UNIVERSITAS BOSTONIENSIS · CONDITA MDCCCXXXIX ·

RESEARCH
OVERSIZE
02-0001371

School
of
Theology
Library

LA CANONIZZAZIONE
DEI SANTI
IGNAZIO DI LOIOLA
Fondatore della Compagnia di Gesù

e

FRANCESCO SAVERIO
Apostolo dell'Oriente.

RICORDO
DEL TERZO CENTENARIO

XII marzo MCMXXII.

A CVRA

DEL COMITATO ROMANO ISPANO

PER LE CENTENARIE ONORANZE

BX
7465
.C3

LA CANONIZZAZIONE

DEI SANTI

IGNAZIO DI LOIOLA

E

FRANCESCO SAVERIO

IMPRIMI POTEST.

Romae, die 1 octobris 1922.

JOSEPHUS FILOGRASSI S. I.
Praep. Prov. Rom.

IMPRIMATUR.

FR. ALBERTUS LEPIDI O. P.
S. P. Ap. Mag.

† JOSEPHUS PALICA
Archiep. Philipp. Vicesgerens.

ROMA - GRAFÌA, S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE
Via Federico Cesi, 45.

AL

M. R. P. WLODOMIRO LEDÓCHOWSKI

XXV SUCCESSORE DI SANT' IGNAZIO

NEL GOVERNO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

GLI SCRITTORI DI QUESTO *COMMENTARIO*

CON AMORE DI FIGLI

OFFRONO RIVERENTI.

ROMA

XXVII SETTEMBRE MCMXXII

CCCLXXXII ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE

DELL' ORDINE.

CONTENUTO DEL COMMENTARIO.

DEDICA . . . . . *Pag.* V

ELENCO DEGLI SCRITTORI E DEGLI ARGOMENTI:

I. GLI SCRITTORI DEL COMMENTARIO, *I santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio secondo l'oracolo del Vaticano* . . . . . » 1

II. G. DOMENICI, *La glorificazione di sant'Ignazio di Loiola e di san Francesco Saverio* . . . . . » 7

III. P. TACCHI VENTURI, *Il Pontefice santificatore d'Ignazio di Loiola e Francesco Saverio* . . . . . » 30

IV. P. TACCHI VENTURI, *Il Concistoro del 16 febbraio 1622* . . . . . » 34

V. P. TACCHI VENTURI, *La canonizzazione e la processione dei cinque Santi negli scritti e nei disegni di due contemporanei. (Giovanni Bricci: Paolo Guidotti Borghese)* . . . . . » 50

1. – *Relazione di Giovanni Bricci intorno l'apparato e la cerimonia della canonizzazione* . . . . . » 53

2. – *Paolo Guidotti Borghese architetto del* Theatrum in ecclesia S. Petri in Vaticano . . . . . » 62

3. – *La processione degli stendardi* . . . . . » 64

VI. P. TACCHI VENTURI, *Le feste della canonizzazione nell'inedita* Memoria *di Giacinto Gigli e negli* Avvisi . . . . . » 73

VII. A. PRANDINI, *Il Cardinale Procuratore della canonizzazione del 12 marzo 1622* . . . . . » 81

VIII. P. TACCHI VENTURI, *Il fratel Antonio Presutti e i suoi* Ricordi *sopra i festeggiamenti nelle chiese e case della Compagnia di Gesù per la canonizzazione d'Ignazio di Loiola e Francesco Saverio* . . . . . » 87

IX. I. M. AZZOLINI, *Le immagini dei Martiri della Compagnia di Gesù nell'addobbo del tempio Farnesiano per la canonizzazione del 1622* . . . . . » 94

X. P. TACCHI VENTURI, *Le feste della santificazione nel Collegio Romano* . . . » 100

XI. C. BRICARELLI, *Alcune scolture all'altare di sant'Ignazio nel Gesù di Roma* » 112

XII. A. BASILE, *Le due grandi cappelle della crociera del Gesù l'anno della canonizzazione di sant'Ignazio e san Francesco Saverio* . . . . . » 116

XIII. C. GALASSI PALUZZI, *Quattro statue di Ciro Ferri e una tela di Jacopo Zoboli ignorate nella ven. chiesa del Gesù di Roma* . . . . . » 119

XIV. I. M. AZZOLINI, *Quanto fu speso per la solennità della Canonizzazione dei ss. Ignazio e Francesco?* . . . . . » 127

XV. G. SCHIO, *Allegrezze e apparati per la santificazione del Loiola e del Saverio nella città di Milano. (20 marzo-25 aprile 1622)* . . . . . » 130

XVI. PIO XI PONTEFICE MASSIMO *proclama sant'Ignazio di Loiola celeste Patrono degli Esercizi Spirituali* . . . . . » 139

XVII. *Cronaca dei festeggiamenti promossi dal Comitato Romano-Ispano* . . . . » 146

TAVOLA DELLE FIGURE E DEI FACSIMILI . . . . . » 149

Ignazio di Loiola, Francesco Saverio:

Ecco i nomi più grandi nella storia della Compagnia di Gesù. Il primo, grande per l'ammirabile conversione, per austerezze di penitente, per magnifiche e svariatissime imprese in promuovere la maggior gloria di Dio e l'esaltazione di santa Chiesa; grande il secondo per gli slanci d'un'accesissima carità, per indicibili fatiche tra i gentili e prodigi degni dei primi apostoli della fede.

Molto si disse e si scrisse intorno a questi due veneratissimi nomi, soprattutto intorno alla figura e alle opere d'Ignazio, dagli avversari di ogni tempo fatto segno d'immensa invidia e di odio inestinguibile, e dai numerosi devoti oggetto d'illimitata ammirazione insieme e di profondissimo, sincerissimo amore. Basti solo accennare ai più antichi storici della Compagnia di Gesù, quali il Polanco, il Ribadeneira, il Maffei, l'Orlandini, il Bartoli e, fra i moderni, alle pagine del p. Pietro Tacchi Venturi uscite di recente alla luce.

Le opere di questi e degli altri lor somiglianti sono senza dubbio il monumento perenne innalzato dalla pietà dei figli alla memoria dell'insigne Padre, onde ebbe origine la religiosa famiglia cui essi appartengono, e sono altresì vigorosa confutazione delle favole gesuitiche spacciate lungo il corso dei secoli dai nemici del Loiola e della sua Compagnia.

Ma la descrizione più bella e più autorevole delle virtù e dei meriti d'Ignazio e del più illustre de' suoi figli, il Saverio, rimarrà sempre quella delineata a rapidi tocchi dall' Oracolo del Vaticano nelle due costituzioni pontificie, pubblicate, quasi tre secoli or sono, da Urbano VIII, tostochè i venerandi capi dei due Atleti della fede erano stati recinti dallo scomparso suo Antecessore con l'aureola dei Santi: costituzioni stupende, nelle quali con brevità si ha autorevolmente lumeggiata e proposta a contemplare, quasi in iscorcio, l'ammiranda vita di entrambi. Il perchè non sapemmo trovare miglior principio a questo nostro lavoro destinato a ritessere sommariamente la storia dell'esaltazione in terra del Loiola e del Saverio, che quello di presentare innanzi tutto, fedelmente tradotti dall' originale latino, i passi precipui delle menzionate lettere Urbaniane, come quelli che, a parer nostro, bastano da soli a mettere in chiarissima luce, con le parole stesse del Vicario di Cristo, il cammino battuto dai nostri due Eroi per giungere felicemente a poggiare a sì alto fastigio di gloria.

GLI SCRITTORI DEL COMMENTARIO.

IGNAZIO DI LOIOLA.

NACQUE il B. Ignazio in quel territorio della Spagna che è alle falde dei Pirenei, presso la cittadella di Azpeitia, diocesi di Pamplona, l'anno del Signore 1491, da nobili, cattolici e pii genitori, Beltramo di Loiola e Maria Sanchez, i quali ebbero cura che il loro figliuolo fosse educato in pari pietà.

« Giovanetto, fornito com'era d'eccellenti pregi di animo e di corpo, fu inviato alla Corte del Re Cattolico Ferdinando di chiara memoria; donde, dopo dimoratovi alcun tempo tra i paggi, si trasferì presso il Vicerè di Navarra nella città di Pamplona ed entrò nella carriera delle armi. Ma fattisi i Francesi a porre l'assedio alla cittadella, una pietra, divelta dal muro per un colpo di bombarda, venne a ferire la gamba sinistra ad Ignazio che avanti agli altri combatteva, e così malamente gl'infranse la destra da farlo cader tramortito.

« Di tali ferite fu sì grande la pazienza con cui ne sopportò la grave acerbità della lunga cura, che destò l'ammirazione di tutta la famiglia. Mentre

FRANCESCO SAVERIO.

QUESTO insigne Servo di Dio nacque nella Navarra, nel castello di Xavier, della diocesi di Pamplona, eredità della sua famiglia materna, da nobili e pii genitori, i quali, dopo avergli insegnato sin dall'infanzia a temere Iddio e a guardarsi da ogni peccato, come fu cresciuto in età, l'ebbero inviato a studio a Parigi... Dimorando colà, entrò a poco a poco in domestichezza con Ignazio e, datosi poscia per compagno a lui che avevalo chiesto a Dio con ardenti preghiere a trarne insigne giovamento in pro della Chiesa, incamminossi, sotto la sua guida, per la via stretta che conduce alla vita: siccome quegli che per progredire nello spirito, seguendo l'esempio degli antichi santi Padri, diedesi alla mortificazione del suo corpo con estremo rigore. Interdettosi non pure l'uso della carne e del vino, ma anche del pane di frumento, usò solo, e con assai parsimonia, cibi grossolani e senza condimento veruno; spesso, anzi, si astenne da qualsiasi cibo per due e tre giorni continui, costumando di ristorare le

« immobile giaceva in letto, datigli a « leggere alcuni pii libri, invece di al- « tri profani da lui richiesti e che, « per disposizione di Dio, non si eran « trovati, rimase di quella lettura così « ardentemente acceso, che fece propo- « sito di seguire le orme di Cristo e dei « Santi, di recarsi a Gerusalemme per « venerare quei sacri luoghi, promuo- « vervi nello spirito i fedeli e condurre « gl'infedeli al Vangelo.

« Come dunque fu risanato dalle « ferite, lasciò patria, parenti e ogni « altra cosa mondana e caduca, e mi- « rando a militare di qui innanzi per « Cristo, se ne andò al Monastero del- « la Madonna di Monserrato, tenuto dai « Benedettini, nella diocesi di Vich. « Ivi, fatta una confessione generale « di tutta la vita, appese all'altare la « spada e il pugnale e, vestito di ru- « vida tunica, cinto il fianco di corda, « col capo scoperto ed il bordone in « mano, fra lagrime e preghiere, tutta « la notte avanti la festa dell'Annun- « ciazione vegliò al simulacro della « stessa Beata Vergine Maria, consa- « crandosi totalmente al divino servi- « zio per seguire ormai un nuovo gene- « re di milizia.

« Di là si recò al vicino borgo di « Manresa, dirigendosi all'ospedale di « S. Lucia, nel quale, non meno che in « una caverna situata sulla riva del « fiume che vi passa, facendo degni frutti « di penitenza, menò vita povera e dura « in mezzo a gente bisognosa e lurida, « a cui anche serviva con atti di umi- « lissima devozione.

« Alquanto tempo dopo fe' viaggio « nell'alma Nostra città, indi a Venezia « e a Gerusalemme. Visitati i Luoghi « Santi, essendogli vietato di rimanervi « per attendere alla salute delle ani- « me, se ne tornò nella Spagna. Ivi, a « fine di più potere giovare ai prossimi « spiritualmente, nell'età di trent'an- « ni, attese prima a studiar grammatica « in Barcellona, quindi, per un anno e « mezzo, filosofia e teologia in Alcalà; « a Parigi infine ripetè gli stessi studi, « forze con un brevissimo sonno preso « sulla nuda terra, o su di un let- « tuccio coperto di vilissimi cenci. « Con flagelli di ferro batteva sì aspra- « mente il suo corpo da farne uscire « sangue in abbondanza. La frequenza « ai Sacramenti, onde pasceva non solo « se medesimo, ma anche gli altri con « somma devozione e indefessa assi- « duità, la predicazione continua della « parola di Dio, onde illuminò una « grandissima parte di mondo, erano « un attestato magnifico delle altre « preclare virtù cristiane risplendenti « nell'anima sua. Ma, fra queste, quasi « stella mattutina, brillava la carità « che manifestavasi in tutte le sue « azioni e quanto mai particolarmente « nel servire ai malati. Erano in fatti « tali le sue amorose sollecitudini verso « dei poveri infermi nelle case e negli « ospedali, che appena succedeva si di- « scostasse da loro; adempiva poi an- « che i più sordidi uffici con sì grande « mortificazione dei sensi da giungere « spesso a bere l'acqua adoperata per la- « vare ulceri orribili ed incurabili... Colla « stessa carità poi che lo Spirito Santo « gli aveva diffuso nel cuore, tanto si « accostava a Dio, e con sì gran fer- « vore di spirito perseverava nell'ora- « zione, che vi passava intere le notti... « Inoltre nel celebrare il sacrosanto « Sacrificio della Messa spesso lo trova- « vano rapito fuori dei sensi, e alcune « volte fu veduto sollevato da terra « più di un braccio, con grande meravi- « glia del numeroso popolo che vi as- « sisteva. Nè solo nella veglia l'uomo « santo aveva Iddio nel cuore e sulla « bocca, ma, anche dormendo, riposava « in lui. Chè nel sonno, udivasi di fre- « quente ripetere, con somma dolcezza « dell'anima, il santissimo nome di Gesù. « Benchè risplendesse di così straordi- « naria virtù e, un dì più che l'altro, « fosse arricchito di doni sempre mag- « giori, pure non insuperbiva, ma cre- « scendo continuo nella virtù dell'umil- « tà, quasi fosse l'ultimo di tutti, non « era mai che non s'assumesse i più bassi

« vivendo di elemosine, senza intralasciare gli esercizi di carità, d'umiltà e di penitenza. Intanto, adunati sei compagni di un medesimo sentimento, tra i quali Francesco Saverio, uomo santo e apostolo delle Indie, fece con essi voto di andar di conserva, compiuti gli studi e contenti della povertà evangelica, a Gerusalemme per lavorarvi, con ogni sforzo e accordo, alla salute de' prossimi: e, sciolti da questo voto, ove dentro un anno non potessero compiere il tragitto o rimanere in Terra Santa, tramutarsi a Roma per offrire al Sommo Pontefice l'opera loro in pro delle anime.

« Ma avendo a Parigi contratto, per le fatiche degli studi e per le veglie, una grave malattia di stomaco, dietro il comando dei medici e il consiglio dei compagni, fece ritorno in patria nel 1535, dove passò operoso tre mesi nell'ospedale di S. Maria Maddalena, accattando il vitto di porta in porta e servendo a' poveri.

« Ristabilitosi così in salute, partì anch'egli per Venezia, luogo destinato per il convegno cogli altri suoi compagni, dove volle ordinarsi sacerdote e fece il voto di povertà e castità nelle mani di Girolamo Veralli Arcivescovo di Rossano, allora Nunzio della Sede Apostolica presso quella repubblica.

« Trascorso l'anno insieme convenuto, e interrotta la navigazione per la Palestina a causa della guerra scoppiata allora tra Venezia e la Turchia, si recò coi compagni a Roma l'anno 1537; ove, mentre era in albergo presso Quirino Garzoni, cittadino romano, in una sua vigna a pie' del Monte Pincio, offrì a Paolo III di santa memoria, Nostro predecessore, l'opera, come aveva stabilito, del suo sodalizio, già prontissimo per impiegarsi nella salute delle anime.

« E perchè a questo ministero potesse più pienamente e fruttuosamente attendere, s'adoperò che la sua Compagnia fosse confermata dal uffici domestici. Usava di vesti così vili e rattoppate da servire talvolta di spasso ai fanciulli. L'uomo di Dio venerava con sommo onore non pure i vescovi, ma anche i sacerdoti quali si fossero, e a sant'Ignazio, allora suo preposito, non iscriveva se non in ginocchio. Aborriva, di più, sì fortemente gli onori e le lodi degli uomini, che con ogni studio nascondeva l'eminente dignità di Nunzio Apostolico, di cui era stato insignito dal Sommo Pontefice nel partire per le Indie, e solo una volta, costrettovi dalla necessità, usò quel suo potere...

« Avendo chiesto Giovanni re di Portogallo a Papa Paolo III... alcuni compagni d'Ignazio per evangelizzare le vastissime regioni delle Indie Orientali, quel Pontefice, con il consiglio di Ignazio elesse a tanta impresa Francesco Saverio, decorandolo con la dignità e la potestà ampissima di Nunzio Apostolico. Volendolo poi il regio Provveditore fornire di tutto il bisognevole per il viaggio, l'uomo che aveva preso per suo viatico e bisaccia la confidenza nella bontà di Dio, il cui Vangelo recavasi ad annunziare, non si potè mai indurre a ricevere altro che una veste assai grossolana; sulla nave le gomene gli erano di letto e viveva di quanto accattava, aiutando dì e notte con eroica carità gl'infermi nei servigi più bassi. Giunto appena in India, senza prendersi un momento di riposo dopo una lunghissima e travagliosissima navigazione, si accinse subito a bandire la buona novella a quelle genti e, rivestito di soprannaturale virtù, imprese il suo ministero con apostolico fervore di spirito e con tanto frutto che, cooperando in lui efficacemente la grazia di Dio, riformò per tutto l'Oriente non solo i depravati costumi dei cristiani, ma altresì condusse centinaia di migliaia di uomini, che camminavano nelle tenebre e in miserabile stato di morte, alla conoscenza della vera luce, e

« predetto Nostro antecessore Paolo III, « con la giunta ai tre voti comuni alle « altre Religioni, di un quarto voto, con « cui si prometteva al Romano Pon- « tefice speciale obbedienza nell'ac- « cettare, senza richiesta di viatico, « le missioni anche presso gl'infedeli, « i Turchi, gli eretici, gli scismatici e « qualunque altra gente; la rassodò « quindi mediante ottime costituzioni e « regole e, quando ne fu fatto Preposito « Generale, la governò con somma pru- « denza e lodata rettitudine.

« Così, dopo molte fatiche, invocando « il nome di Gesù, nella stessa città, « piamente si riposò nel Signore il « 31 luglio del 1556. Uomo veramente « eletto da Dio per essere guida di co- « loro che dovevano portare il suo san- « tissimo nome davanti alle nazioni e « ai popoli, condurre gl'infedeli alla « conoscenza della vera fede, richiamare « all'unità gli eretici ribelli e difen- « dere nel mondo l'autorità del suo « Vicario.

« Fu egli infatti arricchito dal Signore « di profonda, eccellente Fede e di Spe- « ranza saldissima, come esuberantemen- « te le sue opere manifestano. E quanto « al fervore della sua Carità per il pros- « simo assai bene lo danno ad intendere « l'assidua cura che ebbe dei poveri e de- « gli infermi negli ospedali, le limosine « da pie persone raccolte e distribuite, lo « zelo col quale sin dal principio della « conversione si studiò di insegnare la « dottrina cristiana agl'ignoranti e ai fan- « ciulli, le visite e l'aiuto ai prigionieri, le « missioni inviate in ogni parte di mondo.

« Il medesimo ancora provano le case, « le chiese, i Collegi da lui fondati; chè in « Roma, insieme con le scuole di gram- « matica e di lettere umane, istituì il Col- « legio Germanico e quello degli Orfani, « la Casa dei Catecumeni, i Monasteri di « Santa Marta e di Santa Caterina con « altri pii luoghi. Aggiungansi le discor- « die composte, i salutari consigli, gli Eser- « cizi Spirituali che scrisse, la promossa « frequenza dei sacramenti, le paci, le « preghiere per gl'inimici.

« d'ogni macchia li mondò nel santo « lavacro battesimale. Infatti, oltre « agli Indiani e ai Bramani e ai Ma- « labari (presso i quali, per opera del « Saverio, rivisse la predicazione apo- « stolica, un tempo in uso in quelle « regioni, ma poi per le arti del nemico « dell'umano genere in tutto scomparsa « sino a perdersene la memoria), egli « il primo annunziò il santo Vangelo di « Cristo ai Paravi, ai Malai, agli Jai, « agli Aceni, ai Mindanai e a quei di « Malacca, e con immenso vantaggio « della nostra fede persuase alcuni re « e grandi principi delle predette na- « zioni a sottomettersi al soave giogo « di Cristo. Parve inoltre incredibile il « peso di fatiche da lui sostenute per il « nome del Signor nostro Gesù. Giacchè « costumò di viaggiare per quei diversi « regni, in quelle sterminate regioni e su « quelle arene infocate sempre a piedi, « bene spesso nudi, facendo lungo cam- « mino per sentieri spinosi, non di rado « oltraggiato, dileggiato, diffamato, as- « salito anche con bastoni e con pietre, « fra pericoli di nemici e di vie malsi- « cure. Naufrago più volte, sopportò le « veglie, il freddo, la nudità, la sete, « la fame, gravissimi morbi cagiona- « tigli dagli stenti intollerabili e diu- « turni; poichè, sull'esempio dell'Apo- « stolo, non teneva la vita più pre- « ziosa di sè, tanto solo che compisse « con il suo corso anche il ministero « della parola, ricevuto per rendere « testimonianza al Vangelo della grazia « di Dio.

« I prodigi poi coi quali piacque al « Signore di confermare la predicazione « dei suoi Apostoli ne' primordii della « Chiesa nascente, furono misericordio- « samente rinnovati anche nelle mani « del suo servo Francesco ad incre- « mento di quelle nuove cristianità...

« Finalmente, l'uomo di Dio, com- « piuto felicemente il corso del pelle- « grinaggio, chiaro per fama di santità « e ripieno di buone opere, dopo di « avere spiritualmente ricevuto dall'alto « la benedizione del patriarca Abramo,

« Come poi fosse ardente la sua carità « verso Dio scorgesi dalla diligenza squi- « sita con la quale s'industriò mai sempre, « per piacere a lui, di giovare al prossimo « nelle cose spirituali e temporali, e dalla « sollecita vigilanza in custodire puro e « mondo il suo cuore.

« Poichè sin da quando si convertì non « v'ebbe in lui parola o fatto che potesse « dirsi grave peccato; ma per contrario « tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole « ed azioni rivolse a Dio, come a suo ul- « timo fine, ogni cosa indirizzando al « conseguimento della divina gloria. Il « perchè aveva ognora in bocca, quasi « simbolo dell'affetto del cuore, quella « sentenza: *Alla maggior gloria di Dio...* ».

[Dalla bolla Urbaniana, *Rationi congruit*, del 6 agosto 1623. Cf. *Bull. Rom.* (ed. Taur.). XIII, 25-27].

« sì da diventare padre di molte genti « e vedere i figli, da lui generati a Gesù « Cristo, moltiplicarsi oltre le stelle del « cielo e le arene del mare, mandan- « done innanzi molti al regno celeste « coronati del proprio sangue, chiamato « da tutti i regni dell'India e da tutto « l'orbe cristiano *Apostolo delle Indie* « *Orientali*, mentre cercava di aprirsi « la via a portare il Vangelo nell'im- « menso impero cinese, affranto dalle « continue fatiche sopportate sopra le « umane forze per servizio di Dio, in « un'isola in vista alla Cina, il 2 dicem- « bre dell'anno del Signore 1552, volò « alla gloria celeste per regnare eterna- « mente con Dio... ».

[Dalla bolla Urbaniana *Rationi congruit* del 6 agosto 1623. Cf. *Bull. Rom.* (ed. Taur.). XIII, 33-40].

II.

LA GLORIFICAZIONE DI SANT' IGNAZIO DI LOIOLA E DI SAN FRANCESCO SAVERIO.

1. – La tomba d' Ignazio.

L'ULTIMO DI LUGLIO [1], CORrendo l'anno 1556, in un' angusta cameruccia della Casa Professa Romana moriva Ignazio di Loiola, fondatore della Compagnia di Gesù. Non grave di anni, ma logoro da un diuturno male di stomaco spirava placidamente « a diece hore et meza incirca, che era due hore de dì incirca », come troviamo notato in un diario sincrono [2]. Il cremonese Realto Colombo, professore di anatomia nell' Archiginnasio Romano, ne imbalsamò il cadavere [3], che indi, rinchiuso dentro una cassa di legno, fu sepolto nella cappella maggiore di *S. Maria della Strada*, in attesa di più onorato sepolcro [4]. Per allora una grossa pietra [5] ricoprì l'umile tomba del Loiola [1], che i suoi figliuoli « *quos in Christo genuit, patri pientissimo atque optimo pro tempore posuerunt* » [2].

Quivi rimase dodici anni la spoglia ignaziana senza concorso alcuno di devoti, nè verun segno di culto.

Ma la chiesetta custode gelosa dei preziosi resti del Loiola, oltre che fatiscente per vetustà, era eziandio, pel folto numero dei fedeli accorrenti alle funzioni, inetta ai ministeri del sodalizio [3].

Il santo Generale Francesco Borgia trepidava al pensiero di qualche disastro col crollo di quelle mura decrepite. Allora il cardinale Alessandro Farnese, nipote del defunto pontefice Paolo III, si offerse spontaneamente di erigere un tempio, che fosse il

---

(1) Vi fu chi compose il distico seguente:
Quando excedebat pius hoc Ignatius orbe,
Iulius extrema luce cadebat iners.
in Polanco, *Complementa*, II, 589, Matriti, 1917.

(2) *Ibid.*, 585[7],

(3) Realto Colombo, *De re anatomica*, lib. xv. Polanco, loc. cit.,

(4) « Alli estarà como en depósito hasta que otro se vea más convenir ». Polanco al Ribadeneira, 6 agosto 1556, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 23.

(5) *Ibid.*: « lo cubrimos con una pedra grande ».

(1) Ribadeneira, *Vita Ignatii Loiolae*, Neapoli, 1572, c. 167.

(2) Dalla lapide, riportata nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 23.

(3) Borgia, *Epist.*, IV, 660: « Tan estrecha y ruinosa »; « muy pequeña para los ministerios, que en ella se hazen », p. 644; « cayendose toda o parte della por su vejez », p. 660. Vedi pure ciò che sin dal 31 ottobre 1547 ne aveva scritto il Polanco, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 616 sg.

più magnifico e vasto dell'Ordine. Spettava però al sodalizio la compera, a proprie spese, del terreno dove innalzare la fabbrica [1]. Questa condizione posta dal generoso mecenate, avvegnachè mitissima, era non lieve tuttavolta al gramo e smunto erario della Compagnia. Nondimeno il Borgia, cui stava sommamente a cuore l'erezione di un nuovo tempio, tolse tosto in prestanza più di 12.000 ducati, con che acquistato il suolo, ai 15 del febbraio 1568 significò al Farnese di venire «a mettere la prima pietra» del grande edifizio per la festa dell' Annunciazione. Questa data fu ponderatamente prescelta dal santo Generale per sua devozione, affinchè la chiesa dedicata al nome di Gesù avesse principio nell' anniversario di quel giorno, che il figliuol di Dio cominciò ad essere in terra come uomo [2].

MORTE DI SANT'IGNAZIO.
Da antico quadro del secolo XVII, conservato al Gesù di Roma, nella stanza dove il Santo passò di vita.

Vero è che, per difficoltà sopravvenute, la prima pietra fu gettata soltanto il 26 di giugno dell'anno testè ricordato [3].

Coll'inizio dei lavori del nuovo tempio cominciarono pure le peregrinazioni delle spoglie ignaziane. Il 31 luglio del 1568 esse vennero tolte dal luogo primitivo e riposte precariamente là dove più tardi il cardinale Odoardo Farnese costruì la sacrestia odierna insieme con la Casa Professa [4]. Ultimata la fabbrica, e consecrata ai 25 novembre 1584 da Giulio Antonio Santori cardinale di Santa Severina [5], il p. Claudio Acquaviva nel 1587 giudicò bene di collocare le reliquie ignaziane presso l'altare maggiore, dove riposarono fino al 1622. In questo anno, correndo il 28 del mese febbraio, vennero rinchiuse in un'arca di marmo, e subito trasferite sotto l'altare della cappella gentilizia dei Savelli, sita al braccio sinistro della croce del tempio Farnesiano.[1] Ma anche qui i resti venerandi ebbero la calma precaria di quindici anni. Imperocchè avendo la pia gentildonna Francesca Giatrini offerto il bel dono d'una ricca urna di bronzo dorato, ai 23 di luglio 1637 furono le preziose ceneri collocate sotto il nuovo artistico altare di metallo, costruito nella stessa cappella, coi disegni di Pier da Cortona [2].

Finalmente l'amore dei figliuoli subentrò a turbarne il riposo. Vollero essi erigere al loro padre amatissimo siffatto *perennis obsequii monumentum*, che esprimesse con solenne e mondiale attestato l'affetto dell'Ordine intero al suo Fondatore. Quindi, per costruire lo splendido sacello coi disegni del celebre Fratel Andrea Pozzo, l'urna addì 29 agosto 1695 venne trasferita sotto la mensa dell'altare maggiore; ed a' 7 di ottobre 1699 fu riportata nella sua antica cappella sabelliana, dove rimane anche oggi, fervidamente venerata dai fedeli [3].

2. – Il culto del Santo.

Le grazie ed i miracoli, che a guisa di raggi divini illuminando la figura dei servi di

(1) Borgia, loc. cit.
(2) *Ibid.*, p. 570 sg.
(3) Sacchini, *Hist. Soc. Iesu*, par. III, lib. IV, n. 141, p. 173.
(4) *Mon. Ignat.*, ser. IV, vol. II, p. 543. *Acta SS. Iul.* to. VII, p. 599 dell'ediz. Ven.
(5) Cf. l'*Autobiografia* del Cardinale, edita dal prof. Giuseppe Cugnoni, nell'*Arch. della R. Società Romana di storia patria*, XII (1890), 327-372; XIII (1890) 151-205. p. 161.
(1) Vedi infra, n. XIII, Basile, *Le due grandi cappelle della crociera nel Gesù l'anno 1622.*
(2) *Acta SS.*, loc. cit., p. 600, n. 1005.
(3) *Ibid.*, p. 600-602.

Dio, ne mantengono viva la ricordanza, non infiorarono che tardivamente dei loro splendori il sepolcro del Loiola. Siffatto indugio cagionava non lieve rammarico nei membri del sodalizio, i quali vedevano con ciò reciso il cammino alla esaltazione del benedetto lor Padre. La mancanza dei segni esteriori, con cui Iddio suole rendere cospicua la santità de' suoi servi, era rilevata dal p. Claudio Acquaviva, Generale dell'Ordine, in una lettera del 10 di giugno 1591 al p. Pietro Ribadeneira, il caldissimo fautore della glorificazione ignaziana (1). Da quel silenzio divino nascevano le esitanze del prudente Generale su l'avviamento della causa del Fondatore: trepidando egli di avventurarsi in un lubrico terreno, dove, fallito il passo, sarebbono « tutti rimasti addolorati e delusi » (2). Anzi con savia cautela e con non minore avvedutezza, il p. Acquaviva si adoperò vigorosamente nello impedire qualsiasi manifestazione esterna di culto alla tomba del Santo. Nè fino all'anno 1599 rimise pure un apice dal severissimo divieto di spargervi fiori, accendervi lumi, ovvero appiccarvi tavolette votive, che potessero apparire quali segni di venerazione. Con ciò, egli conformavasi alla costituzione di Urbano V, benchè allora tanto negletta, se non già obliterata. Quando poi nel 1582 il valentissimo giurista abruzzese Carlo Tapia, fece istanza di avere a sua consolazione un ritratto di Ignazio pel suo studio, non si rifiutò l'Acquaviva di far pago quel pio gentiluomo, suo conterraneo, ed amicissimo della Compagnia, a patto però, che conserverebbe l'immagine « soltanto come ritratto di *persona segnalata* » (1). Cinque anni dopo anche i padri della Compagnia di Napoli, adunati nella Congregazione provinciale, presentarono il seguente postulato: « Se convenisse ai soggetti di quella Provincia onorare l'anniversario emortuale del p. Ignazio con private concioni, mortificazioni, ed altre pie pratiche; come altresì se bisognasse in ciò prescrivere a tutti una maniera comune » (2). Alla petizione, che recava il suffragio quasi unanime dei congregati, l'Acquaviva rispose: « Non sembrargli conveniente di stabilire alcuna pratica comune, ma doversi lasciare ciascuno libero di seguire gli impulsi della propria devozione ». Soltanto permise che i Superiori potessero privatamente risvegliare o rinnovare ai loro sudditi la memoria di quell'anniversario (3).

Dall'antico ritratto conservato nella Cappella di Gandía, dipinto, secondo la tradizione, da una delle sue figlie.

Se il postulato faceva onore a quell'edificantissima Provincia, la prima a manifestare così filiali sentimenti di venerazione verso la santa memoria del p. Ignazio, la risposta mette parimenti sotto vivida luce non meno la circospezione che

(1) Ribadeneira, *Confessiones et Epistolae*, I, p. 90[1], Matriti, 1920.

(2) *Ibid.*

(1) * Lettera al P. Maselli (11 dic. 1582), nell'*Epist. Gener. Neapol.*, II, 168.

(2) * « Proponitur num rogandus sit P. Generalis, decernat, an conveniat satisfacere pio desiderio nostrorum in tota Provincia, qui diem obitus P. N. Ignatii quotannis honorare desiderant privatis concionibus, mortificationibus et id genus piis officiis. Et an aliquis modus sit praescribendus ut nova eius rei ratio in tota Provincia servetur. Placuit fere omnium suffragiis ». *Acta Congr. Prov. Neapol.* anno 1587.

(3) * « Nihil non esse a nobis statuendum, praesertim quod commune sit omnibus; sed permittatur id devotioni: possunt tamen Superiores eius memoriam privatim renovare aut etiam excitare ». Loc. cit.

l'antivedere del grande Generale, purissima gloria di quel reame. E invero l'avveduto ritegno di lui, contribuì possentemente più tardi ad agevolare la canonizzazione del Servo di Dio. A parecchi nondimeno fino dal 1569 cagionava pena l'oblìo in cui era la tomba del Loiola, stridente contrasto tutto ciò che si fa al suo sepolcro si è praticato con tanta circospezione e procedendo con altrettanta moderazione, conforme all'uso consueto della Chiesa verso i personaggi insigni per santità, che tengo per certo nulla si innoverà di ciò che si fece sino a questo punto, e nella stessa ma-

Da un ritratto del tempo, conservato nel vestibolo della sacrestia del Gesù di Roma.

col fortunato incremento della sua religione. V'aveva anche di quelli che appiccavano la taccia d'ingrati ai figliuoli, quasi immemori di tanto Padre [1]. Ma costoro si sarebbero certamente ricreduti nel 1602, quando Clemente VIII tenne la consultazione intorno al culto da prestarsi ai non canonizzati [2]. In tale occasione il p. Bartolomeo Perez de Nueros, Assistente di Spagna, grazie alla cautela dell'Acquaviva, poteva scrivere: « Per quanto tocca il N. B. Padre niera continueremo riguardo al sepolcro di Ignazio » [1].

Un episodio però sopravvenne ad infrangere il filo di quel tradizionale riserbo tenuto dal sodalizio circa il culto del Loiola, ed aprì la via alle manifestazioni devote dei fedeli su la tomba del Servo di Dio.

Il 31 luglio del 1599, Roberto Bellarmino, creato di fresco cardinale da Clemente VIII, fu invitato a tenere una esortazione domestica alla comunità della Casa Professa Romana, a porte serrate, nella chiesa del Gesù, per commemorare l'anniversario del transito

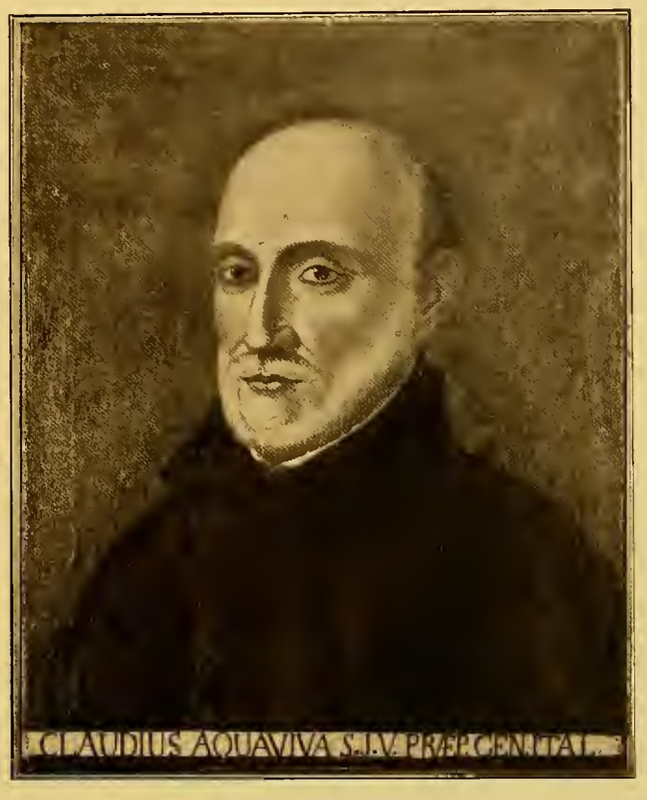
(1) Sacchini, *Hist. Soc. Iesu*, par. III, lib. v, n. 63, p. 218.

(2) Cf. Benedictus XIV, *De Servorum Dei beatificat.* &c. lib. ii, c. x.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 460[7] in fine.

del p. Ignazio. Oltre alcuni padri e fratelli delle altre case gesuitiche dell'Urbe, per desiderio del porporato, fu presente anche il cardinale Cesare Baronio, suo intimo amico e collega.

Prima delle ore 14 del dì accennato, cioè delle 10 antimeridiane, i due cardinali comparvero alla porta di casa. Ma il Baronio anzitutto volle essere condotto in chiesa per fare « un poco d'horatione ». Appena entrato nel tempio Farnesiano, racconta il p. Alfonso Agazzari che li accompagnava « si inviò diritto al « sepolcro del no- « stro beato Padre, « et Bellarmino lo « seguitò: et si mi- « sero ambidue « quivi in ginoc- « chioni et stettero « un buon pezzo in « oratione; et nel « levarsi il cardi- « nale Baronio si « prostrò giù in « terra et basciò la « sepoltura del pa- « vimento, et poi, « fatta riverenza al « SS.mo Sacramen- « to, se ne ritorna- « rono in casa » (1).



Dalla collezione dei ritratti ad olio dei Prepositi Generali presso la Curia Generalizia d. C. d. G.

Ciò accadeva mentre nella chiesa era « molta gente d'huomini et di donne, che videro tutto, et ad imitatione andarono alcuni immediatamente dopo a fare il medesimo; et vi furono da forastieri buttati de fiori sopra la sepoltura » (2).

Dopo il desinare ed un breve riposo, «fra le 17 e 18 hore » (il che è quanto dire fra le 13 e le 14), si recò il p. Agazzari, Vicepreposito della Casa, a prendere i due porporati, per condurli in chiesa.

Or ecco avvenne che nell'uscire dalla sala, il Baronio, alzati gli occhi e scorta un'immagine del p. Ignazio (1), si fermò a lodarla, dicendo che starebbe molto bene sopra il suo sepolcro provando con vari esempi non essere ciò inconveniente. Quindi rivolto al p. Agazzari, gli disse: « Padre vicepreposito, mi havete da fare un piacere di far fare una bella cornice indorata a questo quadro, a spese mie, e poi metterlo in chiesa sopra la sepoltura del p. Ignazio; ma avvertite che voglio fare io la spesa ». Udendo ciò il Bellarmino replicò che siffatta spesa toccava a lui, e che egli l'avrebbe pagata. Ma il Baronio insistè: « La voglio fare io » (2). Terminata così la santa gara tra quei due luminari del Sacro Collegio, entrambi si avviarono al luogo dell'esortazione, dove il Bellarmino parlò « una grossa hora, a proposito, e con grande fervore in lode di Ignazio » (3).

Finito quel sermone domestico, i due porporati s'inginocchiarono nuovamente sul sepolcro ignaziano. Il Baronio, inchinatosi, tornò a baciare quei mattoni, notando con assai meraviglia « che si tenesse quella sepoltura così spogliata e priva di ogni ornamento di santità ». Il p. Agazzari gli disse che v'era un divieto del p. Acquaviva di affiggere voti per grazie ottenute su la tomba del Servo di Dio (4).

---

(1) Lettera del p. Agazzari, 1° agosto 1599 al p. Giacomo Domenici, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 454.

(2) Il medesimo, *ibid.*

(1) Forse quella dipinta da Jacopino del Conte, intorno alla quale vedi Tacchi Venturi, *Il Ritratto di S. Ignazio di Loiola dipinto da Iacopino del Conte*, nella *Stor. della Comp. di Gesù in Italia*, II, 387-391.

(2) *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 455.

(3) La traccia dell'esortazione può vedersi nelle *Exhortationes domesticae*, del Bellarmino, edite sopra un codice della Biblioteca Derossiana dal p. Van Ortroy, Bruxellis, 1899, pp. 309-14.

(4) *Mon. Ignat.* loc. cit.

Quella proibizione sembrò al porporato troppo rigida; e fattisi mostrare i voti custoditi in disparte, « Io stesso, riprese, li voglio mettere al sepolcro; e dite al p. Generale che l'ho fatto io; chè sono certo si contenterà ». Poscia ordinò gli fosse recata una scala per metterli in alto, come fu fatto. Indi chiese

Da una rara stampa del tempo, riputata somigliantissima, presso il Postulatore delle Cause dei Santi della Compagnia di Gesù.

l'immagine già da lui veduta nella sala, e non volle partirsi di là, prima che colle proprie mani l'avesse appesa sulla tomba. Quanto alle cornici, disse, si farebbero poi. Infatti avuto in mano il ritratto, si fece portare una scala più lunga; e cagionò grande ammirazione in tutti « il vedere quel buon vecchio ponteficalmente vestito con rocchetto, mantello e mozzetta, salire fino alla cima della scala, portando seco l'immagine del p. Ignazio, e colle proprie mani porre il quadro sulla cornice del sepolcro. Nè discese, se non quando seppe, che essa stava in mezzo ».

Avendo espresso l'Agazzari qualche timore di rimprovero da parte dell'Acquaviva, il Baronio lo rassicurò con le parole: « Dica al Padre che l'ho fatto io colle mie mani, et lo dirò anche al Papa quel che ho fatto qui hoggi » (1).

Levatosi quindi dopo breve preghiera e rivoltosi ai padri e fratelli, che gli facevano corona, disse loro: « L'anno che viene voglio essere avvisato otto giorni avanti, ed io metterò qui al sepolcro un tappeto; et voglio facciamo una festa solenne et pubblica con le porte aperte ».

Di questo grazioso episodio, che può dirsi l'alba del culto ignaziano, si sparse tosto la fama per la città, e vi fu un grande accorrere di gente alla chiesa del Gesù.

Infatti la mattina del 1º d'agosto la Duchessa di Sessa mandò tre candelieri d'argento dell'altezza di un uomo, con tre grosse torcie per ardere alla tomba del Loiola. Nessuno osò contrastare l'atto della pia ambasciatrice di Spagna.

La mattina del medesimo giorno, essendo domenica, vi era tornato il cardinale Baronio a celebrarvi la Messa, dove comunicò gli scolastici e i novizi della Compagnia, insieme con altre persone di fuori; mentre durante la funzione cantarono mottetti gli alunni del Seminario Romano. L'ambasciatrice nominata testè, condusse i figliuoli e le donne di servizio per ricevere con lei la comunione dal Cardinale. Questa pia matrona disse dipoi al p. Bastida che l'anno seguente voleva essa ornare il sepolcro d'Ignazio, malgrado il divieto del p. Generale (2).

Non contento d'essere stato il primo a rendere omaggio di culto al sepolcro del Loiola, lo storico immortale della Chiesa, si adoperò eziandio con grande impegno, perchè la causa ignaziana avanzasse più rapidamente al suo termine. Così il 3 agosto 1599 ne parlò caldamente in favore ai suoi colleghi dei Riti, adunati in congregazione (3); dove raccontò pure quanto egli aveva compiuto alla tomba del Santo. Le parole del Baronio cagionarono sì eccellente impressione che, con voto unanime, deliberarono chiedere al Papa la remissoria per compilare i processi. Vi fu anzi chi

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, pp. 456-459.

(2) Cf. lettera del p. Perez (9 agosto 1599) *ibid.*, p. 460⁷.

(3) Cf. Juvencium, *Hist. Soc. Iesu Epit.*, lib. III, p. 257.

raccontò poi che, se Clemente VIII si fosse trovato alla riunione, l'avrebbe accordata immantinente dopo il discorso del Baronio.

L'anno seguente, a' 12 di febbraio, correndo la domenica di Quinquagesima, lo stesso porporato tenne al Gesù un sermone in occasione delle Quarant'ore, quivi celebrate dai padri della Compagnia e dalla Congregazione Mariana dei Nobili.

Ora il Baronio, dopo avere encomiato il zelo non meno che la pietà dei promotori di quel pio esercizio di devozione in tempo di carnovale, continuò: « Ma la radice di tutto questo è sotto terra, nè la vediamo. Vediamo le frondi di questi ornamenti, vediamo il frutto, che è la salute dell'anime: vediamo i rami, che è la Congregatione; vediamo il tronco, che è questa santa Compagnia, ma la radice è nascosta sotto terra. E qual è questa radice, se non il beato padre Ignazio, che qui appunto sta sotto terra sepolto? » (1).

Da questo cenno sommario del culto ignaziano si può scorgere agevolmente la malafede del Döllinger nell'asserire, che esso « fu introdotto per istudiato artifizio più, che da spontanea venerazione di popolo (2). La quale asserzione riceve una palese smentita dal fatto della controversia agitata sotto papa Clemente VIII l'anno 1602, riguardo al culto de' non canonizzati. In tale congiuntura, sebbene non fossero mancate le critiche all'operato del Baronio, tuttavia non sofferse verun intralcio la causa ignaziana. Il Döllinger non è forse l'eco importuna di certe voci sparse da malevoli, quando Gregorio XV volle procedere alla canonizzazione del Loiola, come più sotto vedremo?

3. - Il p. Pietro Ribadeneira (3).

A promuovere la venerazione del Servo di Dio contribuì possentemente l'opera amorosa, non meno che indefessa, di Pietro Ribadeneira, il beniamino delle affezioni ignaziane, nella cui anima rimase impressa fino all'età decrepita *la cara e buona immagine e paterna* del Loiola.

Non ancora quattordicenne costui si era dato tutto ad Ignazio il 18 settembre 1540, pochi giorni prima dell'approvazione apostolica della Compagnia. Di natura ardente, con vivacissima immaginazione, accompagnata da intelligenza aperta ad ogni genere di studi,

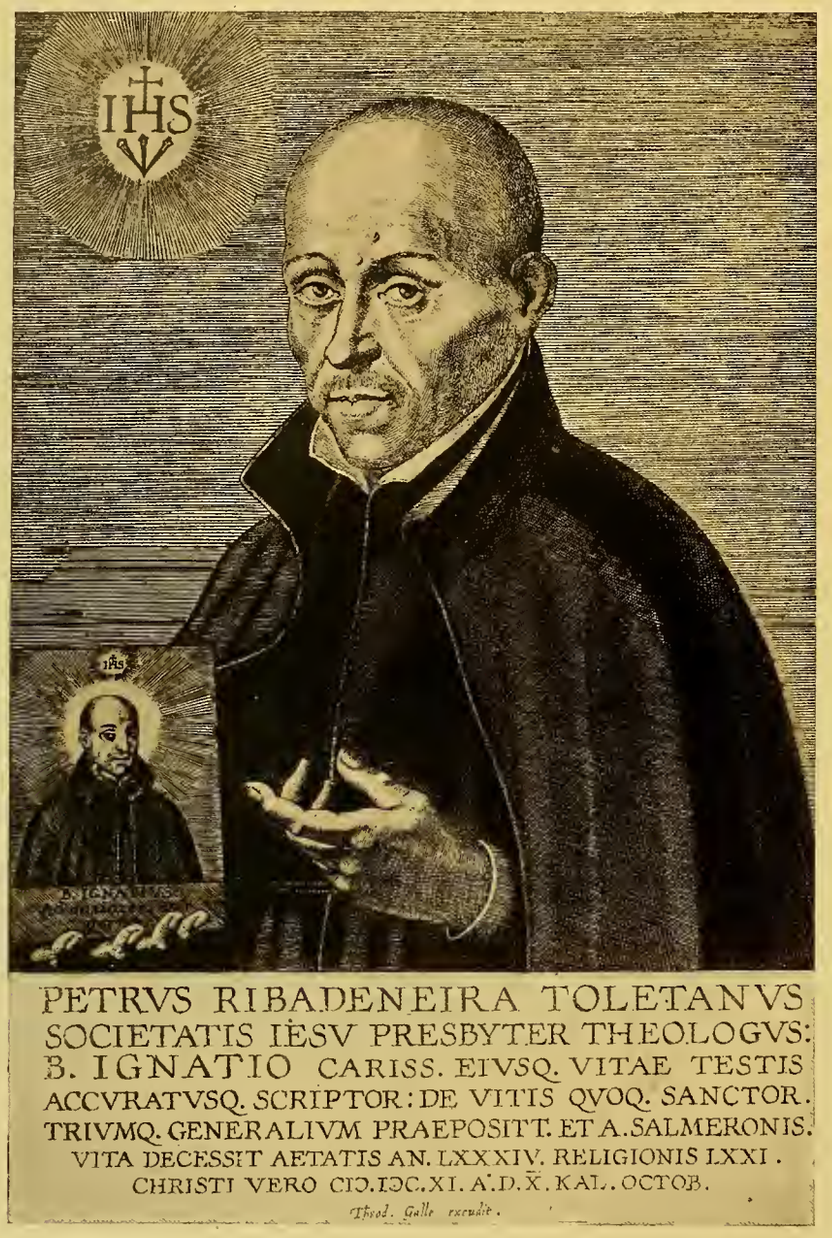
Da un esemplare di stampa.

sotto la guida del Santo, molto si segnalò nelle lettere, ne' governi e nelle virtù, nonchè pel grande amore al maestro dell'anima sua. Lo amò svisceratamente vivo, lo pianse inconsolabilmente defunto, consacrò tutta la sua vita alla glorificazione di lui, non dandosi pace, nè tregua, finchè non lo vide onorato col culto dei beati. Dal 14 novembre 1574, in cui rimise il piede nel patrio suolo, al 22 settembre 1611, anno della sua morte, il nostro Ribadeneira non perdonò a spese, fatiche e disagi per arrivare alla meta desiderata del suo ardentissimo voto.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 473 sg.
(2) *Die Selbstbiographie des Card. Bellarmino*, p. 323.
(3) Cf. Ribadeneira, *Confessiones*, pp. 1-93, nei *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

Il distacco dall'amato sepolcro del Loiola u per lui uno schianto doloroso, compensato soltanto dal conforto di potersi affaticare con lena e miglior esito in patria alla glorificazione di lui [1].

Cominciò col voltarne in lingua castigliana



Dall'Hamy, *Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus*, VII, tav. 8.

la vita, già prima da lui scritta nell'idioma latino, e l'anno 1583 la diede in luce a Madrid, dedicandola al cardinale Gaspare de Quiroga.

Al Ribadeneira quindi, come antesignano [1] fra i biografi del Santo, torna il merito di avere raccolto le sparse fila di quella preziosa esistenza e spianato la via a quegli onori che la Chiesa conferisce ai servi di Dio.

Allorchè di ritorno da Roma, il p. Porres gli recò uno dei tanti ritratti del Loiola, allora largamente diffusi tra i suoi figliuoli, il p. Ribadeneira ebbe a rimanere ben disgustato di non trovarlo niente affatto rassomigliante. Risolse dunque di farne egli effigiare uno dal valente pittore regio Alonso Sanchez Coello, con l'aiuto della maschera, cavata dal volto del Santo appena morto, e delle indicazioni che gli avrebbe fornito egli stesso. E infatti nell'agosto del 1585 si diede a promuovere siffatta opera con tale intelletto di amore, e filiale gratitudine, che tre ore al mattino ed altrettante dopo mezzodì se ne stette al fianco dell'artista, durante parecchi e parecchi giorni, quasi guidando egli il pennello dove fosse mestieri di caricare, addolcire o sfumare le tinte, per meglio esprimere l'effigie ignaziana, conforme ai lineamenti che ancor portava scolpiti nella memoria. Il quale ritratto presentato al cardinale Quiroga, questi, al primo vederlo, esclamò: « Ma costui è Ignazio » [2]. Poscia fece altresì incidere immagini in rame e coniare di molte medaglie a fine di rendere popolare tra i suoi paesani la figura del veneratissimo Padre. Nè pago di tanto, si adoperò col celebre

(1) Il 21 dicembre 1557 già andava tra le mani dei nostri un piccolo compendio della vita del Loiola, certamente manoscritto, di cui il fiammingo Teodorico Gerard fa menzione nel suo diario. Cf. Polanco, *Complementa*, II, 615.

(1) Lopez Christoval, *Relación de la forma que se tuvo en hazer el retrato de N. P. Ignacio de Loyola y del motivo que para ello tuvo el p. P. Ribadeneira &*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 758–767.

(2) Lopez, loc. cit., p. 762.

Ignazio Mesa [1] perchè ritraesse parecchi episodi della vita del Servo di Dio, che poi in bellissime incisioni, il 1610 videro la luce in Anversa.

A buon diritto il suo biografo, La Palma, dice che il Ribadeneira pel primo destò le scintille della devozione verso il Loiola.

Oltre di ciò si valse pure del suo credito presso ogni ordine di persone per ottenere da uomini insigni, da città e municipi della sua nazione, quelle lettere con cui si domandava caldamente al pontefice Clemente VIII la canonizzazione del Servo di Dio [2].

Ma con tante fatiche il nostro Ribadeneira non era all'epilogo, anzi neppure al preludio della sua attività.

4. – I PROCESSI.

Fino dal 1556, anno della morte del Santo, abbiamo notizia di processi compilati intorno alla sua vita e alle sue virtù [3]. Non erano però che deposizioni, cui mancava ogni legalità del suggello apostolico. Sotto il pontificato di Gregorio XIII si tentò, per mezzo del p. Francesco Toledo, di raccogliere testimonianze che fossero corroborate della competente autorità della Santa Sede; tuttavia non si potè procedere innanzi, per mancanza di que' segni esteriori, con cui Iddio suole mantenere viva nei popoli la memoria dei santi suoi servi [4].

Il sodalizio ignaziano soffriva dell'indugio di vedere glorificato il suo Fondatore, da più di un trentennio defunto. Perciò nella Congregazione generale quinta (3 novembre 1593-18 gennaio 1594) espresse il voto con lettere di tutte le Province spagnuole della Compagnia, di metter mano alla canonizzazione del gran Servo di Dio. Accolta con plauso quella istanza dai congregati, fu decretato il 13 gennaio del 1594, di farne dimanda al Pontefice: *ut a Sede Apostolica... canonizatio illius peteretur* [1].

Notiamo però che prima di avanzare un tal passo con Clemente VIII (1592-1605) i padri congregati presero consiglio dai curiali e canonisti romani, il cui parere, *che v'era panno bastevole alle pretese*, li decise a presentare l'istanza. Sì che nel maggio del 1595 il Duca di Sessa, ambasciadore del Re Cattolico presso la Santa Sede, porse a Clemente VIII quella petizione, accompagnata da lettere del suo sovrano, non che di Maria d'Austria, imperatrice, vedova dell'imperatore Massimiliano II, colle quali supplicavano il Pontefice di concedere le *remissorie* per le debite informazioni sulla vita, i miracoli e la santità di Ignazio. Trasmise Clemente le carte al cardinale Francesco Toledo che, esaminatele attentamente, diede poi il suo voto favorevolissimo alla canonizzazione del Servo di Dio, pel quale non credeva neppure necessari i miracoli, essendone accertata per altre vie la santità, massimamente per averlo scelto Iddio a fondatore di una nuova religione. Ma gli avvenimenti di Francia e di Ungheria ruppero a mezzo quel negozio tanto bene avviato [2].

SANT' IGNAZIO DI LOIOLA.
Ritratto dal Coello il 1585. L'originale è in Madrid nell'odierna Casa Professa della Provincia di Toledo.

Il re Filippo II, nella lettera citata poc'anzi del 6 agosto 1594, pregava anch'egli caldamente il Pontefice «di consolare con tale opera degna della sua santa mano, non meno che della sua pietà, tutti i buoni cattolici, oltre che sarebbe rimasta eziandio una delle grandi memorie del suo pontificato». Ciò soggiun-

(1) Cf. PRAT, *Hist. du p. Ribadeneira*, Paris, 1862, p. 519.
(2) *Ibid.* in loc. cit.
(3) *Acta SS.*, Iul., to. VII, p. 603.
(4) Così il Generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, scriveva al p. Pietro Ribadeneira ai 10 di giugno 1591. (RIBADENEIRA, *Confessiones*, &. I, 90[1],

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 402 sg.
(2) *Ibid.*, p. 403 sg.

geva, essere il voto di tutta la Spagna, « dove regnava grande devozione, verso il suo conterraneo » (1). Clemente VIII mosso dalle istanze di così alto personaggio e rassicurato dall'autorità presso lui goduta dal cardinale Toledo, ordinò senz'altro alla Congregazione dei SS. Riti di prendere in esame l'affare (2).

SANT'IGNAZIO TRA I POVERI A MANRESA.
Composizione del Mesa (nella *Vita B. P. Ignatii... ad vivum expressa*) edita dal Ribadeneira in Anversa il 1610.

Più tardi, nel 1596, l'esimio canonista e uditore di Rota, Francesco Peña, si pronunziava per la *remissoria*, non potendosi rifiutar giuridicamente, *non videtur de iure deneganda*. E invero, oltre le autorità di valenti canonisti, militava per quella concessione il fatto che non era dimandata *ad effectum ut canonizatio omnino fieret*, ma col fine di assicurare le *probationes*, le quali correvano gran rischio di perire colla morte dei testimoni (1). Contuttociò il negozio arrenò; e la ragione si fu, giusta il p. Ribadeneira, l'essere Clemente VIII molto guardingo nelle sue decisioni (2). Nel 1750 il p. Giulio Cesare Cordara scriverà anch'egli, che il Pontefice riguardo al decretare gli onori supremi ad Ignazio, si mostrò temporeggiante, *cunctabundus*, laddove era molto proclive alla santificazione del Saverio: *in Xaverium pronus* (3).

Non è a dire di quanta pena fosse cagione un consimile ritardo ai figli del Loiola, specie a quei pochi superstiti testimoni e spettatori delle sue virtù. Vero è che una vaga speranza cominciava a trasparire dal *fumus seu indicia sanctitatis*, come si era espresso poc'anzi Francesco Peña nel suo stile curiale. Il sommario altresì dei miracoli, con le lettere di chiarissimi personaggi, aveva fatto breccia nei cardinali dei SS. Riti, ai quali quel « fumo » somministrava sufficiente argomento per accordare la remissoria desiderata (4).

Ai 19 luglio 1597, Filippo II rinnovò la supplica al Pontefice, facendo valere la gran devozione de' suoi sudditi alla memoria d'Ignazio, per la cui canonizzazione, tanto bramata da tutti, egli reiterava le sue calde preghiere. Un tale favore sarebbe stato il frutto del sangue sparso dalla Compagnia di Gesù in difesa del cattolicismo, di smacco agli eretici, di gioia ai suoi regni e sopra tutto di particolare sodisfazione al monarca.

Al sovrano spagnuolo unì i suoi buoni uffici la vedova di Massimiliano II, l'imperatrice Maria d'Austria, con lettera dell'8 agosto 1597, pregando Clemente VIII « di compiere un'opera di tanto servigio di Dio, e non meno degna di Sua Santità ». Nel medesimo tempo i regni di Castiglia gli rivolgevano anch'essi l'istanza « di onorare l'uomo nobile loro conterraneo, e glorioso duce di tanti spirituali soldati » (5). Correndo lo stesso anno, ai 25 novembre, la cittadinanza di Saragozza, per l'amore verso Ignazio ed i suoi alunni, supplicava il Papa « *in numerum caelestium adscribere tantum*

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 127 sg.
(2) *Ibid.*, p. 404.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 392 sg.
(2) *Ibid.*, p. 404.
(3) *Hist. Soc. Iesu*, par. VI, lib. VII, n. 1, p. 344.
(4) *Mon. Ignat.* ser., IV, II, p. 437.
(5) *Ibid.*, p. 408 sg..

patriarcham [1], nella cui anima si rifletteva l'immagine delle virtù apostoliche ».

Con tali commendatizie erano venuti a Roma i padri spagnuoli per la congregazione triennale dei Procuratori, fidenti di riportare ai loro confratelli nel ritorno lietissime novelle concernenti la glorificazione ignaziana.

Al p. Acquaviva sembrò arrivato il momento propizio di chiedere nuovamente la licenza di fare con l'autorità pontificia l'informazione autentica innanzi che si morissero i testimoni [2]. La dimanda incontrò accoglienza amorevole, sì che la causa fu inviata alla Congregazione dei Riti.

Mentre s'annunziavano così felici preludi, intervenne il cardinale Pietro Aldobrandini con lettera al Pontefice suo zio, sollecitante l'esaltazione di Ignazio, come rendimento di grazie a Dio, per la pacifica recuperazione di Ferrara alla Chiesa [3], di fresco avvenuta [4].

Il p. Filippo Rinaldi ai 20 di aprile 1598 scriveva al p. Carlo Mastrilli, che la lettera di quel porporato era giunta tanto a tempo e tanto a proposito, « che messe il negotio in ottimo punto » [5]. Infatti, la caldissima raccomandazione dell'Aldobrandini causò nei cardinali dei Riti una eccellente impressione. Ecco però impensatamente un nuovo intoppo, cioè la partenza di Clemente VIII per Ferrara, che impedì la conclusione del negozio.

Pensò allora il p. Rinaldi di spedire al p. Mastrilli le informazioni *iuris et facti*, le lettere venute di Spagna ed il sommario dei miracoli, affinchè il cardinale nipote presentasse tutto quel plico « di sua mano al Papa, facendo di nuovo offitio di sì buon amico » dell'Ordine. « Se l'Aldobrandini piglia la cosa con affetto », soggiungeva il Rinaldi, « e se apprende che la sia di tanta gloria di Dio ed anco sua, quanto in vero è, sperarei che per mezzo suo la canonizzazione fosse per avere effetto quest'anno santo, acciò si concludesse

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 410.
(2) *Ibid.*, p. 436.
(3) *Ibid.*, p. 430-432.
(4) Cf. Ciaconio, *Vitae et res gestae RR. Pontificum, &*, IV, 256.
(5) *Mon. Ignat.* loc. cit., p. 436.

questo secolo con l'esaltazione di quella persona, che l'ha tanto illustrato » [1].

Ma le rosee previsioni sfumarono e con esse le concepite speranze andaron deluse.

L'anno 1602 i vescovi della provincia tarragonese adunati in concilio fecero arrivare le loro preghiere a Clemente per l'esaltazione del Loiola, « gloria grande di tutta la Catalogna ». Essi chiedevano, che si istituissero processi con apostolica autorità su la vita, i

CLEMENTE VIII
(Ippolito Aldobrandini, 30-I-1592 — 5-III-1605).
Da un busto conservato nella Villa Aldobrandini a Frascati.

costumi, i miracoli di Ignazio, « figlio concepito, allevato, e educato in quel principato catalano » [2]. Poichè da loro, come altresì Filippo III aveva scritto l'anno innanzi, si temeva la scomparsa dei testimoni, fatti già vecchi e decrepiti [3].

Per buona fortuna parecchie testimonianze furono salve in grazia dello zelo amoroso di Pietro Ribadeneira, il quale nel 1595, con l'autorità del patriarca d'Alessandria, Camillo Gaetani, nunzio presso la corte spa-

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 438.
(2) *Ibid.*, p. 501.
(3) *Ibid.*, p. 498.

gnuola, aveva raccolto molte deposizioni fatte a giudici a ciò deputati, le quali, avvegnachè « *summarie, simpliciter, de plano, et sine strepitu et figura iudicii* » (1), cavate poscia « *in forma authentica* » (2) servirono a redimere il tempo perduto con tanti indugi.

A dì 5 marzo 1605 moriva Clemente VIII; il 1º del mese seguente era eletto Leone XI, che dopo ventisette giorni lo seguì nel sepolcro:

Dall'HAMY, *Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus*, VIII, tav. 17.

ai 16 maggio montava sul culmine apostolico Camillo Borghese col nome di Paolo V. Sotto questo pontefice la causa ignaziana si avviò con più lieti auspici verso l'epilogo.

Infatti il 4 luglio ebbero corso le remissorie che autorizzavano *ex officio* l'esame dei testimoni giurati *super excellentia vitae, sanctitate et miraculis* del Loiola, come altresì circa altri punti in quelle determinati (3).

L'arrivo delle compulsorie in Ispagna, insieme con il fausto annunzio delle remissorie in procinto di giungervi, raddoppiarono le sollecitudini del p. Ribadeneira, che subito diè avviso ai Prepositi provinciali di colà di non perdere un attimo di tempo in un affare cui importava sommamente la brevità. Ai rettori di Burgos, di Pamplona, di Barcellona e di Gandía ordinò scegliessero, fra i miracoli del Servo di Dio, i più sicuri e indubitati, i quali avrebbero promosso la canonizzazione con risparmio di tempo e pecunia.

E perciò, inviando a costoro i processi del 1595, raccomandò caldamente di prendere un valente giurista o qualche curiale e pratico, esperti nella materia, per la buona e breve spedizione del negozio.

Da Roma intanto il p. Lorenzo de' Paoli, ai 4 aprile 1606, faceva sapere al Ribadeneira di non ispingere l'affare con troppa ansietà ricordandogli il *festina lente* dell'Urbe, e di « aprire bene gli occhi nel fare il processo ». La fretta mettere in gran rischio la causa, e il p. de' Paoli volendo mandare due remissorie già aveva toccato con mano la delusione di tre nullità. Inoltre si avvertiva il Ribadeneira di mettersi in disparte, essendo incompatibili gli ufci di promotore e di procuratore in una stessa persona, come lui, che dovea fungere da testimonio nella causa. Questo ammonimento punse sul vivo il p. Ribadeneira, che scrisse perciò a' 18 maggio 1606 una piena giustificazione del suo operato (1).

Ai 4 di luglio 1605 (2) la commissione degli Uditori di Rota, esaminati i processi, le informazioni e le istanze, e discusso maturamente il negozio, emise il voto che si dovesse accogliere la petizione, concedendo le remissoriali *si ita Sanctissimo placeret*. Perciò credeva che bisognasse accordarle, almeno in nome della Congregazione dei Riti, a qualche arcivescovo, con due o tre vescovi di quelle parti di Spagna, dove Ignazio nacque e conversò, nonchè al vicegerente dell'Urbe dove il medesimo visse e morì (3). Inoltre la commissione su accennata suggeriva che la causa fosse affidata ad alcuni cardinali dei Riti, ovvero ai tre uditori del Sacro Palazzo, Alessandro Ludovisi, Ildefonso Mançanedo e Giovanni

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 128.
(2) *Ibid.*, p. 523.
(3) *Ibid.*, pp. 521-527.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 517-520.
(2) *Commissio caus. Canonizationis P. Ignatii*, loc. cit., p. 505-508.
(3) *Ibid.*, loc. cit., p. 507.

B. Panfili, coll'incarico di vedere unitamente tutti gli atti e processi, le deposizioni dei testimoni, per dar poi conto se le cose fossero procedute legittimamente e in ordine [1]. Il papa Paolo V accolse la petizione.

Nei processi di Barcellona, svoltisi dallo aprile al giugno del 1606, vediamo comparire la intemerata e nobilissima figura di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, allora luogotenente della Catalogna. Non coevo d'Ignazio, ma erede della devozione dei suoi antenati verso di lui, correndo l'anno del giubileo 1600 si era recato a visitare il sepolcro del Servo di Dio e, come pegno della sua venerazione, aveva donato una lamina di argento con quattro grossi ceri da ardere sulla tomba. Fece il buon Duca un'autorevole testimonianza della devozione dei Romani per Ignazio, dei voti che adornavano il sepolcro, e del prodigio operato nella persona di Giovanna Pignatelli, duchessa di Terranova; il quale miracolo, esaminato accuratamente, fu approvato dal protomedico Quinzio Bongiovanni e dal chirurgo Giulio Azzolini [2].

E qui torna pur bello rileggere i processi compilati, dove sfilano dinanzi ai giudici parecchi gentiluomini in Roma, che richiamano i lontani ricordi della loro infanzia.

Il sessantacinquenne Lorenzo Castellani, ai 10 ottobre 1606 rimembrava di avere conosciuto il padre Ignazio fin dal 1547 mentre che visse nella chiesa, « che si chiamava S. Maria della Strada... oggi incorporata nella chiesa del Gesù... io gli ho parlato molte volte e mi imparò la dottrina cristiana et l'Ave Maria» [3]. Un altro gentiluomo, Valerio Della Valle, ricordò di avere conosciuto il Loiola nella famiglia del tesoriere pontificio Giovanni Poggi, e che, trattenuto a desinare, non mangiò che una aurata... forse una triglia. L'uno e l'altro attestarono il grande concetto di santità in cui era presso i Romani.

Fabrizio de' Massimi rammentò che Ignazio andava in sua casa, e allora e anche per via

Nella Galleria Borghese in Roma.

parlava molto famigliarmente con lui, « et era tenuto per Roma per uomo molto santo... et io ancora lo tenevo et tengo ».

Ai 13 settembre 1607 fu interrogato Alessandro de' Cancellieri che disse di aver conosciuto il Servo di Dio « nel Collegio Romano, qual si faceva in casa di Capocci, hoggidì delli Frangipani, incontro al palazzo Muti, dove sta il cardinale Bianchetto, e nel Collegio Germanico che si faceva in casa Piccolomini » [1]. Talvolta il padre lo menava da Ignazio che

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 507.
(2) *Ibid.*, p. 659,
(3) *Ibid.*, p. 825, n. 7.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 827 sg., nn. 13, 14, 19.

gli tirava le orecchie; ed egli « baciavagli le mani, come fanno li putti; « mi interrogava », proseguiva « sopra la dottrina cristiana et mi domandava quanto era che m'ero confessato, et alle volte mi confessava e mi faceva carezze, come a putti... tutti li gentiluomini, lo tenevano per santo: se bene la gente bassa diceva questi theatini colli torti» (1).

Nello stesso anno a' 22 settembre comparve dinanzi ai giudici deputati il nobile Gianfrancesco Bocca, il quale ricordò la dimora

Rame del Van Westherhout nel GALEOTTI, *Ritratti dei Prepositi Generali della Compagnia di Gesù*, Roma, 1751, tav. 6.

d'Ignazio nella casuccia della vigna di Quirino Garzoni vicino alla Trinità dei Monti, e quando coi compagni andava accattando la elemosina per vivere: « Et sono venuti alle volte in casa di mio padre, che gli faceva l'elemosina, et dicevano che non avevano da vivere; et alle volte li comperava del pesce per darli da vivere. Però, anche in aspetto, mostravano di fare una santa vita » (2).

Orazio Gigli a' 5 ottobre 1607 rammentava un ricordo d'infanzia. « Io, disse, ho cognosciuto il p. Ignazio con occasione che, sendo io, et mio fratello crisimati in San Giovanni, mio padre sopra le 23 hore ci mandò al padre Ignazio a levare la benda, et allora lo cognobbe, ch'era in una chiesa piccola che stava dove sta hoggidì la Casa Professa, che fu dell'anno 1550 ovvero 1551; nè mi ricordo d'haverli mai parlato, se non con questa occasione... et dopo l'ho sentito nominare da molte persone per un gran huomo da bene et era fama publica della sua sancta vita e costumi » (1).

Il nobile Gaspare Garzoni, figlio di Quirino, che ospitò Ignazio nella sua vigna, e di Dianora degli Alberini, ai 4 gennaio 1608, ricordò « di avere cognosciuto il p. Ignazio nella chiesola di S. Maria della Strada nella piazza dell'Altieri, detta allora del Gesù, che gli faceva molte carezze, alcune volte andava a trovarlo, mandato dal genitore per baciargli le mani ed alle volte per far venire il confessore et dire la Messa in casa (2). Riportò anche dei particolari su la vita di Ignazio sentiti in famiglia dal padre, dalla madre e dalla zia.

Vi è chi ricorda che aprì un collegio per imparare ai putti gratis nella casa di Cencio Frangipani (3); altri che andò a vederlo morto, ma non si potè accostare per la folla; finalmente chi narra de' suoi funerali e sepoltura, o della stanza dove « morse, fatta cappella di grande venerazione » (4).

Dopo un lungo e faticoso cammino si arrivò finalmente alla meta sospirata della beatificazione d'Ignazio, il quale corsi cinquantatre anni dalla sua morte ricevette i primi onori degli altari.

Ai 27 luglio 1609, Domenico Pinelli, prefetto della Congregazione dei Riti e cardinale vescovo di Ostia, in seguito di un esame maturo ed accurato della vita santa e dei miracoli del Loiola, non che tenuto conto delle numerose suppliche inviate al Papa da *omnes pene reges et principes catholici*, di città, province, e capitoli cattedrali, emanò il decreto, che inseriva il Loiola fra i Beati (5).

Ad accelerare il negozio influì immensamente il cardinal Bellarmino, il quale scrisse nella *Autobiografia*: « Pro beatificatione B. Ignatii multa egit» (6). Infatti, oltre dell'avere segnalato al p. Acquaviva il tempo opportuno per isvolgere con frutto la non facile pratica, si

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 828, n. 19.
(2) *Ibid.*, p. 829, n. 20.

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 829, n. 21.
(2) *Ibid.*, p. 830, n. 24.
(3) *Ibid.*, p. 828, n. 19.
(4) *Ibid.*, pp. 839, 924.
(5) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 945-948.
(6) Cf. *Autobiographiam*, p. 46. (Ed. DÖLLINGER).

adoperò eziandio presso i cardinali della Congregazione, e con ampio voto richiese la beatificazione del Servo di Dio (1). Il 3 dicembre dell'anno suddetto Paolo V diede fuori il breve con cui conferì ad Ignazio gli onori di Beato (2).

Nella sua *Autobiografia*, il ven. cardinale Bellarmino, insinua, che se la beatificazione ignaziana non si fosse compiuta allora, chi sa quando avrebbe avuto luogo in avvenire: *Quod nisi tunc peractum fuisset... Deus novit quando beatificatio impetrata fuisset.*

Certamente quell' onore da attribuirsi al Loiola era molto avversato da sorde mene degli emuli dell'Ordine. Ciò apparve chiaramente nel fatto che, essendo stati invitati alla festa del Beato tutti i cardinali della Congregazione dei Riti, « per quello intrico di alcuni poco amorevoli, che parlorno al papa, si disinvitorno » (3). Così che « il venerdi a mattina, 31 di luglio, N. P. Generale, il p. Muzio Vitelleschi cantò la Messa, alla quale fur presenti grandissima gente et tra gli altri l'imbasciatore di Spagna don Francesco di Castro, et al fine venne l'imbasciatore di Francia et tutti due stettero in due sedie a sedere, mentre il padre Generale fece il sermone, al quale si trovorno anco due cardinali Bellarmino e Delfino » (4).

Quasi tutte le religioni mandarono a congratularsi con N. P. Generale e tutta Roma si rallegrò grandemente per la festa al B. P. Ignatio (5).

5. – Ignazio santo.

Avendo Paolo V, con breve del 3 dicembre 1609, decretato ad Ignazio gli onori di Beato, si accese più vivo nei suoi devoti il desiderio di vederlo inserito nell'albo dei Santi.

Era ancora fresco il giubilo della beatificazione, quando Martino Brenner, vescovo di Seckau nella Stiria, supplicava già l'augusto Pontefice di onorare « l'atleta di Cristo » con l'apoteosi cattolica (1). Al zelante pastore

unì pur la sua voce nel febbraio del seguente anno la provincia di Guipúzcoa che, esprimendo la sua gratitudine al Papa per avere glorificato quel suo gran conterraneo, pregavalo altresì di coronare l'opera incominciata col canonizzarlo quanto prima fosse possibile (2).

Un voto somigliante facevano, il 25 aprile 1610, la città di Barcellona (3) e il regio con-

(1) Bellarmino, *Autobiographia*, p. 46.
(2) *Mon. Ignat.* loc. cit., pp. 954-956.
(3) *Memorie varie*, in *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 950².
(4) Lettera del 6 dicembre 1609. *Mon. Ignat*, loc. cit., p. 957.
(5) *Ibid.*, p. 950².

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 956.
(2) *Ibid.*, p. 958 sg.
(3) *Ibid.*, p. 962 sg.

siglio di Catalogna ai 4 luglio del medesimo anno, mentre l'ambasciadore di Filippo III, in nome del sovrano, si adoperava alacremente col Pontefice per affrettare il faustissimo evento (1).

Nel fiorente rigoglio delle speranze successe a' 28 gennaio 1621 la morte di Paolo V. Le petizioni tuttavia non cessarono con Gregorio XV, salito al soglio apostolico il 9 febbraio successivo. Col nuovo Pontefice aprì la serie delle istanze il re cristianissimo Luigi XIII, il quale dimandava la canonizzazione di Ignazio come primo favore fatto alla sua persona, per essere egli nato il 27 settembre, giorno in cui Paolo III approvò la Compagnia di Gesù, accolta, protetta e difesa in Francia dal suo defunto genitore (2). Laonde reputava un tale atto di sua indicibile consolazione. La lettera del gran monarca francese, tutta di sua mano, è monumento insigne della venerazione da lui nutrita pel Fondatore della Compagnia di Gesù; ciò che ci spinse a riprodurla col grafico qui unito, cavato dall'autografo gentilmente favoritoci dal Principe di Piombino (3).

Alle istanze del monarca francese tennero dietro quelle non meno pressanti di Massimiliano duca della Baviera, e di Isabella di Spagna. Quest'ultima supplicava altresì il Pontefice di conferire l'aureola dei Santi alla Serafina del Carmelo, Teresa di Gesù.

Tanto al sovrano francese, che al duca di Baviera palesò Gregorio nella risposta la sua propensione di glorificare il Loiola; ma facevagli ben notare che in siffatto negozio a chi era sul fastigio della Sede Apostolica bisognava seguire l'impulso divino, anzi che l'umana autorità: *Divino imperio non humanae auctoritati obsequi debemus* (4).

Ai 22 ottobre 1621 rispondeva pure ad Isabella, manifestandole alcune delle difficoltà, che incontravano le sue dimande; le quali però rimosse ,avrebbe il Pontefice appagato le brame della sovrana. In caso contrario doveva costei persuadersi avere il Papa seguito il comando di Dio.

Dall' altro canto, è pur cosa indubitata che Gregorio fino dal 1° dicembre 1621 avesse di già deliberata la canonizzazione d'Ignazio di Loiola, come anco quella di Francesco Saverio. Di ciò abbiamo garante la parola del Pontefice che, scrivendo a Wolfango Guglielmo di Neuburg nella data testè accennata, diceva di avere da tempo stabilita la canonizzazione dei due eroi (1).

Da una memoria sincrona veniamo informati, che Gregorio decise *spontaneamente* di accoppiare il nome del Saverio a quello di Ignazio (2).

Ma il buon Pontefice non poteva procedere a quell'atto solenne, prima di avere messo d'accordo le due Corone, francese e spagnuola, che v'erano interessate. Quante gelosie di precedenza fiorivano nel secolo XVII! Nè Gregorio voleva essere palleggiato in quella tenzone di futili risentimenti, talora sollevati ad un affare di Stato. In Roma gli ambasciadori delle rispettive corti si contavano i passi, e ciascuno si affaticava per sopravvanzare l'altro.

Una frase della lettera di Luigi XIII ingenerò nell'animo del Papa qualche perplessità. Bramava costui che la santificazione ignaziana, fosse la prima delle sante azioni del pontificato di Gregorio, e questi a' 30 aprile 1621, aveva aderito alla brama del sovrano.

Una tale condiscendenza cozzava colla promessa di Paolo V al re di Spagna, concernente la canonizzazione del B. Isidoro. Fortunatamente il Re Cristianissimo chiarì presto la sua intenzione, di essere contento, che la glorificazione del Loiola seguisse dopo quella del Beato Madrilèno. Tolto questo impaccio, ne sorsero altri, sterpi incomodi in mezzo al cammino.

Tanto in Roma che altrove corse voce che il Papa avrebbe canonizzato Ignazio e il Saverio unitamente con Isidoro. Nell'ottobre del 1621 si fece arrivare al re di Spagna la notizia d'una imminente canonizzazione di quattro beati spagnuoli. Queste dicerie, divulgate forse ad arte per creare indugi al solenne avvenimento, posto che non mancavano di suscitare nuove gelosie nelle due corti, fornirono anche l'occasione molto propizia ai Padri dell'Oratorio, di far inserire nel bel numero il loro Fondatore, Filippo Neri, apostolo di Roma. Una tale dimanda era stata fatta eziandio dal Re Cristianissimo.

(1) *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 978 sg.

(2) **Mémoire des motifs qu'a eu Sa Majesté pour demander la canonisation du B. Ignace.* In Archivio della Postulazione della Compagnia di Gesù.

(3) In Archivio Boncompagni Ludovisi, E. 79. Lettera, 25 settembre 1621.

(4) Nello stesso Archivio, loc. cit.

(1) *Ibid.*, in Arch. cit.

(2) « **Memoria eorum quae contigerunt intra 4 menses circa canonizationem quattuor Beatorum* ». Nell'Archivio della Postulazione della Compagnia di Gesù.

Tres saint pere · puis quil ny a point de meilleur commensement que celuy dun action tendante a la gloire de Dieu vs^tete aura bien agreable que ma premiere demande a son entrée du gouuernement de leglise s^te soit dune oeuure qui fasse non moins reluyre sa pieté paternelle que croistre les deuots sentimens quil plaist a Dieu me dõner. Les premieres jnstructions que jay resues en la foy et bõnes moeurs ont este des peres jesuistes, ils ont eu jusques a presant la direction de ma conscience dont je demeure tres satisfait et desireux de faire resentir a tout leur ordre les efets de ma bien veillance. sur quoy ayant seu que le proces de la canonisation du bien heureux jgnace jnstituteur dud^t ordre estoit fait, et quil ne reste plus que le vouloir de vs^tete a parfaire ce bon oeuure. jay bien voulu la suplier cõme je faits tres afectueusement que son bon plaisir soit de le declarer et metre au nombre des saints que nr̃e mere s^te eglise reuere et honore pour tels. Les faueurs que jauray a reseuoir de vs^tete pour grandes quelles soient, ne me seront point toutes a telle consolation —

cõme celle cy seulle, qui outre les benedictions que jen
espere comblera de prosperites son gouuernement. La
prouidence diuine qui inspire les coeurs et en retient
les mouuemens, n'a pas permis que cete deuotion empreinte
dans mon coeur depuis quelques années ait este plutost
manifestee reserruant a vs tete cete action tant celebre, et a
moy le bon hoeur de luy faire vne demande quelle trouuera
digne du fils aisné de leglise. Ce titre non moins graué
en mon ame que dignement possedé de mes predecesseurs
me dõnant vne forte emulation, a lauancement de nre
ste religion, et a lextirpation des heresies me fait afectõner
dauantage lad.te canonisation sur lespoir que jay que
linteresion de ce bien heureux me sera vn puissant secours
a faire ce pourquoy Dieu la enuoie en ce monde et a quoy
tout cet ordre semploie tant vtillement. Mon Royaume
a eu cete benediction que ce seruiteur de Dieu soit venu
en ma ville de paris apprendre les sciences, qu'a mesme
lieu il assembla ses compagnons et cõmença sa soiete
en leglise des matins a Montmartre Jespere de nouuelles
benedictions si vre ste octroy qu'a ma priere il soit
tost canonise, cõme cest la premiere que je luy faits

je la suplie quelle tienne ce rang es saintes et bonnes actions atandues de son pontificat lequel je prie le createur vouloir agreer a son honneur et gloire a ledification de son eglise et au bien de toute la cretiente

Vrẽ tresdeuot fils

Louis

In buon punto però Luigi XIII ai 2 dicembre 1621 con lettera al cardinale de Sourdis, dichiarò che l'inserzione del Neri, non dovesse in verun modo causare ritardo alla canonizzazione d'Ignazio.

Addì 7 gennaio 1622 lo stesso re scriveva da Chateauneuf sur Charente al cardinal Bentivoglio di pregare il Papa ad accelerarla.

In detta lettera il monarca ricorda la parola datagli dal Pontefice, ed insiste che Ignazio nella bolla sia nominato subito dopo il B. Isidoro *sans qu'autre le puisse précéder en cette solemnité.*

Lo stesso ripeteva il medesimo giorno in un'altra sua al cardinal de Sourdis, per la canonizzazione ignaziana: *dont il me tarde,* diceva, *de la voir achever* (1).

Per troncar corto, Gregorio aveva deciso di canonizzare Isidoro, e poscia unitamente Ignazio e il Saverio (2).

Dopo un colloquio con l'illustre e sì benemerito p. Domenico, carmelitano, tornato di fresco da Praga, l'ambasciatore spagnuolo si recò dal Papa, ed ottenne che la Serafica Teresa fosse unita al nome di Isidoro l'agricoltore. Ciò saputo dal cardinal de Sourdis fece notare al Pontefice quanto spiacevole sarebbe riuscita a Luigi XIII tale novità. Ma questo nuovo intralcio fu sbarazzato dai padri Carmelitani, giustamente trepidi del risentimento del monarca francese. Infatti, recatisi costoro dal p. Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia, dichiararono di non pretendere che il nome della B. Teresa figurasse nella Bolla dopo quello del B. Isidoro, ma soltanto di volere anche a lei decretati gli onori di santa (1).

Per i motivi suaccennati il Papa andava a rilento: e per disbrigare il negozio con imparzialità, lo diede in esame alla Congregazione dei Riti, che fino al 17 dicembre 1621 non se n'era ancora occupata.

Un mese più tardi, nondimeno, ogni difficoltà era stata appianata, con gradimento scambievole delle due corti.

Infatti a' 17 gennaio 1622 l'avvocato concistoriale Nicolò Zambeccari, bolognese, richiese in concistoro la canonizzazione dei due beati della Compagnia di Gesù. Due giorni appresso il cardinale del Monte, vescovo di Porto, lesse la relazione del Loiola; nel concistoro poi del giorno 24, quella del Saverio; dopo di che il Papa li propose entrambi per essere canonizzati.

Finalmente spuntò l'alba del 12 marzo del 1622, giorno faustissimo per l'Ordine, che vide sollevati al supremo onore degli altari il suo Fondatore, Ignazio, e con lui Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie, gloria illibata ed imperitura della Compagnia di Gesù.

(1) Cf. **Memoria*, loc. cit.

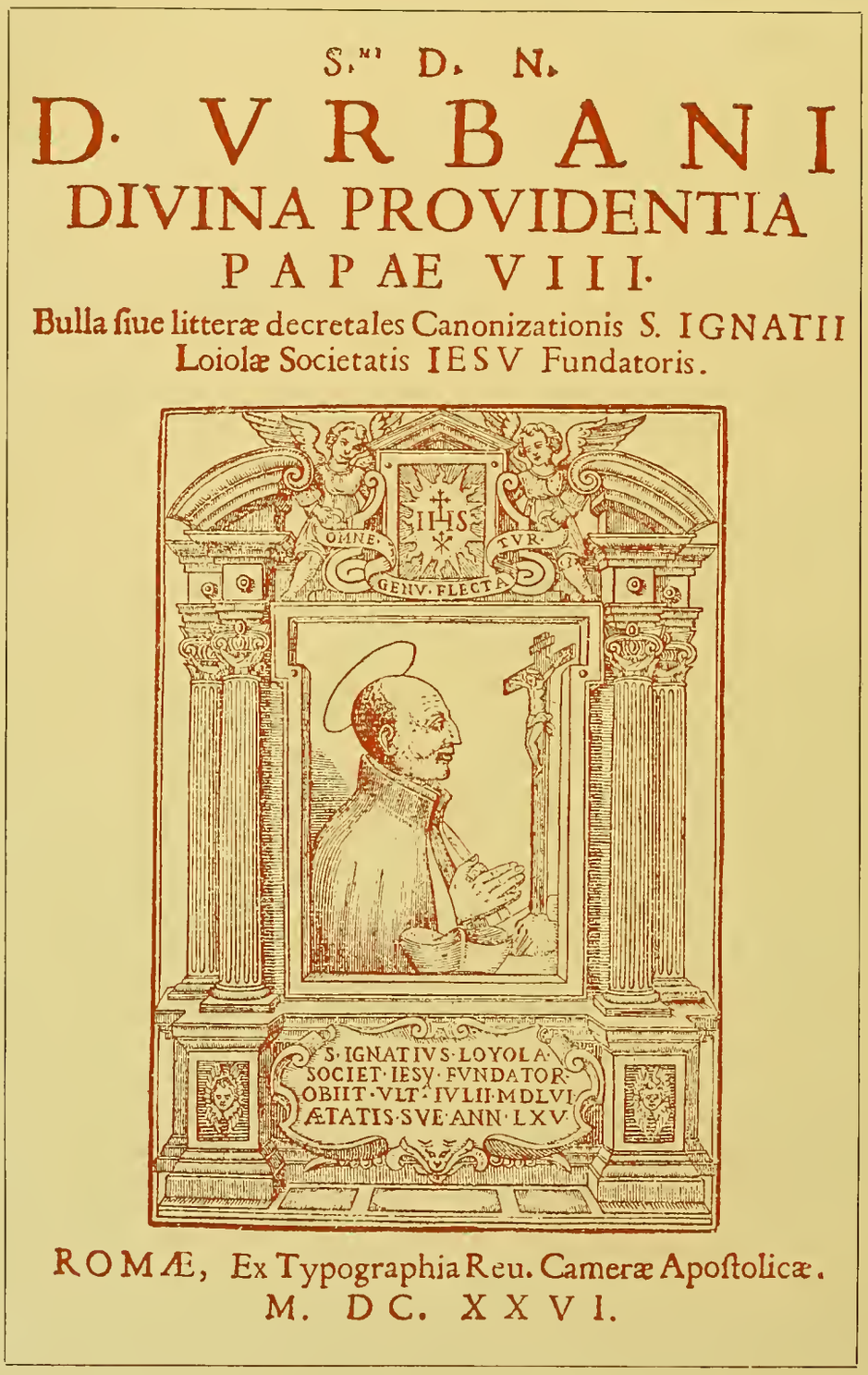
(2) *Ibid.* In una consulta del p. Generale con gli Assistenti, tenuta il 23 dicembre 1621, si legge che, essendo imminente il decreto di canonizzazione dei quattro Beati, *monuit p. Generalis ut Nostri loquerentur de praecedentia inter Sanctos sine ulla significatione voluntatis, ut nostri praeferrentur*». *Consultationes*, 1611-1626, fo. 122.

(1) *Memoria*, loc. cit.

Con savio consiglio il padre Generale Muzio Vitelleschi ordinò a tutta la Compagnia di festeggiare l'avvenimento con ragionevoli dimostrazioni di buona e santa allegrezza, « levando tutto ciò che odorasse di profano e secolaresco » (1).

(1) *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, p. 980,

L'esperienza aveva insegnato che nella beatificazione si erano commessi degli eccessi, e basta leggere le relazioni che abbiamo delle feste celebrate in Italia, nel Portogallo e nella Spagna per farsi una idea della pompa sfarzosa sciorinata in tale occasione. E che il Padre Generale volesse osservate puntualmente le sue istruzioni circa tale materia,



si può dedurre dalla lettera del 9 aprile 1623 al p. Pedrosa, dove ingiungeva di dare pubbliche penitenze e riprensioni ai Superiori che avessero trasgredito i suoi comandi [1].

Nè invero erano mancate critiche al di fuori dell'Ordine sopra i festeggiamenti celebrati in quella occasione.

Una eco freschissima l'abbiamo da un memoriale che uno scrittore, rimasto anonimo, inviava a Marcello Filonardi del Santo Uffizio con preghiera di rimetterlo al Papa [2].

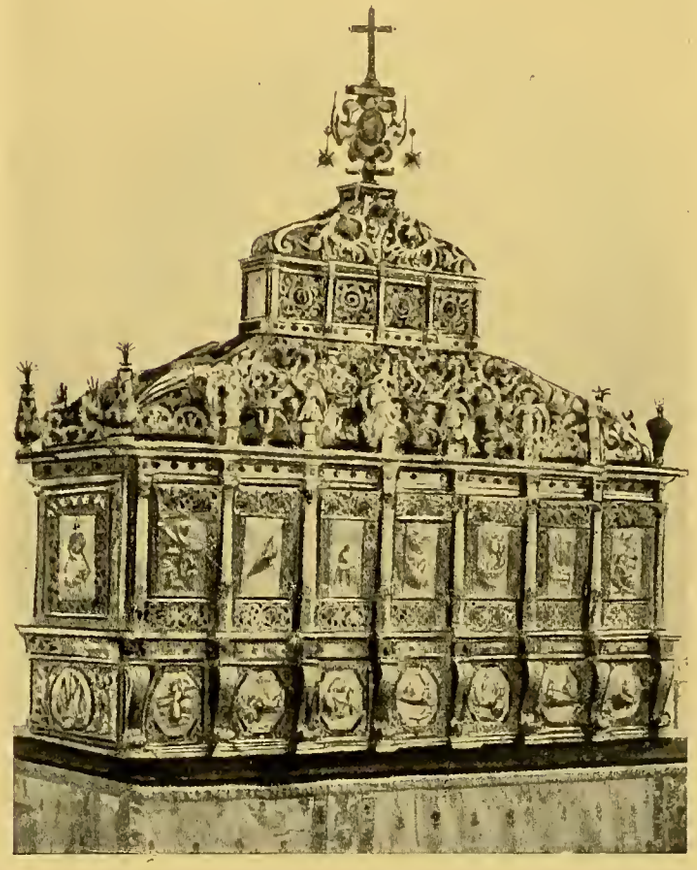
Diceva in esso, non senza acredine ed apertissima iperbole, « che due terzi dell'Urbe e forse più, *intrinsecus* sentivano male il fatto della Congregazione dei Riti di aver concesso solennità così alla prima, e senza sapere nè pensare che cosa e di quanto momento, etc. Temeva eziandio che in Spagna et Francia et alibi le solennità stravaganti, et più che de canonizzati, farebbero stravagante mormoratione et strepito ».

« Io son vecchio », soggiungeva lo zelante anonimo, « et indovinerò che il Papa a quest'hora se n'è già pentito... V. S. farà questo offitio di far sapere le cose predette, e dargli il foglio incluso, come ricerca la gravezza del negotio... *quod pertinet ad fidem* ».

Che cosa affermava il fervido vegliardo al Pontefice?!

« In tutti gli anni miei» esordiva, « che pur son molti, non ho veduta cosa di momento maneggiata con maggior arte, conclusa con maggior fretta e riuscita con minor applauso e con maggiore mormoratione, etiam di huomini gravi et da bene, che questa solennità del Padre, hora Beato, Ignatio. Tutto perchè quei Reverendi son vigilanti a non perder l'occasione di così buon tempo per loro, com'è il presente. Et perchè N. S. come a tutti i principi, ha molta carestia di verità, quel che cagiona scandalo o ragionevole mormoratione gli è dipinto da ambasciatori, da cardinali, etc., forse mandati a bella posta, per cosa di gloria sua e di applauso universale ».

Seguitando sullo stesso tono passa a criticare il modo di procedere dei Gesuiti, secondo lui, « diversissimi da tutte le religioni et chiese del mondo ». « Essi » dice, « per tantino di concessione fattagli fan più strepito e solennità, che tutte le altre chiese insieme di tutti i santi canonizzati ».



MONUMENTO ARGENTEO DI S. FRANCESCO SAVERIO
nella chiesa del Buon Gesù di Goa.

Donde si rileva che le feste della beatificazione d'Ignazio diedero su' nervi a parecchi. Tutto ciò dà lume a bene intendere il provvedimento del p. Generale Muzio Vitelleschi, il quale, ad evitare a costoro nuove amaritudini, sopravvenuta la canonizzazione ordinò si procedesse più moderatamente. Ancora un particolare a questo proposito. Nel 1611 il Sant'Uffizio di Milano proibì un libretto intitolato: *Il ritratto di sant'Ignazio*. Siffatto divieto fa pensare, scrive rettamente il Fumi, « come la canonizzazione di questo gagliardo sostenitore del dogma non andasse troppo a genio. Fu dubbio se punire un tale

---

(1) Nella lettera alla Compagnia, 26 ottobre 1619. In *Mon. Xaveriana*, II, 682.

(2) Il documento porta a tergo il titolo: **De beatificatione Patris Ignatii*. In Arch. Vat. Borghese, I, 28, f. 105-107.

che diede dello stolto al Papa che lo aveva sollevato all'onore degli altari. Il Papa se ne rise e replicò che non era da farne caso » [1].

6. – S. Francesco Saverio.

A fianco di sant'Ignazio rifulge degnamente l'amabile figura del suo diletto compagno, Francesco Saverio, *novum solatium ac decus*, scriveva il p. Muzio Vitelleschi, *novum praesidium, atque ad omnem perfectionem calcar* della Compagnia di Gesù [2].

BRACCIO TAUMATURGO
DI SAN FRANCESCO SAVERIO
venerato al suo altare nel Gesù di Roma.
Da fotografia del Sansaini presa direttamente dall'insigne Reliquia.

Paolo V ai 25 ottobre 1619, dopo un maturo esame della vita, delle virtù e dei miracoli, ed in seguito al voto dei cardinali, decretò all'Apostolo delle Indie il titolo di Beato [3]. Il 24 gennaio 1622 Francesco Maria del Monte, nel concistoro segreto, fece la relazione della vita, dei miracoli, nonchè dei meriti insigni del Beato; ai 16 del mese seguente Gregorio XV nel concistoro semipubblico, manifestò il suo pensiero d'inserire nel catalogo dei Santi l'uomo ammirabile *vere Indiarum Apostolum*. Richiesto il parere dei cardinali presenti, questi, in numero di ventotto, espressero con voti di grande encomio il giubilo di vedere quanto prima glorificato colui che, al dire del cardinale Ludovisi, *sanctissimo cuique parem meritis... Oriens habuit apostolum evangelicae veritatis*; e secondo pronunziò il cardinal Pignatelli *summis laboribus et ignita caritate totum fere orientale oceanum Christo Domino adiunxit et piscando venatus est* [1]. Uditi i suffragi del Sacro Collegio ed implorato il divino aiuto, Gregorio XV decretò per il 12 marzo successivo la canonizzazione solenne del Saverio [2].

Sopravvenuta la morte del Pontefice la bolla fu emanata da Urbano VIII, suo successore, il 6 d'agosto 1623, lo stesso giorno insieme con quella di sant'Ignazio ed entrambe impresse a parte in elegante edizione vennero largamente diffuse.

Seguirono, cominciando dal 21 gennaio del 1624, i festeggiamenti per la canonizzazione d'Ignazio e del Saverio nella città di Goa, dove la tomba dell'apostolo sfolgorava di continui miracoli. Vi presero parte tutte le autorità civili, gli Ordini religiosi, il clero ed immenso concorso di popolo. La pesante urna di argento colle reliquie del Santo, portata a spalla dai religiosi di S. Francesco, percorse le vie della città [3].

Quel sacro deposito, non tocco dalla corruzione, riposò da prima nel vecchio Collegio di S. Paolo; poscia fu collocato nel sacello del B. Francesco Borgia della Casa Professa Goana; finalmente nel 1655 passò a riposare nella ricchissima cappella al Santo dedicata, dove oggidì vanno a chiedere grazie non solo i cattolici, ma anche i seguaci di Maometto, Budda e Confucio: tanto veneranda e cara è rimasta in Oriente quella grandiosa figura.

L'anno 1694 il p. Simone Bayard scriveva ai suoi confratelli di Francia: « Il corpo del santo sta in un ricco monumento di argento, coperto da cupola e baldacchino sostenuto da otto colonne, tutto di argento, ed arricchito di infinite pietre preziose, collocate senza alcun ordine per cagione della loro moltitudine. In una nicchia o arca giace il corpo del Santo, con i suoi abiti sacerdotali sfolgoranti di gioie, che appena potevamo mirarlo per riverbero di quelle. Con in capo

(1) Fumi, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano*. Milano, 1910, p. 12.
(2) Nei *Mon. Xaver.*, II, 682.
(3) Vedi il *Breve*, in *Mon. Xaver.*, II, 689.

(1) Cf. infra, p. 47.
(2) Cf. *Mon. Xaver.*, II, 698.
(3) Cf. *Ibid.*, p. 775.

la berretta donatagli dalla regina del Portogallo, che gli va debitrice della successione al regno. Non è facile valutare il pregio della berretta, poichè non si veggono in essa che carbonchi e diamanti. I capelli del Santo neri e un po' ricci, nonchè freschi tuttora: la fronte quadra e spaziosa, con due vene grosse, brune e morbide, come si ritrovano in persone di talento e di applicazione: gli occhi neri, vivi e dolci, con guardo penetrante, da sembrare uomo che respira; conserva pure la bocca rubiconda e la folta barba » [1].

Invidiava Roma quel prezioso tesoro alla città indiana, ed avrebbe ambito l'onore di collocare i resti Saveriani di fronte alla tomba del Loiola. Ma, come togliere a Goa la più splendida delle sue meraviglie, cioè il corpo dell'Apostolo dell'Oriente, che Iddio andava glorificando colla incorruzione? Nondimeno se l'Urbe non ebbe il tesoro intero, potè possederne una parte, cioè quel braccio, che tante anime aveva rigenerate a Gesù Cristo col lavacro battesimale.

L'anno 1614 a' 3 di novembre fu divelto il braccio dal corpo del Santo [1] e, portato a Roma, per venerarlo nella chiesa del Gesù. Il nome del Saverio venne inserito nel martirologio romano il 22 settembre 1663.

Con quest'ultimo atto la Chiesa ratificò l'elogio scritto nel labaro della canonizzazione:

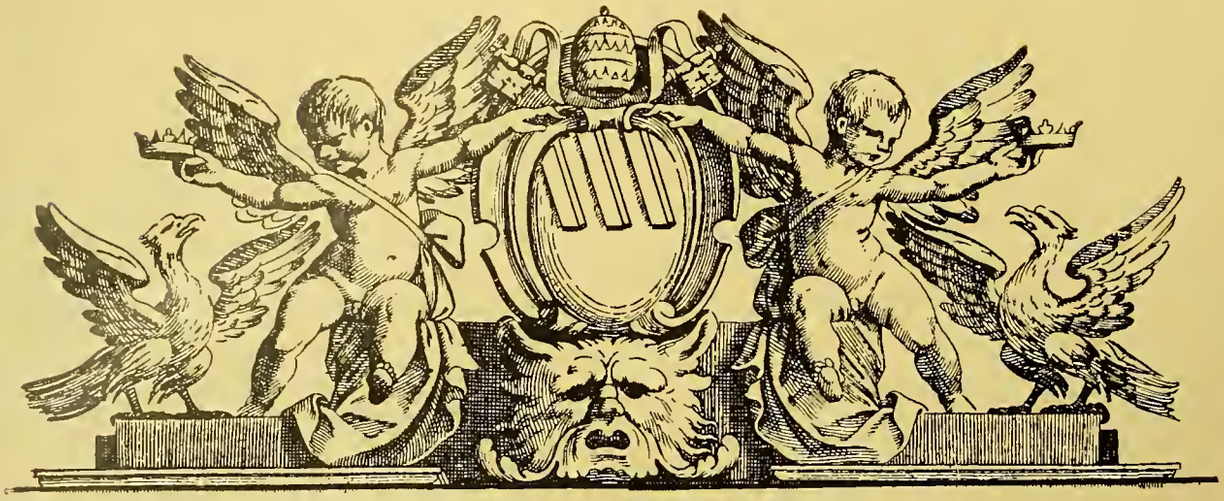
Ignatii miraculum est maximum: XAVERIUS.

GIUSEPPE DOMENICI, S. I.

---

(1) *Mon. Xaver.*, II, p. 777.

(1) JUVENCIUS, *Hist. Soc. Iesu*, par. V, lib. XV, n. 8.



III.

IL PONTEFICE SANTIFICATORE DI IGNAZIO DI LOIOLA E FRANCESCO SAVERIO.

GREGORIO XV, INNANZI AL PONtificato Alessandro Ludovisi, nacque in Bologna il 9 gennaio 1554 dal conte Pompeo e dalla nobil donna Camilla Bianchini. In ottobre del 1567 entrava convittore nel Collegio Germanico, dove allora, insieme coi giovani alemanni avviati al sacerdozio, venivano educati numerosi adolescenti della primaria nobiltà d'Italia. Due anni vi rimase, sino al 22 settembre 1569, frequentando l'umanità e rettorica nel Collegio Romano, le cui scuole di filosofia l'ebbero alunno nel seguente biennio scolastico, quando più non era convittore del Germanico. Tornato in patria nel 1571 si addottorò nell'una e nell'altra legge con fama di profitto segnalato; dopo di che fu nuovamente in Roma ad esercitarsi in corte, bene accetto a Gregorio XIII, inclinatissimo a favorire un degno rampollo di Casa Ludovisi. La via dei carichi e degli onori, cominciata coll'ufficio di primo giudice del Campidoglio, o Collaterale, venne con rara felicità percorrendo sotto papa Boncompagni e i suoi successori, fino a Paolo V, che nel 1612 lo nominò arcivescovo di Bologna.

Mentre tutto consecravasi alle cure pastorali del gregge, la sua rara prudenza attiravagli nuovamente lo sguardo del supremo Gerarca, e fu nominato nunzio presso Carlo Emanuele I di Savoia per trattare la pace con Filippo III di Spagna. La felice riuscita toccata ai delicatissimi negoziati dal Ludovisi condotti, gli meritava l'onore della porpora, conferitagli dal Pontefice il 19 settembre 1619, col titolo di S. Maria in Traspontina. Sopraggiunta, indi a meno di diciotto mesi, la morte di Paolo V, l'8 febbraio 1621 entrava in conclave, già da alcuni giorni raunato, e la dimane del suo ingresso ne usciva eletto Vicario di Cristo.

Com'ebbe cinta la tiara non tanto fece rivivere, secondo veracemente ne scrisse un contemporaneo [1], il nome dei Gregorii suoi antecessori, quanto venne emulandone le virtù. Chè in non più di ventinove mesi di regno, sedò i tumulti della Valtellina già strascinanti in formidabile vortice di guerra Francia e Spagna; con aiuto di genti e denari sostenne l'imperatore Ferdinando II contro l'eretico ribelle Conte Palatino e, trofeo della riportata vittoria, ne ottenne la preziosa Biblioteca di Eidelberg, aggiunta ai cimelii della

[1] « Superiores Gregorios non magis nomine re- « tulit quam virtute ». Così nella iscrizione pei funerali in Bologna. Cf. CIACONIO-OLDOINI, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, IV, 475.

Vaticana; fu largo di non dissimile appoggio a Sigismondo re della Polonia alle prese coi Turchi; spinse gagliardamente il Duca di Savoia a tentare l'espugnazione di Ginevra, agguerrita cittadella dei calvinisti; non distolse il vigile sguardo dalle faccende religiose d'Inghilterra, sempre in tutto ciò fedele al motto assunto: *Perfice gressus meos in semitis tuis*, e a niente altro mai intendendo che alla prosperità e all'incremento del pacifico ovile di Cristo.

GREGORIO XV.
Conservato a Villa Aurora presso il Principe di Piombino.

Attestano anche oggi, e attesteranno in perpetuo, le sue egregie sollecitudini a vantaggio della Chiesa quelle lettere apostoliche con le quali, regolò in futuro la elezione dei Papi, eresse il 6 gennaio 1922 la Congregazione *de Propaganda Fide*, vietò di negare, anche nei privati colloqui, l'immacolato concepimento di Maria, accordò i voti solenni di religione ai Chierici Regolari della Madre di Dio e delle Scuole Pie, propose alla venerazione dei fedeli, come beato, fra Pietro de Alcantara, e infine, omesse altre sue preclare geste, circondò del nimbo dei santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio, insieme con Filippo Neri, Isidoro l'agricoltore e Teresa di Gesù. Fu questo un insigne beneficio col quale Alessandro Ludovisi, asceso appena sul soglio di Pietro, volle mettere la corona al peculiarissimo affetto per la Compagnia di Gesù, da lui nutrito fin dall'adolescenza, mentre era suo convittore nel Collegio Germanico e discepolo nel Romano, affetto che gli si venne ogni dì più rafforzando col proceder degli anni.

La Compagnia di Gesù, a sua volta, non omise di sodisfare, come meglio per lei si poteva, all'immenso debito verso tanto Pontefice.

Sette giorni dopo la sublime apoteosi, decretata da Gregorio all'ammirabile Loiola e al massimo dei suoi figli, il Saverio, Muzio Vitelleschi, Generale dell' Ordine, inviava ai trentaquattro Provinciali della Compagnia la seguente lettera, degnissima di vedere qui per la prima volta la luce, come insigne documento che ai posteri attesta il beneficio

immortale del Benefattore e la profonda riconoscenza dei beneficati.

« Quella speranza che l'assunzione al pontifi-
« cato di N. S. Papa Gregorio XV sin dal principio
« lati e nuovi effetti, ma etiandio aumentata; di
« maniera che finalmente pare che habbia ecce-
« duto il segno de' nostri modesti desiderii con la
« canonizatione de' due santi nostri Padri Igna-
« tio e Francesco, abbracciata dalla Sua Santità

MONUMENTO DI GREGORIO XV NELLA CHIESA DI S. IGNAZIO IN ROMA.

« partorì ne' cuori di tutta la Compagnia, di aver
« ricuperato in Sua Beatitudine le paterne viscere
« di Gregorio XIII, non solamente è stata da Sua
« Santità ogni giorno più confermata con segna-
« prontissimamente, sollecitata con pensiero e
« istanza continua e condotta a felicissimo fine
« con applauso universale di tutti e con gusto suo
« e dolcezza inesplicabile. Al quale affetto del

« Beatissimo Padre mirabilmente corrispondendo « l'Ill.mo suo Nepote, il Signor Cardinal Ludovisio, « tanto a questa incomparabile gratia della cano- « nizatione, come all'altre, che habbiamo rice- « vute e ogni giorno riceviamo da Sua Beatitu- « dine, ha sempre cooperato e coopera con somma « benignità et efficacia.

« Pertanto, benchè io son sicuro che i figliuoli « della Compagnia, riconoscendo questi obblighi, « si sforzano, per quanto comporta la povertà « nostra, di mostrar continui segni di gratitudine « in ogni modo lor possibile, e massime nelle Messe, « orationi, penitenze et altri religiosi essercitii, « tuttavia ho giudicato obbligo mio di ricordarlo « di nuovo a tutti espressamente, come fo con la « presente, e insieme ordinare che per il particolare « favore della canonizatione dei due Santi, ogni « sacerdote dica quattro Messe, et ogni fratello « quattro Corone per Sua Santità, e di più due altre « Messe e due altre Corone per l'Ill.mo Sig. Car- « dinale Ludovisio, supplicando con ogni affetto « la Maestà divina e i medesimi santi nostri Pa- « dri che si degnino di conservar l'uno e l'altro « lungamente a santa Chiesa, con prosperità di « tempi, successo di ottimo governo e colmo di « ogni felicità per le persone e cose loro ».

Poco più di un anno trascorso, da che il Vitelleschi esprimeva questi dovuti sensi di sincerissima gratitudine, l'anima eccelsa di Gregorio XV veniva chiamata al celeste guiderdone e la preziosa sua salma dalla Basilica di S. Pietro, dove le avevano dato temporanea sepoltura, passava all'antica, leggiadra chiesa del Collegio Romano, sacra all'Annunciazione di Maria Vergine. Quivi rimase come in deposito; finchè, eretto dal cardinale suo Nepote il maestoso tempio Ludovisiano, la venerata spoglia del Papa santificatore del Loiola e del Saverio fu onorevolmente riposta nel magnifico mausoleo dello scultore Le Gros, dove un forbitissimo epigrafista napoletano fece incidere· *Lugendus semper, quod imperasset parum.*

Ma innanzi che il p. Giambattista Ursi scolpisse nel marmo la veritiera, concettosa sentenza, un suo confratello, il cui nome ignoriamo, apponeva la seguente iscrizione sotto un altro simulacro del munificente Pontefice, reggente con la destra il volume delle Decisioni Rotali da lui pubblicate con sommo applauso dei dotti:

GREGORIO XV. PONT. OPT. MAX.

QUOD SOCIETATIS IESU DISCIPLINAM ET IN NOBILIUM ADOLESCENTIUM CONVICTU ET IN HOC COLLEGIO LITTERIS MORIBUSQUE ILLUSTRAVIT QUOD IGNATIUM EIUSDEM SOCIETATIS FUNDATOREM ET FRANCISCUM XAVERIUM ORIENTIS APOSTOLUM TUM ROGATU PRINCIPUM MAXIMORUM TUM PROPRIAE PIETATIS INSTINCTU INTER SANCTOS RETULIT QUOD EANDEM SOCIETATEM MONUMENTIS ORNAVIT ORNANDAMQUE FAMILIAE SUAE EXEMPLUM RELIQUIT SEMINARIUM ROMANUM CONVICTORI LAUDATISSIMO PRINCIPI INTEGERRIMO AETERNAE MEMORIAE ARGUMENTUM POSUIT (1).

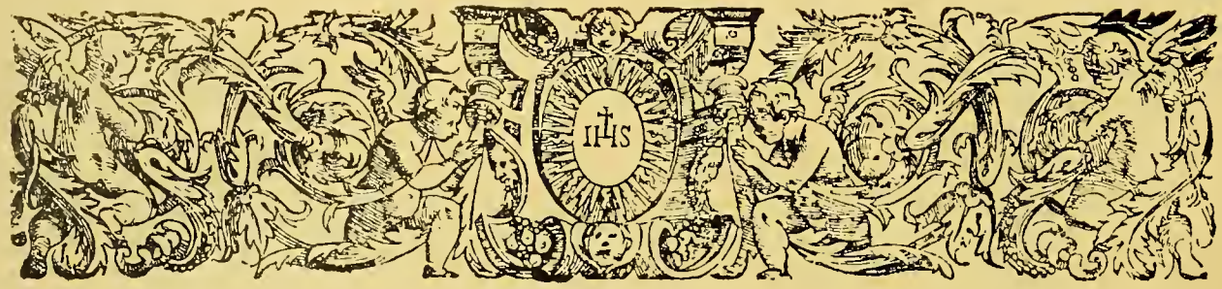
Il Seminario Romano, che in questa guisa perpetuava la memoria del suo inclito alunno, non faceva che secondare i nobili propositi del Generale Muzio Vitelleschi. Poichè questi nel 1640, al compiersi del primo centenario della Compagnia, aveva voluto aggiungere nuovo pegno della riconoscenza sua e di tutto l'Ordine verso l'incomparabile Benefattore, facendo sì che nel Collegio Romano, di fronte alla statua di Gregorio XIII che lo fondò, un'altra, col titolo testè riferito, venisse eretta a Gregorio XV, santificatore di quell'Ignazio che fu primo padre ed autore delle celebri scuole del Collegio di Roma (2).

PIETRO TACCHI VENTURI, S. I.

---

(1) Cf. DE LONGOBARDIS, *Descriptio apparatus quo in festo S. Ignatii Societatis Jesu Fundatoris annum MDCXXXX eiusdem Societatis centesimum celebravit Collegium Romanum, &*, Romae, ex Typ. Varesii, MDCLXXXIII.

(2) Cf. CIACONIO-OLDOINI, IV, 465-476; – Cf. NAPPI GIROLAMO S. I., **Annali del Seminario Romano*, par. III, 1-3. conservati presso la Compagnia di Gesù.



IV.

IL CONCISTORO DEL 16 FEBBRAIO 1622.

CINQUANTADUE CARDINALI FUrono nel conclave, dove il 9 di febbraio 1621 riuscì eletto Alessandro Ludovisi, che prese il nome di Gregorio XV. Un anno appresso, ai 16 dello stesso mese, quando il nuovo Papa richiedeva in concistoro semipubblico i suffragi del sacro Collegio sopra la canonizzazione dei cinque Santi, erano discesi a cinquanta, nonostante i sei recentissimamente chiamati da Gregorio a rivestire la porpora. E ciò perchè, con esempio più unico forse che raro, nel breve spazio tra il 10 febbraio e il 18 ottobre di quell'anno, ben otto Illustrissimi e Reverendissimi avevano pagato il debito alla natura, quasi tutti innanzi la decrepitezza, parecchi prima della vecchiaia, taluno persino nel fiore della età virile (1).

Al predetto concistoro, solennissimo e straordinario pel numero non meno che pei meriti singolari dei Beati proposti alle celesti onoranze, intervenne poco più che la metà del Collegio, essendo impediti ben ventidue porporati dal prendervi parte o per assenza dalla curia o per altre cagioni. Sedici di questo stuolo sì cospicuo provenivano da Paolo V, cinque da Clemente VIII, due da Sisto V, un solo da Gregorio XIII; i quattro rimanenti erano novelle creature del Ludovisi. Ma qual che si fosse il Pontefice che li aveva inalzati all'altissimo grado, verificavasi allora un felicissimo fatto, che indarno avresti desiderato cent'anni addietro, ai giorni di Leone X; vale a dire che in tutti, sia pure in varia misura, risplendeva la schietta idea del principe ecclesiastico, membro del venerando Senato della Chiesa, quale a poco a poco si era venuta affermando sotto il salutare influsso del concilio di Trento. Quindi troviamo bensì nell'augusto consesso illustri mecenati, che vivono con le loro corti in mezzo allo splendore di regia magnificenza; ma essa è diversa da quella, affatto secolaresca, onde apparvero circondati un Ippolito de' Medici, un Giovanni di Lorena e parecchi altri loro colleghi. La loro splendidezza, omai non più disgiunta da viva luce d'integerrima vita sacerdotale, vediamo munificamente usata in promovere il culto divino nei sacri edificii e nell'incoraggiare le scienze, le lettere, le arti, che vanno rinsavendo dopo le gentilesche aberrazioni del cosiddetto rinascimento.

Tutto ciò appena abbisogna di prova per chi abbia qualche mediocre domestichezza con la storia di Roma papale sul cadere del Cinquecento e nel primo quarto del secolo decimosettimo.

Le chiese romane di Sant'Ignazio, di Sant'Andrea della Valle, di San Carlo a' Catinari, di Santa Maria della Vittoria, dei Santi Quattro Coronati, del Gesù e altre parecchie attestano tuttora la magnifica liberalità dei cardinali Ludovico Ludovisi, Alessandro Peretti, Giambattista Leni, Scipione

(1) Erano defunti: Pietro Aldobrandini, † 10-II 1621, an. 50. – Ladislao D'Aquino, † 12-II, an. 75. – Giacomo Sannesi, † 20-II, an. 62. – Benedetto Giustiniani, † 27-III, an. 67. – Ludovico di Guisa, † 1-VI, an. 39. – Giambattista Bonsi, † 4-VII. an. 67. – Roberto Bellarmino, † 17-IX, an 79. – Bartolomeo Cesi, † 18-X, an. 55.

Borghese, Giangarzia Millini, Alessandro e Odoardo Farnese. Degne d'imperitura memoria rimangono anche oggidì le profuse largizioni in opere di pietà e di beneficenza dei cardinali Gaspare Borgia, Alessandro Orsini, Marcello Lante, gran benefattore quest'ultimo, specie degli Ospedali di Santo Spirito e dei Fatebenefratelli, non che di non pochi conventi e monasteri dell' Urbe. Le storie letterarie dello stesso periodo non tacciono le benemerenze acquistatesi verso ogni genere di studi, sia con la protezione, sia col contributo apportatovi col proprio ingegno, dai cardinali Federico Borromeo, Guido Bentivoglio, Maffeo Barberini, Roberto Ubaldini, Domenico Ginnasi, Francesco Sacrati ed altri lor somiglianti.

Or tale essendo la veneranda accolta dei padri cui Gregorio XV richiedeva se il Vicario di Cristo dovesse procedere a dichiarare santi il Fondatore della Compagnia di Gesù e l'Apostolo delle Indie, ognun vede se le loro risposte, tutte unanimemente affermative, debbano riuscire uno dei più preclari monumenti che possa mai esibirci la storia della sublime apoteosi cristiana decretata ad entrambi.

Per questo appunto credemmo dovessero tornare a vedere la luce [1] in questo nostro lavoro destinato a commemorare la tercentesima ricorrenza del glorioso avvenimento. Li pubblichiamo nella loro lingua originale, preceduti da brevi notizie biografiche accompagnate dallo stemma cardinalizio di ognuno dei votanti, tolti le une e l'altro dal Ciaconio-Oldoini. Le strettezze dello spazio non ci consentirono di aggiungere ai suffragi la versione in volgare, la quale tuttavia volemmo non fosse desiderata per l'allocuzione del Sommo Pontefice.

I ventotto voti, benchè tutti rispondano a un quesito medesimo, non lasciano di offerire bella varietà, originata, ci sembra, dal vario punto di vista nel quale ciascuno dei venerandi suffraganti tolse a contemplare la vita e le geste dei due avventurati eroi. Però, in quelli per il Loiola ritroviamo, attraverso le pur varie parole, mirabile uniformità di pensiero; ed è che Ignazio, anche prescindendo dalla provata eroicità delle sue azioni, fu veramente santo perchè Fondatore della Compagnia di Gesù, o, come disse il celebre cardinale Ubaldini, meritò l'ascrizione alla Chiesa trionfante come colui che alla militante aveva felicemente ascritte tante migliaia di combattenti.

---

[1] Il bollandista P. Giovanni Pien pubblicò nel 1731 negli *Acta SS.*, iul. to. VII, *Com. praev.* CII-CIV i suffragi del Sacro Collegio per la canonizzazione di S. Ignazio, insieme con quelli dati dagli arcivescovi e vescovi; quelli pel Saverio trovarono recentemente luogo nei *Mon. Xaver.* II, 687-678. Nel ripubblicarli seguiamo il testo del ms. conservato nell'Arch. della Postulazione delle Cause dei Santi della Compagnia di Gesù; rispetto all'ordine ci attenemmo a quello tenuto dal P. Pien.

ALLOCUZIONE DEL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XV.

DEL B. IGNAZIO DI LOIOLA.

MERITO ab hac Sancta Apostolica Sede honores illi debentur, qui pro ea defendenda ac propugnanda se familiamque suam sanctissime devovit. Intelligetis, opinor, Fratres dilectissimi, de quo loquamur. Nobis profecto videtur accomodari posse beato Ignatio illud praeconium quod de Josue Scriptura commemorat: « Fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur hereditatem Israel ». (*Eccli.*, XLVI, 1-2).

Nam et igne charitatis in Deum exarsit Ignatius, et ignem illum in eos, qui praedestinati sunt a Deo, indetinenter immisit, et hostes, eodem ipso tempore adversus electos Dei insurgentes,

BEN a ragione questa Sede Apostolica deve onorare colui che, alla sua difesa ed esaltazione, santissimamente consecrò se stesso e la sua famiglia. Voi intendete, credo, Fratelli dilettissimi, di chi Noi parliamo. E veramente ci sembra che si possa applicare al b. Ignazio l'elogio che la Sacra Scrittura riferisce di Giosuè: « Fu grande secondo il suo nome, sommo nel salvare gli eletti di Dio, nell'espugnare i nemici che gli si opponevano, affinchè conseguisse l'eredità d'Israele ». (*Eccli.*, XLVI, 1-2). Difatti e Ignazio arse egli stesso del fuoco della carità divina e lo comunicò senza tregua a coloro che furono predestinati da Dio, e colla sacra milizia, da lui arruolata e fornita di armi al tutto opposte, prese a combattere e vin-

sacra militia conscripta et contrariis armis instructa, expugnare coepit, et quotidie, Deo duce, magno Ecclesiae bono expugnat. Ut propterea, sicut ille beatae patriae hereditatem consecutus est meritis suis, ita definitione nostra id declarari aequum esse iudicemus. Persuadet hoc nobis eius vita per virtutes admirabiles, et generi humano salutares, perpetuo traducta, et miraculis ante ac post mortem editis divinitus illustrata. Gratum tamen Nobis erit si quid Vos, Fratres, super hac re sentitis in praesentia referatis.

cere i nemici allora insorgenti contro gli eletti di Dio, continuando ogni giorno col divino aiuto a vincerli con grande vantaggio della Chiesa. Perciò giudichiamo conveniente che, siccome egli conseguì co' suoi meriti l'eredità della beata Patria, così Noi ciò dichiariamo con la nostra definizione. A questo ci muove la considerazione della sua vita, trascorsa nell'esercizio di virtù ammirabili e utilissime al genere umano, e prima e dopo morte con miracoli da Dio illustrata. Tuttavia Ci sarà gradito se voi, o Fratelli, verrete esponendo ciò che sentite in proposito.

DEL B. FRANCESCO SAVERIO.

Beati Francisci Xaverii virtus tanta fuit in aggregandis Deo nationibus, ut quod Isaiae dictum est, merito in illum transferre possimus: «Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque in extremum terrae» (*Isai.*, xlix, 6). Xaverius enim tam longe lateque Evangelii lucem protulit inter gentes, ut usque ad extremam horam in Japoniam ipsam, ultimam Orientis oram, Romanae Fidei nomen invexerit. Cum igitur in hunc admirabilem virum, vere Indiarum Apostolum, et vitae sanctitas et claritudo miraculorum et populorum vota concurrant, illum inter Sanctos referre consilium est. Vos interea, Fratres charissimi, sententiam vestram nobis aperite.

La virtù del B. Francesco Saverio in trarre a Dio le nazioni fu così grande che possiamo bene a ragione applicargli ciò che fu detto ad Isaia: «Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sia la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo» (*Isai.*, xlix, 6). Poichè il Saverio portò tanto lungi e sì largamente diffuse il lume del Vangelo tra' gentili, che introdusse il nome della Fede Romana perfino nel Giappone ultimo lembo dell'Oriente. Perciò, concorrendo in quest'uomo ammirabile, vero Apostolo delle Indie, e la santità della vita e la chiarezza dei miracoli e i voti dei popoli, pensiamo d'iscriverlo nel novero dei Santi. Intanto Voi, Fratelli carissimi, palesateci il vostro parere.

SUFFRAGI DEI CARDINALI.

I. – CARD. FRANCESCO MARIA DEL MONTE.

Da Montesantamaria nella provincia di Pesaro Urbino, ma nato in Venezia di nobilissima stirpe nel giugno 1549. Sisto V, a preghiera di Ferdinando de' Medici, che lasciava il sacro Collegio per passare al governo del granducato di Toscana, il 14 dicembre 1588 creò Francesco cardinale diacono del titolo di S. Maria in Domnica e gli dette la prefettura dei Riti. Morì in Roma il 27 agosto 1627 e venne sepolto nella chiesa di S. Urbano in via Alessandrina.

Nel concistoro segreto dei 21 gennaio 1622 il Del Monte fu relatore della causa di santificazione dei cinque Santi e primo, dopo Urbano VIII, soscrisse la bolla di canonizzazione del Loiola il 6 agosto 1623.

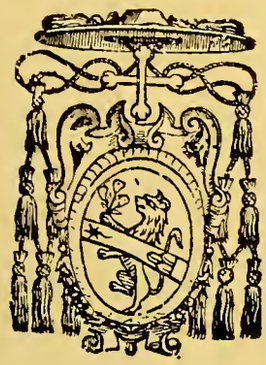
Ignatius Loiola ab humana ad caelestem militiam a Deo vocatus, praeter innumeras eius virtutum laudes laboresque immensos, pro divini nominis gloria susceptos ad optatumque finem perductos, catholicam fidem ac religionem, quam humani generis, hostis haereses suscitando labefactare tentabat, Societatem amplissimam omnique virtutum genere florentem ac ornatam instituendo, Deo iuvante, erexit et mirandum in modum amplificavit. Unde ex tot tamque strenuis catholicae Ecclesiae militibus ad totum christianum orbem innumera catholicae fidei adiumenta et ornamenta accedere et in dies accrescere conspiciuntur.

Iure igitur merito tamquam lucernam, in cunctorum hominum conspectu ardentem, per Sanctitatem Vestram in Sanctorum numerum cooptari posse censeo.

Franciscus Xaverius tot virtutum meritis, totque miraculorum splendore corruscat, ut, si recensere singula aggrederer, locum aliis dicendi nullum relinquerem.

Liceat mihi id solum in medium afferre, hunc,

ex praecipuis eius virtutibus admirandisque rebus gestis, quae in mea *Relatione* explicatae et apud Rotae Auditores et sacram Rituum Congregationem comprobatae fuerunt, veri Indiarum Apostoli nomen et facta apud omnes gentes sortitum fuisse, proptereaque maxime dignum esse ut in Sanctorum numerum per Sanctitatem Vestram cooptetur.



2. - CARD. ALESSANDRO PERETTI

Da Montalto, pronipote di Sisto V per linea materna, venne da lui aggregato al sacro Collegio, col titolo di San Girolamo degli Schiavoni, nella prima promozione del 13 maggio 1585, quando appena contava quindici anni d'età. Provveduto di beneficii e pingui abazie seppe fare santo uso delle ingenti sue rendite, mostrando in ogni sua azione animo nobile e generoso quanto potrebbe attendersi da chi fosse nato e cresciuto in alta fortuna. Si spense immaturamente il 1625 tra il compianto universale dei poveri, lasciando, monumento perenne della sua munificenza, il tempio di Sant'Andrea della Valle.

Riposa in decoroso sepolcro in S. Maria Maggiore nella cappella Sistina, edificata dal grande Pontefice, suo zio.

Cum admirabile Ignatii Loyolae in Sedem Apostolicam studium extiterit, iure optimo Sancti appellationem ab ea vindicare sibi videtur. Etenim, compluribus editis egregiae probitatis exemplis, eam demum Societatem instituit, quae huius sanctae Sedis obsequiis, perpetuis sese votis obstringeret.

Si hominum mentis par ratio tribuenda est, nihil sane tam convenit, quam decernere ut Xaverii nomen sanctum apud omnes gentes habeatur. Ille enim Christi nomen in ultimas ac remotissimas solis orientis regiones summis cum vitae periculis intulit.

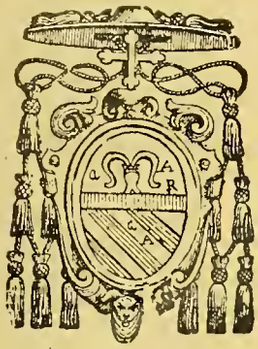
3. - CARD. OTTAVIO BANDINI.

Vescovo di Ostia e Decano del sacro Collegio. Oriundo di nobile e vetusta famiglia fiorentina, visse fin dalla prima adolescenza in Roma e da Clemente VIII il 5 giugno 1596 venne elevato all'onor della porpora. Morì il 1° agosto 1629: le sue ossa riposano in ricco sepolcro in San Silvestro al Quirinale. Virtuoso, forbito umanista, uomo di rara prudenza fu in modo particolare caro, oltre che a Clemente, ai sommi Pontefici Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, soliti di chiamarlo *venerandum senem, Sacri Senatus delicias ac patriae suae decus.* La Compagnia di Gesù, da lui prediletta, come si scorge dal suo voto per la santificazione del Fondatore, fece coniare in sua memoria una medaglia, in occasione della prima pietra della chiesa di S. Giovanni Battista, del Collegio di Macerata, gettata allorchè egli reggeva la legazione della Marca d'Ancona.

Magna ac mira sunt quae gessit Ignatius dum viveret, sed multa etiam alia et fortasse maiora quotidie gerere dicendus est. Nam quotquot caelestis doctrinae semina ubique terrarum Societas ab ipso instituta spargit, quos ethnicos aut haereticos ab erroribus avocat, quot gymnasia ad sapientiam promovendam alit, Ignatio sunt accepta ferenda, non tantum quia haec docuit, sed quia vivens etiam opere complevit. Qui igitur, non solum praeteritis, sed futuris etiam in dies illustrioribus clarescit meritis, dignus sane est ut ad maiorem Dei gloriam, ut verbis Ignatii utar, quae semper in ore habebat, in album Sanctorum, si Sanctitati Vestrae videbitur, referatur.

Indiarum ac novi orbis acquisitione, antiquitati incognita et posteritati semper invidenda, magnum saeculo nostro decus atque ornamentum accessit, tot populorum ac regnorum dato incremento. Sed, Beatissime Pater, quid hoc profuisset, nisi Franciscus Xaverius, divino impulsus numine, in vastissimas illas regiones descendisset, nisi ille efferatas gentes inibi ad humanitatem et christianam caritatem traduxisset, nisi miraculis innumeris ac apostolicis documentis dura illorum hominum corda ad veram fidem flexisset? Haberemus certe infinitum populi numerum, non solum idolorum cultorem, sed nobis hostem, Ecclesiae sanctae infestum ac Deo Opt. Max. rebellem, quem modo amicum socium ac in religione unanimem habemus.

Tantum Francisci opus inter alia facit, Beatissime Pater, ut nemo sit qui illum apud Deum inter beatos triumphare et apud nos Sanctorum cultum mereri, ut Sanctitas Vestra cogitat, iure optimo non existimet.



4. - CARD. GIANGARZIA MILLINI.

Patrizio romano, benchè nato in Firenze il 1572, lasciò gran fama di sè qual personaggio virtuoso e mecenate delle lettere e delle arti.

Paolo V, che nella seconda creazione dell'11 settembre 1606 l'elevò al cardinalato, lo fece suo Vicario, e gli conferì il titolo dei SS. Quattro Coronati, la cui chiesa il Millini di poi restaurò con regale munificenza. Morì nel 1629 all'11 ottobre. Decio Memmoli ne scrisse una biografia. I nepoti Urbano e Mario, dandogli onorevolissima sepoltura nella cappella gentilizia della famiglia in Santa Maria del Popolo, col seguente saluto conchiusero l'epitaffio, che tutte riepiloga, le geste del venerando porporato:

Vale lector et gratulare alterum ex Millina familia virum heroum similem humano generi datum.

Beatus Ignatius Loiola, non eis tantum virtutibus, quae ad vitam recte instituendam ac fugienda vitia pertinent praedicandus est, verum etiam ut magnae illius Societatis auctor, quae in universo mundo fidei catholicae propagatrix, Martyrum fecunda mater et virtutum omnium speculum et exemplar iure potest appellari, suavissima sanctitatis fragrantia et miraculorum splendore replevit orbem terrarum.

Iustum itaque iudico et expedire Ecclesiae Dei existimo, ut a Sanctitate Vestra inter Sanctos referatur.

Beatus Franciscus Xaverius, Christi miles indefessus et, ut Sanctitas Vestra dixit, illustris Indiarum Apostolus extitit, amore in Deum et proximum aestuans, nulla non adiit pro catholica fide pericula, nullis pro animarum salute pepercit laboribus, nihil ei fuit difficile, nihil invium, nihil intentatum quod Dei gloriam vel sanctam proximi saperet institutionem. Tanta denique clarum hoc Ecclesiae lumen vitae sanctimonia claruit, tot et tantis miraculis effulsit, ut communi Ecclesiae bono et exemplo Sanctorum catalogo absque ulla haesitatione a Sanctitate Vestra adscribendum esse censeam.

5. - CARD. CARLO GAUDENZIO MADRUCCI.

Fu nipote di Ludovico e pronipote di Cristoforo, celebri membri del Sacro Collegio nel sec. XVI. Clemente VIII, ad istanza dell'imperatore Rodolfo gli conferì il cappello cardinalizio nel 1605, assegnandogli il titolo di San Cesario.

Da Trento, in cui dal 1600 fu vescovo, passò verso il fine della vita, a stabilirsi in curia, e in Roma visse tenendo alta la dignità di principe della Chiesa per integrità di costumi e regale splendidezza.

Il mordace Pasquino non trovò da censurare in lui che la franchezza del parlare e l'affezione mostrata a una scimmia e a un cagnolino. Settuagenario morì in Roma, dove, presso lo zio Ludovico, il Padre dei poveri, ebbe sepoltura nella cappella Madrucci in Sant'Onofrio al Gianicolo.

Admiror sanctitatem vitae B. Ignatii Urbi et orbi probatissimam eiusque eximiam fidem, ob quam puto meruisse eligi fundatorem tantae Religionis ad propagationem eiusdem fidei ex animo incumbentis; ad cuius etiam fidei decus in Sanctorum numerum videtur adscribendus.

Aequum est ut eximia charitas B. Xaverii, diu miraculis primi et secundi gradus illustrata in Indiis, ob quam nomen Apostoli merito fuit consequutus, hodie in Alma Urbe solemni canonizatione decoretur.

6. - CARD. MARCELLO LANTE.

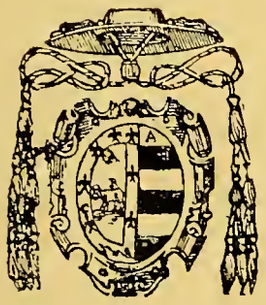
Chiamato a ragione dai contemporanei il Giovanni Elemosiniere del loro tempo, fu d'origine pisana. In Roma, dove nacque il 1561, Paolo V l'insignì della porpora al principio del pontificato nel 1606, col titolo dei SS. Quirico e Giulitta. Copioso è l'elenco delle fabbriche, dei sacri edifizi, de' luoghi pii da lui eretti e ristaurati, sia in Todi, la cui diocesi resse dal 1606 al 1625, sia in Roma e in Velletri. Basti qui ricordare il ponte Acuto, la chiesa della Madonna delle Grazie e quella, ora scomparsa, di S. Maria Liberatrice al Foro Romano, l'ospedale dei Fatebenefratelli a San Bartolomeo all'Isola. Più che nonagenario, decano del sacro Collegio, pianto dai poveri, s'estinse il 1662, e, senza alcuna iscrizione, fu deposto nella cappella da sè fabbricata in San Nicola da Tolentino.

Cum ea, quae de B. Ignatii vita, admirabili exemplo traducta, tam in secreto quam in publico consistorio in medium allata sunt, veris probationibus innitantur, zelus et salutis alienae

studium, qua laude in primis B. Ignatius floruit, postulare mihi videntur ut eum Sanctitas Vestra ex illorum numero esse decernat, quos christiana pietas quotidianis honoribus veneratur. Quem enim tamquam ducem Marcellus II. ad catholicam fidem tuendam conficere bellatores iussit, ut iis postea ipse, aliique Summi Pontifices uterentur, eundem aliquando decet, sublato sanctitatis vexillo, in Ecclesiae militantis castris et in confertissimo nationum omnium theatro triumphare.

Tanta est rerum gestarum copia, quibus B. Franciscus Xaverius apud Indos, Sinas atque Iaponios inclaruit, et quibus cum huius Palatii Apostolici Auditores tum Sacrorum Rituum Congregatio, post diuturnam consultationem, suum calculum apposuit, ut iam pridem huc exterorum vota hominum pervenerint, ipsum in Sanctorum classem referri postulantium. Enimvero Paulus V. plenos ei Beatorum honores conferre studuit, sed Tibi certo Dei consilio res tanta, Pater Sancte, reservata est, ut quae Societas Gregorium XIII. amplificatorem terreni census habuit, caelestem a XV. consequeretur.

7. – CARD. GASPARE BORGIA Y VELASCO.

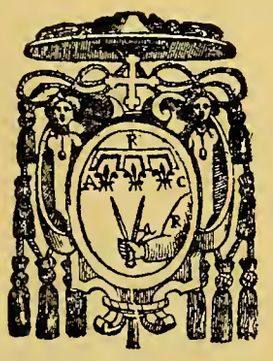


Decimo dei dodici membri di questa celebre famiglia assunti alla porpora, pronipote di quel Francesco Borgia che il Loiola ricevette nella Compagnia di Gesù ed ebbe successore, prima nel generalato, poi nella glorificazione della Chiesa, Gaspare fu tanto imitatore ed emulo delle virtù del prozio, quanto dissimile da altri suoi antenati, ombre fosche nel venerando Senato della Chiesa. Paolo V lo nominò cardinale di Santa Susanna nel 1611, mentre ancora, come i più opinano, non contava venticinque anni d'età. Ambasciatore del Re Cattolico in Roma, distribuì ogni anno della sua ambasceria diecimila scudi d'elemosina ai poveri. Dall'arcivescovato di Siviglia trasferito di fresco a quello di Toledo, la morte lo colse non decrepito in Madrid il 28 decembre 1645. A dimostrare la divozione sua verso i due santificandi, dichiarò in pubblico che i suoi suffragi per la loro canonizzazione erano « ex redundantia cordis magis, quam praemeditatione prolata ».

Cum Ignatius a Loyola eximiis suis virtutibus ac Religione Societatis ad fidei propagationem ac catholicae Ecclesiae defensionem instituta, maximum ad eiusdem Ecclesiae attulerit praesidium et ornamentum, aequissimum est, ut Sanctitas Vestra, vicarius Christi, eos Ignatio decernat honores, quibus viri insignes de eadem Christi sponsa optime meriti decorantur.

Franciscus Xaverius, Ignatii filius, atque optimo suo parenti in virtutum praestantia ac laboribus pro Dei gloria ac fidei propagatione susceptis quam simillimus, dignus est ut ei, cuius vestigiis felicissime institit, in honorum gradibus associetur.

8. – CARD. DOMENICO GINNASI.



Clemente VIII nel 1604 l'assunse al Collegio cardinalizio col titolo di San Pancrazio. I sette lustri che ritenne l'alta dignità, non meno che tutto il lungo suo corso mortale, provarono la felicità della scelta di questo modesto gentiluomo, figlio d'un valente medico di Castel Bolognese.

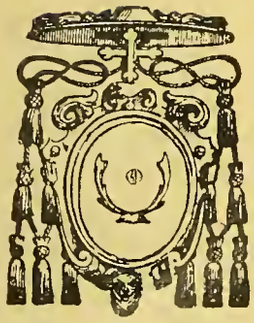
Chè il Ginnasi per ispecchiata condotta, fervore intimo di pietà, studio di sacre lettere, spirito di beneficenza per ogni causa pia, riuscì vero lustro del sacro Collegio e ben meritò si scolpissero al suo sepolcro in S. Lucia delle Botteghe Oscure, quasi epilogo della lunga sua vita, le parole del Salmista:

Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui.

Beato Ignatio lux maxima fuit a Deo. Nam, omissis quae de eius vita laudabili et miraculis probata dicuntur, in fundatione Societatis ei magis lucere visa est, cum ex ipsa tot doctores eximii, martyres, confessores oriantur, per quos fides Christi in universum mundum praedicatur, verum lumen, quod ex luce lucet. Haec mihi sola ratio sufficiens videtur, ut Deo carus servus iudicetur.

Inoffenso currat pede Franciscus Xaverius, verus Dei Apostolus nuncupatus; infirmos sanabat, mortuos, virtute Dei, ad vitam revocabat, linguis loquebatur variis, ita ut unusquisque lingua sua illum loquentem audiret, intelligeret, perciperet.

Haec enim apostolica sunt; et vestra apostolica auctoritate ut inter Sanctos Dei reputetur censeo atque iudico.



9. - CARD. ROBERTO UBALDINI.

Fiorentino di nascita, pronipote di Leone XI (Alessandro dei Medici), fu erudito nelle lettere e nella filosofia dai Gesuiti di Perugia. La subitanea scomparsa del prozio gli differì soltanto, non gli stornò, il cardinalato, cui Paolo V, succeduto a Leone, lo promosse nell'agosto del 1615 col titolo di S. Matteo in Merulana, degno riconoscimento dei servizi resi alla S. Sede nella sua lunga nunziatura di Francia (1608-1615). Gran mecenate degli artisti, giusta le splendide tradizioni di casa Medici, gran parte della sua fortuna elargì in sollievo de' poveri, e poi tutta intera alla recentissima Congregazione di Propaganda Fide. La morte lo colse avanti la vecchiezza il 1635, dopo vent'anni di cardinalato. Elesse modesto sepolcro alla Minerva, avendo riserbata una splendidezza veramente regia al mausoleo a sue spese eretto al prozio Leone nella Basilica Vaticana.

Quotquot sunt ubique terrarum Societatis Iesu in hanc sanctam Sedem et catholicam religionem egregia merita, tot profecto habemus B. Ignatii Loyolae miracula, tot argumenta sanctitatis, quam rite legitimeque probatam dum christianus orbis agnoscit universus, Gallia praesertim ipsa iam dudum in preces effusa, tantam Hispani viri virtutem admirata atque ope experta, merito Sanctitas Vestra Ecclesiae triumphanti illum debet adscribere, qui militanti tot bellatorum millia tam feliciter adscripsit.

In Beati Francisci Xaverii rebus gestis primaevam agnoscimus nascentis Ecclesiae sanctitatem, apostolicum plane virum, imo Apostolum nobis ostendunt gesta, virtutes, miracula.

Profecto, Beatissime Pater, ab hac sancta Sede nulli iustius Sanctorum honores decerni possunt quam illi, qui eiusdem Sedis fidem et auctoritatem ad extremos usque terrarum fines, verbo docuit et firmavit exemplo.

10. - CARD. GIULIO SAVELLI.

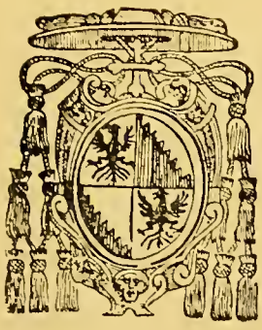
Penultimo dei dodici cardinali usciti dalla vetusta casa Savelli, pei grandi meriti acquistatisi nella nunziatura di Savoia, ricevette il 2 decembre 1615 la sacra porpora col titolo di Santa Sabina.

Nel voto per la santificazione del Loiola rilevò con dirittissimo acume il carattere particolare del canonizzando e l'origine della eroica sua santità, che fu l'avere Ignazio rivestito Gesù Cristo, portato il suo nome profondamente scolpito nel cuore e tutto Gesù ritratto con le opere e le parole.

Settantenne chiuse i suoi giorni in Roma l'8 o 9 luglio 1644. Fu riposto con onorificentissima lapide nella cappella della sua gente in Santa Maria d'Aracoeli.

Beatum Ignatium, magnum fructuosissimae in christiana republica Societatis fundatorem, religiosissimum cultorem huius sanctae Sedis, cui se suosque solemni voto perpetuis obedientiae vinculis mancipavit, clarum ob res gestas celsiores manu mortali, qui ecclesiastici agri vineam asperis, sibi tamen suavissimis, laboribus coluit, gloriosis sudoribus irrigavit atque a pullulantibus haereticorum spinis pro viribus expurgatam heroicis virtutum exemplis et sanctissimis institutionibus foecundavit, quique, cum induisset Iesum Christum eiusque nomen corde altius insculptum gestaret ac totum undique Iesum factis dictisque spiraret, eiusdem etiam Sanctissimi Nominis charactere egregiam, quam instituit, familiam voluit esse condecoratam iussitque ipsius filios non minus Iesu dare quam ab eo nomen accipere, ut essent, hoc etiam nomine, Domino nostro Iesu mutuis nexibus obligati; hunc, inquam, terrena sorte longe maiorem, dignissimum censeo, cui a Sanctitate Vestra caelestes tandem honores decernantur, ut ita in dies magis magisque militanti Ecclesiae caelestium bellatorum auxiliaris numerus augeatur.

Beato Xaverio, christianae fidei propugnatori ac propagatori, qui caelesti ardore incensus vastas Oceani undas dimensus est, novoque nascentis Evangelii sole Orientem ipsum illustravit, cui Apostolatum obeunti ad eundem oceanum et muta ipsa animantia, tacito divini numinis imperio ducta, inauditum praestitere famulatum, huic, ut humanum quoque genus, Apostolica edicente voce, cultum deferat apostolico viro debitum, religioni, pietati iustitiaeque consentaneum censeo.



11. - CARD. GUIDO BENTIVOGLIO.

Nome chiarissimo nella storia della letteratura e della diplomazia italiana, del quale scrisse senz'iperbole l'Eritreo (*Pinacotheca altera*, n. X, pag. 31) maggiore splendore aver egli conferito alla porpora, che non la porpora a lui. Nell'ultima promozione di Paolo V, agli 11 di gennaio 1621, entrò a far parte del sacro Collegio col titolo di S. Giovanni a Porta Latina. Protettore della Corona di Francia, non omise di ricordare nel suo suffragio le insistenti preghiere di Luigi XIII, devotissimo al Loiola, e la gratitudine che il Monarca ne avrebbe mostrato al Pontefice. Morì a sessantasette anni in Roma il 1644. La sua spoglia, deposta in San Silvestro al Quirinale senza una memoria di sorta per la povertà nella quale era finito, solo il 1771 venne condecorata di un degno elogio dalla gentildonna del nobile suo casato, Matilde Bentivoglio, consorte del cav. Erizzo, ambasciatore veneto presso la S. Sede.

Cum ex Ignatiana familia tot excellentes viri in omni virtutum genere apud universas christiani orbis nationes prodierint, dubitandum non erat, quin earundem omnium virtutum singulare quoddam exemplum suis alumnis perpetuo imitandum, ipse Parens tantae familiae Beatus Ignatius Loiola in se ipso praebuisset. Id quod cum abunde pateat ex iis quae relata sunt de illius vita et miraculis, idcirco praeclare actum iri cum universa christiana Republica et praecipue cum hac sancta Sede Apostolica existimaverim, si Beatitudo Vestra nunc eum in ordinem Sanctorum cooptare decreverit. Nec dubito, quin praesertim Rex Christianissimus, qui summis precibus hoc a Vestra Beatitudine efflagitavit, summas etiam gratias illi de hoc, tamquam accepto beneficio, quamprimum redditurus sit.

Quod Beatus Franciscus Xaverius apostolice vixerit, apostolice obierit et miracula apostolo digna patraverit, ex iis quae de illius vita, morte et miraculis narrata fuerunt apertissime constat. Itaque gratulandum arbitror Vestrae Beatitudini, quod tam sanctum virum inter Sanctos collocare pontificatus sui tempore sibi contigerit.

12. - CARD. FRANCESCO SFORZA.

Le aspre guerre di Fiandra videro dapprima il senno e il coraggio imperterrito di Francesco, nobile rampollo de' conti Sforza di Santa Fiora e dei Farnesi. Sconcluso il matrimonio con Virginia de' Medici, sorella del Gran Duca Francesco I, fu da Gregorio XIII chiamato dalla professione dell'armi alla milizia ecclesiastica, e in breve, nella memoranda promozione dei diciannove cardinali del 12 decembre 1583, aggregato al sacro Collegio, quasi volesse apprestar al successore Sisto il braccio di ferro, che faceva mestieri per ripurgare la Romagna dalle truculente masnade di assassini e banditi. A sessantadue anni d'età non compiuti e quarantadue di cardinalato, dopo preso parte all'elezione di ben nove papi, spegnevasi il porporato in Roma nel 1624 e trovava sepoltura in S. Bernardo alle Terme nel tempio fondato dalla piissima madre sua Caterina de' Nobili. Il laconico stile del suo suffragio ben ci ritrae fedelmente la forte, risoluta, soldatesca natura dell'uomo.

Ignatius Societatis Iesu fundator de Christi Ecclesia universa et ista sancta Sede, tum suis, tum servorum in Christo filiorum laboribus, ita benemeritus est, ut nihil aptius fieri posse censeam, quam publicum illi cultum exhiberi.

Franciscum Xaverium, Indiarum Apostolum, iamdiu honoribus destinatum, dignissimum iudico qui in Sanctorum numerum inferatur.

13. - CARD. MAFFEO BARBERINI.

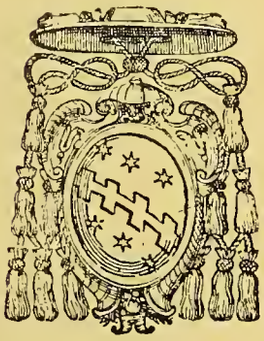
Destinato dalla Provvidenza a promulgare la bolla degli onori celesti dal precedessore decretati al Loiola e al Saverio, nacque il 1568 in Firenze di nobilissima stirpe. Adolescente fu dalla madre inviato allo studio dell'umanità, rettorica e filosofia nel Collegio Romano, le cui scuole frequentando, si formò elegante umanista e concepì affezione profonda ai Gesuiti suoi istitutori e maestri. Indi l'ebbe Pisa alla celebre università di giurisprudenza; poi novamente Roma, dove all'ombra del gran mecenate Odoardo Farnese, giovane di soli ventun anno, cominciò l'ascensione degli onori nella corte papale, essendo pontefice Sisto V. La nunziatura di Francia, nella quale dimostrò singolare affetto per la Compagnia di Gesù, sua mercè in gran parte tornata in grazia di Enrico IV, gli meritò da Paolo V la porpora, l'11 settembre 1605. L'integrità e l'altissimo senso con cui seppe portarla quasi un ventennio fecero sì che cinquanta voti dei cinquantaquattro cardinali convenuti in conclave lo proclamassero, il 6 agosto 1623, Vicario di Cristo.

Eat inficias nemo, Dei munere nobis esse datum B. Ignatium tempore, quo contra debachantes et in huius sanctae Sedis perduelles, propugnaculum excitaret, ex quo non ipse solum,

sed eius instituti viri religiosi iugiter et fortiter dimicarent. Eius nomen apud omnes populos celebre ob ea, quae mirabiliter supra vires humanas patravit et vitam sanctissime peractam: dignus habitus est in Auditorio Sacri Palatii et per Patres a sacris Ritibus ut ei, radiato capite Sanctorum cultus deferatur: quorum deliberationi merito Vestrae Sanctitatis accedet auctoritas. Fuerunt orbi christiano suscepti ab eo pro fide catholica labores maxime salutares: erunt additi honores non minus gloriosi.

Tenebris idololatriae fugatis, B. Franciscus Xaverius ab occidente in orientem lumen inferens Evangelii, non minus longinquis peregrinationibus quam laudibus per hominum ora vagantibus, orbem peragravit. Eius integritatem ac innocentiam et gesta mirabiliter, mortalemque conditionem supergressa, diligens perquisitio et matura deliberatio more maiorum comprobavit.

Quamobrem videtur titulis et honoribus Sanctorum cohonestandus, ut sancta mater Ecclesia, quam potest exhibeat grati animi significationem optime de se merito in sacra militia filio. Suscepit illa quidem plures a B. Ignatio, qui fuerunt ei clypeus quo parta tueretur; beatus vero Xaverius datus est, ut esset gladius, quo, novis aucta victoriis, christiani fines imperii longe lateque protenderet.

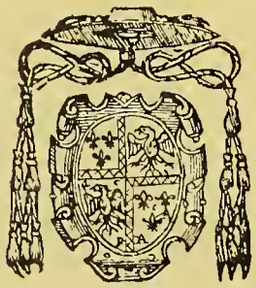


14. - CARD. IPPOLITO ALDOBRANDINI.

Nel Senato della Chiesa, cui per le egregie sue doti lo aveva aggregato Gregorio XV col titolo di S. Maria Nuova il 19 aprile 1621, il neo cardinale, pronipote di Clemente VIII per lato di sorella, dando l'amplissimo suffragio alla canonizzazione del Loiola, quanto era in sè poneva corona alla glorificazione del Servo del Signore cominciata nel pontificato del Prozio. In Ippolito, com'è noto, s'estinse, indi a poco più di tre lustri, la famiglia Aldobrandini, essendo egli morto immaturamente il 26 luglio 1638, nel grado di Camerlengo e nello splendore delle ricchezze, a quarantasett'anni di età. Ebbe sepoltura nella cappella degli antenati in S. Maria sopra Minerva. Di lui ricordano la varia dottrina, l'illuminata prudenza e destrezza nel maneggio de' più intricati negozi e soprattutto, ciò che più monta, i pii, illibati costumi.

Ex quo B. Ignatius Loyola vocatus ab aula et saeculari militia, Deo imperatori nomen dedit, insignis in Ecclesia religiosi Ordinis dux ipse fuit; et in eodem tam pie sancteque ad exitum usque militavit, ut vivus virtutum operibus, et multis post obitum miraculis, Deo auctore, sanctitatis famam comprobaverit. Itaque censeo posse Sanctitatem Vestram in Sanctorum numero illum collocare.

Beati Francisci Xaverii, apostolici in India Nuncii totiusque Orientis apostoli, laudabilis vitae tenor actionesque sanctitate praestabiles et miracula insignia eius intercessione a Deo mortalibus exhibita, suo mihi videntur iure deposcere, ut a Sanctitate Vestra eius canonizatio more maiorum celebretur.

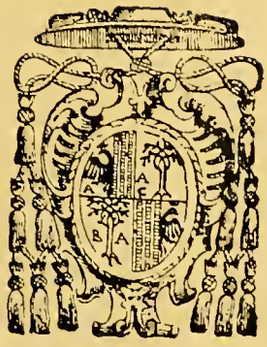


15. - CARD. ALESSANDRO D'ESTE.

Clemente VIII gli aggiunse decoro e magnificenza creandolo cardinale diacono col titolo di Santa Maria in Via Lata, quando con lui il 3 marzo 1598 aggregò al sacro Collegio un venerabile Bellarmino, un Francesco Dietrichstein, un Silvio Antoniano ed altri lor pari. Nel cardinalato tenne alto le splendide tradizioni di Casa d'Este; amò e coltivò le lettere latine, essendo solito dire che era cosa indecorosa a un Senatore della santa Romana Chiesa il parlare meno latinamente. Tre anni innanzi la morte, nell'ottobre 1621, ascese agli ordini sacerdotali e, divenuto vescovo di Reggio nell'Emilia, fu esempio di zelo pastorale, troppo presto rapito alla salute e all'edificazione del gregge il 22 maggio 1624, non ancor sessantenne. Il suo suffragio, modello di tacitesca concisione, in pochissime parole mirabilmente compendia i titoli che al Loiola competevano per essere aggregato tra i Santi.

Vitae innocentia, mirae prolis partus et miracula B. Ignatii merentur ut Sanctitas Vestra illum addat numero Sanctorum.

Quae B. Xaverio nomen Apostoli dedere in India, digna sunt ut nomen Sancti idem habeat in Ecclesia.

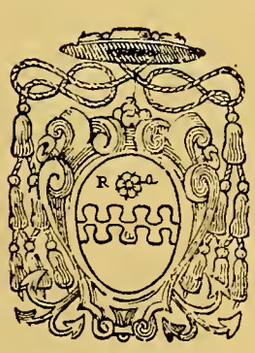


16. – CARD. FILIPPO FILONARDI.

Educato dai figli del Loiola nel Seminario Romano, per intimo sense di gratitudine volle che rimanesse alla posterità nel suo voto come un testimonio dell'alta sua venerazione pel Padre loro, rispondendo al Pontefice, che doveva canonizzarlo, per consolazione dei fedeli, per confusione degli eretici, per la gloria e l'onore di Dio. Veduta appena l'apoteosi del Santo, benchè nel pieno della virilità, non giunse a soscrivere la bolla di canonizzazione; chè il 27 o 30 settembre 1622, a quarantacinque anni di età, dopo undici di cardinalato col titolo di S. Maria del Popolo, fu colto da morte in Roma. Venne sepolto in San Carlo a' Catinari, dove aveva eretto una sontuosa capella con le memorie del suo antenato Ennio, uno dei primi cardinali che nel 1539 venne in relazione con sant'Ignazio e si valse dell'opera dei suoi compagni il b. Fabro e il p. Lainez nella legazione di Parma e Piacenza.

Undique resplendent certae et indubitatae probationes Beati Ignatii de Loiola, celeberrimae Societatis Iesu primi institutoris, insignem sanctitatem, pietatem et illustre cunctis ordinibus virtutum splendescentium exemplum eiusque miracula, tam in vita quam post mortem, rite recteque probantes. Ultra illas, in actis huius canonizationis legitime et ordine redactas, aliae etiam extant probationes et testes luce meridiana clariores. Testis est insignis ab ipso Beato instituta Religio, sanctissimis legibus exornata et per universum orbem longe lateque cum divini cultus augmento diffusa, quae sicut sol, splendore suo, etiam qui lucem oderunt, velint nolint, semper collustrat. Testes sunt non tantum fideles, sed etiam infideles, qui huius Beati opera, ut errantes oves, ad catholicae Ecclesiae regionem, sunt revocati. Non obscura sunt testimonia, tot insignia ab hoc Beato fundata coenobia, erecta collegia, aedificata seminaria et ampla ad cultum divinum munificentissime constructa templa; testis denique locupletissimus non solum Urbs haec, in qua Deus per hunc servum tot miracula operari dignatus est et ubi gloriosissimi Petrus et Paulus apostoli ei propitium fore Deum ipsum eidem Beato promiserunt, et ubi eius corpus requiescit; sed orbis universus; et praeclarissime testatur etiam orbis novus, in quo nomen Domini, opera huius Beati et per eius filios illius gentibus allatum est. Unde ex his omnibus iustissime censeo, Sanctitatem Vestram debere devenire ad canonizationem huius Beati et omnium venerationi illum exponere, et ab omnibus debere honorari, quem honorat Deus in caelo, ad consolationem fidelium illam exposcentium, ad confusionem haereticorum, ad gloriam et honorem ipsius Dei.

Satis clara et evidens est B. Francisci Xavier, e Societate Iesu, vitae innocentia et eximia sanctitas, tot tantisque sanctissimis actionibus et praeclarissimis miraculis, tam in vita quam post mortem undequaque praefulgens, ut admirabilem illam declaraverit etiam ipse Deus, qui admirabilis est in Sanctis suis. Huius enim Beati intercessione caeci viderunt, claudi ambulaverunt, leprosi mundati sunt, mortui resurrexerunt, pauperes diversis morbis oppressi evangelizaverunt [sic]. Hic, tamquam nobilis planta ex bene culto viridario Societatis Iesu exorta, non tantum in vita eousque suavissimum sanctitatis odorem dederit, sed post eius gloriosissimum obitum tanta fragrantia ex eius corpore emanavit, ut omnium suscitaret et confortaret spiritus: et non tantum ab hominibus, sed a mare, a ventis et a piscibus meruerit honorari; Apostolus Indiarum iure optimo meruit appellari, ex quo apostolico sane spiritu nomen Domini remotissimis illarum partibus portavit, et Apostolorum miraculis simillimus Ecclesiam exaltavit. Quam ob rem, cum nulla sit natio in christiano orbe, quae Xaverium enixe sanctum non praedicet, et celeberrima illius opera non admiretur, illaque etiam in actis ordine redactis apud hanc sanctam Sedem plenissime constant, censeo Sanctitatem Vestram debere devenire ad illius canonizationem, satisfaciendo communi Ecclesiae desiderio ad gloriam Dei et haereticorum confusionem.



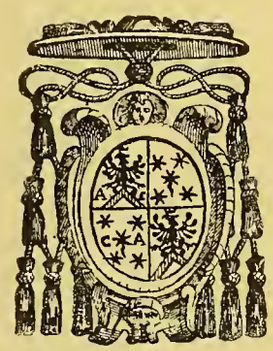
17. – CARD. FABRIZIO VERALLI.

Il medesimo senso di riconoscenza, che anima il suffragio del Filonardi, informa pur quello di Fabrizio Veralli, romano, anch'egli alunno dei Padri della Compagnia nel Seminario, dove avevalo allogato il 1586 lo zio Giambattista Castagna, divenuto indi a quattr'anni sommo Pontefice col nome di Urbano VII. *Vir probitatis antiquae romanamque praeferens magnitudinem animi*, lo disse l'Oldoini, esaltando il senno di Paolo V, che col titolo di Sant'Agostino, il 24 novembre 1608, gli dette luogo nel Senato della Chiesa. Al Veralli si deve la conservazione della vetusta basilica di Santa Costanza in via Nomentana. Non ancor vecchio chiuse in patria la vita operosa. Fu sepolto nella cappella della sua famiglia in Sant'Agostino con un elogio non meno veritiero che preclaro per la sobria e classica venustà della forma.

Cum multa sint, quae per processus iuridice fabricatos et per sacram Rituum Congregationem approbata fuerunt miracula de B. Ignatio Loyola Soc. Iesu Fundatore, ut in consessum

caelitum adscribatur, humilitas tamen et charitas, meo iudicio, multis a Deo miraculis illustrata, eum virum caelo dignissimum reddiderunt. Sane qui aedificium tantae celsitudinis extollere debebat, merito de fundamento cogitavit humilitatis, per quam quo magis se suasque virtutes occultabat, eo manifestiorem illum reddebat Deus. Nam Alexander Petronius, vir fide dignus, dum in lecto decumbebat infirmus in obscuro ac tenebroso cubiculo vidit Ignatium divinis splendoribus tota facie corruscantem. Huic humilitati tantam charitatem adiunxit, ut inter perpetuos labores ac molestias dicere cum Apostolo posset: « Quis separabit nos a « charitate Christi; tribulatio an angustiae, an « fames, an pericula, an persecutio, an gladius? » Vestrum est nunc, Beatissime Pater, efficere ut qui se humiliavit, exaltetur, et qui tot labores ex charitate suscepit, ut mundo Deum propitiorem redderet, supremis hisce canonizationis honoribus compensetur.

Si supremae virtuti, honores supremi tribuendi sunt, profecto B. Saverius reponi debet in concilio Sanctorum. Nihil terrenum, nihil humanum sapiunt omnia admirabilia ac plane divina opera, quibus ille Ecclesiam in remotissimis mundi regionibus fundavit ac propagavit. Sane quod initio nascentis Ecclesiae praestiterunt Apostoli, ita Franciscus exhibuit in Oriente, ut eum concionantem diversarum nationum homines audientes dicerent, quod in *Actis Apostolicis* habetur: « Audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus »; et quod admirabilius videtur marinae aquae dulcedinem impertitus est, praesentibus futura praedixit, abscondita cordium penetravit, infirmis sanitatem, caecis visum restituit; et quod plus est, mortuos etiam ipsos ad vitam revocavit. Nemo igitur dubitare potest, quin caelo receptus, Apostolorum societate gaudeat Xaverius, qui dum viveret apostolica vocatione ductus, apostolico munere functus, merito communi apud omnes vocabulo Indiarum Apostolus appellatur.



18. – CARD. PIETRO CÁMPORI.

Modenese, formato in Roma dal celebre mons. Cesare Speciani alla saggia trattazione dei più spinosi negozi. Le rare sue doti, la felice riuscita dell'imprese cui pose mano, gli procurarono in breve l'aggregazione al sacro Collegio, cui il 19 settembre 1616 chiamavalo Paolo V col titolo di San Tommaso in Parione.

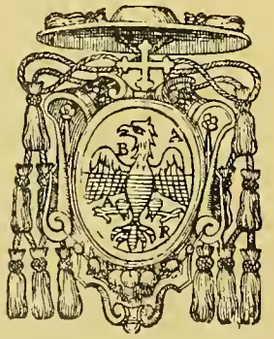
Candidato alla tiara nel 1621, ricevette da Gregorio XV, che sall in sua vece sulla cattedra di San Pietro, la chiesa di Cremona tenuta già dall'antico suo signore e padre Cesare Speciani, e la ritenne sino al 1644, ottantesimo anno dell'età sua, meritando di essere detto, come leggesi nella lapide che ricopre la sua spoglia, « astro di pace sempre tranquillo in mezzo ai tumulti »; *Sidus pacis, tumultus inter semper quietus.*

Quod Ignatius Loiola a terrena ad sacram militiam fuerit evocatus, quod vitam admirabili sanctitate traduxerit, quod innumeros pene haereticos ad fidei veritatem revocaverit, maximum quidem Dei in eum dilectionis argumentum est. Verum quod fundatam exiguis principiis amplissimam Societatem tam brevi in remotissimas quasque provincias propagaverit easque fidei christianae lumine illustraverit, non absque speciali caelestis gratiae favore et insignis cuiusdam cum divinitate communionis merito evenisse censendum est. Triumphantium igitur Sanctorum honoribus illum ornandum esse existimo.

Franciscum Xaverium novum Apostolum a Deo missum fuisse, eius praeclara ac innumera opera testantur.

Eius enim ore in omnes fines terrae transmissa sunt sacri Evangelii verba; eius precibus multi infirmi ad sanitatem restituti; plures mortui ad vitam revocati; totque alia miracula patrata, ut non alio nomine, etiam vivus, nisi Sanctus ab omnibus vocaretur.

Unde cum illum ad caelestem vitam evectum fuisse tam credere fas sit, quam dubitare nefas, illum inter Sanctos a Sanctitate Vestra recensendum arbitror.



19. – CARD. PIETRO VALIER.

Doti non volgari di bontà e di senno e, più che esse, gl'insigni meriti del card. Agostino Valier elevarono Pietro alla porpora concessagli da Paolo V nell'ultima delle sue creazioni, l'11 gennaio 1621 col titolo di San Salvatore in Lauro. Nel vescovato di Padova, da lui tenuto dal 1625 al 9 di aprile 1629, quando ivi si spense, lasciò splendidi monumenti della sua devozione alla Vergine.

Il suffragio poi che egli, veneziano, dette pel Fondatore della Compagnia di Gesù, quando la Serenissima nei tristi giorni dell'interdetto punto nulla rimetteva dell'odio contro i figli del Loiola obbedienti al Romano Pontefice, mostrò a tutti evidentemente come l'integerrimo cardinale pregiasse più la giustizia e l'onore di Dio che la grazia di Cesare.

Cum processus et acta super sanctitate et miraculis servi Dei Ignatii Loyolae iam fuerint Sanctitatis Vestrae prudentia diligenter indagata, primum in sacra Rota ac deinde in Congregatione

Sacrorum Rituum, cui ego quoque interfui, ibique Patrum unanimi consensu decretum emanaverit, dignissimum esse qui, si Sanctitate Vestrae placuerit, solemni ritu Sanctorum numero adscribatur, reliquum est ut, quod ego alias censui, nunc etiam sine ulla haesitatione censeam, Beatum scilicet Ignatium Societatis Iesu fundatorem, de Republica christiana et de hac sancta Sede optime meritum pro Ecclesiae Dei splendore, regum, nationum, populorumque insigni admodum devotione, posse hodierna die in sanctorum Confessorum ordinem solemniter referri.

Mirabilia sunt, Beatissime Pater, quae de sanctitate et miraculis servi Dei Francisci Xaverii undique perferuntur; sed profecto pauca sunt si comparentur cum iis quae vere operatus est Dominus eius meritis atque doctrinis, ita ut fortasse non satis dictum videatur, si apostolicum tantum appellaverimus illum, qui, dum erat in humanis, fuit apostolicus nuncius missus in omnem terram, cunctis operibus usque ad extremum apostolice se gessit, totiusque populi comuni consensu apostoli nomen sibi mirifice comparavit et dignitatem. Tantum ergo virum, Beatissime Pater, iam fide, spe, caritate, humilitate ceterisque virtutibus toto orbe clarissimum, hodierna die in sanctorum Confessorum numerum solemniter adscribi iure merito omnino posse censeo.

20. – CARD. DOMENICO RIVAROLA.

Le arti più sottili degli emuli non valsero ad escludere dalla suprema dignità della Curia Romana questo patrizio genovese, creato cardinale da Paolo V, col titolo di S. Martino ai Monti, il 17 agosto 1611.

Insigni furono i servigi da lui resi al pontificato, prima e dopo la porpora, in Francia, nella legazione di Romagna e in altri luoghi dello Stato ecclesiastico, come nel castello di Cantalice venuto a sanguinosa discordia con la città di Rieti, e finalmente nelle sacre Congregazioni. Fra doni cotanto eletti gli mancò tuttavia quello d'una lunga vita, essendosi spento immaturamente in Roma il 4 gennaio 1627, nell'anno cinquantesimo dell'età sua. La chiesa di Santa Maria della Vittoria al Quirinale ne serba le spoglie.

Inter eximiam charitatem in proximum, Beatissime Pater, et assiduum orandi studium fulget in B. Ignatio zelus propagandae religionis, quae nostris temporibus tot clarissimorum in Christo filiorum sanctimonia corruscat.

Hunc divinis honoribus dignum esse censeo.

Franciscus Xaverius, Beatissime Pater, vere nostris temporibus apostolus, sancti Evangelii in vastissimis Orientis et Occidentis provinciis praedicator, tantam gratiam a Domino obtinuit ut mereretur, dum viveret, fieri trium mortuorum suscitator magnificus. Huic sanctitatis insignia concedenda esse censeo.

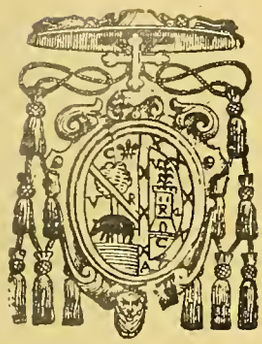
21. – CARD. GIAMBATTISTA LENI.

Mediocrità di lettere, compensata però da grande onoratezza di costumi, da nobili natali e soprattutto dall'attinenza del sangue col cardinale Scipione Borghese, non impedì al Leni di essere chiamato da Paolo V, il 24 novembre 1608, a far parte del sacro Collegio qual prete cardinale del titolo di San Sisto. Rivestito della porpora fu mecenate dei più splendidi di quel primo quarto del Seicento. Anche oggi sussistono gli effetti della sua liberalità nella chiesa di San Carlo a' Catinari, di cui curò senza risparmio l'interna decorazione, facendone anche costruire dalle fondamenta la bella facciata.

Morì a cinquantaquattro anni di età, diciannove di cardinalato, il 3 agosto 1627. Ebbe sepoltura nella Basilica Lateranense, di cui fu arciprete, e nel 1625 aprì e chiuse la Porta Santa.

Quanta virtutum excellentia et morum sanctitate B. Ignatius vitam duxerit, testatum plane fuit. Superest iam, ut a Sanctitate Vestra in Sanctorum numerum nomine et cultu cooptetur.

Franciscus Xaverius novi orbis novum iubar, christiani nominis vere apostolicus propagator, rebus supra consuetas naturae leges praeclare gestis illustris, exposcit ut ei tamquam emerito athletae in caelesti regno iam triumphanti, debiti tandem honores in terris a Sanctitate Vestra decernantur.



22. - CARD. GABRIELE TREJO PANIAGUA.

Fu dottore di Salamanca e religioso del Terzo Ordine di San Francesco. Paolo V, aderendo all'istanze di Filippo III, lo creò Prete cardinale del titolo di San Bartolomeo all'Isola il 2 dicembre 1615. Tre lustri rivestì la sacra porpora, essendo mancato in Malaga il 12 febbraio 1630.

Primo presidente del Consiglio di Castiglia e arcivescovo di Salerno, la cui sede tenne un decennio, poi di Malaga per tre anni, fu pieno di zelo indefesso e fervente in promuovere la devozione alla Vergine Immacolata. Nelle gravissime discussioni tenute nel pontificato di Gregorio XV, propugnò con grande calore che venisse interdetto di negare, anche nei privati colloqui, il concepimento immacolato di Maria; il perchè a lui in non piccola parte fu attribuito quel notevole accrescimento di culto che il venerando mistero, sì caro al cuore dei fedeli, ottenne sotto Gregorio XV, in virtù del decreto dei 24 maggio 1622.

Ignatium a Loyola, Societatis parentem, uberrimos in agro Domini virtutum omnium tulisse fructus et Sacra Rituum Congregatio et experientia quotidiana testatur. Cum autem arboris cuiusque praestantia, iuxta Salvatoris nostri sententiam, cognoscatur ex fructibus, non possunt huiusmodi eximiae sanctitatis fructus nisi sancta ex arbore manasse, ac propterea dignum esse iudico praedictum Ignatium, ut a Sanctitate Vestra Sanctorum numero adscribatur.

Franciscum Xaverium, Ignatii filium, ob ferventem eius in Deum ac proximum charitatem, qua tot regna, provincias, insulas, regiones ac maria, ut Christi fidem efferatis ac barbaris gentibus, quibus nondum evangelica lux affulserat, annunciaret, indefesso animo perlustravit, Apostolis haud dissimilem fuisse, communis populorum vox et consensus, illum apostolum appellantium, ac miracula ab eo edita declarant. Quibus huius sanctae Sedis ac Sanctitatis Vestrae auctoritas, praedictum Franciscum universae Ecclesiae ut sanctum atque apostolicum virum proponentis, tutissime potest accedere.

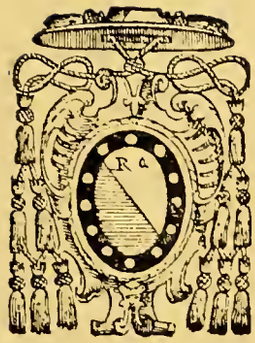
23. - CARD. FRANCESCO SACRATI.

Niuno forse degli illustrissimi e reverendissimi richiesti del suffragio per la canonizzazione del Loiola e del Saverio era in grado di darlo con maggiore cognizione del ferrarese Sacrati, già relatore nella medesima causa come Uditore di Rota ai tempi di Paolo V.

Gregorio XV, grande estimatore de' suoi meriti, poco dopo di essere asceso sul soglio di Pietro, il 19 aprile 1621, aggregava il Sacrati al sacro Collegio, il quale tuttavia neppure per tre anni potè godere del dotto legista e cultore esimio degli studi teologici. Poichè il nuovo porporato, contro la comune aspettazione, dopo soli trenta mesi se ne morì in Roma il 6 settembre 1623. Venne sepolto dapprima in Santa Maria dell'Anima *sine ullo honore*, come scrisse l'Oldoini; ma poi vi ebbe onorevolissima iscrizione fattagli dal suo concittadino il cardinale Riminaldi.

Si homines qui privatis virtutibus ornati sibi ac Deo vacarunt, caelestibus honoribus digni ab hac sancta Sede habiti sunt, quanto magis hoc tribuendum videtur iis, qui praeter privatas virtutes, in communem aliorum utilitatem intenti, mortales sane quamplurimos ad Dei cultum famulatumque traduxerunt? Huiusmodi fuisse B. Ignatium, de quo verba fecit Sanctitas Vestra, ostendunt ex una quidem parte heroicae illius virtutes atque miracula, quibus eum divina bonitas vivum mortuumque decoravit; ex altera vero eiusdem vitae consilium, quam ab ipso conversionis initio totam in Dei gloriam mortaliumque salutem homo hominum bono natus perpetuo direxit, instituta propterea piorum doctorumque virorum Societate, eaque per universum terrarum orbem celeritate incredibili propagata, qua insurgentibus adversus Dei Ecclesiam haereticis obsisti, eosque profligari, idolorum fana ac daemonum cultum everti, corruptos christianorum mores corrigi, opportuno sane subsidio quotidie videmus. Quare B. Ignatium in Sanctorum numerum merito referendum esse censeo.

Sanctitatis excellentia, magnitudo laborum, gentium ad Dei cognitionem traductarum multitudo, miraculorum claritas et numerus quae in B. Francisco Xaverio Indiarum Apostolo omnes admirantur, meumque imprimis erga hunc Servum Dei singulare studium exposcerent, ut longa sane oratione dissererem de caelestibus honoribus decernendis homini optime merito de christiana religione, quam usque ad extremum terrae propagavit, de huius sanctae Sedis amplitudine, cui tam multos populos regesque submisit; de omni hominum genere, cui benefaciendo labores omnes, marium terrarumque difficultates, naturae hominumque pericula, vitam denique ipsam laetissime dedicavit; sed temporis et loci rationibus aliter suadentibus, brevissime me expedio, asseroque B. Franciscum Xaverium videri dignum qui populis omnibus christiano ritu colendus a Sanctitate Vestra proponatur.

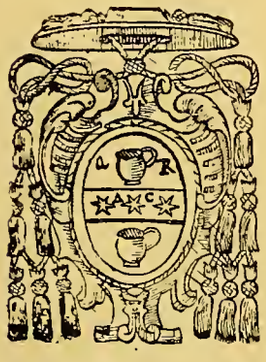


24. - CARD. MARCANTONIO GOZZADINI.

Di patria bolognese, cugino di Gregorio XV e già stimato nella curia come avvocato e collaterale del Campidoglio, nella promozione del 21 luglio 1621 divenne principe della Chiesa col titolo di Sant'Eusebio. Nell'esercizio dell'alto suo ufficio di collaterale del Campidoglio aveva il Gozzadini dato tali prove d'integrità e bontà, che il popolo romano a testimoniargli la sua gratitudine, non sì tosto lo seppe nominato cardinale, gli conferì l'ingente donativo di cinquemila scudi. Se non che, cominciata appena la vita cardinalizia, a soli quarantanove anni, il 1° settembre 1623, quando più fiorivano le speranze, fu spento da lenta febbre tra profondo e universale compianto. Ebbe il sepolcro presso i Teatini in Sant'Andrea della Valle, decorato di nobile iscrizione che vi appose con animo grato il nepote Bonifacio suo erede.

Cum B. Ignatius pro defendenda et propaganda Sedis Apostolicae auctoritate se suamque familiam Summo Pontifici devoverit, et ante Deum magnas virtutes operatus fuerit, et de omni corde suo laudaverit Dominum, et in vita et post mortem multis claruerit miraculis, ut ex processibus super eius canonizatione factis constat, merito debentur ei publici honores et inter Sanctos connumerandus videtur.

Sanctitas vitae et claritudo miraculorum B. Francisci Xaverii et vota populorum paulo ante Sanctitati Vestrae recensita me inducunt, Beatissime Pater, ut iudicem illum dignum publico honore et cultu, qui ab hac sancta Sede benedictis a Domino concedi solent.

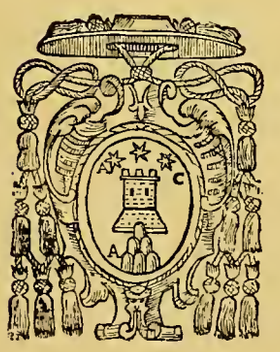


25 - CARD. STEFANO PIGNATTELLI.

Di umile famiglia nato in Piegaro, in quel di Perugia, il Pignattelli fu esempio istruttivo del come dall'imo della disgrazia avvenga talvolta emergere all'apice del favore. Chè per ordine di Paolo V costretto ad uscire di casa del gran cardinale Scipione Borghese, nepote del Pontefice, seppe presto rientrarvi, divenire molto accetto al Papa, convincerlo della sua integrità, sino a vedersi velocemente promosso alla porpora l'11 gennaio 1621. Da Gregorio XV ricevette il titolo di S. Maria in Via, che il predecessore, impedito da morte, non ancora avevagli potuto assegnare. Benchè freschissimo d'età, due anni e sette mesi soltanto visse nel cardinalato, essendo morto in Roma quarantacinquenne il dì 12 di agosto 1623. Giace alla Minerva senza funebre memoria.

Igne charitatis non fictae mirifice exarsit, Pater Beatissime, Pater Ignatius, quod et Ignatii nomen indicat et eius vitae actiones omnes testantur. Consilium Sanctitatis Vestrae illum computandi inter filios et Sanctos Dei probandum et laudandum censeo.

Apostolus insignis et hominum egregius piscator fuit, Beatissime Pater, Pater Xaverius; summis enim laboribus et ignita charitate totum fere orientale oceanum Christo Domino adiunxit et piscando venatus est. Quare, si Sanctitas Vestra tam sanctae vitae virum in Sanctorum numerum referre decrevit, consilium approbo et laudo.



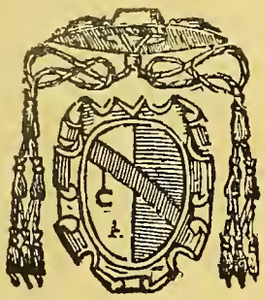
26. - CARD. CESARE GHERARDI.

Un impetuoso colpo di fortuna, provvidenzialmente diretto sopra chi per probità e dottrina ne era ben degno, portò il perugino Gherardi dalla cattedra di gius canonico, tenuta a Perugia e in Fermo, alla corte del cardinale Scipione Borghese, alle prebende canonicali delle Basiliche Liberiana e Vaticana, e in ultimo, l'11 gennaio 1621, alla dignità cardinalizia. Anche per lui però, come pel collega Pignattelli, l'elevazione al cardinalato fu preludio della imminente immatura discesa nella tomba, impostagli dall'inesorabile morte il 30 settembre 1623, mentre non ancora aveva compiuto l'anno quarantesimo sesto. Una magnifica iscrizione ne serba la memoria in San Francesco a Ripa, dove ottenne la sepoltura.

Deus noster, Beatissime Pater, qui, ut ignis consumens est, ignem missurus in mundum venerat, Ignatium Ecclesiae suae dedit. Nam, si cuncta quae ignis invaserit vertuntur in ignem, profecto Societas Ignatii non alia ratione dicta fuit Societas Iesu, nisi quod Iesus Ignatium in se verterat. Huius pia et docta soboles pietate catholicos fovet, doctrina urit haereticos. Haec est ignea columna, quae ubi Luthero catholicae veritatis sol occidit, tunc primum apparuit, mox in Indico deserto praeluxit. Huius parens Ignatius, si miracula spectemus, fulget; si vir-

tutes, cum extingui visus est, recta in orbem suum, idest in caelum, evolavit. Hoc ego veluti divinum oraculum asserendae Ignatii sanctitatis accipiens, eum inter Sanctos a Sanctitate Vestra merito referendum esse censeo.

Sileat humana lingua cum de Beato Francisco Xaverio agitur, quoniam os Domini locutum est. Etenim dum nuncius apostolicus ab hac sancta Sede missus, mox apud cunctas ferme nationes celebratur apostolus, dum sententias nostras consensus populorum antevertit, dum Ecclesiae in idem conspirant universae, os Domini locutum est. Locutum est in propheticis Xaverii praedictionibus, in propagatione fidei, qua coecum Orientem usque ad ultimas terras illuminavit, in corpore a cetera mortalium conditione vendicato, in tot mortuis ad vitam revocatis, in prodigiis variis. Merito igitur a Sanctitate Vestra sanctus renunciabitur qui, utraque sui parte meliori sorte superstes, iam ubique praedicatur Apostolus. Quod ego ad apostolicae Sedis dignitatem, ad catholicae fidei incrementum et ad gloriam omnipotentis Dei pertinere censeo.



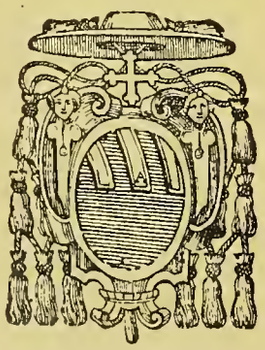
27. - CARD. FRANCESCO D'ESCOUBLEAU DE SOURDIS.

Per l'insigne sua pietà, la sollecitudine pastorale, le provvidenze di pie fondazioni imitatore di san Carlo Borromeo ed immortale splendore della sede arcivescovile di Bordeaux, il de Sourdis, ad istanza di Enrico IV, venne da Clemente VIII aggregato al sacro Collegio il 3 marzo 1598 col titolo dei SS. Apostoli, innanzi al trentesimo anno dell'età sua. Fu il solo dei cardinali francesi che intervenisse a dare il suffragio per la canonizzazione di sant'Ignazio, e lo dette per forma da rendersi altresì autorevole interprete delle brame del Re Cristianissimo suo sovrano. Ricco di meriti, non ancor vecchio, finì nel 1628, ottenendo onorevole sepoltura in Bordeaux nella chiesa dei Certosini da lui fondata.

Vir sapiens profert de thesauro sua nova et vetera. Thesauri enim Ecclesiae sunt Sancti, quorum merita velut in gazophilacio multis profutura reservantur. Ignatius non sibi soli natus, sed ut aliis prodesset, Societatem suam minimam vocavit; sed maximam numero et virtute eventus demonstravit. Qui licet natus in Hispania, Societas tamen eius ortum habuit Lutetiae, ubi litteris operam dedit sociosque sibi ascivit, ipseque in Monte Martyrii s. Dionysii unctus est oleo letitiae spiritumque adoptionis filiorum Dei accepit, praecinctusque est virtute ad bellum. Iusto igitur titulo primogenitus vester Ludovicus rex Christianissimus specialem se protectorem Societatis ubique terrarum ostendit, Ignatiumque sibi ac regnis in caelis patronum iungere cupit, ac instantissime postulat a Sanctitate Vestra, ut anno a sua conversione centesimo, Sancti nuncupationem oraculo sacro Sanctitatis Suae sortiatur, quem Hispania mundo dedit, Gallia Ecclesiae, Roma caelo.

Beatissime Pater: bonum vinum servasti usque adhuc! Xaverius vinum germinans virgines, germen ipse castitatis et charitatis dicendus, filiusque dexterae Excelsi nuncupandus. Excelsa enim opera annunciantur de illo. Quid dicam? Virginem praedicabo, confessorem nominabo, pontificem pronuntiabo, martyrem, prophetam, apostolum? Vere virgo est corpore, opere confessor; pontifex sanctae Sedis legatione, martyr voto; spiritu prophetiae afflatus; sed certe apostolus dicendus, cuius in omnem terram exivit sonus, qui velut nubes volavit, et sicut columba ad fenestras meditatus est in lege Dei die ac nocte. Signa apostoli sunt tot regna ad Christi fidem conversa.

Nonne Dominum vidit? Vidit in terris laborando, gaudet nunc in caelis fruendo. Volo, Beatissime Pater, ut scribatur in generatione altera quoniam mirificavit Dominus Sanctum suum sanctissimi Pontificis ore sacro.



28. - CARD. LUDOVICO LUDOVISI.

Da Orazio, fratello di Gregorio XV, e da Lavinia Albergati nacque Ludovico in Bologna il 22 ottobre 1595. Eletto pontefice lo Zio ai 9 febbraio 1621, il 15 dello stesso mese riceveva da lui la porpora e il 18 gli succedeva nella sede arcivescovile della città natia. Una morte del tutto immatura lo spense a soli trentasette anni il 18 novembre 1632. Egli non solo intervenne nel concistoro a dare il suffragio per gli onori celesti da tributare al Saverio e al Loiola, cui poi eresse il superbo tempio del Collegio Romano, ma fu suo procuratore nel rito della santificazione, secondo a parte qui stesso si espone in un breve ragguaglio delle sue azioni piene di profonda pietà e regia magnificenza.

Quos sanctitatis titulos Beato Ignatio Loyolae supplices regum litterae, assiduae populorum praeces, ac totius fere christianae reipublicae vota iamdiu postulant, ei tribuendos esse quamprimum

existimo, Beatissime Pater, ob Apostolici imperii fines propagatos, ob Societatem Iesu institutam, divini cultus incremento et haereticae impietatis oppressione celeberrimam, ob vitae sanctimoniam utrique terrarum orbi salutarem.

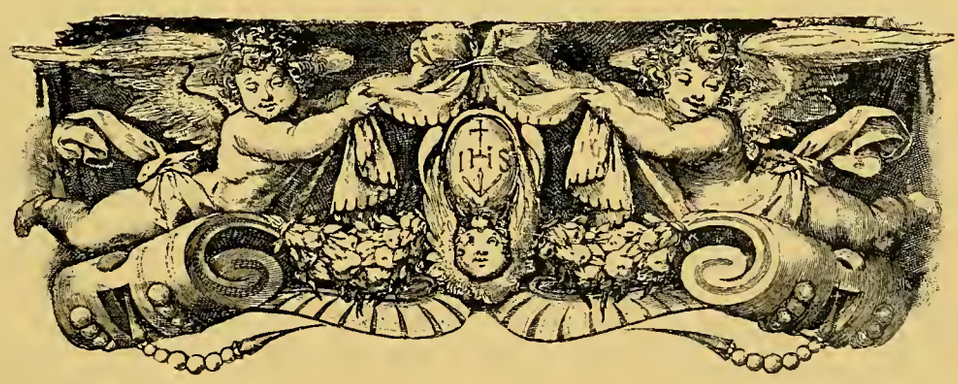
B. Franciscum Xaverium sanctissimo cuique parem meritis, aequalem laudibus, vitae sanctimonia similem, miraculorum magnitudine non secundum, quem linguis hominum loquentem et angelorum Oriens habuit apostolum evangelicae veritatis, catholicis templis ac caelestibus honoribus merito colendum esse existimo.

Pronunziati che furono dai cardinali i suffragi, venne la volta degli arcivescovi e vescovi, non molti di numero, ma segnalati per dottrina e virtù. Furono essi, l'arcivescovo di Rodi Marco Giustiniani Massoni; i vescovi: di Belcastro, Girolamo Ricciuli; di Vercelli, Giacomo Goria; di Brugnato, Francesco Mutini; di Aire, Sebastiano Bouthillier; di Bagnoregio, Carlo Bovi; di Châlons-sur-Saône, Ottavio (Ciro de Thyard); di Tagaste, Gianvincenzo Spinola, Sacrista del Papa, e mons. Luca Alemanni, già vescovo di Volterra. Dopo di che Gregorio avendo accertato che tutta intera la sacra assemblea era unanime nel riconoscere le eroiche virtù dei due Servi di Dio e i loro titoli alla venerazione dei fedeli, proferì il seguente oracolo, nel quale rendevansi grazie al Signore per la mirabile uniformità dei consensi e veniva fissato il 12 del prossimo marzo per la solenne ascrizione del Loiola e del Saverio nell'albo dei Santi.

RISPOSTA E DECRETO DEL SOMMO PONTEFICE.

Bene habet, Fratres dilectissimi. Unanimis iste consensus vester magno cumulavit Nos gaudio, confirmavitque in suscepta sententia de hoc pari, definita divi Gregorii die, in Sanctorum numerum referendo. Quare agite nobiscum gratias pro eo, quod hactenus gestum est, immortali Deo, qui tribuit Sanctis suis per Nos in terris aliquid eius honoris, quem illis longe maiorem ac perennioremem largitur in caelo; ac simul vestris precibus, eleemosynis, ieiuniis, aliisque supplicationibus, caeli fores assidue pulsate, ut Deus ac Dominus noster in eo, quod superest, voluntatem suam nobis aperiat, atque Ecclesiae suae sanctae quod optimum est clementer ostendat.

Pietro Tacchi Venturi, S. I.



V.

LA CANONIZZAZIONE E LA PROCESSIONE DEI CINQUE SANTI NEGLI SCRITTI E NEI DISEGNI DI DUE CONTEMPORANEI.

(GIOVANNI BRICCI : PAOLO GUIDOTTI BORGHESE).

IL RITO CELEBRATO DA GREGORIO XV in San Pietro il 12 marzo 1622 non poteva passare senza che qualche valente penna si facesse a descriverlo, specie in quella parte che, a giudizio comune, aveva superato di tanto la magnificenza, pur non insolita, in somiglianti occasioni. Ed ebbe difatti un degno storico in Giovanni Bricci romano, pittore, commediografo e poligrafo a' giorni suoi rinomatissimo, oggidì presso che dimenticato ed ignoto.

Due ragguagli del memorando avvenimento egli distese, nell'un dei quali venne esponendo l'apparato e le cerimonie della santificazione; nell'altro la solennissima processione del 13 marzo, fatta, giusta il costume, per accompagnare gli stendardi dei nuovi Santi dalla Basilica Vaticana alle proprie lor chiese. Entrambe le relazioni, avidamente lette e ricercate dai lontani quando apparvero la prima volta, credemmo dovessero ridarsi alle stampe nella tercentenaria ricorrenza del fausto avvenimento. Sono esse infatti la più autorevole descrizione che ce ne rimanga; descrizione che, per la competenza del testimonio dal quale ci proviene e per la estrema sua rarità, doveva trovar luogo in un commentario come il nostro, il cui scopo è di far rivivere alle tarde generazioni del secolo vigesimo la ricordanza dello splendore e della pietà onde, tre secoli or sono, vennero dai padri loro tributate al Loiola e al Saverio le primizie dei sommi onori celesti.

Ma, innanzi di rimettere in luce i preziosi documenti secenteschi, è da presentarne l'autore.

Gian Nicio Eritreo, o Gian Vittorio Rossi, Leone Allacci e Prospero Mandosi, tre nomi ben noti a chi non sia in tutto digiuno della letteratura italiana del Seicento, ebbero ad occuparsi di Giovanni Bricci. Il primo, da buon retore qual era, più che storico, fu tutto in descriverci, non senza aggravare alquanto le tinte, le difficoltà superate dal piccolo Giovanni per essere applicato allo studio. Di altre notizie biografiche, ed anche delle letterarie, non si diede guari pensiero. Rispetto alle prime si passò del notarne l'anno ancor della nascita e della morte; e quanto alle seconde raccolse soltanto i titoli di tre commedie [1].

---

[1] Cioè, *La Tartarea, La bella Negromantessa, Il Pantaleone imbertonao* o innamorato. Cf. JANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca Tertia*, n. XXXVIII, p. 154 (ed. Colon.).

L'Allacci poi, non solo nella *Drammaturgia* [1], come la natura dell'opera richiedeva, ma ancora nelle *Apes Urbanae*, non ci diede niente più che un nudo, digiuno elenco, e neppure compiuto, delle composizioni drammatiche del Bricci [2].

Per buona fortuna altrimenti si contenne Prospero Mandosi. Nella sua *Bibliotheca Romana* non poco avanzò egli l'Eritreo per ciò che spetta le notizie biografiche; per quello poi che riguarda la bibliografia fu di gran lunga più copioso di Leone Allacci [3].

Da lui pertanto attingendo, ed anche in alcuni particolari dall'Eritreo, ecco in istretto compendio le precipue notizie intorno allo storico della canonizzazione dei cinque Santi.

Nacque Giovanni in Roma di Giambattista Bricci e di Pazienza Puccini il 1581. Il padre suo voleva ad ogni costo avviarlo all'esercizio dell'umile suo mestiere di cardatore di lana e materassaio, esercitato tenendo il banchetto a San Pantaleo, sempre che non fosse attorno per le case al lavoro. Ma il fanciullo, che da natura sortito aveva ingegno aperto, indole piacevole ed amabile, desiderio ardentissimo di imparare e tenacità nell'applicarsi, tanto insistè e tanto si mostrò insensibile ai rimproveri e perfino alle battiture [1], che all'ultimo impetrò di apprendere ordinatamente la grammatica, non sapppiamo se nel Collegio Romano od altrove. Nella scuola che frequentava si avvenne per sua buona ventura in un condiscepolo nepote del celebre pittore Federico Zuccari, e avendo stretto con lui amicizia, cominciò a riceverne spesso in dono vari disegni delineati da quel valentissimo artista. Diedesi il piccolo Bricci a ricopiarli studiosamente e a mano a mano che aveva fornito l'opera andavali mostrando al compagno donde gli erano venuti gli originali. In breve quei primi fanciulleschi saggi per mezzo del condiscepolo giunsero allo Zuccari che, ammiratili, volle conoscere il giovanetto, lo prese a ben volere, l'avviò a dipingere, e in una parola lo venne formando in quell'onorevolissima professione, dalla quale, piuttosto che dall'umile mestiere paterno, avrebbe un giorno provvisto abbondevolmente a sè e alla sua numerosa famiglia. Fondatosi nella grammatica, Giovanni passò gradatamente all'umanità, alla rettorica, alla dialettica, alle matematiche, alla filosofia naturale e morale, non che all'uno e all'altro diritto, ed anche

LA CANONIZZAZIONE DI SANT'IGNAZIO.
Scoltura di Bernardino Cametti nello specchio d'alabastro, a destra, nell'altare del Santo al Gesù.

(1) *Drammaturgia divisa in sette indici*, Roma, 1666, p. 414. L'Allacci ricorda però solo nove commedie bricciane.

(2) Cf. *Apes Urbanae, sive de Viris illustribus* &. Romae, Grignani, MDCLXXXIII.

(3) *Bibliotheca Romana seu Romanorum Scriptorum Centuriae, authore* (sic) PROSPERO MANDOSIO *nobili Romano Ordinis S. Stephani Equite*, Romae, MDCLXXXII, pp. 306-311. Il Mandosi registra non meno di quarantasei opuscoli editi dal Bricci, facendoli seguire dalla nota molto a proposito: « Et alia varia quamplurima ». Degl'inediti, lasciati ai figli, ne novera con i singoli titoli compendiati, ben cinquantaquattro, a' quali s'avevano da aggiungere « alia multa tam carmine quam soluta oratione ».

(1) Di questo penoso particolare così scrive l'Eritreo: « At Ioannes nihil parentis minis verbe-

alla teologia [1]. Sembra tuttavia, se dobbiamo credere all'Eritreo ed al Mandosi [2], che il Bricci tutte queste discipline percorresse non tanto frequentandone i corsi regolari, che ve n'aveva in Roma, quanto applicandovisi da sè, con l'aiuto tuttavia del consiglio e della conversazione dei dotti, cui fu soprammodo amabile e caro, per la felicità dell'ingegno, la schietta bramosia di sapere, che in lui scorgevano, e per la venustà altresì dell'aspetto, impreziosita da gentilissima grazia nelle maniere. Seppe oltracciò ancora di musica e riuscì più che mediocre nel contrappunto, meritandosi di presiedere per lunghi anni al sodalizio musicale dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso. Uomo di grande integrità di costumi e somma religiosità nella vita intima e pubblica, strinse fedelissima unione con Chiara Recupiti che lo fe' padre di molti figliuoli, due dei quali, Basilio e Plautilla, s'addimostrarono in particolare maniera emuli ed eredi delle sue virtù, essendo riuscito, l'uno chiaro architetto, pittore, matematico e musico, l'altra poi valentissima nella pittura [3]. Finalmente nel 1646, *omnium moerore*, come asserisce il contemporaneo Mandosi, si spense in patria, lontano dall'età decrepita e pieno ancora di giovanile ardore col quale, pur malato, continuava ad attendere a questo ed a quello studio, non ostante il corpo, travagliato da acuti dolori, tanto imminente sentisse l'estrema dissoluzione.

Tale in rapidi tocchi fu la vita di Giovanni Bricci. Della sua molteplice attività letteraria, segnatamente in quanto comica, la quale pure costituisce il lato precipuo e per nulla studiato della sua figura [1], non può qui essere il luogo di trattare neanche in succinto compendio. Questo però non taceremo, che, spinto dalla straordinaria versatilità dell'ingegno, non lieve ostacolo, come ognora avvenne ed avverrà, all'eccellenza in qualsiasi disciplina, abbracciò quasi ogni ramo delle belle lettere in prosa e in poesia [2], volgendosi tuttavia di preferenza alla drammatica, da lui sempre trattata con fine al-

Silografia premessa
alla *La Tartarea, Comedia Infernale*, Viterbo, 1614.

« ribusque perterritus, clam illum omnia literarum « nomina, quae saepe ab aequalibus suis ordine « recitari audierat, memoriae mandabat ». *Pinacotheca*, p. 153. Il Mandosi, loc. cit., p. 306, alluse soltanto alle contraddizioni da Giovanni patite con la frase abbastanza vaga « reluctante genitore ».

(1) Il Bricci amava l'arte sua e di essa giustamente gloriavasi, non pretendendo di passare come letterato di professione, benchè pur tanto si dilettasse di lettere e sì spesso facesse gemere i torchi. Al suo nome usò per questo di aggiungere il titolo di Pittore. In una delle sue più antiche commedie: *I Difettosi*, forse la prima, pubblicata nel 1605, dando licenza ai censori di esercitarvi sopra la critica, scrisse: « Discorrino pur e tassino come li piace; « mi basta che sappiano altra virtù esser quella di « cui vivo e dove principalmente mi compiaccio, e « che simil compositioni faccio e alle volte recito « per gusto mio e degli amici miei et non per lode « alcuna che ne speri ».

(2) « Ea ille virtutis indole fuit, ut sine cuiusquam « ope, naturae tantum auxilio, non unius tantum « ingenuae artis, sed plurium etiam notitiam sit « assequutus ». Erythraeus, loc. cit., p. 152. E il Mandosi (loc. cit., p. 306) scrive: « Scientiasque « has omnes magis studio summo, diligentia perexi- « mia et cum viris doctis usu frequenti, quam a « praeceptoribus demonstratas acquisivit ».

(3) « Floret ille [Basilius] » così il Mandosi « archi- « tectus, pictor, mathematicus, musicusque; et ista « [Plautilla] inter nostri aevi pictores celeberrimos « viget ». Cf. *Bibl. Rom.*, p. 307. Basilio diede alla luce, nel 1676 e 1677, due commedie postume del genitore: *La Rosmira* e *La Tartaruca*. Nelle brevi prefazioni che loro premise die' bene a vedere qual culto riverente e affettuoso tributasse alla memoria del padre suo.

(1) Non solo il Tiraboschi fra gli antichi trascurò di occuparsi comechessia del Bricci, ma neppure il moderno Belloni ricordò il nome di lui nei lunghi capi sopra la commedia, il dramma pastorale, il melodramma e i prosatori del Seicento. Secondo l'elenco compilato dal Mandosi quindici sono le composizioni drammatiche del Bricci uscite alla luce; ventiquattro le rimaste inedite, senza contare sei dialoghi.

(2) Un letterato fiorentino, Angelo Carducci, volendo lodare il Bricci, che sapeva riuscire nello

tamente morale e somma castigatezza, ed alla storia dei fatti contemporanei o, come noi oggi diciamo, di cronaca, specie alla descrizione delle feste religiose e profane, delle quali tanto dilettavasi l'età sua. A questo ultimo genere letterario appartengono appunto le due *Relazioni* dei magnifici riti in onore dei nuovi cinque Santi del marzo 1622. Dove è da avvertire che esse non furono le sole da lui composte sopra simile argomento; chè due altre ne divulgò nel 1625 e nel 1629 per le canonizzazioni di santa Elisabetta di Portogallo e di sant'Andrea Corsini, non però così ampie come le due precedenti per gli eroi santificati da Gregorio XV.

Alla morte di questo Pontefice nel mese di luglio 1623, delineò e mandò alle stampe la pianta del Conclave iniziato il 19 dello stesso mese, accompagnandola con brevi note per indicare quale stanza fosse occupata da ognuno dei cinquantasette cardinali che vi presero parte (1). Similmente, succeduta nel 1644 l'elevazione al pontificato di Giambattista Pamphili, distese e pubblicò tre brevi commentari intorno alla sua creazione, alla cavalcata e alla cerimonia del solenne possesso nella Basilica Lateranense, rinnovando in forma più esplicita ciò che nel 1621 aveva fatto, quando Alessandro Ludovisi fu eletto papa (2).

È infine da avvertire come le due relazioni, che ora qui tornano integralmente alla luce, salvo l'ortografia, ridotta, per quel che riguarda le maiuscole e l'interpunzione, all'uso corrente, possono chiamarsi, sotto il rispetto bibliografico, veri cimelii. Un solo esemplare d'una di esse, la prima, riuscimmo a trovarne in Roma (1); l'altro, del quale ci servimmo per la ristampa della seconda, appartiene alla Compagnia di Gesù.

Ma i due opuscoli bricciani non riescono soltanto pregevoli per la loro rarità bibliografica, nè per questa ragione ci facemmo a ritoglierli dall'oblio. Un ben più alto valore è da riconoscere in essi, come voci autorevoli d'un contemporaneo che vide ed ammirò coi propri occhi ciò che descrisse, e possedette siffatta cultura letteraria da riuscire attissimo a giustamente trasmettere ai posteri le cose da sè vedute ed ammirate. Nelle non molte pagine del Bricci abbiamo inoltre il testimonio di un Romano che, sentendo profondamente la sublime *romanità*, onde Cristo è romano, penetra e gusta il nobilissimo significato della magnificenza nelle funzioni papali, plaude schiettamente alla Chiesa cattolica, sublime glorificatrice dei Santi, e con cristiana umiltà riconoscendosi troppo da essi difforme aspira ad averli propiziatori nel cielo ed esemplari sublimi nel cammin della vita.

I. - Relazione di Giovanni Bricci intorno l'apparato e la cerimonia della canonizzazione.

Sapientiam Sanctorum narrent populi, et laudes eorum nunciet Ecclesia: nomina autem eorum vivent in saeculum. (*Eccli.*, XLIV, 14, 15) (2).

Con molta sapientia illuminata dallo Spirito Santo ordinò la santa Chiesa catholica, che quelli, quali erano in questo mondo vissuti piamente con la osservanza della vera legge evangelica nel perfetto amor de Dio et del prossimo, fussero,

---

stesso tempo autore di drammi, scenografo, attore, specie nelle parti facete o di brillante, nelle quali narrano fosse applauditissimo, gli dedicava i seguenti versi:

Ma che premio darassi a te famoso
Tra l'uno e l'altro polo,
Briccio, per mille prove al mondo fatte,
Mentre l'opera comica tu solo
Col pennel, colla penna e con gl'accenti
La pingi, la componi e rappresenti?

Nella prefazione alla Commedia *La dispettosa moglie*, edita in Venezia, presso Pietro Urso il 1629.

(1) *Pianta del Conclave nella Sede Vacante di Papa Gregorio XV nel quale* gl'*Illustriss. SS. Cardinali entrarono adì 19 di Luglio 1623. Delineata per* Gio. Briccio Romano. In Roma, per Lodovico Grignani, 1623; in foglio. Ne conosco solo l'esemplare della Bibl. Vat. Barb. PP. VI. 10.

(2) Nell'anno predetto il Bricci pubblicò in Roma, coi tipi del Facciotti, la *Descrittione del | vago | et gentil'apparato | fatto dal Magnifico Signor | Marc' Antonio Ciappi senese | alla Spetieria del Drago in Banchi | ... nell'occasione della Cavalcata che si fece mentre la Santità di N. S. Gregorio XV andò a tôrre il possesso al Laterano, che fu in domenica à dì 9 di maggio 1621*. Opuscolo rarissimo, del quale so indicare il solo esemplare della Vallicelliana, Q. V. 237, n. 3.

(1) Conservasi nella Bibl. Nazionale V. E. *Miscell. Valenti*, 1688.

(2) Testo accommodato dai vv. 14 e 15 del capo XLIV dell'*Ecclesiastico*.

nel medesimo modo che in cielo sono tali, notati con eterna fama, verificando il detto dal Profeta dicendo: *In memoria aeterna erit iustus* (1). E questo ella fa (oltre la gloria che si deve a Dio per i Santi suoi) acciochè noi altri meschini peccatori (quali attaccati con l'affetto alle cose terrene, malamente senza l'esempio dei Santi sappiamo distaccarcene) vedendo quello che hanno eglino operato per Christo, ci confondiamo nel cuor nostro non facendo il simile che quelli hanno fatto così valorosamente: tanto più considerando quelli non esser stati meno di noi fragili, tentati et perseguitati.

Et ecco novi stimoli per inviarci alla via del cielo, la canonizatione dei cinque gloriosi Santi, cioè s. Isidoro di Madrid, il qual nacque circa l'anno 1150, e fu agricoltore e morì l'anno 1170 (2). S. Ignatio di Loiola spagnolo, institutore della Compagnia di Giesù, nacque in Pampilona l'anno 1491, e morì l'ultimo di luglio 1558. S. Francesco Xavero nacque in quella parte di Navarra, che tocca alla Spagna l'anno 1497, morì nell'isola deserta di Sanciano (3). S. Teresa di Giesù, Fondatrice dei Carmelitani Scalzi, nacque in Avila l'anno 1515, e morì alli 4 d'ottobre 1582. s. Filippo Neri fiorentino, Fondatore della Congregatione de' Padri dell'Oratorio, detti della Chiesa Nuova, nacque in Fiorenza l'anno 1515, e morì l'anno 1595, quali tutti sono posti al conspetto del mondo come lucidissimi specchi di santità, dove potranno sacerdoti, secolari et regolari, laici et donne haver chi particolarmente immitare. Et per sodisfare al desiderio di coloro che non si sono potuti trovare a questa solenne festa e pur bramano sapere, se non in tutto, almeno in parte, la descritione di quella, mi son resoluto farne una breve, et sommaria relatione, toccando al meglio che potrò le principali cose così appartenenti all'apparato, come alle cerimonie.

RELATIONE
SOMMARIA
DEL SOLENNE APPARATO
e cerimonia, fatta nella Basilica
di S. Pietro di Roma,
Per la Canonizatione de Gloriosi Santi Isidoro di Madrid, Ignatio di Lojola, Francesco Xauerio, Teresa di Giesu, e Filippo Nerio Fiorentino,
Canonizati dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XV a dì 12. di Marzo MDCXXII.
Composta per Giouanni Briccio Romano. ad istanza di Lodouico Dozza Bolognese.
IN ROMA, Per Andrea Fei. MDCXXII.
Con licenza de' Superiori.

Il luogo dove si è fatta questa solenne festa, è stata la Basilica di San Pietro in Vaticano, chiesa che di grandezza, bellezza et architettura supera ogn' altra chiesa del mondo. In questa sotto la cupola, attorno all'altar maggiore de' gloriosi Apostoli, fu fatto un theatro di molti mesi avanti, tanto grande, che per lunghezza era il vano solo più de cento passi, et per larghezza il vano solo sessantasei passi, et per altezza palmi cinquanta. Le scalinate con li suoi steccati di dietro tenevano quindici passi di loco; da ciascun lato era questo ornamento tutto di legname fatto ad archi, essendo però tra un arco et l'altro un altro sfondato de quattro angoli; dietro questi archi vi erano fabricati i sedili, overo scalinate divise in molti ordini, di modo che i sedenti, tanto li bassi, come li alti, non si potevano l'un l'altro impedir de vista. A questi seditori si andava per diverse porte e scale dietro l'edificio, quali tutte tiravano al suo appartamento, per comodità non solo delli huomini, ma ancora per signore principesse, dove erano le grate, et altre comodità per questi effetti. Haveva la piazza di questo theatro tre sole intrate; una nella sua facciata incontro alla porta della chiesa verso levante, e l'altre doi per fianco. Era questo theatro di ordine corintio; ma in loco di colonne, acciò non impedissero la vista del popolo che sedeva dietro nelle scalinate, vi erano pilastri che da basso si risolvevano in cartoccioni, po-

(1) *Sal.* CXI, 7.

(2) Le date della nascita e del passaggio di s. Isidoro sono errate evidentemente, forse per puro errore di stampa. Al 1150 è da sostituire 1070, e al 1170 il 1130, avendo egli vissuto, giusta la comune opinione, sessant'anni e non *venti*, quanti sarebbero da attribuirgli se fosse nato il 1150, e morto il 1170.

(3) L'autore cade in errore nell'indicare così il luogo di nascita e l'anno della morte del Loiola, come quello della nascita del Saverio, il quale, nel resto, ai suoi tempi da tutti si faceva nato nel 1497.

sando sopra alti piedestalli et sopra il cornicione, con mensole, fregio et architrave, sopra del quale caminavano per finimento candelabri da tre candele l'uno, candelieri con le sue falcole di cera, figure de angiolini et ancora figure grandi del naturale, di tavola contornate [1], pinte de chiaro e scuro verde.

Era l'architettura et compartimento dell'opera tale, che dava luoco (senza li angioletti, festoni, candelieri grandi e piccoli, cartellette, vasi et altre cose) a quarantuno historie colorite della vita et miracoli di s. Isidoro, et a quattordici cartelle dove eran scritte la sustantia di dette historie, brevemente, et a sedici strofe di un ode fatta in versi latini molto legiadri sopra il detto Santo, et ancora vi entravano tutte le armi dell'illustrissimi signori cardinali, et principalmente del Papa et del Re Catholico. Nella facciata del theatro di fuora erano in luoco di colonne sotto i capitelli de Corinto, otto statue in termine di foglia de bronzo coperte, alte doi volte più del naturale, dove si vedea, oltra l'ordinario che porge il disegno dell'architettura, tre cartelle et una historia grande come di sotto se dirà.

SANT' ISIDORO AGRICOLTORE CON GLI ALTRI QUATTRO SANTI.
Da un quadro di scuola spagnuola, di proprietà del sig. Ettore Jandolo, Roma.

Questo theatro è stato d'incredibil spesa, prima per il gran legname che si è adoperato, e poi perchè l'opera con tutti i risalti, per minimi che fussero, erano di tutto rilievo; e quello che assai importa è, che ogni cosa era tocca di oro, con molti candelieri, figure, et altre cose coperte d'oro,

[1] Intendi figure dipinte su tavole, segate secondo i contorni del disegno.

e chi d'argento, tutto il resto rasembrando di pietra. Erano poi a mezz'aria sospese con le funi quattro corone di legno tanto grandi, che passavano in diametro palmi diciotto, et altri quattro candelabroni dell'istessa grandezza, tutti inargentati e carichi di falcole accese di cera bianca. Avanti la facciata del theatro era lo steccato per la guardia del Pontefice, acciò custodissero la intrata dal furor del popolo.

Ogn'uno da sè consideri, che magnifica, superba e sontuosa vista fusse [1], veder la nave della chiesa di San Pietro tutta apparata di drappi papali di seta et oro, fin alla cima dei cornicioni e con tante tapezzarie tessute di seta et oro, con historie del Testamento novo, et veder poi il theatro colorito, indorato e inargentato, pieno d'infiniti lumi accesi in falcole grosse di cera bianca, dove nel supremo luogo si vedeva il Sommo Pontefice nella sua sedia sotto un bel baldachino, et ivi vicino l'ambasciadori regali e ducali, tutti l'illustrissimi cardinali della corte vestiti con ricchissimi apparati sacerdotali et mitrie di damasco bianco in testa, et doppo loro patriarchi, arcivescovi, vescovi et prelati della corte romana; similmente la moltitudine de' canonici, e clero circumstante, con il choro della musica. Ma il veder la gran moltitudine del popolo, che sedeva sopra le scalinate, dell'uno e dell'altro sesso, con tanta diversità di habiti, la quale accompagnata da quella che riempiva la piazza del theatro, con quella della navata della chiesa, et l'altra che caminava per la strada di Ponte S. Angelo [era immensa], rendeva un'incredibile maraviglia. Le porte della chiesa e i portici erano ancora loro con armi, festoni, insegne del Santo et tapezzarie ornate: la piazza di San Pietro si vedea colma de cocchi et carrozze con le guardie de Svizzeri et cavalli-leggieri armati, udendosi in chiesa (secondo le cerimonie) rare musiche e suoni di trombe, et fuora un lieto sonar di campane. In somma era ogni cosa ripiena di letitia et allegrezza con general festa et applauso incredibile, facendo il simile le altre chiese appartenenti a detti Santi la sera seguente con fuochi, luminari et musiche de voci et de varii instrumenti.

Ma prima che io entri a descrivere il tenor delle cartelle, è da sapere che il theatro fu fatto solamente per la canonizzazione di s. Isidoro, il quale essendo quasi compito, piacque al Sommo Pontefice di canonizare insieme con lui altri quattro Santi, de' quali fu fatto instanza grande; e per questo le historie e cartelle di detto theatro non sono salvo che appartenenti a s. Isidoro. E perchè ogni cartella aveva la sua historia, descrivendo le cartelle, dal tenor di quelle si potrà venire in cognitione della historia. Erano dunque queste cartelle l'infrascritte seguenti.

IL SANTO SATIA 300 PERSONE CON POCHISSIMO PANE E VINO.

SCACCIA DI NOTTE UN FIERO DEMONIO DA UN PECCATORE.

IL GRANO GETTATO ALLE COLOMBE, NON PERÒ SCEMA PUNTO.

MOLTIPLICA MIRACOLOSAMENTE IL PANE.

GLI ANGELI ARAVANO IN LUOGO DEL SANTO, MENTRE ATTENDEVA ALL'ORATIONE.

PREDICE AD UNO CONDANNATO A MORTE LA LIBERATIONE.

SI ACCENDONO LE LAMPADE AL SUO SEPOLCRO DA CELESTE LUCE.

L'ACQUA DEL FONTE LIBERA DA VARIE INFERMITÀ LI DEVOTI CHE NE BEVONO.

APPARE TRE VOLTE AD UN TURCO, E LO ESORTA AL BATTESIMO.

IL SUO CADAVERO PER 450 ANNI RESTA INCORROTTO.

LIBERA DA TRE CARBONCHI UN APPESTATO.

UN PUTTO DESPERATO DA MEDICI È GUARITO DAL SANTO.

SON LIBERATI DA PERICOLOSI PARTI DUE DONNE.

RISANA UNO DALLA PODAGRA.

UNA INFERMA BEVE L'ACQUA DEL FONTE DEL SANTO E GUARISCE.

SCIOGLIE MIRACOLOSAMENTE I LEGAMI DI FERRO A UN PRIGIONE.

RESTÒ IMMOBILE CHI GLI RUBBÒ UN DITO; E, DOPPO RESTITUITO, FU LIBERO.

QUATTRO FERITI DALLA ROVINA DI UN MURO SONO SANATI DAL SANTO.

ALLA VISTA DEL SACRO CORPO CESSANO SICCITÀ GRANDI.

UN FANCIULLO DA MALITIA NATURALE È LIBERATO.

SI ODE PIÙ VOLTE CELESTI ARMONIE SUL SUO SEPOLCRO.

APPARE AL RE ALFONSO LA STRADA A VITTORIA MIRACOLOSA.

UNA IMPIAGATA SI LIBERA CON IL ROSARIO CHE TOCCÒ IL SANTO CORPO.

VENTI CIECHI SONO ILLUMINATI AL SEPOLCRO DEL SANTO.

FECONDA LA LUNGA STERILITÀ DI DUE DONNE.

UNA CARROZZA PIENA DI GENTE PRECIPITANDO RESTA ILLESA.

UN INFERMO A MORTE, CON BERE L'ACQUA DEL SANTO, GUARISCE.

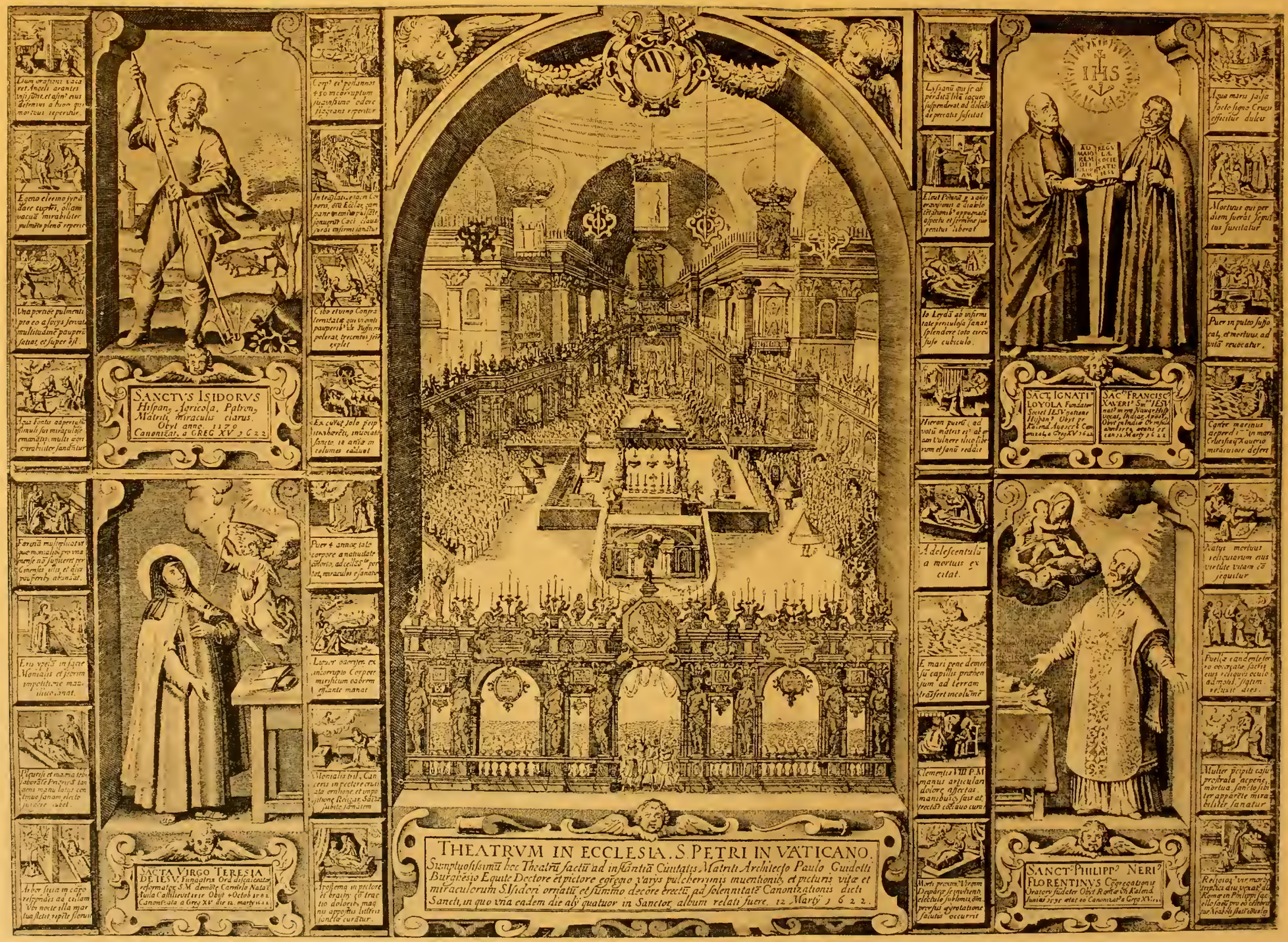
L'ACQUA DEL FONTE DEL SANTO RISANA UNO DALLA PESTE.

UNO STROPPIATO DI TUTTI I SUOI MEMBRI DAL SANTO È GUARITO.

NEGANDO UNO LI MIRACOLI DEL SANTO, È PUNITO E SANATO.

---

[1] Veggasi alla pagina seguente la nostra fotoincisione del magnifico *Teatro*.


SANCTVS ISIDORVS
Hispan. Agricola, Patron. Matriti miraculis clarus.
Obyt anno. 1170
Canonizat. a GREG XV 1622
SACTA VIRGO TERESIA
DE IESV. Fundatrix Ord discalceatæ reformatæ S.M. demõte Carmelo Natal Avila Castilie vel 1515 Obyt 4 Octob 1582.
Canonizata a Greg XV die 12. martij 1622
THEATRVM IN ECCLESIA. S. PETRI IN VATICANO.
Sumptuosissimũ hoc Theatrũ factũ ad instantiã Civitatis Matriti Architecto Paulo Guidotti Burghesio Equite Doctore et pictore egregio varijs pulcherrimis inuentionib. et picturis vitæ et miraculorum S. Isidori ornatũ et summo decore erectũ ad solennitatẽ Canonizationis dicti Sancti, in quo vna eadem die alij quatuor in Sanctor. album relati fuere. 12 Martij 1622.
SACT. IGNATI LOYOLA Fundator Societ IESV natione Hispan. Obyt pr Kalend Aug 1556 Canonizat. a Greg XV 1622
SAC. FRANCISC. XAVERI Sm. IESV nat. in reg Naugr Hisp vocat. Indiar. Apost. Obyt in Indiæ Or insula anno 1552 ætatis 55 can 12 Martij 1622
SANCT. PHILIPP. NERI FLORENTINVS Cõgregationis Oratory fũdator Obyt Romæ vn Kalend Junius 1595 ætat eo Canonizat. a Greg XV
IHS
AD MAIOREM DEI GLORIAM
REGVLA SOCIETATIS IESV

LA SUA COLTRE RISANA QUATTRO IN PUNTO DI MORTE.

L'ACQUA DEL SACRO FONTE LIBERA UNO DA FEBRE ACUTA.

UN MUTO RICUPERA LA FAVELLA, VISITANDO IL SEPOLCRO DEL SANTO.

LA COLTRA DEL SANTO MORTO, STAGNA IL FLUSSO DEL SANGUE.

APPARISCE IN VISIONE E SANA UN MORIBONDO.

TRASGREDISCE UNO IL VOTO FATTO AL SANTO, ET È AMMAZZATO.

RENDE LA FERMEZZA A QUATTRO PERSONE PARALITICHE.

UN CIECO RECUPERA LA VISTA VISITANDO IL SEPOLCRO.

RESTITUISCE L'UDITO A UN SORDO DA SETTE ANNI.

MONDA LA LEPRA CON L'ACQUA DEL SACRO FONTE.

IL RE FILIPPO TERZO DA PERICOLOSA INFERMITÀ AGGRAVATO, FATTOSI PORTARE IL SANTO CORPO, RICEVE LA SANITÀ.

Alla dirittura di ciascuna di queste historie erano nel finimento le virtù principalmente notate nel Santo; cioè, Oratione, Astinenza, Contritione, Mansuetudine, Castità, Fatica, Patienza, Fermezza, Temperanza, Purità, Pace, Fedeltà, Fortezza, Prudenza, Innocenza, Compuntione, Povertà, Religione, Penitenza, Devotione, Vigilanza, Sapienza, Bontà, Elemosina, Speranza, Humanità, Perseveranza, Misericordia, Giustizia, Simplicità, Fede, Clemenza, Honestà, Tolleranza, Discretione, Obedienza, Charità, Lealtà et Humiltà. Nelle sedici cartelle grandi poste sopra ciascuno arco, dove non era il transito nel theatro, vi erano sedici strofe de un Ode bellissima et legiadra sopra il detto Santo, la quale tocca le principali attioni della sua vita e miracoli, e sono le infrascritte:

Adsis, O Isidore
Magnae praeses Iberiae,
Dignos Gregorio tibi
Apparante triumphos.
Viden fornice multo
Triumphalia munera,
Haec Hispania dedicat
Tuis sacra tropaeis.
O quot obteris hostes
Contraque agmina febrium,
Morbosque et maciem, et luem,
Victor exeris arma.
Per te lurida tabes
Pulsa, non semel aufugit,
Et, si congreditur tibi,
Mors vitae pavet ictum.
Quin et lumine cassos
Nigro e carcere liberas,
Aeternumque silentium
Fauces rumpere cogis.
Tu de pauperc mensa
Dapes innumeras legis,
Et cum foenore pocula
Inexhausta reponis.
Vere dives egestas,
Non luxu invida regio,
Quam regum arbiter omnium
Manu divite replet!
Agros findere pergat,
Aestu syrius igneo,
Dum largam tibi parturit
Silex aridus undam.
Ceu deserta per arva
Magni ad imperium Ducis
Pressit Isacidum sitim
Fontis vena perennis.
Tibi duxit aratra
Lapsus aliger aethere,
Caelestique superbiit
Scissa vomere gleba.
Ruris desere cultum,
Taurorum iuga desere:
Posthac, rustice nobilis,
Rus erit tibi caelum.
Vicit temporis iras,
Et putrem tumuli situm,
Aevo cedere nescium
Immortale cadaver.
Tuo fusa sepulcro
Turba musica concinit,
Nil mortale sonantia
Diu carmina cantu.
At extincta reluxit
Sponte flammula lampadis,
Externae impatiens facis
Mendicare nitorem.
Nempe conditus imo
Dum sol in tumulo iacet,
Ignes despicit exteros
Lampas proxima soli.
Ergo sume tropaeis
Molem, dive, tuis sacram,
Quibus servat Iberia
Maius corde theatrum.

La facciata di fuora del theatro era di tre archi della medesima architettura, salvo che in luoco di colonne, o vero cartoccioni, vi erano otto termini sotto i capitelli corintii che sembravano de bronzo. Et perchè i termini dinotano cosa oppressa e schiava, rapresentavano otto vitii principalmente fuggiti dal Santo, cioè, Odio, Gola, Furore, Superbia, Inganno, Ozio, Invidia et Avaritia. Sopra l'arco di mezzo era dipinto in una historia grande s. Isidoro il quale, percotendo con l'asta una pietra, ne usciva un fonte, e la cartella che vi era sotto diceva:

DIVO ISIDORO MATRITUM D. D. CUI SE PATRONO IAM ANTE DEDICAVIT:

Quivi erano doi arme de Sua Santità, e doi

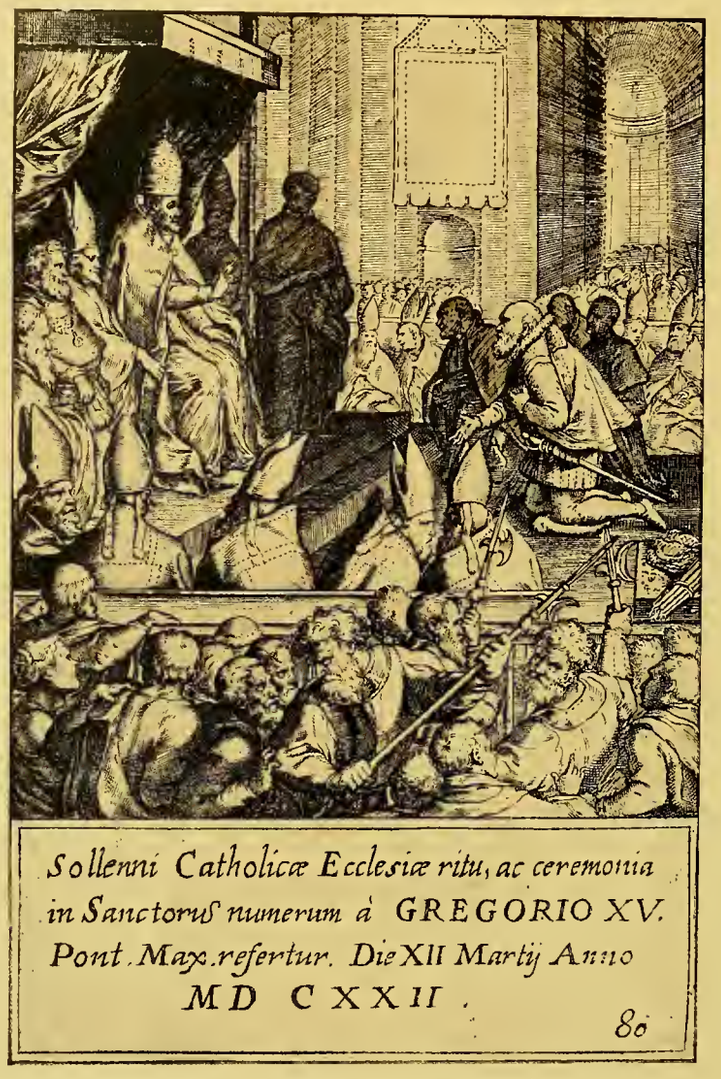
del Re Catholico; et la cartella a mano destra diceva:

SIC PHILIPPUM SERVES INCOLUMEM DIU ET REGIAE IN TE PIETATIS AEQUES IMPERIUM.

Dall'altra parte:

SIC TUA, TE PRAESIDE, FOELIX VIVAT HISPANIA, RELIGIONIS PROPUGNATRIX, CAELITUM FERAX.

havevano a publicar per Santi. Fatto questo, si pose nella sua sedia pontificale dove, secondo il solito, tutti gl'illustrissimi signori cardinali andarono ad adorarlo e farli riverenza; doppo questo sedendo ognuno ai suoi luoghi, fu condotto avanti al Papa dal Mastro de Cerimonie (1) l'illustrissimo signor cardinal Lodovisio, Nepote di S. Santità,



Dalla *Vita S. Ignatii Loiolae*, immagini in rame, edita in Roma il 1609; poi ristampata, con la giunta della presente, il 1622.

Ma per dire alcuna cosa delle cerimonie fatte in detta canonizatione nel giorno deputato a questo effetto, che fu a dì 12 di marzo a hore 14 in circa, essendo in chiesa già preparata ogni cosa et accesi i lumi tutti del theatro et altare insieme con quelli della renghiera del Volto Santo et Lancia di N. S. et delle sante Reliquie, discese il Papa dal suo palazzo in San Pietro, accompagnato dall'illustrissimi cardinali, portato con solenne pompa in sedia. Et giunto all'altare, discendendo di sedia, inginocchiossi al faldistorio, dove fece la prima preghiera a Dio acciò le indrizzasse il core e l'animo circa l'attione che si aspettava per gloria de Dio et de quei Beati che si

Procuratore per i detti Beati, (2) l'avvocato Monsignor Reverendissimo Zambeccaro, deputati a ciò, i quali fecero da parte del Re Catholico la

(1) Era questi mons. Giovanni Battista Alaleoni, di nobile famiglia maceratese.

(2) In un libretto ms. (cent. 13×20) col titolo *Consultata*, 1611-1626, contenente la relazione delle cose consultate dal Generale della Compagnia con i suoi Assistenti, sotto il giorno 10 febbraio 1622 e la rubrica *De Canonizatione*, leggesi la seguente nota circa la scelta del cardinale Ludovisi a Procuratore dei Beati.

"*Tractata cum Alaleona.*

"De instantia quam debet facere cardinalis videtur rogandus cardi-
"nalis Ludovisius, ut suscipiat rem, quia ipse est de quo nulla natio
"potest conqueri, nullus princeps queri".

prima instantia, pregandolo che volesse ascrivere nel numero de' Santi li detti Beati, acciò siano da tutti i fedeli christiani honorati. Alli quali rispose in nome del Papa il suo Segretario (1), dicendo che il Papa aveva già udita la vita, e miracoli insigni de detti Beati, et che giudicava convenevole cosa che publicamente fussero da tutto il mondo venerati et al loro nome si erigessero altari, fabricassero chiese et celebrassero anniversari delle loro feste; che ancora si tenessero le loro immagini nelle chiese in luoghi principali, et serbassero le reliquie de loro corpi in vasi pretiosi, et offerire a Dio in honor loro il tremendo sacrificio dell'altare, cantar le lodi et divini officii, et finalmente conumerati tra Santi, siano proposti all'universal Chiesa cattolica per esempio, veneratione, invocatione, e patrocinio; ma (soggiunse poi) che in cosa de tanta importanza, giudicava doversi ricorrere a Dio et invocare il suo aiuto, come anco quello della B. Vergine Maria, de' gloriosi Apostoli Pietro e Paolo et de tutti i Santi, acciò quella santa attione si potesse con l'aiuto divino meglio terminare (2).

Finito di dir questo, il Pontefice disceso dalla sua sedia inginocchiato con la mitra in testa avanti al faldistorio fece oratione, et in quello instante dal choro si cantarono le Letanie dei Santi con altre preci, quali finite, tornò il Papa di nuovo alla sua sedia. E la seconda volta andò il medesimo Cardinale, et Avvocato a far nuova

(1) Era questi il fiorentino monsignor Giovanni Ciàmpoli, che Gregorio XV, a preghiera dei principi Aldobrandini, aveva chiamato a succedere a Gaspare Palloni nell'importante ufficio di Segretario delle Lettere Latine: uomo di nobilissimo ingegno e stimatissimo a comune giudizio, specie a quello del Pallavicino, che ne' suoi classici *Trattati del Bene* e *dello Stile* fece spesso di lui onorevole menzione. E nondimeno il Ciàmpoli, invece di raggiungere l'eminente fastigio, che gli era stato prognosticato, finì rimosso dalla corte, tramutatogli l'ufficio di Segretario dei Brevi con quello modestissimo di governatore in parecchie città delle Marche, in una delle quali, cioè Iesi, morì nel settembre del 1643. Del Ciàmpoli scrissero tra i suoi contemporanei, oltre il mentovato Pallavicino, che ne godè l'amicizia, l'Eritreo (Gian Vittorio Rossi) nella *Pinacotheca altera*, n. XIX, pp. 63 (ediz. Colon. del 1645); il Bentivoglio, *Memorie*, lib. I, cap. VII, pp. 79-82 (ediz. di Milano del 1864), e Alessandro Pozzobonelli nelle *Lettere di Mgr. G. Ciàmpoli, &.*, Venezia, Pezzana, pp. 221-237. Fra i moderni vedi il Belloni, *Il Seicento*, pp. 51-56, e segnatamente il compiuto, accurato studio di Domenico Ciàmpoli, *Un amico del Galilei; Monsignor Giovanni Ciàmpoli*, nei *Nuovi studi letterari e bibliografici*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900, pp. 1-170. Domenico Ciàmpoli ha il merito di avere sparso molta luce intorno la vera cagione della remozione e dell'esilio del suo antenato, quale fu l'avere favorito il Galilei per impetrargli dal Maestro del S. Palazzo l'approvazione al celebre *Dialogo dei massimi sistemi del mondo* (1632).

(2) Il testo della risposta, non mai, per quanto so, dato alle stampe, mi venne trovato in un *Regesto de' Brevi di Gregorio XV ai Principi d'Europa*, nell'Arch. Boncompagni Ludovisi, Cod. E., 68, c. 27-a. Senza dubbio è fattura del Ciàmpoli: tanto vi si riscontrano le qualità che del suo stile adombrò fedelmente il mentovato Eritreo. Eccolo per intero:

« Quoties ex aetherea mundi regione insolitum « aliquod lucis spectaculum effulget, novum repente

MONS. GIOVANNI CIÀMPOLI.

Da un disegno cavato da antico ritratto a olio. Conservato in Roma presso il Prof. Domenico Ciàmpoli.

« in caelo sidus pullulasse vulgus arbitratur, fallaci « oculorum indicio atque incerto caloris testimonio « credens. At enim caelestium rerum periti auxi- « liaria instrumenta adhibent, aliorum sententiis « perspectis, novitii splendoris itinera saepe ac dili- « gentissime ipsi metiuntur, nihil tam metuentes, « quam ne temere sempiterno stellarum coetui in- « ferant evanidum aliquod ignescentis aeris ludi- « brium.

« Consimilem ferme rationem in Ecclesia Dei, « quae regnum caelorum appellatur, licet agnoscere. « Enituit aliquando in his mortalitatis tenebris ali- « cuius hominis pietas super communes humanae « virtutis fines evecti. Nonne videmus quam non « difficulter populi religione imbuti, eum fama ac « voluntate in caelum tollant ac tanquam cohaere- « dem Christi et domesticum Dei venerentur?

« Verum lubricos illos assensus sustinet aposto- « lica auctoritas, penes quam supremum sanctitatis « iudicium est. Neque enim solummodo vilis terra-

instantia nella stessa forma di prima, alli quali rispose lo stesso Segretario, che Sua Santità giudicava questa attione di tanta importantia che, con nove preghiere e con molta humiltà, voleva che si pregasse lo Spirito Santo, fonte di santità, acciò con la sua divina virtù inspirasse quanto si haveva da fare (1). E di novo il Papa, disceso dalla sedia con la mitra in testa, si accostò al faldistorio, dove il Cardinal d'Este (2), Diacono assistente, voltato al popolo con alta voce disse: *Orate*, e levata la mitra di testa, inginocchiato il Papa con tutti i cardinali et altri, fecero oratione tacita; poi, detto dall'istesso Cardinale: *Levate*, tutti levatisi in piedi, appresentato il libro dalli prelati assistenti al Papa, intonò l'hinno, *Veni Creator Spiritus*, dove tutti inginocchiati vi dimorarono tanto, che il choro hebbe compito il primo verso. Poi tornato il Pontefice alla sedia, stando gli altri in piedi, si terminò dal choro in musica il detto hinno, con il versetto, *Emitte Spiritum tuum*, et il Papa disse l'oratione: *Deus qui corda fidelium*, e si pose a sedere. All'hora

---

« rum vapor alieno lumine aut pereunte igne coru-
« scans caelestes stellarum fulgores, sed etiam angeli
« tenebrarum angelos lucis imitantur.

« Quare sapienter constitutum est, ut hominis in
« Sanctorum numerum referendi res gestae accu-
« ratissimis quaestionibus explorentur, iurati testes
« adhibeantur, rogentur ecclesiasticorum principum
« sententiae, miracula ipsa examinentur, quae vi-
« dentur esse angelorum linguae et testimonia divi-
« nitatis; denique ieiuniis, eleemosynis, orationibus
« veritas conquiratur, ut Deus ipse, qui numerat
« multitudinem stellarum et singulis eis nomina
« vocat, ea nobis astra indicare videatur, quae san-
« ctimoniae radiis firmamentum Ecclesiae illustran-
« tia, fulgebunt in perpetuas aeternitates.

« Haec omnia rite ac more maiorum confecta esse
« gaudet SS.mus Dominus Noster, ita ut, hominibus
« consentientibus et Spiritu Sancto docente, explo-
« rata iam sit eorum quinque Beatorum virtus,
« quibus Sanctorum nomina atque insignia, Impe-
« ratoris, Regum, Principum populorumque precibus,
« petuntur in praesentia.

« Quis enim de B. Isidori meritis hodie dubita-
« verit, cui quingentos prope annos famulatur illa
« utroque orbe dominans Hispania? Triumphalis
« agricola, regum obsequio et provinciarum patro-
« cinio clarissimus, qui, dum glebas, inopia cogente,
« subigeret, thesauros divinae gratiae effodit, quibus
« caelestis gloriae principatus emercaretur.

« Ignatius Loyola, in cuius meditatione divini
« amoris ignis aeternus exarsit, universas terrarum
« regiones cunctasque saeculorum aetates animo
« complexus, in quas christianum imperium propa-
« garet, Societatem instituit, quae, pietatis et sa-
« pientiae armis communita, nomen Iesu portaret
« coram gentibus impiosque haereticorum conatus
« continenter infringeret.

« Iam vero veteris orbis finibus excedendum est
« ei, qui Francisci Xaverii laudes velit populorum-
« que utilitates metiri. Cum enim Evangelii luce
« Orientis tenebras illustraverit, patuit maiora chri-
« stianorum sacerdotum charitati, quam salutarium
« syderum conversionibus beneficia ab Indiis de-
« beri, caelumque, quod gloriam Dei enarrat, catho-
« licam Ecclesiam esse, unde alienigenis in mortis
« umbra habitantibus sol iustitiae oriatur.

« Theresia, virginitatis liliis coronata et voluntа-
« riis suppliciis cupiditatum arma in proprio cor-
« pore contundens, semper de viribus daemonum in
« militante Ecclesia triumphavit, cuius ore aeterna
« sapientia loqui videbatur, sanctiora divinitatis
« arcana patefaciens; quae martyrii palmam con-
« secuta esset, nisi caelestis sponsus, virginei cordis
« holocausto delectatus, victimam hanc incruentam
« servasset, sacris Carmeli pascuis in pristinum de-
« corem restituendis.

« Demum cuius bellatoris triumphos non obscu-
« rat inexpugnabilis Philippi Nerii pax atque tran-
« quillitas? Eius cor, angelorum praesidio et Dei
« excubiis custoditum, aeternus hostis cum tanquam
« caelestis fortitudinis turrim a se expugnari posse
« desperaret, sacrilegis armis aggredi vix audebat;
« scilicet ne in perpetuis eius victoriis, sua ipse de-
« decora semper agnosceret.

« Hi autem omnes cum in terris commorantes,
« animo in caelestem patriam demigrarent, nunc re-
« gnantes in caelo praesentiam opemque suam orbi
« terrarum quotidianis miraculis testantur.

« Quare totius christianae reipublicae votis gra-
« tificaturus Sanctissimus Dominus Noster diem ho-
« diernum beati Gregorii splendoribus illustrem illu-
« xisse putat in omnem posteritatis memoriam cele-
« brandum, quo Rex gloriae hos Beatos in caelestis
« regni consortium iampridem ascitos, hominum ge-
« neri palam adorandos imitandosque apostolica au-
« ctoritate proponi velit.

« Sed iudicia Dei abyssus multa, atque Omnipo-
« tentis fulgorem non ipsa Cherubim virtus audet
« oculis irretortis contueri.

« Quamobrem nunc potissimum religiosis suppli-
« cationibus adeundus est Dominus Sanctorum prin-
« cipatum tenens, ut beatissima Virgine ac Sanctis
« omnibus suffragantibus, praecipue vero faventi-
« bus beatis Apostolorum Principibus, quorum cor-
« pora in hoc augustissimo orthodoxae religionis do-
« micilio coram veneramur, Spiritus Sancti lux pon-
« tificiae menti effulgeat et negotium hoc, quo gene-
« ris humani gloria, divini cultus incrementum atque
« ipsius aeternitatis gaudia continentur, tandem, terra
« caeloque plaudentibus, pie ac rite perficiatur ».

(1) Il citato Codice Boncompagni Ludovisi ci porge il testo della risposta di Mons. Ciàmpoli alla seconda istanza ed è appunto il seguente:

« Solemnes sanctitatis titulos atque triumphos
« Apostolica auctoritate hominibus decernere, omni-
« no nil aliud est quam caeli principes et terrarum
« patronos declarare ac pontificiis clavibus arcanum
« divinitatis sanctuarium patefacere. Quod quidem
« tanti est, ut Sanctissimus Dominus Noster eius-
« modi opus mox absoluturus, iterum, in hoc eccle-
« siasticae hierarchiae Senatu et variarum nationum
« frequentia, Spiritus Sancti lumen implorandum
« hoc temporis momento arbitretur ».

(2) Alessandro d'Este, nepote d'Alfonso II di Ferrara. Vedi sopra, p. 45, n. 15.

venne la terza volta il medesimo Cardinale, et Avvocato, quali fecero la terza instanza, supplicando nella medesima forma; dove il Segretario, in nome del Papa, li rispose, che Sua Santità piamente persuadendosi, che ciò piaccia allo Spirito Santo, ha terminato, che li detti Beati, di santità e miracoli così famosi, siano scritti nel catalogo de' Santi (1). E sedendo di nuovo il Papa, uno delli prelati assistenti lesse la sentenza dell'autorità del Papa, la quale in sostanza diceva, come ad honore di Dio et essaltazione della fede catholica et augumento della religione e per autorità di Dio onnipotente, Padre e Figliolo e Spirito Santo e delli beati Apostoli Pietro e Paolo e sua, come anco per consiglio dei Padri dechiarava detti cinque Beati esser Santi, e che per tali fussero scritti in *Catalogo Sanctorum*, ordinando che si celebrasse meritevolmente la lor festa, nominando il giorno della festa di ciascuno di loro (2). Fatto questo, il Cardinale et Avvocato sopradetto, rendendo da parte del Re Catholico a Sua Santità cortesi gratie, la supplicarono, che di ciò le volesse conceder le bolle, alli quali, facendo il Pontefice la croce, le rispose: *Decernimus.* In questo istante si commosse tutto il popolo per letitia, sentendosi un suono di diverse trombe, con un applauso grand'ssimo di giubilo e riverenza verso detti Santi, e nel medesimo tempo fuora di chiesa sonavansi tamburi, flauti e trombe. La guardia de' Svizzeri spararono li mortaletti et artigliarie, le campane suonavano a festa, et Castel Sant'Angelo sparò similmente un grosso numero di mortaletti et artiglierie in segno della canonizatione dei detti Santi. Tra tanto il Papa intonò il *Te Deum laudamus:* quale seguitato dal choro fin al fine in musica, il Cardinale Diacono intonò il versetto, *Orate pro nobis*, aggiungendo il nome di tutti i cinque Santi; e risposto dal choro, *ut digni efficiamur* &., il Pontefice disse un'oratione appropriata a tutti; e finito questo, il Cardinale Diacono per l'Evangelio disse il *Confiteor Deo* &., aggiungendo al suo luoco *atque beato Isidoro, Ignatio, Francisco, Teresiae, Philippo, et omnibus Sanctis*, &.

Doppo il quale, fu dal Papa intonata Terza, e mentre che il choro la seguitava fin alla fine, si vestì al solito per la solenne celebratione della Messa, la quale fu del dottor della Chiesa s. Gregorio papa, con la seconda oratione appropriata a detti cinque Santi. E, seguitando la Messa fin all'Offertorio, sedendo il Papa, furono dalli Cardinali et deputati a questo effetto presi li doni da offerire, et appresentati a Sua Santità con questa cerimonia, che l'offerente baciava prima il dono e, nell'atto d'offerirlo, baciava la mano et il ginocchio del Papa; e questi doni furono l'infrascritti, quali furono tutti misteriosi.

Dieci ceri grandi, lavorati con insegne del Santo, de' Re e del Papa; due de questi per ciascun Santo (1).

Cinque canestri indorati, dentro a' quali in ciascuno vi erano due bianche tortorelle coperte con rete di seta sottile; uno di questi per Santo.

Dieci pani grandi, cinque inargentati e cinque indorati; due de questi per Santo, uno d'argento e uno d'oro.

Cinque altri canestri inargentati, con dentro a ciascuno due bianche colombe, con la sua rete coperte; uno de questi per Santo.

Dieci vasi di legno, pieni di vino; cinque indorati e cinque inargentati come i pani.

Cinque altri canestri dipinti con varietà di colori, oro et argento, pieni di diversi uccelli, coperti con rete, la quale sciogliendo il Papa, quelli volorno tutti in qua e là (2).

L'illustrissimi signori cardinali che offerirono detti doni, furono l'infrascritti: Per s. Isidoro, il cardinal Monti, che offerse i doi ceri; Peretti i doi pani; et Madruzzi li doi vasi di vino. Per sant'Ignazio, fecero l'istessi doni il cardinal Mellino, Leni e Crescentio; per s. Francesco Xaverio, il cardinal Muti, Savelli et Valerio; per s. Teresia, il cardinal Zoleri, Gherardo e Scaglia; per san Filippo il cardinal Pignattello, Sacrato e Gozza-

---

(1) Ecco le testuali parole della terza risposta, attinte allo stesso codice come le due precedenti: *Audite, caeli, quae loquor; audiat terra verba oris mei* (*Deut.*, XXXII, 1). « Cum e re christiani nomi- « nis esse sibi pie persuadeat Sanctissimus Dominus « Noster, caelestes honores quinque hisce Beatis « decerni, divino numine instinctus ex altissima hac « christianae sapientiae cathedra, quam divinae « veritatis oraculum Deus ipse constituit in terris, « Isidorum Agricolam, Ignatium Loyolam, Fran- « ciscum Xaverium hispanos, Philippum Nerium « florentinum in Sanctorum Confessorum catalo- « gum, Theresiam de Iesu hispanam in Sanctarum « Virginum numerum referendos esse pronunciat ».

(2) Il testo della sentenza o dell'oracolo pontificio, si ha, salvo la mutazione dalla prima in terza persona, nella bolla Urbaniana di canonizzazione. « Rationi congruit ».

(1) Dal citato libretto delle *Consulte* (cf. sopra, p. 58[2]) nella consulta del 10 febbraio erasi trattato anche degli emblemi da far dipingere nei ceri.

« In cereo: IHS; B.us Ign.us; stemma Pontificium ».

(2) Un *Diario* ms. della Casa Professa di Roma, per gli anni 1610-1655, al f. 36, ci conservò i nomi dei cinque padri gesuiti che presentarono ai sei cardinali, più avanti menzionati, i mistici doni, per la canonizzazione del Loiola e del Saverio. Furono tutti italiani, dei più cospicui che avesse allora l'Ordine per virtù e rari talenti; ed anche alcuni per le opere lasciate alla posterità. Ecco testualmente il passo: « Intervennero i pp. Giovanni Stefano Me- « nochio; p. Carlo Mastrilli; p. Antonio Marchese, « Provinciale romano; p. Decio Striverio e p. Bernar- « dino Castorio a portar varie cose pertinenti all'atto « della ceremonia ».

dino. Furono assistenti alla cerimonia il signor cardinal del Monte vescovo di Porto, il signor cardinal Buoncompagno et Aldobrandino. Li avvocati che si adoperarono nelli atti della canonizatione furono: Per s. Isidoro, l'avvocato Caffarelli. Per i ss. Ignatio e Francesco, monsignor Zambeccaro. Per s. Teresia, l'avvocato Mellino, et per s. Filippo, l'avvocato Spada. Li maestri de cerimonie furono: il signor Paolo et il signor Giov. Battista Alaleoni, il signor Carlo Antonio Vaccari et il signor Pietro Ciamaruconi.

Fatta questa cerimonia, si seguitò la Messa al costume solito; dove il Papa, data nel fine la benedittione e pubblicata l'indulgenza plenaria, fu riportato solennemente in sedia al suo palazzo, andando avanti tutti l'illustrissimi signori cardinali.

Non è da tacere ancora che, oltre la spesa sopradetta, fu fatto un bellissimo baldacchino di tela d'oro, sopra l'altare di S. Pietro, largo per ogni verso più di cinquanta palmi, con quattro colonne all'antica, intagliate et indorate. Oltre di questo, vi era il palio dell'altare di ricchissimo drappo d'oro con l'immagine del Santo (1), tutto l'apparato sacerdotale appartenente al Sommo Pontefice, le tonicelle diaconali e suddiaconali per Greci e Latini, con le sue stole e manipoli, il pluviale per il cardinale assistente et l'altre cose appartenenti al santo sacrificio della Messa, tutti di ricchissimi drappi d'oro, con frange, fiocchi, ricami et insegne del Santo e del Re Cattolico, il tutto fatto con spesa maravigliosa.

IL FINE.

2. – Paolo Guidotti Borghese, architetto del *Theatrum in ecclesia S. Petri in Vaticano.*

Nella *Relazione sommaria* del Bricci, qui sopra ridonata alla luce ci fa non poca meraviglia l'alto silenzio dell'autore intorno ad una circostanza notevolissima che pure non dovette ignorare, quella cioè, intendiamo, dell'architetto del magnifico apparato da lui assai partitamente descritto. Di esso, così straordinario per novità e splendidezza, sa dirci soltanto che « fu fatto un teatro di molti mesi avanti ». E, cosa strana davvero, concepibile appena senza che ci ritornino nella mente le rivalità e le non rare gelosie degli artisti, mentre ragiona dell'opera con termini più di stupore che di ammirazione, non sa trovare una sillaba in lode di colui che l'architettò, anzi nè anche ce ne dice il nome.

Quello però che il Bricci tacque e non fu neppur notato da Giacinto Gigli, del quale appresso si dirà, non venne omesso dagli *Avvisi*, i giornali del suo tempo (1) e dallo storico dei pittori, scultori e architetti dei suoi giorni, anch'egli romano ed artista, il cavaliere Giovanni Baglione. Questi nella memoria che al Guidotti consacra, enumerati i precipui suoi lavori di pennello e scalpello, scrive che « parimente fu architetto della canonizatione di santo Isidoro e de' cinque Santi e grande utile ne ritrasse » (2).

E più ancora dello stesso Baglione ci trasmisero la notizia del fatto, e a lor modo la perpetuarono, i disegni della grandiosa mole impressi e divulgati nel 1622 contemporaneamente con la *Relatione summaria*, a fin di dare a conoscere ed ammirare ai lontani per mezzo del bulino quello che il Bricci erasi studiato di mettere loro dinnanzi servendosi della penna.

Nel titolo di siffatte stampe, come ognuno può bene scorgere nella nostra tavola, non si tenne pago l'editore di notare il nome dell'architetto, ma volle fosse accompagnato con gli onorifici titoli di cavaliere, dottore e pittore egregio, aggiungendo inoltre che con varie invenzioni bellissime e quadri della vita e dei miracoli di sant'Isidoro aveva saputo ornare quel gran teatro sontuosissimo ed erigerlo con sommo splendore (3); ciò che è in

(1) Questo ricchissimo paliotto non si è conservato. Il più antico di quelli soliti donarsi in simili occasioni, e ancor oggi posseduti dalla Basilica Vaticana, rimonta al 1690, allorchè Alessandro VIII santificò ai 16 ottobre i beati Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Pasquale Baylon, Giovanni da San Facondo, Giovanni di Dio.

(1) Vedi infra, p. 80.

(2) Baglione, *Le Vite dei Pittori, Scultori, et Architetti* &. Roma, 1642, p. 304.

(3) La stampa originale misura cent. 52 × 37. Divenuta oggidì estremamente rara, quanto a me, non ne conosco che l'esemplare, in assai cattivo stato, del grande Album d'immagini di san Filippo Neri, conservato presso i RR. PP. dell'Oratorio alla Chiesa Nuova di Roma. La nostra fotoincisione fu riprodotta da quella che il P. Clair, senza indicare comechessia donde la cavasse, inserì nella sua *Vie de Saint Ignace de Loyola d'après Pierre Ribadeneira*, Paris, Plon, 1891, dopo la p. 422.

tutto conforme al vero. Infatti il Guidotti, di patria lucchese, venuto giovanissimo in Roma nel pontificato di Gregorio XIII per formarsi nel disegno, giunse ben presto ad acquistare un'assai onorevole riputazione tra i più rinomati artisti dell'Urbe, in quel periodo che va dall'ultimo quarto del Cinquecento a tutto il primo del secolo seguente; periodo di grandissime mutazioni artistiche nelle chiese romane e favorevole occasione per lui, donde gli vennero non pochi lavori, sotto papa Sisto V, nella Biblioteca Vaticana, alla Scala Santa, nel palazzo di S. Giovanni in Laterano ed altrove (1).

Se non che il bravo architetto del *Theatrum*, non meno che per la valentia nel dipingere e nello scolpire, andò a' suoi giorni famoso per una peculiare dote da lui altamente stimata e per la quale possiamo in certa guisa risguardarlo come emulo o rivale del Bricci. Ciò fu la feconda versatilità dell'ingegno, applicata ad apprendere le più svariate, anzi opposte, discipline con esito, per parecchie di esse, più che mediocre. Poichè, oltre alla pittura, scultura e architettura, amò e coltivò la musica tanto che « seppe cantare e sonare quasi ogni sorta d'istromento sopra la parte » (2). Quindi, come se angusto trovasse il campo, pur sì vasto, delle arti belle, mise il piede e s'addentrò in quello delle scienze e delle lettere umane. E fu dottore nell'una e nell'altra legge, e seppe molto non solo d'astrologia, ma di matematica, specie di meccanica, con la quale (precursore dei moderni aviatori) sperò di giungere a trovare il modo da poter volare (3).

Rispetto poi alle lettere, predilesse la poesia. Secondando il gusto del tempo e bramoso di gareggiare con parecchi e parecchi antagonisti, tutti volti all'imitazione del Tasso, compose la *Gerusalemme distrutta*, rimasta inedita, epopea nella quale con lo stesso numero di versi, anzi con le medesime rime usate da Torquato nella *Liberata*, prese a cantare l'estrema ruina della città deicida sotto Tito imperatore.

Tale, in rapido scorcio, conformemente al ritratto che ne fece il Baglione, è la figura del Guidotti, cui Paolo V, da lui supplicatone, permise di aggiungere al cognome paterno quello di Borghese per rimunerarlo, insieme col cavalierato dell'Ordine di Cristo, del gruppo di sei statue scolpito dentro un pezzo di marmo bianco, finissimo lavoro dall'artista regalato al cardinale Scipione nepote del Papa. L'Eritreo, che prima di quella del Bricci aveva alla sua maniera descritta l'immagine di questo singolarissimo personaggio, pur riconoscendone la forza dell'ingegno e parecchi dei lieti successi ottenuti, non gli risparmiò critiche amare che sanno di pungente ironia (1). Della sua probità e pietà cristiana, in cui grazia possiamo perdonargli la vanità, che può farcelo comparire ridicolo, non fece affatto parola. Non così il menzionato cavalier Baglione, il quale, ricordando le cure di messer Paolo in fare ammaestrare la sua unica figliuola «con ogni possibile diligenza in tutte le virtù sì di donna come anche di huomo », ed anche il disinteresse in lavorare gratuitamente, aggiunse che « fu di vero huomo virtuoso » (2).

A credere all'Eritreo, il grande architetto dell'apparato del 12 di marzo 1622 sarebbe morto piuttosto da mendico, che da povero; secondo altri finì in un pubblico ospedale (3). Il Baglione non rammemora questa dolorosa circostanza; ma col suo semplice e schietto stile c'informa che « nel 1629 qui in Roma, di sessant'anni in circa, andò all'altra vita » (4).

---

(1) Nel Teti, *Descrizione delle Pitture* &. (ed. Rom. del 1765) ci vien dato a vari luoghi un elenco abbastanza compiuto degli affreschi e delle tavole del Guidotti nelle chiese di Roma. Cf. pp. 39, 35, 48, 56, 57, 146, 223, 236, 237, 396, 418, 431.

(2) Baglione, p. 304.

(3) Gian Nicio Eritreo, nel ritratto che ci lasciò del Guidotti, ricordata la versatilità dell'ingegno di lui e come si vantasse di possedere ben quattordici discipline, prosegue: « Quas inter artes ea etiam « fortasse numerabatur, qua se rationem alteri, qua « volaret, ostensurum pollicebatur ». *Pinacotheca*, n. LXVIII, p. 123. L'erudito Domenico Maria Manni, un secolo appresso narrò nelle sue *Veglie piacevoli* alcuni particolari intorno al volo dal Guidotti tentato. Veggasi il passo, riportato nel recente volume del p. Boffito, *Il volo in Italia*, Firenze, Barbera, 1921, p. 81, nel quale l'autore, da par suo, raccolse tutto ciò che del Guidotti, come cultore dell'arte del volo, gli antichi ci tramandarono.

(1) « ...et quod ridiculum est, cum identidem ia- « ctaret, se quatuordecim esse artibus praeditum, « quarum ex singulis panem aliaque ad vitae usum « necessaria posset expromere... fames, qua prope- « modum enectus est, nullum se ab illis auxilium tu- « lisse ostendit ». Erithraeus, *Pinacotheca*, n. LXVIII, p. 123.

(2) Loc. cit., p. 304.

(3) Vedi il passo dell'Eritreo or ora riportato. Il ragguaglio della morte in un ospedale si ha nell'anonima notizia dell'artista, inserita nella *Biographie universelle et moderne*, XIX, 96.

(4) Secondo questi dati la nascita del Guidotti andrebbe collocata nel 1569. Ciò però non si ac-

3. – La Processione degli stendardi.

Imagines quas rogasti tibi dirigendas, misimus, unde valde nobis tua postulatio placuit, quia ab re non facimus si per visibilia invisibilia demonstramus. Greg., lib. 7, *Epist.* 53 (1)

Havendo già sommariamente descritto li atti fatti nella canonizatione delli gloriosi santi Isidoro de Madrid, Ignatio Loiola, Francesco Xavier, Teresia de Iesù et Filippo Nerio, fatta dal Nostro Signor Papa Gregorio XV et insieme il ricco et sontuoso apparato fatto nella Basilica de S. Pietro per detta cerimonia, dove stavano quattro (2) stendardi, nelli quali erano pinti i detti Santi in ermisino rosso con fregi, frange, fiocchi e pomi d'oro molto sontuosamente, sèguito che dovendosi, al solito, far la trasportatione de detti stendardi dalla Basilica de S. Pietro alle loro chiese particolari, fu eletto il giorno seguente della detta canonizatione, che fu a dì 13 di marzo 1622, in domenica doppo pranzo, che fu quella de Passione, nel qual giorno era la Statione in detta Basilica.

La strada che fu fatta, per comodamente portar dette immagini alle loro chiese, fu da S. Pietro a Ponte S. Angelo; poi seguitando per Banchi e Monte Giordano, indi alla Chiesa Nova, dove fu posato lo stendardo de san Filippo Neri fiorentino, prete fondatore delli RR. PP. del Oratorio, in detta chiesa. Et seguitando per Parione andò alla chiesa de S. Giacomo della natione Spagnola in piazza Navona, dove fu lasciato il secondo stendardo de sant'Isidoro, avvocato de Madrid, agricoltore; passando poi per la Valle, si giunse alla chiesa del Giesù, dove fu lasciato il terzo stendardo delli doi santi, Ignatio de Loiola, fondatore delli RR. PP. del Giesù, et Francesco Xaverio della medesima religione, compagno nella conversione de popoli del detto santo Ignatio. Al fine, passando il ponte detto di Sisto, entrando in Trastevere, terminò detta Processione alla chiesa della Madonna della Scala delli RR. Padri Carmelitani Scalzi, dove lasciarono il quarto stendardo de santa Teresia di Giesù, reformatrice di detto Ordine. Tutte queste strade erano piene, anzi colme, de infinità de gente, così in strada a piedi et nelle carrozze, come anco alle finestre, dove pendevano ricche tapezzarie di seta, essendovi in diverse parti le principali signore et principesse di Roma (1).

La processione andò con quest'ordine. Prima le fratarie con le sue croci coperte; e queste furono li Frati di San Giovanni Calibita (2), quelli della Redentione (3), di Sant'Adriano (4), quelli di Sant'Onofrio (5), li Minimi (6), quelli di San Francesco, cioè Capuccini, del Terzo Ordine et Zoccolanti, Conventuali; quelli del Carmine, cioè Reformati Scalzi, della Traspontina et della Congregatione de Mantua (7), li alunni del Collegio Germanico dell'Appollinare con la sua musica (8),

---

corda guari coll' Eritreo che lo fa colto da morte in vecchiaia, e meno ancora coll'autore della testè citata memoria della *Biographie*, nella quale il suo nascimento in Lucca viene assegnato al 1559.

(1) Il passo, abbastanza comune, della lettera gregoriana, scritta al celebre Secondino monaco, è riportato in compendio e con inesatta citazione del luogo donde fu tolto, appartenendo non già all'*Epistola* 53 del libro VII (che ne contiene solo quarantacinque) ma alla 52 del IX. Migne, P. L., LXXVII, 990 sg.

(2) Il Loiola e il Saverio avevano un solo stendardo come si scorge dalla figura che diamo qui appresso.

(1) L'itinerario seguito dalla processione si ha descritto più minutamente, insieme con altri interessanti particolari, nel *Diario ms.* della Casa Professa, già innanzi usato. E poichè anche pei dati topografici, i quali rimangono quasi i medesimi che oggidì, può riuscire, all'occasione, non poco utile, lo diamo qui per intero.

« Si partì la processione da S. Pietro doppo detto « il Vespro dalli signori Canonici, qual finito, si « disse l'oratione delli Santi canonizzati e si fece non « so che cerimonia intorno alli stendardi; e tratanto « si avviò la processione delli frati ed altri religiosi; « poi seguitavano di mano in mano li stendardi; tutti « andavano con le candele accese in mano. Si caminò « verso Ponte e Banchi e Monte Giordano, e dalla « porta piccola di dietro della Chiesa Nova, dove era « un archetto trionfale, e per quello portorno lo sten- « dardo di s. Filippo. Se seguitò per l'Anima a Pa- « squino e a Navona, e qui si lasciò lo stendardo di « s. Isidoro, quale fu ricevuto presso la chiesa delli « signori Spagnuoli. Poi seguitò la processione per « Piazza Navona, voltando per il vicolo sotto al Car- » dinale de Monte per la Dogana e andò dritto a « Sant'Eustachio per il vicolo dietro alla Rotonda e « riuscì su la piazza della Minerva, e si andò dritto « per la strada sotto il palazzo delli parenti del Papa, « riuscendo alla strada della Madonna delli Cesarini « verso la nostra chiesa; e al capo di detta strada « venivano i SS.ri Senatore e Conservatori del popol « romano col Fratello del Papa, alcuni Vescovi e Pre- « lati con gran corteggio, con torcie accese, et simil- « mente molti Signori della Congregatione [dei « Nobili] i quali ricevettero lo stendardo con gran « solennità e lo portorno alla nostra chiesa, essendo « piena la piazza, la scala della chiesa e la chiesa « stessa di grandissima gente che stava a vedere ». Dal *Diario* cit., fo. 36. Vedi pure la descrizione, che più sotto diamo, secondo il diarista Giacinto Gigli.

(2) Nel testo: « Colavita ». Intendasi i Fatebenefratelli a San Bartolomeo all'Isola.

(3) I Trinitari Scalzi della Redenzione degli Schiavi.

(4) I Mercedari.

(5) I Romitani di San Girolamo.

(6) I Minimi di San Francesco di Paola.

(7) La Congregazione di Mantova, celebre riforma de' Carmelitani, aveva in Roma la chiesa e il contiguo convento di San Grisogono, ad essa assegnati dal Cardinal della Rovere ai tempi di Sisto IV.

(8) Il celebre istituto, fondato da sant'Ignazio e munificamente provveduto di rendite dal Sommo

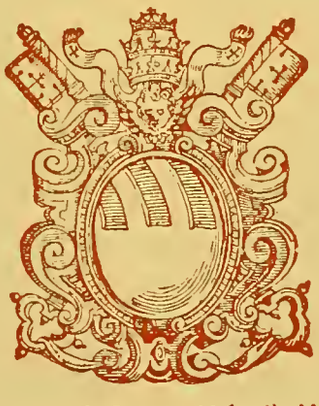
li reverendi padri Giesuiti, i sacerdoti et padri della Chiesa Nova, li sacerdoti Preti de S. Giacomo de Spagnoli et li Parocchiani di Roma, havendo, oltra il choro de musica sopradetto, ogni stendardo il suo choro de musica, che cantavano motetti a doi chori con gran copia de voci secondo il Santo del stendardo che li era vicino. Tutti questi preti et frati sopradetti havevano una grossa falcola de cera bianca accesa in mano. Portavano lo stendardo di s. Filippo alcuni particolari signori dell'Oratorio della Chiesa Nova; quello di santa Teresia l'istessi loro padri principali della religione, quello de' santi Ignatio et Francesco li medesimi della Compagnia di Giesù, quello de sant' Isidoro li principali titolati signori della natione spagnola; sparandosi molti mortaletti all'arrivo di ciascuno stendardo. Nè lascerò de dire l'incontro che fece la nobiltà della natione fiorentina, partendosi dalla loro chiesa con più di mille torcie, accompagnando li stendardi da Ponte S. Angelo fin alla Chiesa Nova.

Ma non è da tacere la gran festa, che fecero queste quattro chiese per honorare la venuta di questi benedetti stendardi. Et prima parlando in generale, cominciando dalla sera del sabbato che furono canonizati, per tre giorni seguenti fecero tutte nelle sue hore un gran sonare de campane a festa. Le chiese erano apparate con pretiosi drappi di seta et oro sin al principio delle volte con le più ricche portiere recamate d'oro che fussero in Roma; li altari ornati (ma quelli in particolare dove stanno le immagini delli Santi) de candelieri grandi e piccioli et altri vasi d'argento et oro, fiori, reliquiarii et altri abigliamenti erano così riccamente vestiti, che vi haverebbe perso ogni gran thesoro; li cornicioni, che circondavano le dette chiese erano carichi de candelieri grandi con falcole de cera bianca accese e, fuora delle chiese tutte, li principali risalti delle facciate di ciascuna di quelle, il tetto e la cuppola erano ripieni de lumini con la sua carta attorno, compartiti con tale ordine che facevano una solenne vista nella notte, e meglio ancora si illuminava il luogo per li altri gran fuochi che si facevano sopra la piazza, con il sparar de mortaletti, fuochi artificiali, girandole e suoni de trombe, ma sopra tutti li divini offitii celebrati in quei giorni con molti chori de musica e varii concerti de instromenti.

Non è ancora da tacere con quante insegne delli Santi, armi, fregi, festoni et varii quadri di pitture fussero ornate le chiese così dentro come fuori, con l'indulgenza plenaria per il popolo che visitava dette chiese, et anco le molte elemosine de pane bianco et altro fatte a una infinità de poveri. Questo è un breve cenno de quanto fecero in generale dette quattro chiese.

Hora dirò in particolare le historie, che furono poste nella chiesa del Giesù e fora della facciata, concernenti alla vita de sant'Ignatio et de san Francesco Xaverio con le sue cartelle; dal tenor delle quali si comprenderà qual fosse la pittura

RELATIONE DELLA SOLENNE
PROCESSIONE
FATTA IN ROMA
Nella trasportatione de' Stendardi de' Gloriosi Santi,
ISIDORO DE MADRID
IGNATIO LOYOLA,
FRANCESCO XAVERIO,
TERESIA DE GIESV,
ET FILIPPO NERI FIORENTINO,
Dalla Basilica di S. Pietro alle loro Chiese particolari, con la descrittione dell'apparati, & feste fatte in dette Chiese, & altri luoghi.
Quali Santi furono Canonizati dalla Santità di NOSTRO SIGNORE PAPA GREGORIO XV. à dì 12. di Marzo 1622.
DESCRITTA PER GIOVANNI BRICCIO ROMANO.



IN ROMA, Appresso Giacomo Mascardi, MDCXXII
Con Licenza de' Superiori.
Ad instantia de Lodouico Dozza Bolognese

Pontefice Gregorio XIII, godeva in Roma meritata fama anche per buona musica sacra che soleva eseguire sotto la direzione dei più periti maestri del tempo.

loro [1]. L'ordine era questo, che la metà delle historie della facciata a mano destra di fora pinte de chiaro scuro, et la metà della chiesa a

STENDARDO DEI SS. IGNATIO DI LOIOLA E FRANCESCO SAVERIO.

Dalla tela di Andrea Sacchi (1598-1661) rappresentante: *L'addobbo del Gesù di Roma nel 1° centenario della Compagnia* (27 set. 1639) conservata nell'ambulacro presso la Sagrestia.

mano destra di dentro colorite, apparteneva a sant'Ignatio, l'altra parte a san Francesco Xaverio.

Cominciando hora dalle prime dicevano:

[1]. M. MARC'ANTONIO TREVISANO SENATORE VENETIANO, AVISATO DA CELESTI VOCI, CONDUCE A CASA SUA S. IGNATIO, CHE DORMIVA ALLO SCOPERTO.

[2]. S. IGNATIO RESUSCITA UNO CHE SI ERA PER DESPERATIONE APPICCATO, FINCHÈ CONFESSASSE I SUOI PECCATI.

---

(1) Di queste *historie*, secondo le dice il Bricci, eccettuatene quattro soltanto, (e sono l'8ª, l'11ª, 12ª e 15ª) abbiamo anche oggi sott'occhio non il soggetto, ma la composizione stessa o il disegno nella citata *Vita | Beati P. Ignatii | Loiolae | Societatis Iesu | Fundatoris*, stampata in Roma l'anno 1609 in settantanove immagini in rame, e ristampata ivi stesso il 1622 con la sola aggiunta del rito della canonizzazione del Santo allora celebrato. Cf. sopra la figura, p. 58. Come il Bricci ci conservò il testo delle iscrizioni apposte ad ognuna delle tempere, così la predetta *Vita*, dalla quale sono cavate le nostre figure, ci mette dinanzi le tele che resero tanto splendido e vago il Gesù in quella straordinaria solennità della santificazione dei due massimi Padri della Compagnia.

[3]. ILLUMINA CON LA SUA PRESENZA LA CAMERA OSCURA DI ALESSANDRO PETRONIO E CON PARLARLI LO SANA.

[5]. S. IGNATIO CON IL SEGNO DELLA CROCE SANA MOLTI INDEMONIATI.

[4]. S. IGNATIO SCACCIA SPESSO CON IL BASTONE I DEMONI.

[6]. S. IGNATIO SANA COL TOCCARE UNO CHE PATIVA DE MAL CADUCO.

[7]. UNA FANCIULLA PATENDO SCROFOLE, NON POTENDOSI PER LA TURBA ACOSTARE ALLA BARA, ATACCATOSI UN PEZZETO DELLA VESTA DEL SANTO AL COLLO, SUBITO SANA.

[8]. UN FANCIULLO, FERITO MORTALMENTE IN UN CIGLIO, PER LA INVOCATIONE DE SANTO IGNATIO, RISANA IN UN MOMENTO.

[10]. È POSTO S. IGNATIO ET I SUOI DALL'ETERNO PADRE SOTTO LA SPECIALE PROTETTIONE DE CHRISTO.

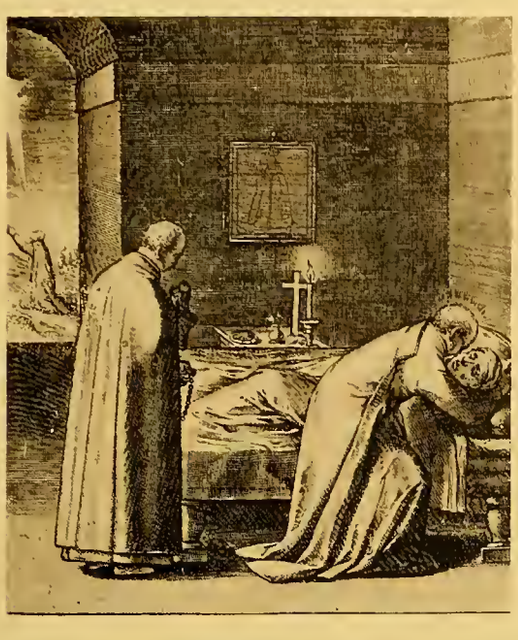
[11]. IL PATRIARCA S. IGNATIO COMUNICA A SUOI FIGLI QUEL DIVINO FUOCO CHE [IL SIGNORE] LARGAMENTE GL'INFONDE.

[12]. S. IGNATIO OPERA MIRACOLI D'OGNI SORTE E VIVO E MORTO.

Nella facciata.

[9]. S. IGNATIO SPESSE VOLTE ORANDO TUTTO LUMINOSO È RAPITO IN ARIA.

[13]. S. IGNATIO FA PENITENZE GRANDISSIME IN MANRESA.



[14]. S. IGNATIO, ABBRACCIANDO IL RODRIGUEZ SUO COMPAGNO GRAVEMENTE MALATO, LO RISANA.

[17]. IN SACROSANCTA HOSTIA CHRISTUM DOMINUM ECSTATICUS INTUETUR.

[15]. S. IGNATIO RICEVE DA PAOLO III FARNESE LA CONFERMATIONE DELLA COMPAGNIA, ET S. FRANCESCO LA NUNTIATURA DELL'INDIE.

Attorno al suo altare.

[16]. SEPTEM TOTOS DIES IN MENTIS RAPTU PERSISTIT.

[18]. S. IGNATIUS TRECENTIS PROCUL PASSIBUS [DUM] CONCIONATUR, AUDITUR.

[19]. GELIDO E STAGNO IUVENIS IMPURI MEDETUR ARDORIBUS.

Nella facciata a mano sinistra per san Francesco Xaverio. (1)

[1]. PARE IN VISIONE A S. FRANCESCO XAVERIO PORTARE SOPRA LE SPALLE UN INDIANO.

[2]. S. FRANCESCO XAVERIO, PER ANDARE ALLA CONVERSIONE DEGLI INFEDELI, SEGUE A PIE' NUDI SOPRA STERPI E SASSI UN GIAPPONESE.

[3]. S. FRANCESCO XAVERIO METTE SOLO IN FUGA UN ESERCITO DI BARBARI, IN DIFESA DE' SUOI NOVI CHRISTIANI.

[4]. S. FRANCESCO XAVERIO, PREDICANDO A CONFUSA TURBA DE OGNI SORTE DE BARBARI, È INTESO DA TUTTI NELLA LORO LINGUA.

[5]. S. FRANCESCO XAVERIO OPERA OGNI SORTE DE MARAVIGLIE SENZA NUMERO.

[6]. IL DIVINO SPIRITO SPINGE S. FRANCESCO NELL'INDIE ET NEL GIAPONE.

Dentro in chiesa.

[7]. È RIVELATO ALLA SORELLA DE S. FRANCESCO XAVERIO, MONACA DE GRAN SANTITÀ, DOVERE SUO FRATELLO ESSERE GRANDE APOSTOLO NELL'INDIE.

[8]. ANDANDO S. FRANCESCO XAVERIO ALL'INDIE, SE INFERMA IN BOLOGNA ET È MIRACOLOSAMENTE DA S. GIROLAMO GUARITO.

[9]. PER GIUSTO CASTIGO DE SCELERATI FA SANTO FRANCESCO XAVERIO PIOVERE CENERE E FUOCO.

[10]. SANTO FRANCESCO XAVERIO ADDOLCISCE PER BISOGNO DE NAVIGANTI L'ACQUA DEL MARE.

[11]. S. FRANCESCO XAVERIO NELL'INDIE BATEZZA TRE RE DE CORONA E PIÙ DE UN MILIONE DE INFIDELI; NEL QUALE ATTO È VISTO ALCUNE VOLTE SOPRA TERRA.

[12]. IN MEZZO ALLE DIVINE DOLCEZZE, SI QUERELA ESSER TROPPO; IN MEZZO ALLI TRAVAGLI PATITI PER CHRISTO SI QUERELA ESSER POCO.

[13]. S. FRANCESCO XAVERIO PREDICE DI CERTO IL RITORNO DEL BATELLO TENUTO PERSO PER GRAN TEMPESTA TRE GIORNI.

[14]. IN CONFERMATIONE DELLA FEDE CHRISTIANA S. FRANCESCO RENDE IN PRESENZA DE ALCUNI OSTINATI MACCOMETTANI LA VISTA A UN CIECO NATO.

Attorno al suo altare.

[15]. ADOLESCENTEM EXSTINCTUM VITAE PARENTIBUSQUE RESTITUIT.

[16]. INFANS MORTUUS, VOTIS S. XAVERIO CONCEPTIS, EXCITATUR.

[17]. S. FRANCISCUS XAVERIUS [PUERUM] IN PUTEO EXSTINCTUM REVIVISCERE IUBET, ET REDDIT SUIS.

[18]. CRUCIFIXUM IN MARI AMISSUM CANCER MARINUS S. FRANCISCO XAVERIO REFERT.

Erano nella facciata di fuora quattro grandi statue, poste nelli frontespitii di quella. Una era della Chiesa cattolica vestita in habito pontificio, con le chiavi dell'autorità papale et il scudo del nome di Dio, et sotto vi era scritto:

ECCLESIA CATHOLICA SOCIETATEM IESU IURE SUO OMNIBUS TELIS IMPIETATIS OPPONIT.

L'altra era del Giapone convertito alla fede, in habito de regina all'usanza giaponese, con una

---

(1) Nel 1622 non si aveva pel Saverio una vita istoriata, o in rami, come sin dal 1609 si era fatto pel Loiola. Perciò gli artisti che lavorarono nell'addobbo del Gesù non poterono attingervi i soggetti, e molto meno la composizione delle loro tele. Per quanto ci è noto solo nel 1793, Filippo M. Salvatori, antico gesuita, rientrato nell'Ordine non prima fu ristabilito, pubblicò i *Fatti più rimarchevoli della vita di san Francesco Saverio della Compagnia di Gesù espressi in rami.* I ventiquattro rami che il libro contiene, disegnati da Stefano Piale e Giuseppe Cades, incisi dal Leonetti, dal Fontana, dal Folo, dal Camargo, dal Petrini, dal Dasori riuscirono nondimeno troppo inferiori a quelli delle consimili opere ignaziane venute alla luce in Roma il 1609 e in Anversa il 1610.

Avendo poi ben fondata certezza che le tavole del Salvatori non ci danno in niun modo la stessa composizione dei quadri adoperati nel 1622 a decorare la parte sinistra del tempio Farnesiano credemmo di doverci astenere dal qui riprodurle.

croce in mano, che tenea nel mezzo il nome de Giesù, e sotto era scritto:

IAPONIA A S. FRANCISCO XAVERIO CRUCIS AC DEI COGNITIONEM ET VENERATIONEM PRIMUM ACCIPIT.

Era l'altra statua de sant'Ignatio, che teneva sotto i piedi la heresia et diceva:

S. IGNATIO LOIOLAE SOC. IESU FUNDATORI, QUOD SE AC SUOS TUENDAE ECCLESIAE DEI INVICTA DEVOTIONE CONSECRAVIT. D. (1).

Era l'altra de san Francesco Xaverio, che tenea la infedeltà sotto i piedi et vi era scritto:

SANCTO FRANCISCO XAVERIO SOCIETATIS IESU, INDIARUM ET IAPONAE APOSTOLO. D.

Circa quello che fecero altri particolari per allegrezza de questi Santi saria cosa troppo lunga a narrare; ma in generale tutte le chiese appartenenti alle religioni de detti Santi, come la Madonna della Transpontina, San Grisogono, San Martino in Monti (2), il Colleggio Germanico (3), l'Annonciata del Colleggio Romano, Sant'Andrea a Monte Cavallo, il Seminario (4), il Colleggio dell'Inglesi (5), San Girolamo della Charità, San Giovanni de' Fiorentini et altre chiese, che per brevità si lasciano, con fuochi, suoni de campane, lumi e canti, mostrarono in tutti quei giorni una gran festa et allegrezza; il simile facendo molti palazzi e case delli principali signori della natione spagnola e fiorentina, massime nelle contrade de Parione, Banchi, Pelegrino, strada Giulia et altre contrade; ma quello che fece il signor Marco Antonio Ciappi, spetiale del Drago in Banchi, il quale, conforme al solito suo, in simile occasione non mancò di mostrare la sua devotione et liberalità verso questi gloriosi Santi, havendo ornato tutto il sito di detta Spetiaria con vasi de fiori, festoni, panni di seta, banderole di oro ornate con l'insegne de santi, angeli, freggi et altri ricchi e vaghi abigliamenti, in mezzo de quali havea, sotto un baldachino, posto il ritratto di san Filippo, con l'arme del Papa et in mezzo alla strada havea fatto ponere un giglio con una corona sopra, tutto pieno di fuochi artificiali, quale, passato la processione, abrugiandosi, fece un strepito grandissimo (1).

Era ancora ivi vicino in contra un choro di musica con organi, il quale cantava motetti ad ogni stendardo dei Santi che passava; e perchè furono fatti molti bei versi latini, scritti in maiuscole antiche nelle cartelle attorno a detto ornamento, non mi par de lasciar de scriverli, e sono li infrascritti:

EN FLOS LECTE FLORENTIAE, PHILIPPE NERI, INCLYTO SANCTORUM CHORO, UNA CUM ISIDORO, IGNATIO, FRANCISCO AC THERESIA, A SUMMO CHRISTIANAE RELIGIONIS ANTISTITE GREGORIO INGENTI POMPA, MAGNIFICENTISSIMO APPARATU, INCREDIBILI OMNIUM LAETITIA, IN AUGUSTISSIMA PRINCIPIS APOSTOLORUM BASILICA, OB EGREGIAS, QUIBUS IN CIRCO ORBIS HUIUSCE MAXIMO ENITUISTI, VIRTUTES, OB MIRACULORUM, QUIBUS CORUSCASTI SPLENDOREM, OB MIRAM VITAE, QUA FLORUISTI, SANCTITATEM NUPER INSERTE, DUM HODIE SACRO VELUT IN LABARO TUI EFFIGIES EXPRESSA E VATICANO IN TEMPLUM TUO CORPORE INSIGNE, TANQUAM IN CAPITOLIUM QUODDAM AD MEMORIAM NULLA

(1) Lo stesso concetto, e rappresentato in simile forma, troviamo nella colossale statua eretta a sant'Ignazio tra i Fondatori nella Basilica Vaticana, lavoro dello scultore settecentista Giuseppe Rusconi da Como. Nell'altare del Santo al Gesù, com'è notissimo, il Legros (dal quale non è da dubitare s'ispirasse il Rusconi) espresse alla fine del seicento la stessa idea sostituendo alla persona del Loiola una maestosa donna, simbolo della Religione cristiana.

(2) L'antichissima chiesa di San Martino ai Monti, o in Thermis, sino dal sec. XIII era officiata dai Padri Carmelitani.

(3) Nella antica chiesa di S. Apollinare, che non aveva tuttavia la forma odierna, datale dall'architetto Fuga ai tempi di Benedetto XIV.

(4) Il Seminario Romano, stabilitosi il 1608 nella nuova e definitiva sua sede presso S. Macuto dei Bergamaschi, officiava la detta chiesolina.

(5) Il Ven. Collegio degli Inglesi da Gregorio XIII affidato ai Padri della Compagnia di Gesù il 1579, aveva la chiesa della SS. Trinità e di S. Tommaso che tuttora ritiene.

(1) Di questo pio ed erudito gentiluomo, autore dell'operetta *Compendio dell'eroiche e gloriose azioni e santa vita di PP. Gregorio XIII... con le figure... delli Collegj, Seminarj et altre fabbriche fatte da Lui*, Roma, per gli Accolti 1596, si era già occupato il Bricci in un altro suo opuscolo dell'anno precedente intitolato: *Descrittione | del vago | et gentil apparato | fatto dal Magnifico Signor | Marc'Antonio Ciappi senese | alla Spetieria del Drago in Banchi... nell'occasione della Cavalcata che si fece mentre la Santità di N. S. Gregorio XV, andò a torre il possesso al Laterano, che fu in domenica a' dì 9 maggio 1621*, Roma, Facciotti, MDCXXII. Ivi apprendiamo come il compitissimo, colto e facoltoso cittadino di Siena amasse spendere in simili apparati, dei quali il Bricci ricorda quelli per la traslazione del corpo di san Pio V da San Pietro a Santa Maria Maggiore, pei possessi di Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Paolo V; per la processione degli stendardi di santa Francesca Romana e di san Carlo Borromeo, e nella cavalcata dei Senatori. Un altro particolare degno di nota, perchè illustra l'apparato per la canonizzazione dei cinque Santi, riguarda il luogo esatto dove trovavasi la Spetiaria del Drago. « Essa », come il Bricci scrive nel proemio della qui sopra citata *Descrittione*, « era nella contrada di Banchi, la quale, per essere situata in cantone che con doi facciate, una della strada dritta papale et l'altra che tira a' Coronari, viene a fare con l'insegna di un gran Drago d'oro posto nel mezzo, dà di sè bellissima mostra ».

OBLIVIONE DELENDAM, NOBILI TRIUMPHO, SOLEMNI RITU, UNIVERSO ROMAE THEATRO PLAUDENTE, GESTIENTE, SPECTANTE INFERTUR; QUO GAUDIO ANIMI, QUA VOLUPTATE MENTES PERFUNDANTUR, HAC, UT EST, VOLUPTATIS SIGNIFICATIONE, E CAELESTI AULA, QUA IMMORTALITATE FRUERIS, DECLARATUM INTUERIS.

S. FILIPPO NERO FIORENTINO.

QUOD URBEM SANCTITATIS ARCEM OPTIMIS INSTITUTIS VITAEQUE INTEGERRIMAE EXEMPLO MUNIVERIT, FIDEM CATHOLICAM PUBLICIS ORATIONIBUS PROPAGARIT, MYSTERIORUM TRACTATIONE NUTRIVERIT, MIRACULIS CONFIRMARIT, UNDE MERITIS CAELITUUM HONORIBUS CUMULATUS ET TRIUMPHANTIUM GAUDIA ET MILITANTIUM, NON TAM DECORA, QUAM PRAESIDIA AUGET.

A SANTO ISIDORO.

PENDITO, MORTALIS. RUSTICAE ASPERITATI IAM CEDIT URBANA MOLLICIES: AGRESTIS ISIDORUS AULA POTITUR AETERNA. CLARISSIMO SANCTORUM COETUI, UTRAQUE LAETANTE HISPANIA, ASCRIBITUR, QUI CEU PERIPSEMA INFLATO PEDE IACEBAT OBTRITUS.

A SANTO IGNATIO.

QUID HUMANE MIRARIS? NIGRICAT EXTERIUS, ALBICAT INTERIUS. IGNESCIT IGNATIUS. O MIRUM: DIVINO URITUR IGNE. TRIUMPHA, IESU LECTISSIMA COHORS, IAM TUO DUCE IN SANCTORUM CONCILIUM IURE AC MERITO CONVOCATO.

A S. FRANCESCO XAVERIO.

SAT, FRANCISCE, DIXISTI; NON SAT, FRANCISCE, AUDISTI. HOC UNUM RELIQUUM ERAT, UT ET EXTREMAE IAPONIAE, SINICAE, MOLUCENSES, VETERESQUE ORIENTIS ORAE TE, FAUSTA SEDIS APOSTOLICAE ACCLAMATIONE, IN SANCTORUM NUMERUM SOLEMNI MORE TANDEM ALIQUANDO RELATUM ACCIPERENT.

A SANTA TERESIA.

LAETENTUR CAELI, LAETETUR ET TERRA: THERESIAM PRAECLARIS SANCTIMONIAE INSIGNIBUS ILLUSTREM, SANCTARUM VIRGINUM CHOREIS PONTIFICIS AUCTORITATE ADMISSAM, IN SUMMI REGIA REGIS TRIPUDIANTI SIMILEM, SENATUS POPULUSQUE CHRISTIANUS SUSPICIT, VERETUR, HONORAT.

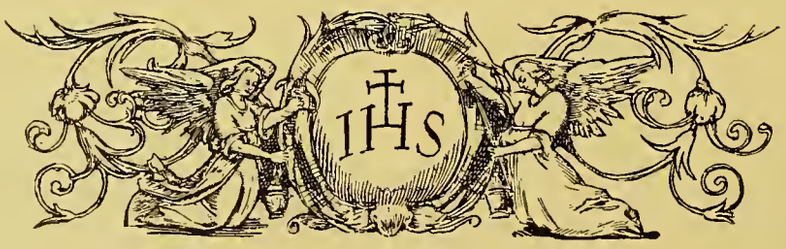
AL PAPA.

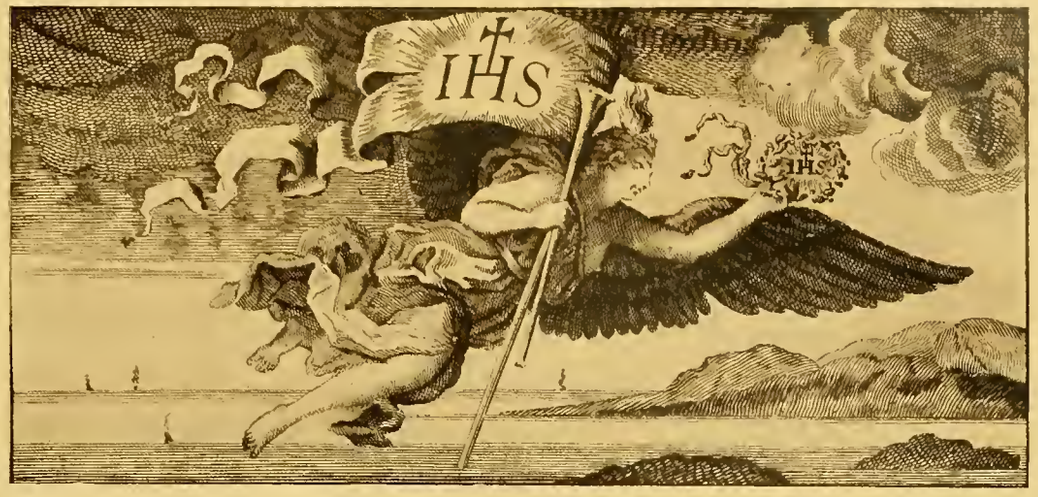
AD CAETERA TUA, XV GREGORI P. O. M., LAUDIS INSIGNIA, GLORIAE ORNAMENTA, HAEC QUOQUE BEATORUM, QUIBUS CINGERIS, ACCESSIT IN SANCTORUM NUMERUM SOLEMNIS DIUQUE EXPECTATA RELATIO.

S. PHILIPPO NERIO FLORENTINO PATRI OPTIMO.

CAELITIBUS MIRA OMNIUM APPROBATIONE NUPER ADSCRIPTO, CUIUS NATALIBUS DUM ETRURIA CLARIOR REDDITA EXULTAT, CUIUS HONORIBUS DUM ROMA, IMMENSIS AB EO AFFECTA BENEFICIIS! GRATA SEDULITATE FAVET. CUIUS EFFIGIES SACRO IN LABARO EXPRESSA DUM SOLEMNI POMPA DEFERTUR, M. ANTONIUS CIAPPIUS SENENSIS IN COMMUNIS LAETITIAE CUMULUM, HANC PII DEVOTIQUE ANIMI SYMBOLIM LUBENS MERITO CONFERT.

IL FINE.





VI.

LE FESTE DELLA CANONIZZAZIONE NELL' INEDITA *MEMORIA* DI GIACINTO GIGLI E NEGLI *AVVISI*.

MENTRE IL BRICCI DAVA ALLA luce le *Descrizioni* qui innanzi illustrate, un altro suo concittadino, che non poco lo rassomiglia per cultura, onoratezza e schietta pietà cristiana, ci lasciava anch'egli assai particolareggiate notizie sopra il fatto e le circostanze della canonizzazione dei cinque Santi. Era questi il facoltoso gentiluomo Giacinto Gigli, personaggio a' suoi giorni cospicuo, non meno del Bricci, in progresso di tempo poi, come tanti altri, caduto in dimenticanza nonostante il non mediocre suo merito di fedele *diarista* dell'Urbe nei pontificati di Paolo V, di Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII.

Di lui, nato onorevolmente in Roma il 23 novembre 1594 e in essa morto l'11 decembre 1671, non dobbiamo qui ritessere, come facemmo pel Bricci, neppure sommariamente la vita. L'uomo e lo scrittore venne accuratamente studiato, circa un mezzo secolo fa, da Alessandro Ademollo, e al suo lavoro, veramente pregevole, se ne togli le punture antipapali, infima merce d'occasione, rimandiamo i lettori. (1). Per noi invece torna ora opportuno di rilevare primieramente l'intento che il Gigli si prefisse nello stendere le sue *Memorie*. (1) ed accennare inoltre ai nuovi particolari che non rendono inutile la pubblicazione dei passi appartenenti al nostro argomento.

Non fu dunque lo scopo del Gigli, come pel Bricci, quello di dare a conoscere altrui, specie ai lontani, le magnificenze del solennissimo rito del 12 marzo, sibbene volle fissarne in iscritto giorno per giorno, mentre i fatti accadevano, un ricordo per sua « propria sodisfattione », ricordo che gli giovasse a rinfrescare le rimembranze giovanili quando la vita toccasse il tramonto (2). Rispetto poi

(1) Cf. *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII per Alessandro Ademollo*. Firenze, Tipografia della « Gazzetta d'Italia », 1877. Grosso opuscolo in 16° di pp. 152.

(1) Il titolo esatto dell'opera, come l'abbiamo nel Ms. autografo, ora acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma (Fondo Mss. Vitt. Em. n. 811) è così concepito: *Memoria di Giacinto Gigli di alcune cose accadute nel suo tempo, cominciando dall'anno della sua età XIIII, che era l'anno del Signore MDCVIII e del Pontificato di Paolo papa V l'anno IIII.*

La copia della *Memoria* conservata nel Cod. Vat. Lat. 8717, l'unica che fin qui si conosca, è assai fedele all'originale, della Vittorio Emanuele, tutto di mano del Gigli. Vi riscontrai talora l'omissione di alcune delle rubricelle marginali (che qui ho preposte ai singoli paragrafi cui appartengono) e qualche leggera mutazione ortografica.

(2) Ascoltisi come nitidamente esordisce la *Memoria* rendendo ragione dell'opera: « Si come suole ad

a ciò che le *Memorie* presentano di nuovo, noteremo che esse ci dànno, per es., la ragione per la quale nel gran *Teatro* fatto in S. Pietro, eccettuatine gli stendardi dei santi Ignazio e Saverio, di san Filippo Neri e di santa Teresa, non si pose in opera nello sfarzoso addobbo pure un quadro, un ritratto, un emblema che non si riferisse al solo Isidoro. Dal Gigli, e non dal Bricci, ci proviene altresì il ragguaglio della illuminazione della cupola del Vignola, allora la prima volta ideata ed eseguita. Da lui pure quello delle tappezzerie fornite alla Basilica Vaticana dal Gesù, e al Gesù, che n'era rimasto privo per avere inviato a San Pietro le proprie, da quattro cardinali; egli anco c'informa del nuovo altare di legno eretto nel medesimo tempio Farnesiano in onore di san Francesco Saverio, e così di parecchi altri particolari, che non ricorrono affatto nell'altra fonte. Nè più ci bisogna di premettere ai passi del Gigli, la prima volta dati alla luce giusta le norme sopra adottate per la ristampa della *Descrizione* del Bricci, e fedelmente cavati dallo stesso codice autografo recentemente acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma, di una cui pagina riportiamo qui allato il facsimile.

Cinque Santi canonizzati: S. Isidoro, S. Ignazio, S. Francesco, Santa Teresa, S. Filippo (1).

A dì 12 di marzo 1622, giorno di santo Gregorio papa, di sabato, papa Gregorio XV canonizò et ascrisse nel numero dei Santi cinque beati in uno istesso tempo. Questi furno il beato Isidoro agricoltore della villa di Madrid spagnolo; il beato Ignazio Loiola spagnolo, fondatore della Compagnia di Giesù; il beato Francesco Xaverio spagnolo Apostolo dell'Indie, compagno del medesimo b. Ignazio; la beata Teresa spagnola fondatrice delle Monache e Frati Carmelitani Scalzi, et il beato Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio in S. Maria in Vallicella. Haveva già papa Paolo V risoluto di canonizare santo Isidoro; ma, essendo lui morto, papa Gregorio, che li successe, ordinò che si facesse l'apparato per celebrare la detta canonizatione. Ma mentre nella Basilica Vaticana si lavorava un bellissimo Teatro di legno per questo effetto, essendo ricercato da diversi principi, si risolse ancora di canonizare li altri quattro. Ma li Spagnoli, che facevano fabricare il detto Teatro per s. Isidoro, non volsero che in esso vi fusse posto ornamento nè pittura alcuna appartenente alli altri Santi, ma solo per santo Isidoro.

Apparato in S. Pietro.

Il qual Teatro fu veramente cosa bellissima con molti archi lavorati di bianco et colori di pietre et oro con vaghissimo disegno, intorno al quale erano diversi palchi per comodità del popolo che stava a vedere, et con pitture delli miracoli di santo Isidoro et varie inscrizioni et statue et grandissima quantità di torce accese intorno intorno sopra il cornicione del Teatro, che facevano bellissima vista. Qual Teatro, a volerlo descrivere, sarebbe troppo lunga materia. Stavano per aria attaccate quattro grandissime corone, dalle quali pendevano quattro stendardi: il primo, che pendeva in capo della chiesa verso la sedia del Papa, era lo stendardo con l'imagine di sant'Isidoro. Il secondo, a mano destra, haveva le imagini di santo Ignazio et di santo Francesco; incontro a questo pendeva quello di s. Teresa, et sopra l'entrata del Teatro era quello di s. Filippo. La grandissima chiesa di San Pietro era tutta apparata di bellissimi paramenti di seta di diversi colori, che compariva benissimo; et ebbero pensiero di appararla li Padri della Compagnia di Giesù.

Fra le quattro corone, che tenevano li stendardi sopra detti, pendevano quattro grandissimi lampadari di legno bianchi pieni di torcie accese, che facevano bellissimo vedere (1).

Allegrezza per la canonizatione.

Poi che fu celebrata la canonizatione con le solite cerimonie, si fece subito grandissimi segni di allegrezza, con suoni di trombe, di tamburi, di

un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose che sono occorse nel tempo del viver suo, et gode così lui in raccontarle, come ancora i più giovani, curiosi di sapere il passato, l'ascoltano volentieri, così, credo io, che a me porgerà gusto il rileggere talora questa breve raccolta di diverse cose che alla giornata sono accadute e per occorrer sono nel processo della mia vita. Poichè qui non per difetto di memoria vacillarò parlando come chi doppo tanti anni racconta una cosa, e pur tra sè sta in dubbio al quanto o del come o del quando che ella per appunto si accadesse. Ma qui sempre io me le trovarò scritte in quella vera guisa appunto et con quella fede come che elle già si occorsero. in ciascun tempo. Ma se alcuno leggendo trovarà notata alcuna cosa che, o meno alta o non importante a conservarsi inviolata dal tempo giudicare si possa, non ne tenga egli conto, ma pur resti contento che ciò sia scritto per mia propria sodisfattione, per cui principalmente le ho poste insieme ». Cf. ADEMOLLO, p. 27.

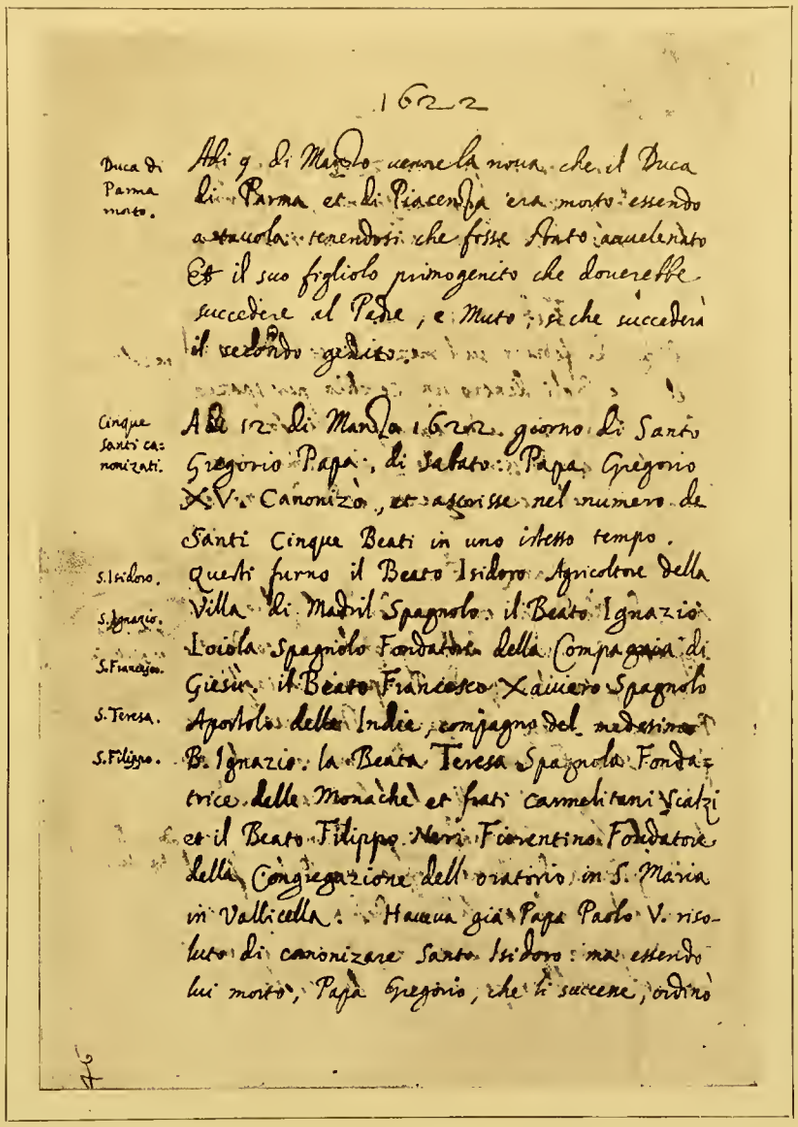
(1) Questo e gli altri seguenti titoli trovansi in margine dell'autografo del Gigli come scorgesi dal nostro facsimile.

(1) Cf. la tavola fototipica qui sopra da noi inserita donde si scorge l'esattezza della descrizione del Gigli.

campane, con sparare mortaletti et artiglierie; et si fece allegrezza per santo Isidoro alla chiesa di San Giacomo delli Spagnoli, per li santi Ignazio et Francesco al Giesù, per santa Teresa alla Madonna della Scala in Trastevere et per santo Filippo a Santa Maria in Vallicella detta la Chiesa Nova. Si fecero il giorno molte elemosine in diversi luoghi e da diverse persone, etiamdio private et particolari. Così li Padri del Giesù dispensorno gran quantità di pane bianco di una libra la pagnotta alli poveri.

La sera poi si fecero grandi fochi per tutte le strade et quasi per tutte le case di Roma, con abrugiare botte et metter lumi alle fenestre, et particolarmente li Padri della Compagnia, non solamente empirono di lumi tutte le finestre ed il cornicione del Collegio Romano et abbrugiorno botte et fecero la girandola; ma nella chiesa del Giesù tutta la cuppola della chiesa fu piena di lumi, che faceva bellissimo vedere, et ancora tutta la facciata della chiesa dal cornicione in su era piena di fochi artificiali, che pareva una maraviglia.

Le facciate ancora delle altre tre chiese per li altri Santi furno ancor esse piene di lumi. Et questi fochi et allegrezze con tamburi et trombe et campane et mortaletti si fecero le due sere seguenti ancora.



1622

Duca di Parma morto. Adì 9. di Marzo venne la noua che il Duca di Parma et di Piacenza era morto essendo a tauola tenendosi che fosse stato auuelenato Et il suo figliolo primogenito che douerebbe succedere al Padre, e Muto; sì che succederà il secondo genito.

Cinque Santi canonizati. Adì 12. di Marzo 1622. giorno di Santo Gregorio Papa, di Sabato: Papa Gregorio XV. Canonizò, et ascrisse nel numero de Santi Cinque Beati in uno istesso tempo.

S. Isidoro. Questi furno il Beato Isidoro Agricoltore della Villa di Madril Spagnolo: il Beato Ignazio Loiola Spagnolo Fondatore della Compagnia di Giesù: il Beato Francesco Xauiero Spagnolo Apostolo delle Indie, compagno del medesimo B. Ignazio: la Beata Teresa Spagnola Fondatrice delle Monache et frati Carmelitani Scalzi et il Beato Filippo Neri Fiorentino Fondatore della Congregazione dell'oratorio in S. Maria in Vallicella: Haueua già Papa Paolo V. risoluto di canonizare Santo Isidoro: ma essendo lui morto, Papa Gregorio, che li successe, ordinò

PAGINA AUTOGRAFA DELLA *MEMORIA* DI G. GIGLI.
Bibl. Naz. di Roma, Fondo Mss. V. E., n. 811, c. 44-B.

Apparato delle chiese delli cinque Santi.

La chiesa di San Giacomo delli Spagnoli per santo Isidoro fu tutta apparata dentro nobilmente di diversi panni di seta et adornata con molta argentaria. Il simile si fece per santa Teresa alla Madonna della Scala.

Ma la Chiesa Nova fu così riccamente adobbata di paramenti ricamati superbissimamente e così bene scompartiti, oltre la grandissima argentaria, che non vi fu chi nell'apparato la superasse.

APPARATO DELLA CHIESA NUOVA PER LA FESTA DELLA CANONIZZAZIONE DI S. FILIPPO NERI.

Da un quadro di Andrea Sacchi (1598-1661) di proprietà del sig. Descuffi.

Apparato della chiesa del Giesù maggiore delle altre.

La chiesa poi del Giesù, havendo mandato i paramenti propri per apparare San Pietro, hebbe nondimeno le più belle tappezzarie et paramenti che havessero quattro cardinali, ma nell'ornamento et disegno et novità di diverse cose fatta quasi in un subito, non vi fu chi la potesse agguagliare. Perciocchè la facciata della chiesa fu adornata con quattro statue di stucco poste in quattro nicchie che vi erano: una rappresentava santo Ignazio, l'altra s. Francesco, et queste erano le più basse; di sopra poi vi era la Chiesa Romana et la Christianità del Giapone. In oltre vi erano collocati con vaghissimo disegno molti quadri di pitture giall'oscure fatte a posta et diversi fregi di pitture et festoni et iscrittioni, che era cosa bellissima; perchè queste cose non coprivano tutta la facciata della chiesa, ma erano accomodate tra le colonne et li pilastri in modo, che, non togliendo il disegno proprio della facciata, la facevano con nuova prospettiva nondimeno comparir diversa. Dentro poi la chiesa

APPARATO DEL TEMPIO FARNESIANO NEL PRIMO CENTENARIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.
(27 settembre 1639).

Non conosciamo pitture o disegni dell'addobbo del Gesù nelle feste del marzo 1622. Diciotto anni di poi, il celebre Andrea Sacchi, con impareggiabile maestria, dipinse in tela quello suntuosissimo fatto nella ricorrenza del primo centenario della fondazione della Compagnia.

Mancandoci la rappresentazione dell'apparato del 1622, abbiamo stimato bene riprodurre questo del 1639, nel quale si tornò ad esporre lo stendardo usato nella canonizzazione. La pregevolissima tela del Sacchi, appartenuta già a Casa Barberini e da questa passata in Casa Sciarra, venne ai tempi nostri in potere dello Stato ed ultimamente dalla Direzione Generale delle Belle Arti fu data a conservare al tempio Farnesiano nell'ambulacro o galleria presso il vestibolo della sagrestia.

fu fatto un ornamento intorno all'altare di santo Ignazio per tutta la larghezza della facciata con pitture con cinque quadri, nelli quali era dipinta la vita di esso Santo; nel quale altare, che di pietre era, con ornamento di due bellissime colonne fu accomodata la imagine di santo Ignazio, e nell'altare vi fu dentro collocato il suo corpo, il quale sino a questo tempo era stato sepolto alla man destra dell'altare maggiore, dove appunto hoggi si è fatta la sepoltura del cardinale Bellarmino.

Incontro a questo altare fu fabricato di legno un altare in tutto simile a questo con colonne et pitture che parevano pietre finissime et vere, et qui fu messo il quadro di san Francesco Xaverio et con la sua vita in cinque quadri similmente dipinta, conforme alla sopradetta facciata che gli era incontro. Inoltre dentro il fregio del cornicione, che gira intorno alla chiesa, furono accomodati cento et un quadro, nelli quali erano dipinti li retratti di altrettanti martiri della medesima Compagnia, et fra un quadro et l'altro era intraposto uno scudo di legno intagliato dipinto et indorato con il nome IHS, di modo che detti ritratti et nome di Giesù empivano il fregio del cornicione intorno per tutta la chiesa. Le mura tutte della volta sino al cornicione erano apparate, et sopra il cornicione medesimo erano intorno intorno per tutto il circuito della chiesa accomodati moltissimi angeli di rilevo bianchi, che tenevano candelieri in mano con facole di cera bianca accesi, et fra un angelo et l'altro erano moltissimi candelieri con candele simili, che facevano bellissima vista; et dal detto cornicione sino a terra era tutta la chiesa apparata di diversi broccati d'oro et panni di seta bellissimi; sopra li quali paramenti erano attorno ventiquattro quadri grandi con i miracoli di tutti due li Santi, scompartiti; chè dalla banda di santo Ignazio per tutta la lunghezza della chiesa erano i suoi miracoli con le iscrittioni sotto, attaccati tra una cappella e l'altra, et dall'altra parte all'incontro erano li miracoli di san Francesco Xaverio. Nell'architrave poi sopra le colonne dell'altar maggiore erano tre quadri con i ritratti di santa Teresa e di san Filippo, et in mezzo di santo Isidoro. Il che fu ancora osservato nelle altre chiese, dove si fece la festa di questi Santi, cioè che, oltre al Santo proprio, per il quale si faceva la festa, vi fossero ancor li ritratti delli altri quattro Santi allora canonizati.

Processione delli stendardi delli Santi canonizati.

A dì 13 di marzo 1622, che fu il giorno seguente in domenica, si portorno in processione li stendardi delli cinque Santi canonizati dalla Basilica di San Pietro alle loro chiese, la qual processione fu in questo modo:

Andavano avanti li Cappuccini et poi li frati detti Fatebenfratelli, poi quelli di S. Maria delle Grazie, di S. Onofrio, di S. Cosma et Damiano, de' Santi Apostoli, li frati Zoccolanti, tutti colle loro croci avanti. Dopo questi venivano li padri della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella et con loro alquanti preti fiorentini, tutti con cotte bellissime et con candele grosse accese nelle mani, le quali candele havevano similmente tutti li frati delle religioni sopradette.

Stendardo di san Filippo Neri, di santa Teresa, di sant'Ignazio et san Francesco, di sant'Isidoro.

Da poi seguitava la musica, et appresso lo stendardo di san Filippo Neri. Venivano poi con la loro croce li frati di santa Teresa, che stanno alla Madonna della Scala, et con loro venivano intraposti li frati Conventuali del Carmine et poi la musica con il loro stendardo di santa Teresa. Seguitava poi la croce con li preti del Collegio Germanico et altri collegii de padri Giesuiti, similmente con candele accese et con cotte, et poi li padri della Compagnia di Giesù, tutti con le cotte et con la musica, era portato uno stendardo, nel quale erano le imagini di santo Ignazio e di san Francesco insieme. Finalmente veniva con la croce una gran moltitudine di preti spagnoli con le cotte et, come ho altre volte detto, tutti con candele accese, et con un altro choro di musica, era portato lo stendardo di santo Isidoro: et con quest'ordine partirno da San Pietro.

Dalla chiesa di Santa Maria in Vallicella uscirno incontro alla processione più di trecento gentilhuomini con torcie accese in mano sino al ponte di Adriano, li quali entrorno nella processione avanti lo stendardo di san Filippo, et giunta che fu la processione alla Chiesa Nova si fermorno et fu lasciato lo stendardo di san Filippo et poi li padri dell'Cratorio, lasciato lo stendardo, tornorno nella processione entrando avanti lo stendardo di santa Teresa.

Da Pasquino voltò la processione verso piazza di Agone, dove fu lasciato lo stendardo di santo Isidoro alla chiesa di San Giacomo delli Spagnoli, et poi li Spagnoli entrorno in processione avanti lo stendardo de' santi Ignazio et Francesco. Et sempre che si lasciavano li stendardi alle loro chiese, erano ricevuti dentro con musiche, et fora con suoni di trombe et tamburi.

Da piazza di Agone andorno in piazza Madama et di lì alla Dogana verso la Minerva, o verso i Cesarini, entrorno nella strada diritta incontro al Giesù, d'onde uscirno ad incontrare lo stendardo grandissimo numero di gentilhuomini et prelati della Congregazione dell'Assunzione eretta nella casa de' Giesuiti, con torcie accese, et con essi li

Conservatori [1] et il Senatore di Roma [2], li quali furono messi avanti lo stendardo, e nell'istesso tempo era per un'altra strada andato ad incontrare la processione il Seminario Romano, il quale fu messo dietro lo stendardo, similmente, tutti con cotte et candele accese.

Lasciato che fu lo stendardo al Giesù, li padri della Compagnia et ancora tutti li altri passorno avanti et entrorno nella processione inanzi allo stendardo di santa Teresa e voltando la strada delle Botteghe Oscure, andorno verso Ponte Sisto in Trastevere a S. Maria della Scala, dove fu lasciato finalmente lo stendardo di santa Teresa.

SAN FILIPPO NERI
FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO.
Quadro di Guido Reni nella Cappella del Santo a S. Maria in Vallicella.

Feste delli Santi canonizzati.

A dì 14 di marzo 1622, che fu il giorno seguente in lunedì, si celebrò la festa solennemente di santo Isidoro in San Giacomo delli Spagnoli.

A di 15 di marzo si celebrò nel Gesù la festa dei santi Ignazio e Francesco.

A di 16 di marzo si celebrò la festa di santa Teresa alla Madonna della Scala, la qual chiesa era acomodata con novi ornamenti de quadri, imprese, versi per tutto, et il cornicione fu ripieno

(1) Marco Antonio della Porta (di Castello).
Paolo Millini (di Parione).
Ferrante Verospi (di Colonna). Erano entrati in uffizio il 1° gen. 1622 e lo deposero il 31 marzo seguente.

(2) Giambattista Fenzoni. Di lui v. infra, p. 89.[4]

in ogni intorno di lumi accesi, che compariva molto bene.

A dì 19 si celebrò nella Chiesa Nova la festa di san Filippo. Et a tutte le sopradette chiese, il giorno che vi si celebrava la festa, vi fecero cappella tutti li cardinali et ancora vi fu a visitarle papa Gregorio, et ogniuno delli giorni si fece allegrezza con fochi diversi ed altri segni.

Stendardo di sant'Ignazio e Francesco portato a Sant'Andrea in Monte Cavallo.

A dì 19 di marzo li Giesuiti portorno lo stendardo de santi Ignazio e Francesco dalla chiesa del Gesù a Santo Andrea in Monte Cavallo, et fecero una processione, nella quale andorno li novizii della loro Compagnia et un numero infinito di huomini et donne tutti poveri, alli quali diedero poi la elemosina di denari et di pane a ciascuno.

[Bibl. Naz. di Roma, Mss. Vitt. Em. n. 811, cc. 44B-51A].

Ad integrare la raccolta delle fonti contemporanee, che ci ragguagliano delle feste della canonizzazione, non vanno omessi gli *Avvisi*, che è quanto dire le vere gazzette del tempo, precursori dei nostri giornali. Essi correvano in più esemplari manoscritti e venivano spediti nelle principali città d'Europa, poco curati dai contemporanei e nondimeno ricercati e letti dal pubblico sempre avido di notizie. Bartolomeo Dardano *manante* o *fogliettante* romano del 1622 (così allora venivano detti siffatti informatori), salvo i nomi di alcuni degl'intervenuti a ricevere alla Chiesa Nuova lo stendardo di san Filippo e la menzione del valente domenicano padre Mosero, panegirista di sant'Isidoro in san Giacomo degli Spagnuoli, non ci fornisce particolari che già non ci sieno noti per mezzo del Bricci o del Gigli: aggiunge però con parole di lode un particolare che invano ricercasi in entrambi i due nominati, vale a dire il nome del cavaliere Guidotti che ideò ed eseguì il « bellissimo teatro vago et commodo, disposto con ingegnosa architettura ». Ecco testualmente l'*Avviso*.

[Roma, sabato 19 marzo 1622]. (1)

Sabbato mattina, sendo già all'ordine tutte le cose per la canonizzazione del Beato Isidoro de Madrid, con un bellissimo teatro vago et commodo, disposto con ingegnosa architettura dal cav. Guidotti Luchese, il Pontefice circa le 14 hore calò pontificialmente in San Pietro, et ivi, dopo tre instanze fatte per la canonizzazione delli scritti cinque Beati et haversi cantate le letanie et detta l'oratione del Spirito Santo, fatto l'oblationi et altri simili requisiti dal ceremoniale romano, Sua Santità cantò Messa et fece la loro canonizatione, della quale tutti li devoti e le loro religioni in particolare hanno fatto publiche allegrezze per tre sere continue, ma grandi e straordinariamente belle quelle de' padri Gesuiti et della Chiesa Nuova. Et domenica dopo pranzo processionalmente da San Pietro li stendardi furono portati, alla Chiesa Nuova quello di san Filippo Nerio Istitutore della Congregatione dell'Oratorio, ricevuto ivi con molta solennità da Monsignore Sansidonio coll'intervento delli cardinali Crescentio et Gherardi; quello di sant'Isidoro di Madrid a San Giacomo de' Spagnuoli, ricevuto da molti signori principali spagnuoli; quello de' santi Ignatio e Francesco Xaverio al Gesù, ricevuto dal signor Duca di Fiano e signori Senatore, Conservatori del Popolo Romano, et infine quello di santa Teresia alla chiesa della Scala in Trastevere; et appresso nelle sudette chiese n'è stata cantata Messa solenne; cioè lunedì in San Giacomo, coll'intervento dell'Ambasciatore di Spagna, dove sermoneggiò il padre Mosero, domenicano, in lingua spagnola. Hieri nella chiesa del Giesù da monsignore Farnese, Patriarca di Gierusalem coll'intervento di ventiquattro cardinali, e sermoneggiò il padre Vitelleschi Generale di quella Compagnia; et hanno poi fatto il medesimo alla Chiesa della Scala et a quella della Vallicela; et il Pontefice è stato poi anco a visitare le sudette chiese nell'uscire che ha fatto il dopo pranzo.

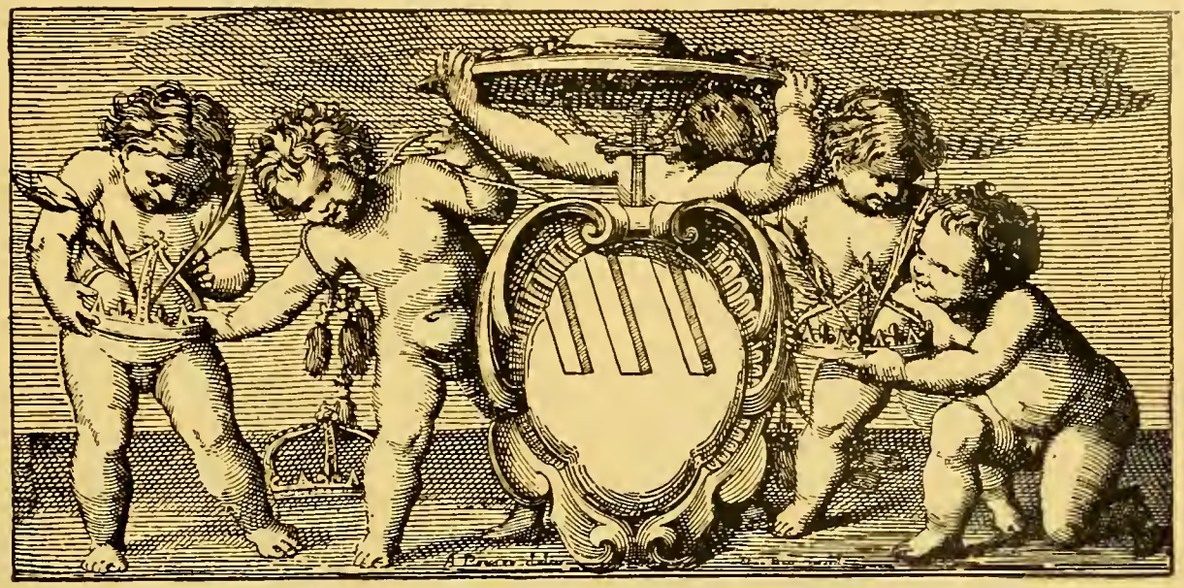
[Bibl. Vat. Urb. Lat. 1091. *Avvisi* dell'an. 1622, fo. 204 sg].

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

(1) Nel sabato precedente, 12 marzo, giorno della santificazione, il Dardano così aveva ragguagliato del solennissimo avvenimento.

Di Roma a' 12 marzo 1622.

« ...Hier mattina doppo la predica papale Sua San-« tità, accompagnato dal Sacro Collegio, calò pontifi-« calmente in S. Pietro, dove questa mattina si è fatta « la canonizazione delli cinque Beati avvisati, come si « scriverà nella seguente settimana ».



VII.

IL CARDINALE PROCURATORE NELLA CANONIZZAZIONE DEL 12 MARZO 1622.

CON LA FIGURA DEL PONTEFICE che decretò gli onori degli altari ai cinque Santi va pure presentata, almeno in iscorcio, quella del Cardinale che nel solennissimo rito in San Pietro tenne le parti di Procuratore delle loro cause. Fu questi Lodovico Ludovisi, nato il 22 ottobre 1595 in Bologna, da Orazio fratello del Pontefice e da Lavinia Albergati, creato dottore dell'una e dell'altra legge il 15 febbraio 1615, rivestito della porpora la dimane stessa dell'incoronazione dello zio Gregorio, e indi a soli tre giorni, il 15 febbraio 1621, eletto a succedergli nella sede arcivescovile della città natia. La subitanea elevazione di un giovane ventiseienne a così eccelse dignità, quali sono il cardinalato e l'episcopato, la prima delle quali, giusta il costume del tempo, addossava al nuovo cardinale non piccola parte del peso delle somme chiavi, cadde questa volta sopra di un nepote felicemente non impari al gravissimo carico. Il Ludovisi, infatti, non appena addottoratosi erasi venuto apparecchiando, senza pur egli prevederlo, alla missione cui destinavalo la Provvidenza; chè, dopo letto in Bologna diritto civile, chiamato a Roma nel 1619 dallo zio cardinale, aveva proseguito innanzi verso l'altissima meta, trattando i gravi negozi della Romana Curia negli uffici di referendario dell'una e dell'altra Segnatura, di membro della Congregazione del Buon Governo, di segretario della Consulta, uffici esercitati con rara diligenza in un tenore di vita morigerata, pia, casta, intesa alla cultura di ogni nobile studio. Non fa quindi meraviglia se, all'insolito e così sollecito innalzamento, grandi fossero le speranze concepite dal mondo sopra il giovane principe della Chiesa, grande il gaudio dei cortigiani e non mediocri le adulazioni.

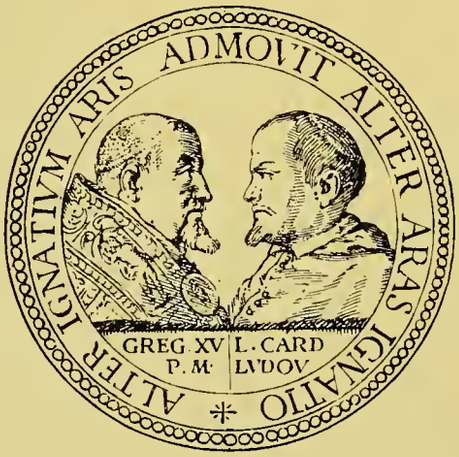
Tra queste nondimeno non possono annoverarsi le parole scritte al novello Porporato dal vescovo di Verona Alberto Valier, nepote dell'insigne cardinale Agostino. « Tengo per certo » scrivevagli quell'esemplarissimo presule « che nella virtù di Lei resterà non solo honorata la istessa dignità, ma

anco insieme tutto il sacro Collegio dei Cardinali, stimando ognuno ravvivata la memoria della Santità di Gregorio XIII,

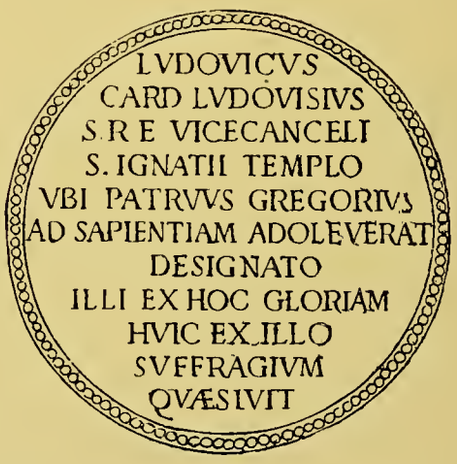
che tanto premiò la virtù et honorò li meritevoli » (1).

E in verità il cardinale Lodovico nella breve sua vita (2) e nell'inferiore suo grado mostrò di avere quasi ereditato lo spirito munifico e beneficentissimo di papa Boncompagni. Le ingenti ricchezze, a lui provenute dalle tanto pingui abazie di Nonantola, di Rosazzo, di San Martino dei Campi, presso Parigi, conferitegli, secondo il deplorevole costume dei tempi, dallo zio, adoperò bensì in parte a rendere più dovizioso il casato,

ma seppe ancora, e in larghissima misura, spenderle in opere di beneficenza e pubblica utilità. Si ricordino le sue profuse elargizioni ai poveri ascese, a 32.000 scudi annuali, l'istituzione e dotazione del Collegio Irlandese, l'accademia aperta in Vaticano per incremento delle scienze e delle lettere, i lavori



commessi ad insigni artisti, come quelli affidati al Guercino, al Zampieri, al Vicla e al Brilli nel palazzetto di *Belvedere* della scomparsa celeberrima villa Ludovisi, gli altri fatti fare in Frascati nella villa del Cardinale di Como, ora Torlonia, l'aiuto ai letterati, cui fu possibile per la sua liberalità di pubblicare in gran numero e dedicargli volumi ed opuscoli elegantissimi, ornati con antiporti e rami di squisita fattura, (v. infra, p. 85) e finalmente il tempio in onore di quell'Ignazio, per la cui canonizzazione



(1) Dall'autografo dei 3 marzo 1621, nell'Arch. del Principe di Piombino, E. 74, dove pure nella stessa serie si conservano i parecchi volumi delle lettere gratulatorie spedite d'ogni parte d'Europa al Cardinale Nepote.

(2) Il Cardinale si spense ancor giovane in Bologna il 1632. La salma, trasferita in Roma, ebbe sepoltura, com'è notissimo, appiè del mausoleo dello zio Gregorio in Sant'Ignazio. Vedi sopra, p. 32, la figura del monumento.

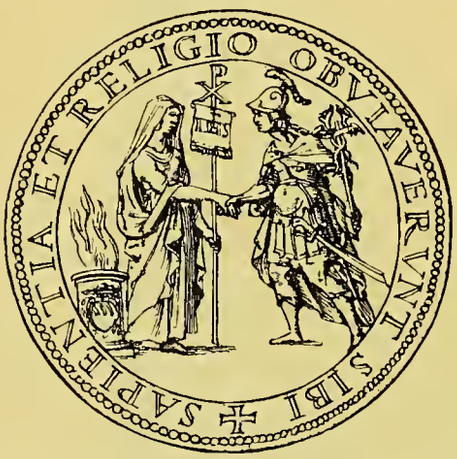
aveva perorato innanzi allo zio Pontefice: monumento perenne della sua devozione al Fondatore della Compagnia di Gesù e primo Padre del Collegio Romano. In questa guisa appunto venne il Ludovisi a prendere un cospicuo posto nella schiera luminosa degli splendidi Mecenati di Roma papale nello scorcio del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, emulo degnissimo di un Alessandro Farnese, di uno Scipione Borghese, di un Francesco Barberini e di altri simili loro colleghi. Quanto ai figli del Loiola, sì grandemente beneficati dal Cardinale, non attesero essi il 1626, allorchè fu gettata la prima pietra del magnifico tempio, per dimostrargli la loro

IL CARDINALE LODOVICO LUDOVISI.
Conservato presso il Principe di Piombino a Villa Aurora.

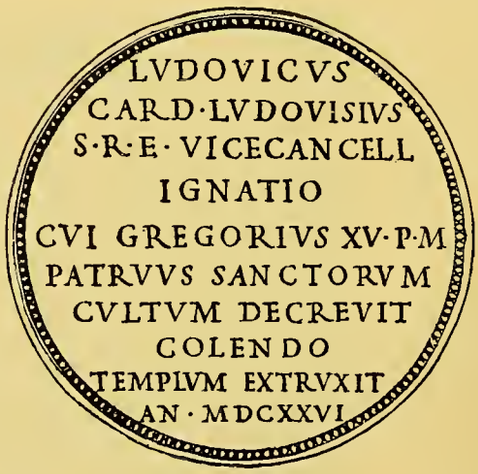
profondissima gratitudine [1]. Prima ancora che egli si apprestasse ad elevare tempi ed altari [2] al Padre loro, vollero palesargli

come altamente pregiavano lo zelo da lui posto perchè al Loiola si decretassero senza più lunghi indugi gli onori celesti.

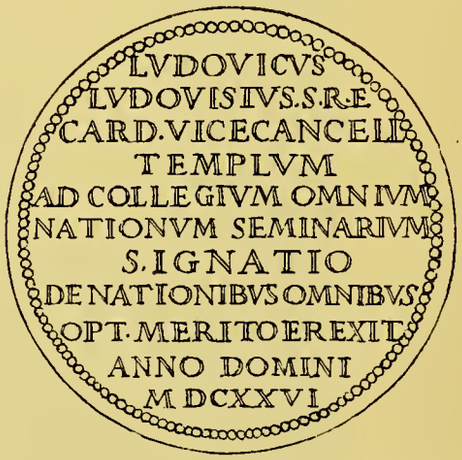
Furono già riferite le parole con le quali il Generale Vitelleschi, rammentando a tutta



la Compagnia il debito che le correva verso Gregorio e il Nepote, ingiungeva per entrambi la più preziosa delle offerte, di cui potesse disporre, quella cioè di parecchie migliaia di Messe e di pie orazioni [1]. Nè di questo



solo fu pago: ordinò inoltre che il pennello di valente pittore ritraesse nella tela e quasi perpetuasse per le venture generazioni i nobili sensi di gratitudine della Compagnia verso il Pontefice e il Cardinale. Il quadro,



che in ultimo riproduciamo, rappresentante la Canonizzazione nella basilica Vaticana,

---

(1) Quali fossero le solennissime dimostrazioni di riconoscenza rese al Cardinale, valendosi, secondo lo stile del tempo, di quanti mai presidii offerivano la poesia, la musica, l'architettura, le arti figurative si ha egregiamente narrato nel raro opuscolo: *Ragguaglio | della Solennità | con che | l'Illustrissimo Sig. Cardinale | Ludovisi | pose la prima Pietra della nuova | Chiesa di | S. Ignazio | nel Collegio Romano della Compa | gnia di | Gesù.* In Roma. | Appresso l'Erede di Bartolomeo Zannetti. | 1626. Da esso sono tratte le figure delle medaglie che illustrano questo profilo.

(2) Nel 1629 il Ludovisi consacrò nella metropolitana di Bologna una cappella a sant' Ignazio. In quella occasione tenne al popolo un sermone, dato subito alle stampe, indi tradotto e pubblicato l'anno seguente in latino, col titolo: *Sacer | panegyricus | habitus in metropolitano | Bononiae templo | ab Eminentissimo | ac Reverendissimo D. | Ludovico Cardinali Ludovisio | S.R.E. Vicecancellario et Archiepiscopo | in dedicatione Sacelli | S. Ignatii Societatis Iesu | Fundatoris | latinitate donatus et notis auctus.* Romae per Haeredem Barth. Zanetti, 1630. La versione fu dedicata dal padre provinciale veneto, Marco Garzoni, al p. Vitelleschi con sufficiente proemio nel quale si descrive e l'altare e la funzione e il quadro, fatto dipingere dal Cardinale, che ritraeva lui stesso inginocchiato dinanzi al Santo.

(1) Cf. sopra, p. 32 sg.

non solo è quel desso, fatto dipingere dal Vitelleschi ad un artista rimastoci ignoto, ma si conserva sino ai dì nostri nell'ampio vestibolo della sagrestia del Gesù di Roma, in quel medesimo luogo nel quale fu collocato

SAGGIO DI ANTIPORTI · LUDOVISIANI.

tre secoli or sono (1). Due figure sopra tutte vi spiccano come protagoniste: il Pontefice Gregorio XV assiso in trono in mezzo alla corona de' sacri ministri, della corte, della Cappella Pontificia, e il cardinale Lodovico maestosamente ritto in piedi presso gli ultimi gradini del soglio, in atto di perorare per l'ascrizione del Loiola e del Saverio nell'albo dei Santi. In fondo a sinistra, dietro al tronò, assistono al rito due gentili signori, il Duca di Fiano, Orazio, fratello del Papa e padre di Lodovico, e l'altro suo figlio il giovanetto Niccolò Principe di Venosa. Di contro ad essi, a destra, sotto l'eminente stendardo dei due canonizzandi, stassene genuflesso con quattro de' suoi Assistenti (1) il Capo della Compagnia Muzio Vitelleschi, che all'atto umile e

(1) Il fatto è riferito come certo dall'annalista della Compagnia, Giulio Cesare Cordara il quale, sotto l'anno 1622, scrive appunto: « Et quia, secundum Deum, primas beneficii partes tulerant « Gregorius Pontifex eiusque fratris filius Ludovicus Ludovisius cardinalis, praeter preces et « sacra pro iisdem per universam Societatem indicta, ne qua diuturnitas temporis memoriam talium meritorum obrueret, Mutius utriusque imagines et solemnis caeremoniae formam coloribus « adumbrari iussit praegrandi in tabula, quam ante « vestiarium Basilicae Farnesianae collocavit, hoc « titulo aureis litteris inscripto: *Ob relatos in Sanctorum numerum Ignatium Loyola Societatis Iesu « Fundatorem et Franciscum Xaverium Indiarum « Apostolum, Gregorii XV et Ludovici immortalibus « meritis* ». CORDARA, *Historiae Soc. Ie.* pars VI, &., lib. VII, n. 5. p. 345.

(1) Cinque erano nel 1622 gli Assistenti dell'Ordine; cioè, Giacomo Croce per l'Italia; Nunio Mascarenhas pel Portogallo; Niccolò Almazan per la

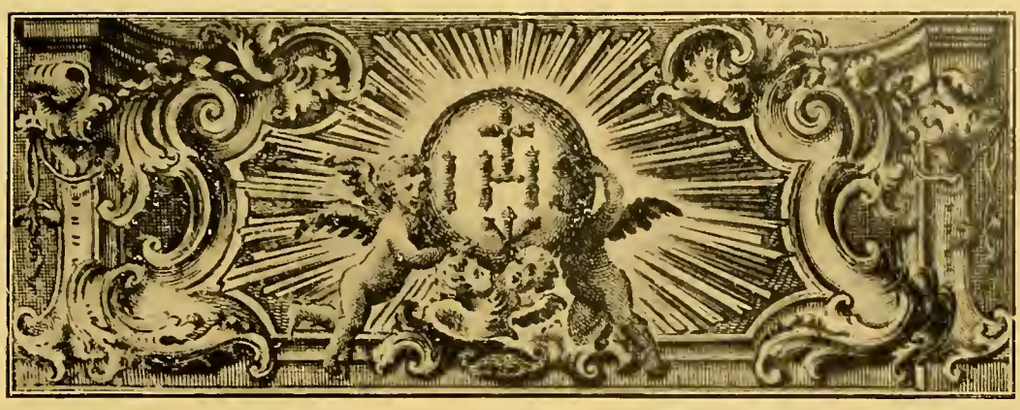
grave par quasi ripeta la dedica girante tutto all'intorno del quadro per ricordare ai posteri i meriti immortali di Gregorio XV e del cardinale Ludovisi, tanto benemeriti per la ascrizione tra i Santi del Fondatore della Compagnia di Gesù e dell'Apostolo delle Indie [1].

AGOSTINO PRANDINI S. I.

Spagna; Teodoro Buseo per la Germania; Cristofòro Balthassar per la Francia. Non conoscendosi i loro ritratti resta impossibile identificarli e per conseguenza determinare dalla sola pittura quale dei cinque fosse stato impedito d'intervenire.

[1] Cf. CIACONIO-OLDOINI, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, &. Romae, 1677. IV, 476-478.

LITTA, *Famiglie celebri italiane* (Ludovisi di Bologna). Vol. IX.



VIII.

IL FRATEL ANTONIO PRESUTTI E I SUOI *RICORDI* SOPRA I FESTEGGIAMENTI NELLE CHIESE E CASE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ PER LA CANONIZZAZIONE DI IGNAZIO DI LOIOLA E FRANCESCO SAVERIO.

AI DESCRITTORI DELLE FESTE romane del marzo 1622 devesi aggiungere il tiburtino Antonio Presutti; e ciò tanto più che il suo racconto, pur dandoci alcuni particolari comuni alle fonti già riportate, altri ne contiene al tutto nuovi, che egli, come religioso della Compagnia di Gesù, meglio d'ogni esterno fu in grado di esattamente conoscere e tramandare ai posteri.

Ignoto anche più del Bricci, del Gigli e del Dardano, non ostante l'umile sua condizione di laico o fratello coadiutore (1), ebbe il Presutti l'onore, che mai forse non avrà sognato, di essere un secolo dopo morte addotto più volte come autorevole testimonio dal bollandista Giovanni Pien nell'accurata sua Vita di sant' Ignazio, sotto il titolo di *Commentarius praevius* inserita negli *Acta Sanctorum* (1). E fu onore che gli era dovuto; poichè Antonio, la cui formazione letteraria non passò oltre le prime classi della grammatica latina, avendo interrotti gli studi per obbedire a suo padre, che voleva, conforme egli scrive, « servirsi di lui » seppe ben trafficare quel fine talento storico di che l'aveva fornito madre natura.

Tutto ciò provano i suoi *Ricordi*, raccolti in un codicetto, già appartenuto alla Biblioteca del Collegio Romano; *Ricordi* per verità non voluminosi, ma sufficienti a fare giustamente stimare la qualità del suo ingegno (2).

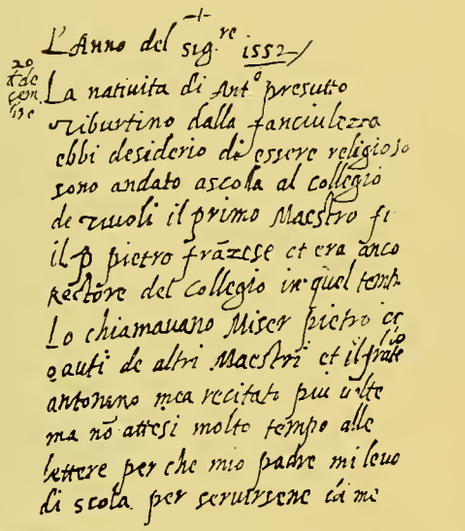
(1) Dalle sue stesse note biografiche si ricava che Antonio, il quale sino all'età di quattordici anni aveva avuto desiderio di farsi cappuccino, perduto poi il padre, cominciò nel 1581, quando contava ventinove anni di età, a desiderare di essere della Compagnia. Ai 19 maggio 1583 fu ricevuto postulante in Roma nel Seminario Romano. Di là lo mandarono al noviziato di Arona, nella Provincia di Lombardia, che aveva bisogno d'un coadiutore. Rimase in quella sino al 1° ottobre 1589, allorchè col p. Rossignoli se ne tornò in Roma, destinato al Collegio Romano, nel quale sempre visse sino alla morte, che ivi lo colse in buona vecchiezza il 25 marzo 1629.

(1) Cf. *Acta SS.* iul., to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 1002, 1004.

(2) Conservansi ora nella Bibl. Vittorio Emanuele, Ges. 361. Il codicetto cartaceo (cent. 12½×9) tutto autografo, manca del frontespizio che forse era contenuto in una delle cinque prime carte, le quali, ci è impossibile di dirne il quando, vennero malamente recise con forbici. Dalla prima pagina, riprodotta qui appresso dal grafico e notata col n. 27,

Percorrendo l'autografo del Presutti dalla c. 1 alla 77, non solo ci vengono innanzi abbondanti e minuti ragguagli circa la storia della Compagnia di Gesù in Roma, ma li troviamo per di più esposti in una forma che rivela nell'autore pienezza di quel senso storico poco sopra accennato: tanta è la cura che pone nel determinare le date e i luoghi, e nell'indicarci le fonti onde attinge, sempre che abbia a scrivere di cose da se stesso non vedute o ascoltate.

Al fratel Antonio pertanto si deve se parecchie memorie del Gesù, del Collegio Romano, dell'arte sacra e dei costumi di Roma papale nel primo quarto del Seicento, rimasero immuni dall'azione edace del tempo [1].


L'Anno del sig.re 1552
La natiuita di Ant.o presutto
ribertino dalla fanciulezza
ebbi desiderio di essere religioso
sono andato ascola al collegio
de nuoli il primo Maestro fu
il p. pietro frãzese et era anco
rettore del collegio in quel tempo
Lo chiamauano Miser pietro co
gauti de altri Maestri et il p.re
antonino mca recitato piu volte
ma nõ attesi molto tempo alle
lettere per che mio padre mi leuo
di scola per seruirsene cõ me

FACSIMILE DELLA PRIMA PAGINA DELL'AUTOGRAFO DEI «RICORDI» DEL FRATEL PRESUTTI.
(Bibl. Naz. di Roma, Ges. 361).

Un uomo, non letterato, ma amantissimo di affidare allo scritto le memorie dei fatti anche minimi della sua religiosa famiglia, molto più doveva prendere nota dei solennissimi e straordinari, che suscitavano l'ammirazione dei contemporanei, quale fu quello della canonizzazione del 1622. E appunto vi consacrò le ultime carte del suo piccolo

---

sino alla 49, si ha una breve autobiografia dello scrittore. Dopo quattro paginette, lasciate in bianco, comincia una nuova numerazione, non più per pagine, ma per carte, che va da c. 1 a c. 78, delle quali nondimeno le 38-43, 57, 61-65, 68-69 non vennero usate. Quattro carte infine, precedute da una in bianco, contengono un indice, anch'esso autografo ed abbastanza particolareggiato, delle notizie intorno alla Compagnia. In ultimo, la prima delle due carte, non mutile, che seguono immediatamente la coperta in pergamena molle, porta in alto con nitidi caratteri: *Di questo libretto va tenuto gran conto per le notizie, particolarmente domestiche, che contiene.* Sotto le quali parole un bibliotecario o studioso del sec. XIX aggiunse: *N. B. Questo avviso è scrittura di mano del P. Girolamo Lagomarsini.*

(1) Eccone qualche saggio. Il tempio Farnesiano non ebbe da principio nè cantoria, nè organo, e ciò, non per dimenticanza dell'architetto, ma perchè i Gesuiti fin quasi alla fine del sec. XVI non usavano musiche nelle sacre funzioni altro che raramente e con permissione del Generale. Quanto agli organi, tanto non li ammettevano nelle nuove chiese che appena li tolleravano, senza usarli, nelle vecchie, dove loro avveniva di trovarli già belli e fatti (*a*). La proibizione non poteva durare, e di fatto cessò a mano a mano che la Compagnia andava aumentando. Già nel 1595 s'introducono, col beneplacito del Generale, le solenni musiche nell'esposizione o *Teatro delle Quarantore*, fatto la prima volta dalla Congregazione dei Nobili al Gesù (*b*), durante la quale, come scrisse lo storico JOUVENCY (*Hist. Soc. Je.* pars. V, lib. XVII, n. 44, p. 442) *aures mulcebat vocum organorumque musicorum canor.* Ma gli organi usati in questa occasione, e per parecchi altri anni appresso, dovettero essere mobili e presi in prestito. Il nostro Presutti ci fornisce in proposito i seguenti particolari:

« L'anno del Signore 1608 prima furono stabiliti gli organi nella chiesa del Giesù il giorno della memoria della consacratione della chiesa [26 novembre] ». (Cod. c. 20 A).

« L'anno del Signore 1614 si fecero li due cori nella croce della chiesa del Iesu, uno a man destra et l'altro alla sinistra.

« L'anno del Signore 1615 fu fatto l'organo grande al coro verso la sacrestia et alli 19 di abrile, giorno di Resuretione, cominciorno a sonare.

« L'anno del Signore 1616, del mese di abrile e di magio, furono fatti li otto cori con li balaustrate di bellissime pietre.

« L'anno del Signore 1616, del mese di luglio, furono fatti li due cori uno di rincontro all'organo grande e l'altro incontro al coro che sta sopra la cappella della Madonna ». (Cod. c. 8 A).

Non meno rilevanti di questi ci paiono due altri saggi, l'uno intorno al culto del Saverio in Roma allo spirare del Cinquecento, l'altro circa le stanze di sant'Ignazio e di san Luigi Gonzaga:

« L'anno del Signore 1599, 2 di dicembre, fu messo il quatro del beato Francesco Xaviero nella chiesa del Giesù di Roma ». (Ivi, c. 13 B).

« L'anno del Signore 1602 il R. P. Claudio Acquaviva Generale ordinò che la camera e stanze del Beato Padre non si buttassero a terra, e l'anno del Signore 1605 il p. Generale disse la prima Messa nella camera del B. Padre, ora fatta cappella, alli 31 di luglio, giorno della festa del Beato Padre ». (Ivi, c. 15 A).

« L'anno del Signore 1613 alli 20 di giugno la camera del Beato Luigi si fece cappella per dirci Messa, et alli 21 si cominciò a dir Messa. Il primo fu il cardinale Bellarmino ». (Ivi, c. 16 B).

(*a*) Nel 1576 in Milano vendettero per 400 scudi, benchè valesse molto di più, l'organo, di lodatissima fattura, che era nell'antica chiesa degli Umiliati al Collegio di Brera, come trovo in una lettera del 25 aprile di quell'anno del p. Provinciale Francesco Adorni al Generale Mercuriano. In Verona circa il 1590 si dava non lontana la remozione dell'organo della chiesa di San Sebastiano, ceduta di fresco alla Compagnia. Dall'**Informatione del Collegio di Verona*, in *Ven. Fund. Colleg.* VII.

(*b*) « ... si sonano li organi et altri istrumenti e musica ». Così il Presutti (cod. cit., c., 12 B) parlando del pio rito delle Quarantore, che ebbe luogo la prima volta il 5 febbraio 1595, domenica di Quinquagesima.

zibaldone storico. Presentemente, però, il codice non ci dà che una sola carta, la 78, non numerata, le cui due facciate ci parlano dell'avvenimento del quale dovevasi trattare anche nella precedente, secondo sembra doversi dedurre dalle vestigie di lettere nel frammento del tenue margine. Per buona sorte la perdita di queste pagine autografe viene compensata da una copia del secolo XVIII. Una mano dello stesso tempo vi appose il titolo: *Relazione delle feste fatte in Roma in occasione della Canonizzazione del S. P. Ignazio e di S. Francesco Saverio cavata da un libretto del F. Antonio Presutti.* Di quest'apografo appunto, conservato nell'archivio del Postulatore delle Cause dei Santi della Compagnia di Gesù, si è fatto qui uso. Dobbiamo solo avvertire che raffrontando il frammento, qual'è nell'autografo, che va dalle parole: « Il giorno seguente » a « fece i lumi per tre giorni e nel collegio due giorni », il testo, non solo ortograficamente, ma anche grammaticalmente, fu alquanto aggiustato, per ridurlo allo stile corrente. In questa sua forma lo diamo ora alla luce, brevemente annotato e ridotto, quanto alle maiuscole e all'interpunzione, alla maniera moderna da noi seguita nel presente lavoro.

Relazione delle feste fatte in Roma in occasione della canonizzazione del S. P. Ignazio e di S. Saverio cavata da un libretto di memorie del fratel Antonio Presutti.

L'anno del Signore 1622 alli 12 di marzo Papa Gregorio XV ha canonizati cinque Santi: il primo fu sant'Isidoro, il secondo sant'Ignazio, il terzo san Francesco Saverio, il quarto la Madre Teresa, il quinto san Filippo Neri: e alle 17 ore dell'orologio solare sparò Castello, e nella piazza di San Pietro spararono alcuni pezzi d'artiglieria; la Casa (1) et il Collegio sonarono le campane per allegrezza.

Furono messi li quadri di sant'Ignazio e di san Francesco nelle loro cappelle, e intorno furono messi alcuni quadri de' miracoli di detti Santi, ornati di pitture di vari colori di mischi: la chiesa apparata di bellissimi drappi, e di sopra del cornicione furono posti da centosessanta candelieri di legno, coloriti di giallo con il suo cerolotto di quattro libbre l'uno, e da venti angioli di rilievo, tramezzati, con il suo cerolotto in mano, e sotto del cornicione furono posti da centoventi quadri de' nostri santi Martiri, tramezzati con Giesù, che faceva una bella vista (1). E per tutta la chiesa, da una parte e l'altra, furono posti alcuni quadri dei miracoli di detti Santi, e nella facciata della chiesa furono poste da quattro statue di rilievo nelle nicchie; una di sant'Ignazio, l'altra di san Francesco; le due altre, una rappresenta la Chiesa Romana, l'altra la Chiesa del Giappone, e per tutta la facciata della chiesa furono posti di gran quadri de' miracoli de' suddetti Santi nel vano delle cornici e capitelli, di color chiaro oscuro.

Dopo pranzo vennero da otto tamburrini del Popolo Romano, sonando intorno la Casa e di dentro, facendo festa. Dopo vennero otto trombetti, fecero il medesimo per due giorni; dopo vennero nel Collegio e fecero il medesimo. La Casa fece la limosina a' poveri; per due giorni distribuirono da tremila e trecento pagnotte bianche de [una] libra l'una (2). La sera si fecero i lumi fuori della cuppola; vi furono posti da novecento lumi per ordine, e nella lanterna furono posti da duecentotre lumi et undici padelle di foco artificiale, e nella facciata della chiesa e fenestre della Casa; in tutto furono da due mila ducento lumi. Spararono

TAMBURINI DEL POPOLO ROMANO CON LA DIVISA IN USO NEL SEC. XVI E XVII.

Dal gran quadro del *Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, conservato in Roma presso la Famiglia.

(1) La Casa Professa, o il Gesù, e il Collegio Romano venivano detti dai Gesuiti di Roma la *Casa* e il *Collegio* senz'altro aggiunto.

(1) In un antico *Diario* della Casa Professa (1610-1655), al fo. 37, l'addobbo del tempio Farnesiano è così ricordato: « La Chiesa poi pareva un paradiso: tutta piena di lumi, essendosi accese cento ottanta torcie attorno attorno al cornicione, che essendo l'hora tardi, circa un quarto di notte, facevano quei lumi tanto più vaga vista che pareva dentro la chiesa un chiaro giorno ».

(2) La supplenza è cavata dall'autografo stesso del Presutti.

molti mortaletti, e nel Collegio furono posti nel campanile molti lumi ben ordinati; e nella facciata e fenestre fu fatta una stella che andava dal campanile verso la torre del Collegio; la sera seguente ne furono fatte due altre che andavano dal campanile del Collegio alla solana del Seminario (1).

In tutti i luoghi di Roma, dove stanno i nostri, fecero festa di lumi, e abbrugiarono delle botte; la Casa fece per tre giorni i lumi, e nel Collegio due giorni.

Il giorno seguente, che fu la domenica di Passione, si andò in San Pietro a fare la processione degli stendardi, e tutti quelli che andavano in processione sotto il suo stendardo portavano le cotte, et una fiaccola accesa di peso... (?), e nel fine di ciascheduna era la lor musica. Il primo stendardo

ORAZIO LUDOVISI DUCA DI FIANO
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE DEI NOBILI.
Dal quadro storico della Canonizzazione dei ss. Ignazio e Francesco. (V. sopra, p. 86).

che andasse avanti, fu di san Filippo Neri; il secondo di Madre Teresa; il terzo de' ss. Ignazio e Francesco Saverio, e lo portava il P. Generale con gli Assistenti (2), il quarto sant'Isidoro, e andarono alla Chiesa Nuova ad accompagnare il stendardo di san Filippo. Dopo vennero alla chiesa di San Giacomo de' Spagnoli ad accompagnare santo Isidoro; dopo alla chiesa del Giesù ad accompagnare il nostro stendardo. Uscirono dal Giesù ad incontrare lo standardo con centocinquanta torcie signori e prelati della congregazione dell'Assunta con l'Eccell.mo Duca di Fiano fratello del Papa, Prefetto loro (3), e con il Senatore, Conservatori e Magistrato del Popolo Romano (4), che fu cosa di molto particolare e notabil favore. Fu portato dunque con questa comitiva; dopo andarono cinque padri con la cotta e torcie accese alla porta della chiesa, ed il P. Generale (1) ricevè il stendardo con musica, e suono di trombe e tamburi, spararono di molti mortaletti; dopo si andò alla chiesa della Madonna della Scala de' Frati Scalzi ad accompagnare lo stendardo della Madre Teresa. Finì la processione a un'hora di notte.

Lunedì, a' 14 di marzo, nella chiesa del Gesù si cantò la compieta; il martedì il Papa diede l'indulgenza plenaria e si fece una solenne festa. Il Patriarca Farnese (2) cantò la Messa; dopo la Messa il P. Generale fece il sermone. Vi si trovarono da venticinque cardinali et altri prelati e numeroso popolo. Dopo pranzo venne il Papa, fece orazione al Sagramento e poi alli nostri Santi; e guardando per tutta la chiesa con maraviglia disse: « Havete fatta una bella corona » che erano i nostri santi Martiri, che stavano sotto il cornicione tramezzati con Giesù (3).

Sua Santità diede grande indulgenza ad instanza de' Procuratori delli cinque Santi canonizzati. Di più diede da molte benedizioni alla Compagnia. In primis a tutti i padri, che si trovavano in Roma, mille benedizioni per ciaschedun padre e per li fratelli cinquecento, e in ogni Provincia ventimila, e per l'Indie quarantamila (4).

---

(1) Il Seminario Romano, diretto dai Padri della Compagnia, aveva nel 1622 la sede sua propria nel palazzo contiguo alla chiesetta di san Macuto, dove per munificenza di Paolo V erasi trasferito il 13 decembre 1608. Cf. *Nappi, *Annali del Seminario Romano*, part. II, p. 569.

(2) Il *Diario*, poco sopra citato, aggiunge agli Assistenti il p. Segretario che era in quell'anno il p. Sacchini. « Portorno lo Stendardo il p. Generale e li pp. Assistenti e Segretario ».

(3) Don Orazio Ludovisi.

(4) Nel 1622 era Senatore di Roma sin dal 1616, il nobile, oriundo di Brisighella, Giambattista Fenzoni, insigne giurista che lasciò alla posterità le dotte sue *Annotationes in Statuta sive Ius municipale Romanae Urbis*, edite in un volume in foglio in Roma da Andrea Fei il 1636. Conservatori della città, che costituivano il Magistrato del Popolo Romano, erano dal 1° gennaio, per durarvi sino al 31 marzo, i Signori: Marcantonio della Porta (di Castello); Paolo Millini (di Parione); Ferrante Verospi (di Colonna).

(1) Sul ricevimento dello stendardo al Gesù il *Diario* ci dà i seguenti particolari: « Lo stendardo nostro (essendo entrato un poco innanti) il p. Generale si mise in piviale e lui lo ricevette col p. Carlo Mastrilli e p. Inico [Guevarra] Vicepreposito con li fratelli novitii Ottavio Ratti, Vincenzo Ficheralli, Francesco Pandone e Italo Calendario ».

(2) Diofebo Farnese, figlio di Mario, duca di Lutera. Da questo passo del Presutti si prova inesatto il Litta, (Fam. Farnese, tav. IX) che fa morto il Patriarca nel 1621.

(3) Vedi l'articolo seguente.

(4) Il passo è tutt'altro che di facile intelligenza. Dà non poco lume a rettamente intenderlo la comunicazione che della grazia pontificia fece il Generale Vitelleschi ai suoi Assistenti, secondo la troviamo riassunta nel citato libretto: *Consultata*, 1611-1626, fo. 128 v., sotto il dì 30 marzo 1622. « Tempore recreationis matutinae convocavit P. Generalis (sic) et dixit tria. Primum impetratas esse a Summo Pontifice indulgentias titulo Canonizationis hoc modo: Assistentibus et Segretario m/20 singulis, Patribus nostris, quicumque erant Romae, mille singulis (Addidit deinde Pater Assistens Hispaniae singulis, quicumque erant de Societate Romae, etiam fratribus, concessa mille, si P. Generali videretur). Provinciis in Europa singulis m/20, extra Europam m/40 ».

Sabato alli 19 di marzo, giorno di san Giuseppe, Papa Gregorio XV l'ha fatto di precetto.

Il Collegio Germanico andò in processione alla chiesa del Giesù a pigliare il stendardo de' nostri Santi, e in quel giorno distribuirono da settecento pagnotte a' poveri. Dopo pranzo andarono i padri, e fratelli di Sant'Andrea (1) in processione alla chiesa del Giesù a pigliare il stendardo; i novizi tramezati con quelli di Litterato, e li Orfanelli (2) cantando le litanie, seguiti appresso da molti poveri, uomini, putti e donne, fu portato lo stendardo a Sant'Andrea, e fu ricevuto dal p. Rettore (3); dopo fecero andare tutti i poveri nel cortile del palazzo del Papa, e distribuirono da duemilasettecento pagnotte bianche, di dieci oncie l'una.

Dovendo il Collegio Romano, come membro principale e figliolo primogenito della nostra Compagnia, portare lo stendardo dei suoi santi padri Ignazio e Francesco processionalmente dalla chiesa (4) alla Casa Professa, conforme all'usanza delle canonizzazioni, e non avendo potuto farlo in quella prima settimana, che furono canonizzati, per essere in quella celebrate le feste particolarmente di tutti cinque li Santi canonizati, nemmeno nella seguente per essersi incontrata la Settimana Santa, tempo più opportuno a piangere la Passione e morte del Signore, che a festeggiare le glorie delli suoi servi, l'ha fatto dieci giorni dopo Pasqua (5). Il p. Rettore del Collegio (6) diede ordine alli maestri, tanto superiori quanto inferiori, che si avvisassero private e pubblicamente li scolari che dovendosi far la processione del nostro stendardo, quelli che potevano si provvedessero di una torcia per intervenirci.

Non così presto fu pubblicata la processione che si vidde nell'animi di tutti li scolari un efficacissimo desiderio d'honorare li nostri Santi, non solo in accompagnare lo stendardo con torcie, ma anche col far fuochi et altre allegrezze di sera, come si dirà appresso. Nè minor è stato l'affetto delli alunni e convittori che in diversi collegi vivono sotto la nostra cura (1); li quali tutti furono dal p. Rettore invitati a volersi ritrovare alla processione; gli alunni e chierici con torcia e cotta, li convittori venivano con la torcia.

Vennero finalmente alli 6 d'aprile; la matina si rimandarono più presto del solito li scolari alle lor case, acciò potessero il giorno essere più solleciti in venire al Collegio, dove si doveva ordinare la processione. Intanto si diede ordine che si nettassero le strade, dove havevano da passare; si assegnarono li compagni alli scolari, e radunati tutti nelle proprie scuole con le torcie in mano, alle hore 17 ½ (nostre 13) si sonarono le due campane del Collegio a festa, e quelle del Giesù sonarono alle 18 hore, et alle 19 si risuonarono quelle del Collegio. Si avviò la processione alle hore 20 ½ al Giesù per pigliar lo stendardo de' nostri Santi, la quale uscendo dalla chiesa per il cortile delle scuole, s'incaminò verso il Giesù, e quivi entrati accesero le torcie. Il p. Generale, apparato con piviale in mezzo di due padri Assistenti, vestiti con cotta e stola, consegnò al p. Rettore del Collegio lo stendardo. Fatto questo, si avviò la processione (suonandosi intanto tutte le campane non solo le nostre e delle chiese, avanti le quali si passava, ma anco quelle del Senato del Popolo Romano, che in tutte le nostre feste, si è mostrato dèvotissimo ai Santi et alla Compagnia) verso la Valle per la strada de' Cesarini; di là andò all'Anima passando per Pasquino, indi a S. Apollinare et a S. Agostino; quivi voltò al palazzo dei Borghesi; da questo entrò nel Corso, dove comincia il palazzo del cardinal Borgia (2), e caminò per il Corso fino alla piazza di San Marco, donde per strada dritta se n'andò alla chiesa del Collegio.

Ordine della Processione.

Andavano avanti alcuni Svizzeri della guardia di Nostro Signore, li quali per la moltitudine delle carrozze e della gente che era concorsa a vedere, furono chiamati a far strada alla processione. Ap-

---

(1) S. Andrea al Quirinale, dove era il Noviziato della Compagnia.

(2) « Litterato » o « Letterato » fu detto in Roma il pio laico Gian Leonardo Ceruso, nato il 1551 in Carisi nella diocesi di Salerno. Fondò in Roma, negli ultimi anni di Gregorio XIII, un ospizio pei fanciulli abbandonati. La loro casa era nel 1622 alle Convertite al Corso. Secondo il FANUCCI, (*Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*, p. 75) nel 1600 vi si educavano centocinquanta ragazzi. Vestivano di turchino, e solevano intervenire a processioni cantando laudi spirituali, preceduti da una croce di legno con la parola *Charitas*, intagliata nel mezzo. Col nome di Orfanelli, senz'altra aggiunta, venivano indicati, fino a' tempi nostri, gli orfani del più antico orfanotrofio romano a Santa Maria in Aquiro. La loro divisa era un sacco di tela bianca con fascia e cappello dello stesso colore.

(3) P. Gian Paolo Risi.

(4) Intendasi della SS.ma Annunziata, fabbricata dalla Compagnia per le Scuole del Collegio Romano su di una parte dell'area, dove nel 1626 si pose la prima pietra dell'odierna chiesa di Sant'Ignazio.

(5) Mercoledì 1° maggio, essendo caduta la Pasqua il 21 aprile.

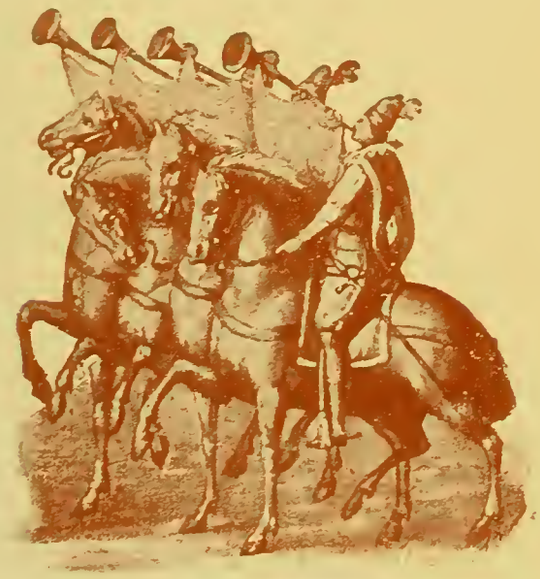
(6) P. Virgilio Cepari, umbro, di Panicale presso Perugia (1564-1631), di chiara fama come teologo mistico e purgato scrittore di nostra lingua.

(1) Sei convitti di giovani studenti, che frequentavano tutti le scuole del Collegio Romano, erano in quell'anno 1622 diretti dalla Compagnia, cioè i Collegi Germanico, Anglicano, Greco, Maronita, Scozzese e il Seminario Romano.

(2) Card. Gaspare Borgia, ch'era allora ambasciatore del Re Cattolico presso la S. Sede. Secondo le indicazioni del Presutti, il palazzo dove il Cardinale abitava doveva essere l'odierno Ruspoli, già Caetani.

presso venivano cinque trombettieri sonando, ai quali seguiva la croce in mezzo [a due] accoliti, che portavano li candelieri; dopo li quali erano gli Orfanelli che vengono alle nostre scuole (1); dopo venivano li scolari delle scuole inferiori a due a due con torcie accese in mano con quest'ordine. Prima venivano li scolari delle tre ultime scuole di grammatica; poi quelli delle tre seconde; appresso quelli delle tre prime, pur di grammatica, dopo quelli venivano gli umanisti e rettorici.

Finite le scuole inferiori, cominciavano quelli delle superiori per ordine; cioè logici, fisici, metafisici, casisti, e finalmente li teologi. Dopo tutti questi venivano li convittori del Seminario, ultimi tra quelli che andarono con habito secolare;



TROMBETTIERI DEL POPOLO ROMANO A CAVALLO.
Dal citato quadro del *Trionfo di M. A. Colonna.*

appresso a loro seguivano gli alunni del Collegio Scozzese, poi quelli de' Maroniti e degl'Inglesi, e clerici del Seminario, quali tutti andarono non solo con la torcia, come gli altri, ma anche con la cotta. Seguiva i chierici del Seminario [con] la lor musica molto numerosa, appresso la quale venivano li nostri fratelli coadiutori con il mantello e beretta e torcia. Dopo questi li fratelli scolari con torcie e cotte; poi li sacerdoti con cotta e torcia, al fine veniva il stendardo portato da varii padri più gravi, e antichi del Collegio, avanti al quale procedevano cinque altri trombettieri; dietro al stendardo vi furono due padri Assistenti (2) con il padre Segretario (1), che vennero ad accompagnare tutta la processione.

In su la piazza del Gesù, mentre passò la processione, vi furono quattordici tamburrini del Popolo Romano, che sonorno finchè fosse fuori, e poi andarono ad incontrare in diversi luoghi, e finalmente la sera si trovarono al Collegio, sempre sonando, finchè il stendardo fusse messo in chiesa e fussero finiti li fuochi. Nel qual tempo fu anche sparata una salva di mortaletti et all'uscire dal Giesù furono sparati anco molti mortaletti e fatti altri fuochi artifiziali, come in varie piazze e contrade. E dove passò, li palazzi de' principi e cardinali, e case di altre persone d'ogni condizione, erano tutte tappezzate di bellissimi drappi, et in due altri luoghi erano altari con li quadri dei nostri Santi: chiarissimo argomento della divozione del popolo verso li nostri santi Padri. Le finestre erano piene di prelati, cardinali e altri principi, che concorsero a vedere la processione, molti de' quali avevano li parenti loro in processione con la torcia, essendo stata la processione non più numerosa di gente, che di nobiltà; anzichè tutte le persone più nobili e titolate delle scuole vennero tutte, e tanto loro quanto il resto degli scolari andò con tanta modestia e divozione, che diede che dire a tutta Roma, parendo difficile a credere quello, che ognuno vedeva, che giovanetti di tenerissima età andassero in processione con tanto silenzio, nè che pur una parola dicessero. Nel processo del viaggio fu lo stendardo incontrato da due volte; prima da putti del Litterato, li quali con venti torcie fecero avanti accompagnare il stendardo; poi, nella piazza di Sciarra, fu incontrato la seconda volta dalla Congregazione della Comunione Generale (2), e da quelli sacerdoti, quali si fanno nel Collegio Romano (3), capo delle quali erano tre vescovi. Il numero delle persone di questa congregazione tra sacerdoti e secolari, fu sopra cento torcie con edificazione di tutto il popolo, essendo di ogni sorta di condizione.

Finita la processione, stando su la porta della chiesa il p. Provinciale (4) vestito con piviale in

(1) Nel preesistente Ospizio degli Orfani a Santa Maria in Aquiro, il cardinale Antonio Maria Salviati aveva fondato il 1591 un collegio per quelli tra gli orfanelli che dessero fondata speranza di felice riuscita negli studi. Costoro frequentavano le scuole del Collegio Romano.

(2) Vedi sopra, p. 85.

(1) Francesco Sacchini, già in quest'anno rinomatissimo come storico dell'Ordine.

(2) Questo pio sodalizio, iniziato il 1609 dal padre Niccolò Promontorio, non ancora sacerdote, divenuto poi popolare col nome di Oratorio del p. Caravita, aveva allora sua sede in una cappella provvisoria fabbricata nel lato destro del cortile antico del Collegio Romano. Cf. MEMMI, *Notizie storiche dell'origine e progressi dell'Oratorio della SS.ma Comunione Generale*, Roma, 1730, p. 31.

(3) Dai Sacerdoti, cosidetti del *Ristretto*, iniziatosi, per aiuto dell'opera della Comunione Generale, appena quattr'anni innanzi, cioè nel 1618. Vedi MEMMI, loc. cit., p. 34 e sgg.

(4) P. Antonio Marchese che reggeva la Provincia dal principio del 1620, e alla fine del 1622 ne rimise il governo al p. Agostino Vivaldi.

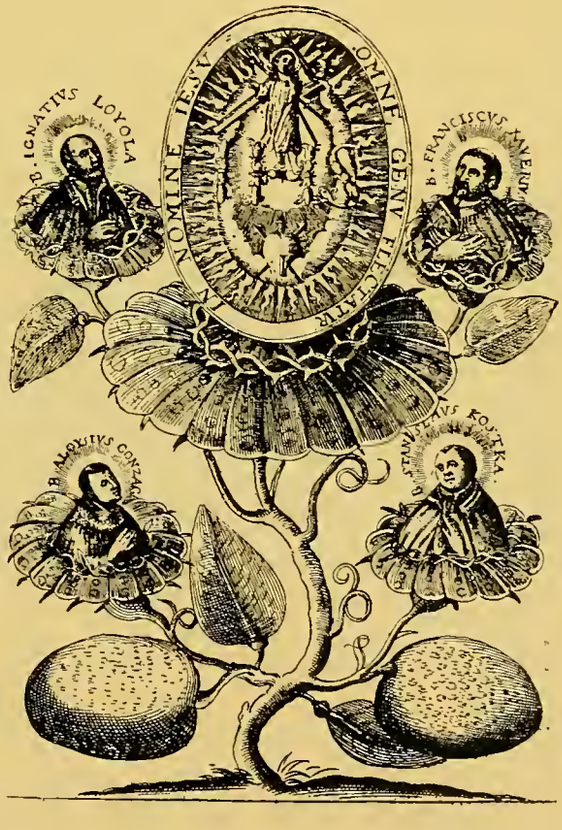
mezzo di due sacerdoti vestiti con cotta, e stola, ricevè il stendardo, si cantò in musica il *Te Deum laudamus*; poi, essendo notte, si cominciarono li fuochi, che furono li seguenti. Su la piazza del Collegio, dieci fuochi grandi, che illuminavano tutto il vicinato, e le fenestre della facciata del Collegio, che tra grandi e piccole erano settantotto tutte piene di lumi. Sul fine della facciata, dov'è il tetto, vi erano carichi di lumi e fochi, fatti con pece et altre materie, che erano a' risguardanti di bellissima vista. Sopra il tetto erano li balaustri e campanile carichi di lumi e fochi, come anche la cupola del campanile ornata con diversi ordini di lumi; così l'altezza dei balaustri, che è di quattro palmi in circa, haveva due ordini di lumi; nell'architrave dell'istessi erano con varie scalinate disposti ugualmente lumi e fuochi in quantità; l'istesso era sopra li draghi di là e di qua, che accompagnavano il campanile; e mentre ardevano li lumi, si spararono altri mortaletti e stettero sempre le trombe e tamburi sonando nell'istesso tempo.

Alli 2 di maggio (1) giorno seguente, si distribuì la limosina di alcune migliaia di pani a' poverelli, dandosi a ciascuno un pane bianco di dieci oncie l'uno. Prima si fecero andare le donne in chiesa e si fece il ragionamento spirituale; dopo uscivano fuori della chiesa a due a due con la pagnotta, e nel cortile delle scuole, dove erano huomini e putti, si fece il medesimo.

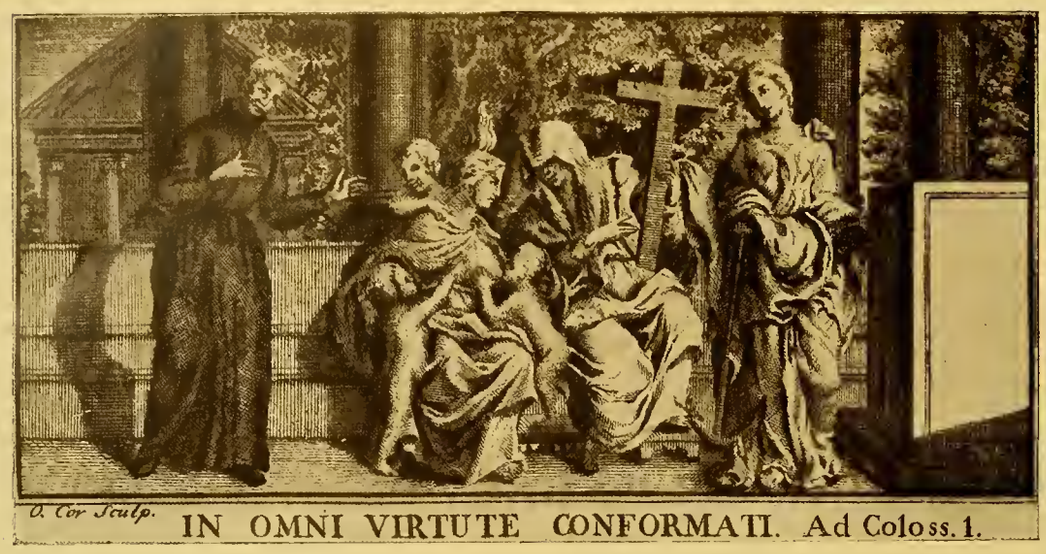
E perchè il pane era da cinquemila pagnotte, non si poterono spedire in quel giorno, il p. Rettore ordinò che si mandassero alle prigioni, et alla Casa Professa ne mandorno mille e settecento da darsi a quelli confessori e padri Assistenti e al nostro p. Generale, acciocchè dispensassero a chi più conoscevano aver bisogno.

PIETRO TACCHI VENTURI, S. I.

(1) Il nostro apografo porta, con evidente errore, « 7 d'aprile », in luogo della vera data.



Illustrissimo Sacrarum Monialium Collegio Sanctissimæ Virgini Annunciatæ dicato Nolæ, anno. 1620.



IX.

LE IMMAGINI DEI MARTIRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ NELL'ADDOBBO DEL TEMPIO FARNESIANO PER LA CANONIZZAZIONE DEL 1622.

IL FRATEL PRESUTTI DESCRIVENDO nella *Relazione* qui sopra pubblicata le feste al Gesù per la santificazione del Loiola e del Saverio, nota tra le altre cose che « sotto del cornicione furono posti da centoventi quadri dei nostri santi Martiri, tramezzati con Giesù, che faceva una bella vista ».

Questo particolare suscita in primo luogo un senso di ammirazione per il numero così considerevole dei figli della Compagnia che in poco più di tre quarti di secolo avevano testimoniata a Cristo la loro fede con lo spargimento del sangue, e fa nascere inoltre il desiderio di conoscere distintamente i nomi di questo sì avventurato e copioso stuolo di eroi.

A vero dire, nè il fratel Presutti, nè altro documento contemporaneo ci trasmise l'intero catalogo dei centoventi quadri sopra ricordati; tuttavia ci rimangono preziose e autentiche testimonianze [1] le quali portano a nostra conoscenza i religiosi della Compagnia, che a quel tempo nelle domestiche tradizioni venivano considerati siccome martiri, senza però che niuno, così chiamandoli, ardisse di preporre il suo giudizio a quello unicamente definitivo della Chiesa.

Ciò posto, l'elenco che qui inseriamo, compilato da noi, può con morale certezza ritenersi esatto e abbondantemente sodisfa alla legittima brama di conoscere i nomi, il tempo, il luogo e le principalissime circostanze del trionfo dei gloriosi atleti di Cristo.

1. Il primo in tutti i catalogi dei Martiri della Compagnia è il P. Antonio Criminale, o Criminali, nato a Sissa in quel di Parma, il 7 febbraio 1520, ammesso nell'Ordine da sant'Ignazio stesso nell'aprile del 1542, trucidato a colpi di lancia dai Badagi in Punnaikayel, terra del promontorio di Comorino, in uno degli ultimi giorni del maggio 1549. Uomo, nonostante la sua giovane età, universalmente stimato come santo, anche dal Loiola e dal Saverio, il quale

[1] Nell'Archiv. Postul. Gen. S. I., *Miscellanea: Varia de Societate*, n. 2. Non è qui il luogo di minutamente discutere i documenti manoscritti citati, della cui autorità basti dire che due sono del p. Francesco Sacchini, l'illustre e critico storico della Compagnia di Gesù nel sec. XVII.

ultimo non dubitava poi di invocarlo nelle Litanie dei Santi (1).

2. P. Nuno Ribeyro, portoghese, avvelenato in Amboino (Molucche) nell'agosto 1549.

4 e 5. Fr. Pietro de Correa, studente, e Fr. Giovanni de Souza, coadiutore, entrambi portoghesi, saettati dai Carrigi del Brasile il 24 dicembre 1554.

I BB. IGNAZIO DI LOIOLA E FRANCESCO SAVERIO
CIRCONDATI DAI LORO FIGLI MM. E DAI BB. LUIGI E STANISLAO CC.
Dal frontespizio della *Vita b. p. Ignatii* in immagini in rame. Roma, 1609.

3. P. Luigi Mendez, portoghese, decapitato dai Badagi presso il capo di Comorino nel 1552 (2).

6. P. Emanuele Fernandez, marocchino, ucciso per ordine di un disonesto in Evora il 18 febbraio 1555.

7. P. Alfonso de Castro, portoghese, crocifisso e decapitato presso Ternate nelle Molucche il 1º gennaio 1558.

8. Ven. p. Gonzalo Silveira, portoghese, stran-

(1) In questi ultimi anni si iniziò la causa della beatificazione del Criminale; essendosi però tardato troppo a trattarne, non c'è molta speranza di riuscita per mancanza di sufficienti testimonianze.

(2) Il dì del martirio di lui e del Ribeiro è ignoto.

golato a Zimbaoé nel regno di Monomotapa il 15 marzo 1561 [1].

9. P. Pietro Venusti, della Valtellina, assassinato da un disonesto a Bivona il 19 ottobre 1564.

10. P. Pietro Martinez, spagnuolo, martoriato dagli indigeni nella Florida il 28 settembre 1566.

11. P. Francesco Lopez, portoghese, percosso a colpi di lancia e gettato in mare, sulle coste del Malabar, il 29 ottobre 1568.

12-51. I beati quaranta Martiri del Brasile, dagli eretici calvinisti agli ordini di Giacomo Soria, durante il loro viaggio dal Portogallo al Brasile, passati tutti a fil di spada e buttati nell'oceano, presso l'isola di Palma, il 15 luglio 1570. S. Teresa, che allora trovavasi in Avila, ne contemplò in visione il martirio e il trionfo in cielo. Il loro culto, già permesso da Papa Gregorio XV, fu ristabilito e confermato da Pio IX il 1854. Capo e duce di quest'insigne drappello di confessori della fede fu Ignazio de Azevedo, Provinciale del Brasile, portoghese, che prima di salpare dall'ultimo porto aveva predetto il martirio, animando i compagni alla fortezza in sostenerlo. Dei trentanove compagni ci contenteremo di nominare il b. p. Diego de Andrada, l'unico già sacerdote oltre l'Azevedo [2]; il b. Francesco Perez-Godoi, ancora novizio, spagnuolo, parente di s. Teresa; e il b. de San Giovanni di Porto [3], giovinetto di quattordici anni e nepote del capitano della nave, il quale, essendo solo postulante della Compagnia nè avendo ancora l'abito religioso, per desiderio del martirio indossò furtivamente la sottana insanguinata di uno dei compagni già uccisi; e così, creduto anch'egli gesuita, fu messo a parte della corona degli altri [4].

52-54. P. Luigi de Quiros coi novizi Gabriele de Solis e Giovanni Batt. Mendez, spagnuoli, che i selvaggi della Florida trucidarono il 4 febbraio 1571.

55-59. P. Giovanni Batt. de Segura coi novizi Gabriele Gomez, Pietro de Linares, Sancio de Zavallos e Cristoforo Redondo, tutti spagnuoli, anch'essi uccisi dai selvaggi della Florida l'8 febbraio 1571.

60-71. Venerabili p. Pietro Diaz e undici compagni, residuo del drappello dell'Azevedo (v. sopra, n. 12-51). Venendo essi sopra altra nave, non furono raggiunti e finiti dagli eretici calvinisti che un anno dopo, tra le isole Canarie e le Azorre, il 13 e il 14 settembre 1571 [1].

72. P. Martino Guttierez, spagnuolo, morto in prigione per gli strapazzi fattigli soffrire dai calvinisti, a Cardillac il 21 febbraio 1573 [2].

73-74. PP. Giorgio Fernandes e Gomez de Amaral, portoghesi, uccisi dagli idolatri nel porto di Zaëm presso Amboino nelle Molucche il 1580.

75-77. Beati pp. Edmondo Campion, Alessandro Briant, Tommaso Cottam, inglesi, sospesi e squartati a Londra per ordine della regina Elisabetta, i primi due il 1 dicembre 1581, il terzo il 30 maggio 1582. Il loro culto, antichissimo, fu confermato da Leone XIII il 29 dicembre 1886 [3].

78-82. Beati pp. Rodolfo Acquaviva, italiano, Alfonso Pacheco, spagnuolo, Antonio Francisco, portoghese, e Pietro Berno, italiano, col b. fr. Francesco Aranha, portoghese, trucidati dai pagani a Coculin nell'isola di Salsete presso Goa il 25 luglio 1583 [4]. Leone XIII li beatificò nel 1893.

---

(1) La sua causa di beatificazione, introdotta da molti anni, è già molto avanzata.

(2) Dei XL beati Martiri: 2 erano sacerdoti, 12 studenti, 10 novizi e 16 fratelli coadiutori. Quanto alla nazionalità: 9 erano spagnuoli; tutti gli altri portoghesi.

(3) Alcuni lo chiamano « Giovanni de San-Juan », ma più veramente il nome proprio non ci è noto. Questo fortunato fanciullo prese il posto di un fratello, risparmiato, contro sua voglia, dai carnefici, e così venne a compiersi il numero di quaranta.

(4) Non ci pare necessario riferire tutti i nomi gloriosi degli altri Beati; tanto più che di parecchi non sappiamo quasi altro che il nome e il martirio. Ne compilò accurato Catalogo il Bofro, *Storia della vita e della gloriosa morte del beato Ignazio de Azevedo e di altri trentanove beati Martiri della Compagnia di Gesù, descritta dal* p. Giulio Cesare Cordara d. m. C. Roma, Morini, 1854, pp. 150-152.

(1) La loro causa di beatificazione, unita prima (a quanto pare) con quella dei beati XL Martiri che li precedettero, e poi separatane, è ancora in corso presso la Congregazione dei Riti. Anche qui non ci sembra necessario dare la lista dei nomi per non dilungarci soverchiamente. Eccetto uno spagnuolo, erano tutti portoghesi.

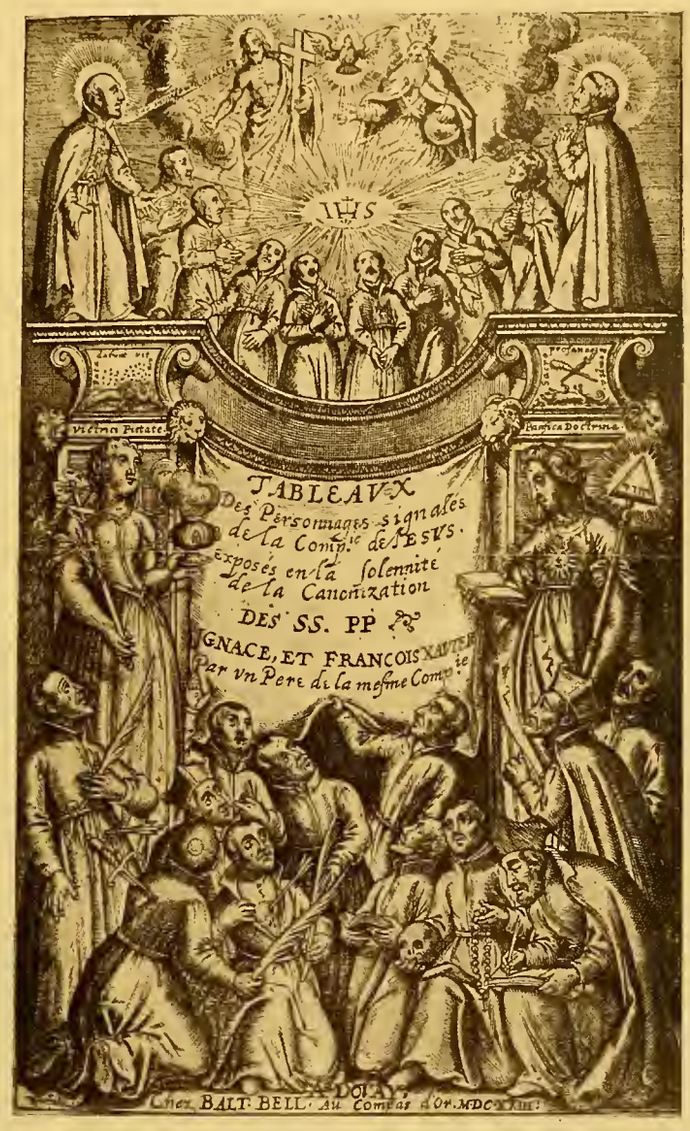
(2) La sua causa di beatificazione, iniziata anticamente, per varie cagioni estrinseche è ancora molto lontana dal suo esito. Il Guttierez anche prima del martirio godeva fama di grande santità.

(3) Prima di questi tre, avevano sofferto il martirio, a Londra, anche i *beati pp. Tommaso Woodhouse* (19 giugno 1573) e *Giovanni Nelson* (3 febbraio 1578). Però solo dopo il decreto di conferma del culto, dato da Leone XIII nel 1886, si potè con certezza provare che erano stati ricevuti nella Compagnia. Negli antichi catalogi dei Martiri gesuiti non si possono quindi trovare questi due nomi: e noi dobbiamo ricordarci che stiamo qui facendo un elenco dei Gesuiti ritenuti martiri nel 1622.

(4) Gli autori antichi dicono « 15 luglio », perchè le relazioni venute dalle Indie portano l'indicazione di questa data come quella del martirio di questi cinque. Ma, a cagione della riforma del calendario fatta da Gregorio XIII nel 1582 (della quale non era ancor giunta la notizia nell'India), la vera data è il 25 luglio.

83-84. Venerabili p. Giacomo Salez e fr. Guglielmo Saultemouche, francesi, per la fede della SS.ma Eucaristia uccisi dagli Ugonotti in Aubenas il 7 febbraio 1593 (1).

87-88. Ven. p. Roberto Southwell, inglese, torturato e strangolato a Londra il 21 febbraio 1595, cui devesi aggiungere il ven. p. Enrico Walpole, ucciso il 17 aprile 1595.



SANT'IGNAZIO E IL SAVERIO
CON I LORO FIGLI MARTIRI E CONFESSORI
ADORANTI LA SANTISSIMA TRINITÀ.

Frontespizio dell'opera *Tableaux*, &., attribuita al p. Pietro Outreman, ma propriamente composta dal p. Giov. Montpellier. Cf. *Sommervogel*, VI, 37.

85. Ven. p. Giovanni Cornell, inglese, sospeso e strangolato a Dorchester il 4 luglio 1594 (2).

86. P. Consalvo de Tapia, spagnuolo, vittima del furore degli idolatri di Cinaloa nel Messico (10 luglio 1594).

(1) La loro causa di beatificazione è prossima, come si spera, ad un esito felice.

(2) Di questo e degli altri venerabili Martiri inglesi, ricordati più sotto (nn. 87-88, 94-96, 99-100, 104-105), è introdotta la causa di beatificazione presso la Congregazione dei Riti e si sta facendo il processo apostolico sul loro martirio.

89. Ven. p. Abramo Giorgi, maronita, decapitato a Massana nell'aprile o maggio del 1595 (1).

90-92. I santi Paolo Michi, Giovanni Soan de Goto e Giacomo Kisai, giapponesi, crocifissi e trapassati con lance a Nagasachi il 5 febbraio 1597. Beatificati da Urbano VIII nel 1627, furono canonizzati da Pio IX nel 1862.

(1) Ne è introdotta la causa di beatificazione presso la Congregazione dei Riti.

93. P. Martino Laterna, polacco, sommerso dagli eretici nel Mar Baltico il 30 settembre 1598 (1).

94-96. Ven. p. Ruggero Filcock, inglese, sospeso e squartato a Londra il 27 febbraio 1601. Lo seguirono, con lo stesso genere di morte, il ven. p. Roberto Middleton a Lancaster il 31 marzo 1601, e il ven. p. Francesco Page a Londra il 29 aprile 1602.

97. Fr. Domenico O' Colan, coadiutore, irlandese, sospeso e squartato a Cork in Irlanda il 31 ottobre 1602 (2).

98. Fr. Emanuele Neri, piemontese, ucciso dagli eretici a Coloswar in Transilvania il 9 giugno 1603.

99-100. Venerabili p. Edoardo Oldcorne e fr. Rodolfo Ashley, inglesi, torturati e strangolati a Worcester il 7 aprile 1606.

101-102. P. Giovanni d'Abreu e fr. Biagio Pereira, portoghesi, uccisi dagli eretici olandesi a Malacca il 29 aprile 1606.

103-104. P. Enrico Garnett (3), inglese, ai 3 di maggio 1606 torturato e strangolato a Londra. Gli tenne dietro con lo stesso genere di morte, ai 12 novembre, il ven. fr. Nicola Owen coadiutore.

105. Ven. p. Tommaso Garnett, inglese, sospeso e squartato a Londra il 23 giugno 1608.

106-108. P. Martino de Aranda-Valdivia, cileno, p. Orazio de' Vecchi, italiano, e fr. Giacomo de Montalvan, messicano, dei quali fecero strage i selvaggi Araucani ad Elicura nel Chile, il 14 dicembre 1612 (4).

109. Ven. p. Giovanni Ogilvie, inglese, sospeso e squartato a Glascow il 10 marzo 1615.

110-117. P. Ferdinando de Tobar, messicano, P. Bernardo de Cisneros, spagnuolo, e altri sei padri (5), pure spagnuoli, tutti spenti a colpi di lancia dai Tepehnani nel Messico dal 16 al 20 novembre 1616.

118. B. p. Giovanni Batt. Machado de Tavora, portoghese, decapitato ad Omura nel Giappone il 22 maggio 1617. Fu beatificato da Pio IX nel 1864 (1).

119-120. Beati pp. Melchiorre Grodecz e Stefano Pongrácz, ungheresi, messi a morte dagli eretici a Cassovia il 7 e 8 settembre 1619. Furono beatificati da Pio X nel 1905.

Riassumendo: Di questi 120 che, con la protesta fatta da principio, chiameremo Martiri, 3 sono *Santi* canonizzati (cf. nn. 90-92); 51 sono *Beati* (cf. nn. 12-51, 75-77, 78-82, 118 e 119-120); 27 *Venerabili* (cf. nn. 8, 60-71, 83-84, 85, 87-88, 89, 94-96, 99-100, 104, 105, 109); 7 *Servi di Dio* (cf. nn. 1, 72, 97, 103, 106-108); degli altri 32, almeno per quanto sappiamo, non si è mai iniziata ufficialmente la causa di beatificazione, eccetto forse quella del p. Laterna (cf. n. 93).

L'elenco or ora riferito fu dunque da noi compilato attingendo, per un centinaio incirca di nomi, da due manoscritti del Valtrini e del Sacchini; pei rimanenti si fece ricorso ad altre autorevoli fonti (2). Dove è da avvertire che questo sì numeroso stuolo di eroici personaggi, o Martiri, costituivano poco più della metà di coloro che, giusta le memorie dell'Ordine, avevano avuto la sorte di testimoniare il loro amore a Cristo dando per lui la

(1) Prima dei decreti restrittivi di Urbano VIII la sua immagine ebbe anche in Roma pubblici segni di culto; ma poi, toltane l'effigie dalle chiese in ossequio a quei decreti, non si fece, per quanto ci consta, alcun passo ufficiale per ottenerne la beatificazione secondo la procedura ordinaria. Cf. *Acta Sanctorum, sept. to. VIII, die 30 Praetermissi.*

(2) È l'unico dei Martiri irlandesi commemorato negli antichi documenti. Di lui e degli altri fu introdotta la causa recentemente.

(3) La sua causa di beatificazione, iniziata con quella degli altri Martiri inglesi, fu poi ritardata a cagione delle astuzie degli eretici che vollero farlo passare come giustiziato per ragioni politiche e non per la fede. Sciolte ormai queste obiezioni, la causa procederà, come speriamo, felicemente.

(4) Il processo, fatto anticamente per la loro beatificazione, si era smarrito, e non fu ritrovato che in questi ultimi anni. Sono in corso le pratiche per ottenere l'introduzione della causa presso la Congregazione dei Riti.

(5) Eccone i nomi: *Giacomo d'Orozco, Giovanni del Valle, Luigi de Alavez, Giovanni Fonte, Girolamo de Moranda, Ferdinando de Santarem.*

(1) Insieme con lui furono beatificati altri 204 Martiri del Giappone, tra cui altri 32 Gesuiti; ma siccome questi furono tutti martirizzati parecchio tempo dopo di lui, non possono figurare in questo elenco, perchè, secondo ogni probabilità, prima del 1622 non poteva essere giunta a Roma la notizia sicura della morte neppure dei pochi già martirizzati negli anni 1619-1620, quali i *beati fr. Leonardo Chimura* (18 novembre 1619) e *fr. Ambrogio Fernandez* (7 gennaio 1620).

(2) Il primo Ms. s'intitola: *Catalogus quorundam de Societate Iesu, qui pia in causa sunt ab impiis interfecti.* Sotto, di altra mano: *Io. Antonius Valtrinus colligebat.* Non sono ancora in grado di determinare se il Ms. sia autografo. Conservasi nell'Arch. Postul. Gen. Soc. Ie. *Varia de Soc.*, n. 2. Sul Valtrini (1558-1601) v. Sommervogel, *Bibliothèque &*, VIII, 430 sg. La seconda nostra fonte, cioè lo scritto del Sacchini, porta il seguente titolo: *Aliquot Martyrum et aliorum sanctitate praestantium Societatis Iesu Religiosorum nomina in menses tributa*, cui segue subito l'avvertenza: *Quorum vera dies et mensis obitus ignorantur nomina in Ianuarium congessimus.* È autografo dell'insigne storico, conservato col precedente. Pei Martiri mancanti in questi due catalogi feci specialmente uso del Dugout, *Nos Martyrs*, Paris, Leroy, 1905, procurando, come per il Criminale, di rettificare alcuni dati riconosciuti inesatti.

vita [1]. E degna altresì di essere ricordata è la prudenza del p. Generale Vitelleschi, il quale, non permise si esponessero al Gesù le immagini di questi religiosi uccisi per la fede, senza prima averne richiesta speciale licenza da Gregorio XV.

Il nuovo e pio trovato incontrò il favore del pubblico, cosicchè ebbe sollecita imitazione anche fuori di Roma come, per arrecarne solo due esempi, a Milano e a Douai in Francia [2]. Nè deve dimenticarsi che quale acconcio e sommamente istruttivo motivo di decorazione, già era stato usato l'anno stesso della beatificazione del Fondatore nell'elegante frontespizio romano della *Vita Beati P. Ignatii Loiolae*, che qui sopra riproducemmo. La figura del nuovo Beato, che tra due leggiadri angioletti reggenti la fasciolina con le parole: *Floribus eius nec rosae nec lilia desunt*, spicca nel centro del timpano dell'antiporto, risvegliava l'idea che ottima forma di celebrare la gloria del Padre era pur quella di chiamarvi a prendere parte i figliuoli docili ai suoi insegnamenti ed emuli delle sue virtù, sino a recarsi a supremo, ambito onore il sacrificio della vita terrena per la causa dell'adorato lor Duce. Venuta poi la solennità della canonizzazione, l'addobbo del tempio Farnesiano non lasciò, per questa parte che riguardava l'esposizione delle immagini dei Martiri, di essere anco fatto conoscere ai lontani e quasi perpetuato col mezzo di stampe che adoperaronsi a fregiarne i frontespizi dei libri secondo il saggio da noi qui avanti esibito. V'è ancora di più: si richiese al Pontefice, e venne volentieri concessa, la facoltà di conservare nella chiesa quei ritratti, anche dopo passate le feste della santificazione. E vi durarono infatti alcuni anni, eloquente testimonio non meno dell'eroismo dei figliuoli d'Ignazio, che della benefica fecondità della loro madre comune che li aveva cresciuti ed educati al martirio. Se non che, sopravvenuti nel 1625 i decreti di Urbano VIII, lo stesso Generale Vitelleschi, senza punto allegare le debite permissioni ottenute dal precedente Pontefice, diè ordine di rimuovere quelle immagini fino allora rimaste nel tempio [1].

Questa obbedienza pronta ed intera contribuì senza dubbio a ritardare per non pochi di quei figli della Compagnia l'onore degli altari; per alcuni anzi lo rese difficilissimo. Tuttavia non dubitiamo che i generosi eroi avranno preferito alla stessa loro glorificazione terrena un atto di docilissima obbedienza al Vicario di Cristo, suggerito, se non imposto, dalla fedeltà alle tradizioni ignaziane.

ILARIO M. AZZOLINI S. I.

---

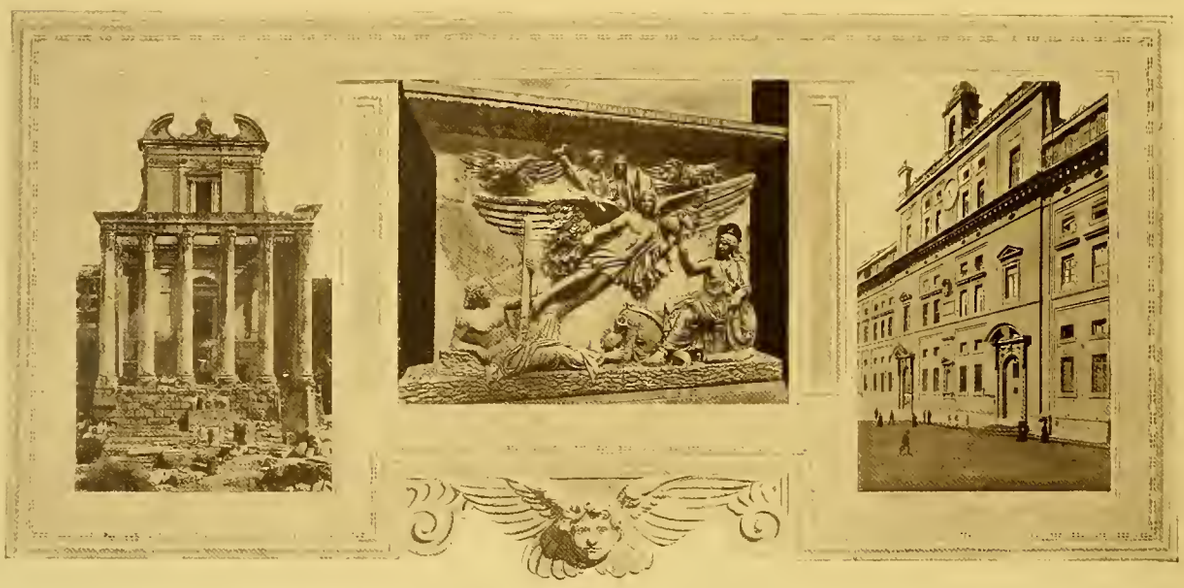
(1) Il mentovato Dugout, arreca i nomi di dugentoventuno Gesuiti che dal 1549 al 1621 si reputa abbiano incontrato la morte in *odium fidei*.

(2) Sopra Milano, vedi infra SCHIO, *Allegrezze e apparati per la santificazione del Loiola e del Saverio nella città di Milano*. Intorno a Douai cf. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* &. V, 1263, s v. MONTPELLIER JEAN.

(1) Come dovevasi bene attendere, conformemente al vetusto costume, non mancarono, più che critiche, dichiarate accuse contro l'esposizione delle immagini al Gesù. Esse nondimeno vennero divulgate soltanto dopo i noti decreti di Urbano VIII e quando i ritratti erano già stati rimossi dal tempio. Il p. Giacomo Minutoli compose in quest'occasione una lucida e convincente risposta, della quale tornerà utile riportare un passo, donde venni attingendo parecchi particolari qui usati a ricomporre la storia del grande apparato della chiesa madre dell'Ordine nel 1622.

« I padri della Compagnia, per fare le cose con i debiti modi, « e subordinatione, prima di esporre le imagini de i martiri per « ornamento, intorno alla chiesa,... chiesero licenza a Papa « Gregorio XV di fe: me:, con occasione della Canonizatione di « S.^{to} Ignatio, di poterle esporre in chiesa, et Sua Santità lo « concesse; e tre mesi dopo che erano state in chiesa esposte « nel modo detto, il medesimo Papa concesse per un *vivae vocis* « *oraculo*, che si tenessero per sempre nella chiesa esposte, « come apparisce per un chirografo, e fede dell'Illmo Sig. Car- « dinale Ludovisio, a cui Sua Santità diede il *vivae vocis oraculo*, « et Sua Sig.^{ria} Illma testifica ancora hoggi a bocca. Sì che non « si può negare, che sono state lecitamente e giuridicamente « esposte; perchè, se per esporre imagini, secondo il Concilio « Tridentino, basta l'approvatione dei vescovi, nel esporre que- « sti Martiri se è havuta licenza et approvatione del Papa, che è « vescovo de i vescovi; il quale essendo prima stato audi- « tore di Rota, et havendo maneggiato molte cause delle beati- « ficazioni e canonizationi de' Santi, che nel tempo del suo au- « ditoriato gli furono dalla Sedia Apostolica commesse, oltre « la dottrina, che haveva, era molto versato in simili materie, « et sapeva ciò che concedeva, e giudicò esser gloria di Dio e « della Chiesa, il concedere che si esponessero e tenessero in « Chiesa. Hora che il presente Sommo Pontefice Papa Ur- « bano, per decreto ha ordinato che tutte le imagini somiglianti « si levino dalle chiese, tutto che i padri della Compagnia po- « tessero allegare che queste erano giuridicamente esposte, e « con le debite facoltà di altro Pontefice, nondimeno hanno « humilmente obbedito » (a).

(a) *Varia de Causis Soc. Ie.*, in Arch. Post. Gen. S. I. Il passo fu già in gran parte, e con leggere varianti di pura forma, pubblicato dal Boero nel capitolo XVI, aggiunto all'*Istoria* del Cordara qui avanti citata.



X.

LE FESTE DELLA SANTIFICAZIONE NEL COLLEGIO ROMANO.

ALLORCHÈ PAOLO V DICHIARÒ nel 1609 Ignazio di Loiola beato, l'esultanza dei figli della Compagnia di Gesù e dei loro devoti diede in tali e tante manifestazioni di gaudio, che all'autorità suprema dell'Ordine sembrò trapassassero alquanto i termini consueti in somiglianti occasioni [1]. Di qua provenne che dodici anni incirca dipoi il successore dell'Acquaviva, Muzio Vitelleschi, memore dell'aurea massima, *gubernare est praevidere*, fedelmente seguìta da sant'Ignazio, fosse sollecito di disporre che nell'imminente santificazione il fervore per le onoranze ai nuovi Santi non trascorresse in alcuno eccesso. Documento egregio di questa sua preveggenza è la seguente lettera, che sotto il dì 9 marzo, cioè tre giorni prima del maestoso rito in San Pietro, faceva spedire ai trentaquattro Provinciali di tutta la religione.

« Havendo la Maestà Divina conceduto alla Compagnia la maggior gratia che ella poteva in questo tempo desiderare, che è la canonizatione del suo santo Padre et Fondatore Ignatio, accompagnata con quella di san Francesco Xavier, perchè, in occasione di tanta alegrezza per celebrar le feste loro, non intravenga qualch'eccesso contro la modestia religiosa et edificatione de' prossimi, ho giudicato obligo mio di prevenire con i seguenti ricordi, li quali V. R. subito comunicherà coi Superiori locali della sua Provincia; non intendendo perciò d'impedire le ragionevoli dimostrationi di buona e santa alegrezza, ma solamente tutto quello che odora di profano e secolaresco.

« Primieramente, l'apparato delle chiese et il celebrar la festa con solennità di Messa cantata, di vespri, di prediche et di processioni, dove sogliono farsi, è lodevolissimo che si faccino, sebene ancora in questo si deve procurare che nel modo non si commetta eccesso.

« Di più, il sonar delle campane, il porre lumi alle chiese et fenestre et far qualche foco per alegrezza si giudica conveniente.

« In oltre, ne' Collegi si possono far feste di lettere, recitando orationi et poemi, attaccando versi et emblemi et simili compositioni con pittura et ornamento, avvertendo anche in questo di non gravare gli scolari per le spese.

« Dall'altro canto, comedie o altre attioni sceniche non si permetteranno senz'espressa nostra licentia.

---

[1] Vedi sopra, DOMENICI, *La glorificazione di sant'Ignazio* &. p. 26 sg.

« Nè vale in ciò l'esempio di Roma; perchè, facendosi qui la canonizatione et essendoci il corpo del Santo et il capo della Compagnia, conveniva farsi qualche dimostratione quasi a nome commune della religione, con la quale si sodisfacesse anche all'obligo degl'altri luoghi in questa parte. Nè manco si doveranno fare fuochi artificiali, nè indurre in caso veruno, diretta o indirettamente, i secolari a farli. Molto meno a far giostre et simili giochi, dichiarando, quando non potessero tali cose impedire, che non saranno loro di gusto, nè saranno da Nostri vedute, come in effetto non le vedranno.

« L'invitar forastieri in questi giorni ne' nostri Collegi desidero sommamente che, quanto sarà possibile, si sfugga et, quando non si potesse con alcuni (come con il prelato o altro personaggio) far di manco, severamente incarico che si guardi la parsimonia et l'edificatione religiosa.

« Ultimamente raccommando a V. R. che ponghi ogni cura possibile che le cose suddette si guardino senza interpretationi et epicheie, assecurando tutti che, facendo altrimenti, darebbono a me poca consolatione et alli Santi nè honore nè il gusto che aspettano da' figliuoli loro, i quali, essendo giunti a tanta grandezza per mezzo della modestia e dell'altre virtù, con queste desiderano principalmente di esser honorati... » (1).

* * *

Questa istruzione del prudentissimo Generale, grandemente opportuna per evitare gli abusi, giungeva anche a proposito per rendere noto sin da principio che tra i circa quattrocento quarantadue Collegi dell'Ordine, uno soltanto sarebbe stato eccettuato dal seguire le norme in essa inculcate (2). Ed era il Collegio Romano, il quale, come sapientemente osservava il Vitelleschi in altra sua lettera dei 3 maggio 1623, per essere « in Roma, comune patria e madre, tanto di santa Chiesa, quanto dell'Ordine » e nel luogo dove erasi celebrata la canonizzazione e riposava il sacro corpo del Fondatore, che lo aveva istituito e favorito, perchè a gran parte della religione servisse nei bisogni di seminario universale, pareva convenientissimo potesse dare libero sfogo, quasi in nome di tutti gli altri sparsi pel mondo, alla pienezza del gaudio, anche nelle forme non liturgiche e puramente accademiche, quali erano le azioni sceniche e teatrali, vietate, senza permissione del Generale, a tutti gli altri Collegi.

E in verità, riandando le memorie contemporanee, si scorge subito in qual modo i superiori dei vari domicili si conformassero alle sagge prescrizioni del Vitelleschi e dessero altresì opera per farle rispettare dai devoti, anche nelle pubbliche dimostrazioni di giubilo fuori del recinto del tempio. Infatti nel 1622, toltone Milano (che, quasi seconda Roma, dovette ricevere particolare indulto) ed anche Torino (il cui duca Carlo Emanuele I aveva in ispecialissima protezione i Gesuiti) le feste per la canonizzazione non raggiunsero lo sfarzo di quelle già celebrate in ogni parte dell'orbe, dove la Compagnia aveva stabile sede, allora quando Paolo V onorò il Loiola col titolo di beato (1).

---

(1) In *Inst.* 122, fo. 89 B. Nella rimanente parte della lettera si comunicavano le disposizioni della S. Sede intorno alla Messa, che era la prima tra quelle *de communi Confessorum non Pontificum*, «*Os iusti*», con le orazioni che il Sommo Pontefice avrebbe recitato nella canonizzazione, e l'Epistola, *Spectaculum facti sumus*.

(2) Il numero dei Collegi è tolto dallo stato della Compagnia, che il Vitelleschi fece pubblicare presso l'erede del Zanetti, il 1626. Forse quattro anni innanzi, cioè nel 1622, non erano ancora 442. Tra essi inoltre andavano compresi tre Collegi posti nel territorio della Repubblica di Venezia, appartenenti di diritto bensì all'Ordine, ma non di fatto, per cagione dell'esilio che l'aveva colpito nel 1606.

(1) Si ricordino, per es., i festeggiamenti di Bologna e di Torino narrati, i primi nella *Relazione delle feste fatte dalli molto Rever. Padri della Compagnia di Giesù e dal Collegio de' Nobili nella città di Bologna.* (Bologna, Cocchi, MDCXI), i secondi nella *Breve relatione delle Feste, Apparati e Trionfi fatti in Torino in honore de' gloriosissimi Santi canonizzati dal gran Pontefice Gregorio XV. Ignatio Loiola Fondatore, e Francesco Saverio Apostolo delle Indie, della Compagnia di Giesù.* (In Torino appresso Albertino Meruli, Stampatore Archiepiscopale, 1622, in 4°, pp. 16). Anche per la capitale degli Abruzzi abbiamo una *Relatione delle feste fatte nella Città dell'Aquila per la Festa della Beatificazione del Beato Ignatio Fondatore della Compagnia di Giesù, &.* In Bologna, Cocchi, MDCXI. Relazioni o descrizioni succinte di ciò che si fece nei Collegi della Provincia di Venezia (cioè in Mantova, Bologna, Reggio, Novellara, Ferrara, Imola, Piacenza, Modena, Castiglione, Parma, Forlì) si hanno manoscritte nell'Arch. di Stato in Parma, *Fondo Gesuiti*, cart. 36. Uscendo poi d'Italia, crediamo che niuna città potesse gareggiare con Lisbona, il cui Magistrato promosse e volle tali e tante onoranze che oggi appena ci parrebbero possibili, se non ce le attestasse la *Relatione | delle Feste fatte nella città | di Lisbona in Portogallo. | Per la prima Festa del B. Ignatio di Lojola | Fondatore della Compagnia di Giesù | celebrata alli trenta di | genaro 1610. | Scritta da un gentiluomo italiano, che | fu presente, ad un altro suo amico.* In Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator. Cam.

Poichè, messe da parte le azioni sceniche e teatrali, i giuochi d'arme, le macchine e simili trattenimenti, come il Preposito Generale aveva ingiunto, si ritennero solamente le tornate letterarie e sciètifiche, con intermezzi di poesia e di musica, perpetuandone la memoria con finissimi prospetti o frontespizi di valenti artisti, incisi in rame, come, per addurre un esempio, fece il Collegio di Napoli nella disputa di tutta la filosofia che

ANTIPORTA DELL'ELENCO DELLE TESI FILOSOFICHE DIFESE IN NAPOLI DAL VEN. A. CAPECE.

« con vivacità d'ingegno e composition di costumi », secondo scrisse un suo antico biografo (¹), sostenne l'appena sedicenne Antonio Capece futuro martire della fede in Giappone.

Or, tornando al Collegio Romano, che la suprema autorità dell'Ordine aveva stimato di non includere nella legge comune, a giudicarne dagli effetti, parve si disegnasse di celebrare in esso l'avvenimento non solo in modo da vincere i precedenti festeggiamenti, ma anche in guisa da togliere ai posteri la speranza di tentare alcun che di più memorando in fatto di splendidezza e magnificenza.

Fioriva allora il celebre istituto per uomini di chiarissima fama; dei quali, pur non uscendo dal campo delle lettere, basti rammentare Famiano Strada, Alessandro Donati, Vincenzo Guinigi e il savonese Orazio Grassi, più noto, quest'ultimo, come sottilissimo matematico per le acri polemiche col Galilei, che quale forbito scrittore nella lingua del Lazio ed eccellente architetto (¹). Benchè non si conosca fonte alcuna che espressamente ce ne ragguagli, possiamo nondimeno congetturare con buon fondamento che quel degno quadrumvirato, oltre ad esser ciascuno per la sua parte esecutore delle solenni onoranze promosse dal Collegio Romano, ne fu

(¹) Vedi la *Breve* | *Relatione* | *della gloriosa morte* | *che il* | P. Antonio Rubino *della Compagnia di Giesù* | *Visitatore della Provincia del Giappone e* | *Cina, sofferse nella Città di Nangasac*|*chi dello stesso Regno del Giappone* | *con quattro altri Padri della medesima Compagnia*, cicè: il P. Antonio Capece | il P. Alberto Micischi | il P. Diego Morales, et | il P. Francesco Marquez. | *Con tre secolari* | *Di marzo nel 1643.* | In Roma, per gl'Heredi del Corbeletti, MDCLII. L'autore, od editore che sia, Francesco Rosini, ricordando coi termini sopra riferiti la disputa sostenuta dal nobile giovanetto, futuro degnissimo figlio del Loiola e del Saverio, aggiunge le seguenti parole: « Dedicò le conclusioni alli santi padri Ignatio e Francesco Saverio, volendo che nella dedicatoria si spiegasse che sì come nel corso di tre anni di filosofia haveva sperimentata la loro protezione, così l'honorassero quel giorno con il patrocinio de' loro santi e gloriosi nomi ». *Relatione*, p. 4. Il che è al tutto vero, come si scorge dalla iscrizione, di pretto gusto secentista, che a ragione della rarità dell'opuscolo *Apotheosis*, del quale riproduciamo il frontespizio, credo bene di qui inserire.

SS. PP. | IGNATIO LOYOLAE ET FRANCISCO XAVERIO | PARENTIBUS OPTIMIS | QUI REBUS PRAECLARE GESTIS | VITAE SANCTIMONIA | CAELO CARIORES UT CLARIORES | VIXERE SIMUL VICERE NON SEMEL MORTALES | VICTURI SIMUL IMMORTALES. | TIBI QUI MARTI VIVENS DESTINATUS MORTI | REVIVISCIS DEO | VERENDUS TERRIS CLARANDUS ASTRIS | TIMENDUS ORCO | HOC UNO VICTORI QUOD VICTUS | DUCI ACERRIMO QUOD MILES INTEGERRIMUS | INDIGETI CELEBERRIMO | QUOD TUI NOMINIS IMMEMOR. | TIBI ETIAM PATRONO OPTIMO, TUTELARI MEO | INDIARUM APOSTOLO | NOVO TOTIUS ORIENTIS LUCIFERO | UTRIQUE AGONOTHETAE FORTISSIMO | PUGNAE HUIUS PHILOSOPHICAE SUMMAM | COMMICTO (*sic*) ANTONIUS CAPICIUS. Intorno alla nobilissima figura del giovane padre Capece, uno degli ultimi gesuiti che l'Italia del sec. XVII inviava a profondere il sangue per sostenere e dilatare la fede di Cristo nelle isole nipponiche, veggasi Volpe, *P. Antonio Capece, S. I. Martire nel Giappone.* 1606-1643. *Note biografiche e documenti.* Napoli, Giannini, 1912.

(¹) Cf. Bricarelli, *Il p. Orazio Grassi architetto della chiesa di S. Ignazio in Roma*, nella *Civiltà Cattolica*, 1922, II, 13-24.

altresì principalissimo ordinatore. Grandiosa poi quant'altra mai fu l'idea che vollero campeggiasse, e quasi rifulgesse, in mezzo a tutte le forme degli intrapresi festeggiamenti; idea attinta dalle più ardite concezioni dell'antica Roma; sottoposta però ad una saggia elaborazione cristiana e giudicata acconcia per ingerire nei contemporanei ammirazione e devozione profonda verso i due novelli campioni della Chiesa cattolica. Nè questo nostro giudizio è frutto di critica divinazione che va ingegnosamente scrutando il pensiero degli autori per entro alla loro eredità letteraria; esso è piuttosto, chi ben considera, l'ovvio responso attinto con animo schietto dagli scritti allora composti e a noi pervenuti o per intero o in parte soltanto.

Famiano Strada, squisito latinista e celebre storico delle guerre di Fiandra, ebbe cura di esporre il 1º novembre 1622, in una lettera al giovane principe di Venosa, Niccolò Ludovisi, subito data alle stampe (1), come fosse sorto il proposito di ordinare le feste del primo Collegio della Compagnia, in quella nuova forma, maestosa tanto da suscitare lo stupore dei Romani del Seicento pur cresciuti in mezzo a grandiosità splendidissime.

Come la Religione nel Vaticano, tale è il pensiero del p. Strada, con riti ecclesiastici e solenne canonizzazione aveva sublimato i due Eroi all'onor degli altari, così era parso conveniente che la Sapienza nella sua reggia, quale doveva reputarsi il Collegio Romano, prendesse a celebrarli con pompe letterarie ed erudite allusioni. E poichè tra le simboliche rappresentazioni, venute in uso sotto gl'imperatori romani, il massimo grado d'esaltamento fu raggiunto dall'apoteosi, o deificazione dell'umana creatura, questa si credette di far rivivere tra le pareti dell'Ateneo Gregoriano, come già veniva celebrata nel Foro e in Campo Marzio, con la gran mole ornata di statue e pitture, con i cori, i giuochi, le danze, i tornei e gli altri allegorici spettacoli, trasportando ogni cosa, per quanto era lecito, dal mondo delle concezioni pagane a quello delle venerande e pie verità della fede di Cristo. Secondo quest'idea fondamentale, s'incominciò a preparare il luogo dove la pompa cesarea, da secoli e secoli scomparsa, doveva svolgersi a fine di occupare per molti giorni la gioventù romana negli onori dei santi Ignazio e Francesco. Ecco come la scena ci viene descritta dalla penna dello stesso p. Famiano; chè, quanto a disegni che la rappresentino, se mai alcuno li delineò, o non pervennero sino a noi o rimangono ignorati ed occulti.

« Il primo giorno nell'atrio e portici del Collegio Romano, che rappresenteranno il Foro Romano, compariranno i simulacri dell'attioni illustrissime d'Ignatio: il quale come di valoroso capitano di

P. FAMIANO STRADA d. C. d. G. (1572-1649).
Dall' HAMY, *Galerie &.* VII, tav. 4 (1).

terrena soldatesca divenne glorioso condottiere di sacra militia per difesa di santa Chiesa, così ha dato argomenti di unire in questo sol titolo tutti i fatti principali di lui, li quali in ciascun arco dei portici saranno figurati in quadri, pendendoli d'ogni intorno vari componimenti in gran numero, dipinti in corazze e scudi militari. Et perchè quest'anno 1622, nel quale è stato Ignatio riposto tra Santi, è appunto il centesimo e il secolare della sua conversione, occorsa già nel 1522 (2), ha preso quindi il poeta buona occasione di celebrare le lodi del Santo, sotto allegoria di giochi secolari. Onde, siccome a quelli concorreva da

(1) *Saggio delle Feste | che si apparecchiano | nel Collegio Romano | in honore de' Santi | Ignatio et Francesco | da N. S. | Gregorio XV. | canonizati | All'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor | Principe di Venosa.* In Roma, | Appresso Alessandro Zannetti. MDCXXII. *Con licenza de' Superiori.*

(1) Nonostante le nostre ricerche non ci riuscì d'incontrare ritratto alcuno del Guinigi, del Donati e del Grassi colleghi dello Strada.

(2) La conversione di sant'Ignazio, se si considera il saldo proposito da lui concepito di darsi a vita di perfezione dopo averla affatto rotta col peccato, venne a cadere tra la seconda metà d'agosto e la prima di settembre 1521. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, II, pp. 19-21. Qui il nostro autore, non tanto intese di riferirsi al punto del fermo ritorno a Dio, dove propriamente va ri-

tutto il mondo un infinito populo invitato solennemente da banditori; così si vedranno nel primo ingresso, in due gran globi, figurato il nostro e il nuovo mondo, per li quali scorreranno alcune Fame invitanti a questi giochi. Per li portici si vederà spettatore tutto il mondo, diviso in trentaquattro Provincie, le quali da balconi o ringhiere spargeranno a populi in dono tante tessere, quanti Collegi e case della Compagnia in sè contengono. Sotto correranno attorno cinquantaquattro giovinetti pretestati, conforme al numero antico in simili giochi, li quali con corone in testa, e con bolle, o medaglie d'oro, pendenti dal collo (nelle quali sarà effigiata la testa d'Ignatio) in forma di danza canteranno un ditirambo, che in una gran fascia in giro per li portici si leggerà. Il tutto in questa universale inscrittione sarà compreso:

Ludi saeculares
Divo Ignatio sacri:
Provinciae spargunt
In populos missilia:
Paeanas concinunt
Pueri sex noveni,
Romana pubes (1).

Diverso da questo apparato, benchè somigliante, come ricercavalo l'occasione, fu quello in che per le onoranze al Saverio venne messa la stessa severa corte dell'Ammannati col suo doppio ordine di portici. Una nervosa iscrizione, dove risenti lo stile immaginoso del tempo, richiamava lo spettatore ad ammirare il prodigio di quell'Anima grande, che, non avendo abbastanza di un mondo, un altro ne ricercò, e non potendo essere contenuta da tutta la terra venne accolta dal cielo.

Solis orientis
Apostolicum Heroem
S. Franciscum Xaverium
ab ingentibus factis agnosce
quis quis ades, atque admirare
prodigium Animae magnae,
cui quod satis non erat
unus terrarum orbis
alius quaerendus fuit.
Sed eam cum universa
terra non caperet
Caelum excepit (2).

posta la conversione, quanto all'atto col quale il fervido penitente volle consacrarla solennemente; cioè alla *Veglia dell'armi* appiè della Vergine di Monserrato, seguìta, com'è notissimo, la notte dal 24 al 25 marzo 1522.

Anche il card. de Sourdis computava il 1622 come anno centesimo della conversione del Loiola. Vedi qui sopra (p. 48) il suo suffragio per la canonizzazione del Servo di Dio.

(1) Cf. *Saggio delle Feste*, &., p. 4 sg.
(2) Cf. *Saggio delle Feste*, &., p. 8 sg.

Quanto abbiamo fin qui veduto attingendo al *Saggio delle Feste* del p. Strada, era solo l'aspetto esteriore della scena, nella quale, toltane l'ispirazione da ciò che praticavasi nel Foro e nel Campo Marzio, s'aveva a svolgere la nuova apoteosi, imitando, in ciò che fosse consentito, i vetusti costumi dei Romani. Un'altra precipua parte del gentilesco rito, da potersi trasportare in una libera imitazione cristiana, era quella delle lodi che venivano profuse al divinizzando defunto. Sembrò opportuno a quest'intento rassomigliare le cattedre del Collegio ad altrettanti rostri donde avessero a risonare gli encomii dei due nuovi Santi. Dieci avevane allora quell'Ateneo, ed erano: La Grammatica, l'Umanità, la Retorica, la Filosofia razionale, la Filosofia morale, la Matematica, la Teologia dommatica, la S. Scrittura, le Lingue orientali e la Teologia morale o, come in quel tempo la dicevano, i Casi di coscienza. Ai lettori o maestri di queste discipline fu dunque commesso l'ufficio di tessere l'elogio del Loiola e del Saverio, con questa legge però, che ciascuno, tenendosi strettamente dentro i confini dell'arte o scienza da sè professata, da essa, e non altronde, attingesse la materia e gli argomenti dell'encomio. Nel che non può non ammirarsi la sottigliezza d'ingegno di che dettero prova e gli ordinatori della geniale imitazione e coloro che la misero in atto. Se ne ascolti questo piccolo saggio:

« Il Maestro di Retorica, così dunque informa lo Strada, discorrerà quanto devano gli uomini alla prudenza d'Ignatio, per aver ordinato ai suoi l'ammaestramento della gioventù nell'arte del dire, il qual benefitio tanto vale, quanto aver tolto dalle mani agli eretici un'arma potentissima, e insieme abbellite tutte l'altre scienze d'un singulare e quasi necessario ornamento » (1).

Quanto al Saverio così il nostro autore prosegue:

« Il maestro dei Casi di coscienza, supponendo la dottrina di quelli, che dicono, che se alcuno nella gentilità vivesse conforme alla ragione, Iddio per salvarlo, quando altri non vi fosse, vi manderebbe un angelo, mostrerà che il Santo, inviato da Dio agli Indiani e Giapponesi, si può comparare con un tale angelo, sia per le perfettioni della vita, sì anche per l'offitio che con quei popoli esercitò » (2).

(1) *Saggio delle Feste* &., p. 6.
(2) Loc. cit., p. 10.

L'APPARATO dell'atrio e dei portici, in un con gli elogi dei professori, non costituivano che il preludio dell'*Apoteosi* dei due Servi di Dio insieme congiunti in quella pompa, come dal Vicario di Cristo erano stati associati nella canonizzazione. A tal fine pertanto il *Salone* o l'Aula Magna del Collegio Romano, per effetto di ben combinate scene, prese le apparenze dell'antico Campo Marzio.

I fasti dell'arte ellenica nel suo più bel fiore fornirono il nome del celebre architetto Teagene, inventore o perfezionatore dello

ARGOMENTO
DELL'APOTEOSI
O CONSAGRATIONE
DE' SANTI
IGNATIO LOIOLA,
E FRANCESCO SAVERIO,

Rappresentata nel Collegio Romano, nelle feste della loro Canonizatione.

IN ROMA,
Appresso Alessandro Zannetti. MDCXXII.

Con licenza de' Superiori.

stile ionico, e lui s'immaginò intervenisse ad alzare la mole o pira, sulla cui sommità sorsero le statue dei due Eroi sublimati dalla Chiesa agli onori celesti. Qual poi fosse lo svolgimento di tutto il dramma è dato conoscerlo, non già dal testo della composizione, ma dall'*Argomento dell'Apoteosi* edito dal Zannetti.

Dopo brevi parole di ben acconcio esordio per mostrare con quanta ragionevolezza la romana gioventù imprendesse ad incielare Ignazio e il Saverio, l'autore viene spiegando concisamente, nella seguente maniera, lo svolgimento di ciascuno dei cinque atti e di ognuna delle dieci scene nelle quali fu divisa l'azione.

PROLOGO.

Scende in una nuvola dal cielo la Sapienza, e avendo prima esposto chi ella sia e qual cagione l'abbia mossa a venire, ordina si rappresentino da' giovani del Collegio quelle Provincie, che da detti Santi hanno ricevuto particolari benefici e che, innalzata una mole simile a quella che usavano i Romani, vi facciano intorno giuochi et offerischino doni ai Santi, i quali invita a volersi trovare presenti alle feste celebrate in honor loro.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Esce in un carro Roma col suo coro. Si lamenta che il Sole indugi tanto a dar principio ad un giorno per lei sì festoso: ordina che il coro provochi col canto l'Aurora. Fattosi intanto giorno, commanda a Metagene, nobile architetto, che innalzi la mole della Consagrazione, il che egli eseguisce. Ella intanto parte per andar a dar principio alle sue allegrezze nel Tempio della Madre di Dio, posto nel Monte Esquilino: et il coro, mentre si fabbrica la mole, invita con canti l'uno e l'altro Santo ad intervenire alle loro feste.

SCENA SECONDA.

Vengono in carri Spagna e Portogallo co' loro cori e compagnie. Quella per s. Ignatio porta le armi da lui nelle guerre adoperate e poi, nella sua conversione, alla Madre di Dio consagrate in Monserrato. I Portoghesi portano la nave che già condusse il Saverio all'India, e doppo haver vicendevolmente racconte le lodi dell'uno e dell'altro, rappresentano un combattimento di spade e brocchieri. Dedicano poi su la mole le armi e nave già detta e, porte preghiere ai Santi, si partono.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Viene l'India nel suo carro accompagnata da' suoi, i quali, conforme al costume d'alcuni di quei paesi, portano tutti in capo, come per cimiero, un uccello, non finto, ma vero e di là venuto: sono tutti uniformi e di color purpureo; cosa rara a vedere. L'India istessa è in parte vestita d'habiti di quel paese e di bellissime piume formati. Portano gl'Indiani al Saverio in dono perle, la cui pescagione fu loro dal Santo restituita, havendo con gran miracolo cacciato coloro, che ingiusta e tirannicamente usurpata l'havevano.

SCENA SECONDA.

Esce la Palestina scapigliata e senza corona, o altra reale insegna, come prigioniera e schiava, pur desiderosa di mostrarsi grata e partecipare alle feste d'Ignatio, il quale verso di lei si mostrò tanto liberale che destinò più di una volta e sè e i suoi compagni a suo beneficio. Viene essortata

dall'India a deporre il pianto et a rallegrarsi e offerir doni. Ella perciò offerisce sopra di un'ara incenso, col quale rappresenta la devozione con la quale il Santo visitò quei luoghi, che ancora serbano impressi i segni del nostro riscatto. Si ordina poi un combattimento di archi e dardi; il qual finito, vengono gl'Indiani esortati a formare dei loro archi un nuovo mondo al Saverio, non essendo un solo della gloria di lui capace; il che fanno con bell'artificio; e quei di Palestina, con pari ingegno, de' loro formano una nave ad Ignatio e ai suoi seguaci, acciò con essa vadino veloci all'aiuto di quella gente. E doppo essersi la Palestina lamentata di Roma e de' Lorenesi, già di lei signori, che a liberarla da sì crudel giogo non si muovono, pregano gli uni e gli altri i Santi che voglino le lor genti sovvenire, e partono.

ATTO III.

Scena prima.

La Francia co' suoi, assisa parimente in carro, viene per festeggiare la consagration d'Ignatio, il quale in Parigi, città regia, diede principio alla sua religione: gli consagra la Senna fiume di Parigi, nel quale il Santo, in tempo gelato, si attuffò nudo, per smorzare con quel gelo le fiamme infernali di lascivo amore che nel petto d'un giovane ardeva. Offerisce di più e sparge acque odorifere.

Scena seconda.

Arriva il Giappone, e della tardanza sua dice essere stata cagione una fiera tempesta, la quale però all'invocatione del Saverio si era tosto acquetata. A gara l'uno e l'altro coro cantano l'attioni dei loro Santi: nel qual tempo la Senna scorre ardendo nelle acque di lei una fiamma, che la carità grande d'Ignatio rappresenta. Fanno poi i loro giuochi d'armi con spade e pugnali. Siegue l'offerta, che fanno i Giapponesi, di corone di alloro e palme, in segno della moltitudine de' martiri, che hanno a Dio e alla Chiesa prodotto quei regni inaffiati già dal sangue, che dalle piante del Saverio, ferite ne' lunghi viaggi da spine e acuti selci, scorreva. Fatta all'ultimo la solita invocazione a' Santi, si partono.

ATTO IV.

Vengono l'Italia e la China, cantando il coro d'Italia e vantandosi di essere essi più vicini alle fiamme d'Ignatio, e parteciparle più pure di ogni altra più lontana natione. Si lagna all'incontro la China, che a lei non toccasse col Saverio la istessa sorte; poichè neppur il corpo di lui morto, ch'ella già, riverentemente accolto, non havea osato oltraggiare, gli era stato permesso: pure si va consolando, che almeno non molto lontano da lei sia riposto, e che di quel sole la luce a lei ancora pervenga. Offerisce l'Italia ad Ignatio fiori ed herbe odorifere. La China al Saverio drappi di seta, proprio dono di quel paese. Rappresentansi giuochi di haste e targhe, ne' quali con bella maniera formano con le targhe i Chinesi il gran muro che da' Tartari li divide; e gl'Italiani all'incontro con le sue formano fiamme, dalle quali sono in aria rapiti, rappresentando quelle fiamme la protettione d'Ignatio, più assai potente e sicura della muraglia chinese. Sieguono varii canti alternati in lode del fuoco d'Ignatio e del lume di Saverio, e finalmente, fatte le loro preghiere, partono.

ATTO V.

Scena prima.

Viene Roma insieme con tutte le Provincie sopranominate per far l'ultimo atto della consagratione. Precede il coro cantando ciò, che già disse di Roma Teagene, cioè ch'ella da ogni incendio sempre più bella risorgeva: mostrando come ciò particolarmente gli era avvenuto dalle fiamme d'Ignatio, il cui simbolo si rappresenta in una fiamma la quale, al comandamento di Roma, se ne vola in cielo, significando così esser in cielo salito Ignatio. Piti, scoltore di gran nome, per ordine della stessa Roma, d'incenso forma le statue dei due Santi, come già fu fatto tra gli altri nella statua di Silla: formate che sono, vengono poste nella più alta parte della mole. Mentre però si formano, il coro canta, e con varii intrecciamenti invita lo scoltore a formarle belle. Si rappresentano poi i giuochi gladiatorii di molte sorti, e dopo questi si viene all'ultima cerimonia di bruciare la mole: nel qual atto vengono tutti atterriti da un subito tremoto, dallo spegnersi le fiaccole e da una nuvola, che cuopre la mole tutta e con essa svanisce.

Scena seconda.

S'apre il cielo e compariscono gloriosi e risplendenti i Santi, ai quali Roma e l'altre Provincie porgono con solenne adoratione varie preghiere. Rispondono i Santi, e promettono ad esse il favore e protettione loro, e si chiude il cielo. Lieta Roma con le altre compagne di tal promessa, festevolmente cantando si parte [1].

* * *

Il dramma concepito ed eseguito in una maniera cotanto grandiosa fu fattura di quel sommo ingegno già ricordato, il p. Orazio

[1] In fine si aggiunge la nota: « La scena rappresenta il Campo Martio, dove tali cerimonie da' Romani si facevano. Nell'uscire, così sole, come insieme le Provincie, non si è osservato ordine alcuno di dignità, ma solo de' tempi: cioè, che quelle vengano prima, nelle quali i Santi prima si ritrovorno ». *Argomento*, p. 8.

Grassi. Ce l'attesta il suo contemporaneo e confratello Girolamo Nappi, che negli *Annali del Seminario Romano*, al 1623, senza però indicarcene il mese (che dovette essere il febbraio) consegnò alla storia il seguente ricordo: « Nel Collegio Romano fu recitato quest'anno con bellissime apparenze, come si veggono in istampa, l'*Apoteosi ovvero Consacratione dei SS. Ignatio e Francesco* opera del p. Orazio Grassi, qual si vede ristretto in istampa in lingua italiana » (1). Le « apparenze » che l'annalista dice vedersi in istampa, non furono altro che l'opuscoletto donde prendemmo la descrizione degli atti e delle scene or ora riportate e del quale qui inserimmo il nitido frontespizio. Ma l'intero dramma, nel suo testo latino, nè troviamo venisse mai divulgato, nè ci riuscì finora incontrarlo manoscritto o anche solo citato; di guisa che, se il Nappi non ce ne avesse trasmesso il riportato ricordo, non avremmo argomento di sorta per farne autore l'architetto del tempio Ludovisiano. Nondimeno se ci manca il testo dell'*Apoteosi* ed anche alcuna figura o disegno dell'addobbo, della mole, dell'ammirabile scenario e via dicendo, arrivarono a conservarsi fino a noi, in un modo che in mezzo alle vicende del Collegio Romano ha quasi dell'incredibile, le due statue dei Santi, le quali, secondo già udimmo, s'immaginò fossero lavorate da Piti « lo scultore di gran nome » per collocarle, come si fece, nel fastigio dell'alta mole (2).

Eseguita l'*Apoteosi*, stimarono gli ordinatori delle feste di darle accrescimento di nuove pompe, suggerite dal medesimo rito della prima consecrazione, da loro tolto ad imitare in senso cristiano. È noto infatti che, deificato nel Campo Marzio il defunto imperatore, solevasi passare alla recita di drammi e commedie. Perchè dunque questa parte altresì dell'antica costumanza non rimanesse inimitata, si stabilì di dare nel salone del Collegio Romano « con magnifico apparato », come a ragione scrisse il p. Famiano, « due grandi attioni », l'una delle quali prese a soggetto Ignazio, l'altra il Saverio. A com-

STATUE DEI SANTI IGNAZIO E FRANCESCO USATE NELLA RAPPRESENTAZIONE DELL'*APOTEOSI* NEL COLLEGIO ROMANO.

(1) *Nappi, *Delli Annali del Seminario Romano*, parte II, p. 736.

(2) Le due statue, di scagliola, alte, con la base, m. 1,21, dal Collegio Romano finirono a Villa Vecchia a Frascati, presso Mondragone. Che servissero per la pira dell'*Apoteosi* viene attestato dalle pergamene, riposte in un quadretto che conservasi con esse. L'iscrizione appartenente alla statua del Loiola è così concepita: *Vedi | La Statua di S. Ignatio P. N. | Sappi | che fu la prima di tutte doppo che | egli fu dichiarato dalla Chiesa | degno di Altari e di statue.*

Honora in questo privato distretto | quella che nel pubblico Teatro della | gran Sala del Collegio Romano | tra le glorie delle Scene, fu non solo | dalla Nobiltà di Roma, e d'Italia | ma di tutte le nationi adorata l'anno del Signore 1622.

Furono restaurate l'anno del Signore 1830.

La pergamena per la statua dell'Apostolo delle Indie dice: *Credi pure ed honora | La Statua di S. Francesco Xaverio | come gemella di quella di S. Ignatio | per essere nel medesimo tempo | lavorata, e nel medesimo | luogo adorata | nella solennità di simile Rappresentatione gloriosa per la veneratione e plauso di tutte le genti del Mondo | L'anno del Signore 1622.*

Fu restaurata nel anno del Signiore (sic) *1832.*

Nel di dietro del quadretto, racchiudente quest'ultima pergamena, fu notato con la matita il ricordo che segue: *Questa statua stava | al lato sinistro della | B.ma Sempre V. M. che | il F.llo Ronca dis|pensiere nel Coll.o | Romano dal anno del | Giubileo 1825 all'año | 1860 conservava | con somma Edificazione della Religiosa | Comunità.*

porle furono prescelti due insigni professori di lettere, il lucchese Vincenzo Guinigi e il senese Alessandro Donati, dei quali già si fece menzione [1]. Fiorivano essi allora, specie il Donati, per fama ben meritata di squisita perizia nel trattare in prosa ed in verso la lingua del Lazio e per la varia e profonda dottrina della classica antichità. Al Donati pertanto si affidò l'azione pel Saverio, e se ne ebbe la tragedia, dal nome del protagonista intitolata *Pirimalo*, figliuolo del re del Ceilan, che, fatto catecumeno dal-

l'Apostolo delle Indie, venne da suo padre Turimbalo barbaramente ucciso in odio della fede e insieme battezzato nel proprio sangue.

Come per l'*Apoteosi* del Grassi, così per il *Pirimalo* del Donati desideriamo indarno il testo del dramma: perdita al certo non piccola; chè dall'autore della *Svevia*, del *Tusculanum Aldobrandinum*, dell'*Iter Neapolitanum* [1] non era da attendersi altro che cose prelibate ed elette. Ciò nonostante l'orditura e l'intreccio della favola, i più che centoventi personaggi e coloro che li sostennero, tutti alunni del Collegio Romano e appartenenti ad illustri famiglie dell'Urbe e di altre città d'Italia [2], non che l'inaudita magnificenza dell'apparato scenico ci è concesso di conoscere bastevolmente dall'*Argomento* che Gino Angelo Capponi, un tempo convittore del Seminario Romano, fece allora dare alle stampe.

Al Guinigi invece arrise più benigna la sorte. La sua tragicommedia, che intitolò

---

(1) Vincenzo Guinigi, oriundo dalla nobile famiglia lucchese di questo nome, nacque il 1588. Adolescente di soli tredici anni entrò nella Compagnia di Gesù in Roma il 1601. Compiuti gli studi, fu applicato all'insegnamento delle lettere nel Collegio Romano. Morto in decembre 1625 il p. Francesco Sacchini, venne destinato a mandare innanzi la monumentale sua *Historia Societatis Iesu*; nel quale lavoro, benchè non ne desse in luce pure un volume, si acquistò molti meriti con la preparazione della materia pei suoi successori, il Jouvency e il Cordara, e nella stesura (non condotta tuttavia all'ultimo finimento) di uno o due anni di storia (vedi Jouvency e Cordara, nella *Praefatio* all'*Historia Soc. Iesu*, pars V e VI, to. I). Cagione della mancata continuazione dell'opera fu l'ufficio di Segretario dell'Ordine, affidatogli dal Vitelleschi nel 1632 e tenuto dodici anni fino al 1644. Morì in Roma il 4 marzo 1653. Delle sue opere letterarie, onorate, specie le *Allocutiones gymnasticae*, di molteplici edizioni, vedi Sommervogel, *Bibliothèque*, III, coll. 1941-1943.

Alessandro Donati fu anche egli toscano, essendo nato in Siena nel 1584. Col Guinigi ebbe comune in buona parte il tirocinio in Sant'Andrea al Quirinale, cominciato colà nel 1600, poi il convivere in Collegio Romano, dove prima gli fu condiscepolo, indi collega nell'insegnamento delle lettere latine. Delle recondite bellezze del latino classico fu conoscitore profondo, e seppe trattarlo, così in prosa come in verso, con tale consumata perizia da non riuscire in nulla inferiore ai suoi predecessori del sec. XVI, nello stesso Ateneo, quali, per dirne alcuni, i padri Fulvio Cárdulo, Orazio Torsellini, Francesco Benci, Bernardino Stefonio e via dicendo.

Con lo studio della poesia, drammatica e lirica, congiunse quello dell'archeologia e dell'arte antica e moderna. Se ne ha un insigne documento nella sua *Roma vetus ac recens*, della quale dal 1638 al 1694 si ebbero quattro edizioni in Roma e in Amsterdam. Cf. Sommervogel, loc. cit., coll. 131-133.

(1) La *Svevia* data in luce dal Corbelletti in Roma nel 1629, quando fu la prima volta recitata nel Seminario Romano, venne l'anno seguente ripubblicata in Colonia dal Walther e il 1634 in Anversa. Il *Tusculanum Aldobrandinum* e l'*Iter Neapolitanum* precedettero di poco la pubblicazione della *Svevia*, essendo stati primamente editi dal Mascardi in Roma, l'anno del giubileo 1625, nel libro terzo dell'elegante libretto in 32°, intitolato: Alexandri | Donati Senensis | e Societate Iesu | *Carminum* | *Volumen primum*.

(2) Nell'elenco degli *Attori della tragedia per ordine col quale escono*, troviamo, per dirne alcuni, i Capitosti, i Costaguti, gli Spada, i Mellini, i Porcari, i Muti, gli Adimari, gli Altieri, i Savelli, i Fuccioli, i Graziani, i Paravicino, &.

Ignatius in Monte Serrato arma mutans, fu delle tre composizioni la sola che indi a dodici anni uscisse alla luce coi tipi del Mo-

ANTVERPIAE, EX OFFICINA PLANTINIANA
BALTHASARIS MORETI. M. DC. XXXVII. -

Frontespizio del volume delle Poesie del Guinigi, contenente l'*Ignatius in Monte Serrato arma mutans.*

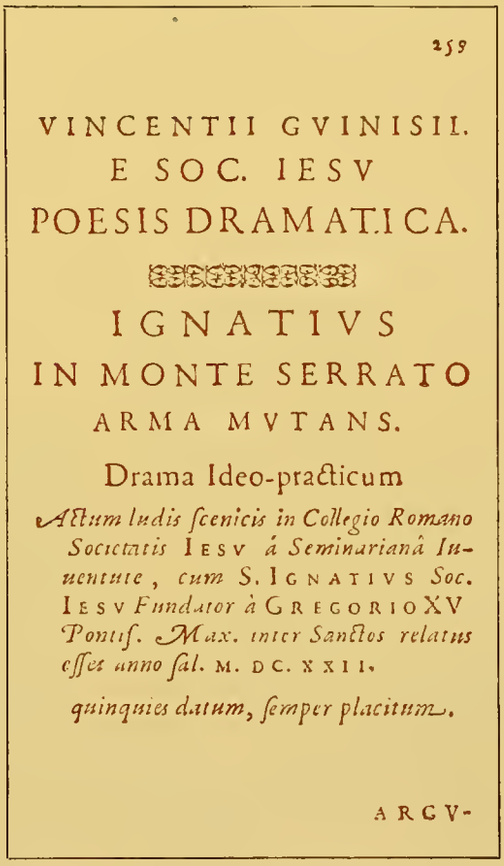
reto in Anversa [1], dopo essere stata preceduta, nell'anno stesso della rappresentazione, dal *Soggetto*, divulgato in elegante edizione dal nobile convittore cagliaritano don Girolamo Cao.

* * *

I limiti impostici da ragioni di spazio non ci permettono di passare in rassegna nè il *Pirimalo* (per quanto sarebbe possibile col solo *Argomento* del Capponi) nè l'*Ignatius arma mutans* del Guinigi. Rispetto però a quest'ultimo, la sua tragicommedia, come egli la disse in considerazione del modo tenuto nel trattare il dramma e della nobiltà delle persone che vi prendono parte, non è mancato chi in questi ultimissimi mesi si facesse a studiarla con diligenza ed amore; a lui quindi rimandiamo il lettore [1].

Non taceremo tuttavia un particolare ignorato benchè di qualche interesse, intorno all'attore cui venne affidata la parte d'Ignazio, protagonista del dramma. Fu questi il futuro celeberrimo cardinale e ministro di Francia, Giulio Mazarini, del quale è ricordata, tra le altre straordinarie doti, anche la vivezza del sentimento e la grazia singolarissima del porgere, che tanto poi contribuirono a farlo entrare sì addentro nella grazia dei reali di Francia.

Era allora l'ingegnosissimo abruzzese nell'anno ventesimo primo dell'età sua, e rientrato di fresco in Roma dalla Spagna (dove, con grande successo, e non mediocri spe-


259

VINCENTII GVINISII.
E SOC. IESV
POESIS DRAMATICA.

IGNATIVS
IN MONTE SERRATO
ARMA MVTANS.

Drama Ideo-practicum

Actum ludis scenicis in Collegio Romano Societatis IESV *à Seminarianâ Iuuentute, cum* S. IGNATIVS *Soc.* IESV *Fundator à* GREGORIO XV *Pontif. Max. inter Sanctos relatus esset anno sal.* M. DC. XXII.

quinquies datum, semper placitum.

ARGV-

OCCHIETTO DELL'*IGNATIUS* DEL GUINIGI
NELL'EDIZIONE PLANTINIANA
DELLA SUA *POESIS HEROICA &.*

ranze del suo avvenire, aveva accompagnato il cardinale Girolamo Colonna), stava sul punto di mettersi nella carriera delle

(1) In, VINCENTII GUINISII, LUCENSIS E SOC. IESU, *Poesis heroica, elegiaca, lyrica, epigrammatica, aucta et recensita: item dramatica, nunc primum in lucem edita.* Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, M. DC. XXXVII, pp. 259-382.

(1) GASPARE MARI S. I., *Un dramma latino nel Collegio Romano*, in *Civiltà Cattolica*, 1922, III, pp. 490-508.

armi, che difatto iniziò l'anno seguente, 1624, in Valtellina col grado di capitano nell'esercito papale.

Il menzionato Nappi, dal quale ci proviene la notizia, narra come mai avvenisse che recitandosi l'*Ignatius arma mutans* dai giovani del Seminario Romano, parte chierici avviati al sacerdozio, parte nobili convittori laici, si ricorresse proprio al Mazarini antico alunno del Collegio, che mai non aveva vissuto in Seminario. Fu « preso Giulio Mazzarino », nota in una postilla marginale l'annalista, « dal p. Guinigi, già suo maestro, perchè venne

SOGGETTO
D. IGNATIO
IN MONSERRATO,
ouero Mutatione d'Armi.
ATTIONE TRAGICOMICA,
Che da giouani del Seminario Romano si rappresenta in Collegio Romano della Compagnia di GIESV.
Disteso in Atti, e Scene dal Signor Don Girolamo Cao Sardo Conuittore del medesimo Seminario.

IN ROMA,
Appresso Alessandro Zannetti. MDCXXIII.
Con licenza de' Superiori.

a mancare di morte immatura un chierico del Seminario, per nome Giovanni Turpini ». L'effetto poi comprovò la felicità della scelta, avendo il Mazarini corrisposto egregiamente all'aspettazione insieme con gli altri numerosi attori scelti dalla più fiorente gioventù di quel Seminario e Convitto [1].

* * *

Qui potremmo conchiudere la nostra rapida rassegna dei festeggiamenti del Collegio Romano, se non ci sembrassero molto opportune, e come richieste, alcune osservazioni intorno all'*Apoteosi*, che fu principalissima parte, anzi quasi il centro, donde tutte le altre si derivarono.

A niuno può essere sfuggito che il dramma del Grassi, per quanto ce ne dice l'*Argomento* (ed è più che sufficiente all'uopo) fu, per così dire, ispirato dalle tramontate idee del mondo greco e romano. Parecchi si sentiranno inclinati più a biasimare che ad applaudire siffatta evocazione delle morte pompe del gentilesimo per usarle proprio in esaltamento dei Santi della Chiesa di Cristo. Se però altri preferisca di non fermarsi ai soli nomi dell'*Apoteosi*, del Foro e del Campo Marzio e a quello dei greci scultori e architetti Piti e Metagene, dovrà riconoscere che la trasformazione del rito in senso cristiano fu talmente profonda, da non lasciarvi di gentilesco altro che i puri vocaboli, assunti a significare dottrine e concetti in tutto remoti da ogni ombra leggera di paganesimo. Il pericolo in cotal genere d'imitazione presentavasi senza dubbio; e ben se ne addiedero i saggi e pii ordinatori dell'insueto spettacolo, ma seppero felicemente evitarlo, venendo a dimostrare col fatto quanto sapientemente avesse già scritto il grande Agostino [1] che con la vera pietà purgavasi e perfezionavasi ciò che nelle cerimonie ed usanze di Roma era naturalmente nobile ed elevato. Infatti nella prima pagina dell'*Argomento dell'Apoteosi*, lo Strada o il Grassi, o chi ne fosse l'autore, dopo aver messo in rilievo la rettitudine del principio onde era nata quella rappresentazione, vale a dire il proposito di onorare l'esimia virtù e i grandi beneficii di qualche defunto, rammentò come i Romani, attraverso a vilissima adulazione, fossero trascorsi nell'impietà e nell'ingratitudine a Dio, decretando a creature, spesso le più indegne, gli onori a lui solo dovuti. Una via al tutto opposta, proseguiva battere la Chiesa di Gesù Cristo governata dal divino suo spirito, la quale ad uomini soltanto in ogni genere di virtù eccellenti, con purissimi riti e cerimonie altissime decretava celesti onoranze, propo-

(1) Come nel *Pirimalo* del Donati, così nell'*Ignatius* del Guinigi ci vengono innanzi tra gli attori (tutti giovani del Seminario Romano, eccetto il Mazarini) cospicui nomi di chiare famiglie italiane; quali gli Antinori, i De Cupis, i Pallavicino, gli Spinola, i Sacrati, i Malaspina, i Margarucci, i Mastrilli, i Gattinara, gli Albani, i Brunori ed altri lor pari.

(1) « Si quid in te laudabile naturaliter eminet, nonnisi vera pietate purgatur atque perficitur ». *De Civitate Dei*, lib. II, cap. XXIX, *De abiiciendo cultu Deorum cohortatio ad Romanos.* MIGNE, P. L., XLI, 77.

nendoli al mondo perchè li riverisse e invocasse come intimi amici del Signore, e ne prendesse occasione per magnificare la divina bontà, un cui più vivido raggio, investendo quegli avventurati, aveva saputo elevarli in una sfera tanto di sopra dell'umana bassura.

In tal modo, per seguitare con l'acconcia immagine dello stesso Agostino [1], dalla perniciosissima notte dell'iniquità si venne a trasportare nella luce di una pietà saluberrima tutto ciò che di retto, doveroso e pio in sè conteneva la profana e superba apoteosi dei Cesari. Quanto cammino in bene nel culto della classica antichità e nello studio di armonizzarlo sanamente con la fede cristiana non si era mai compiuto da Leone X a Gregorio XV! Appena un secolo innanzi, nel 1520, la metropoli del mondo cattolico aveva contemplato il famoso corteo dei tredici pomposi carri delle deità gentilesche incedenti avanti a quello dell'Angelo sopra il globo, raffigurante il trionfo dell'unica vera Religione [1]. Nell'apparato dell'atrio, dei portici, del vasto salone del Collegio Romano nel 1623 indarno avresti ricercato immagine o statua alcuna dei freddi e spenti numi di Atene e di Roma. Cedevano essi il luogo ai placidi simulacri d'Ignazio e Francesco, che in mezzo alle nuove splendide onoranze lor tributate con tutti i presidii dell'arte figlia di Dio, invitavano a sciogliere un inno di ringraziamento al Signore, vera e salda gloria dei Santi e nei Santi sempre ammirando.

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

---

[1] « Ab istarum immundissimarum potestatum tartareo iugo et societate poenali erui per Christi nomen homines, et in lucem saluberrimae pietatis ab illa peruiciosissimae impietatis nocte transferri, queruntur et murmurant iniqui et ingrati, &. » Ibid, p. 76.

[1] Cf. PASTOR, *Storia dei Papi*, IV, par. I, 397.

XI.

ALCUNE SCOLTURE ALL'ALTARE DI SANT' IGNAZIO NEL GESÙ DI ROMA.

QUESTO CELEBRATO ALTARE, costruito sui disegni del famoso prospettico e architetto, F. Andrea Pozzo trentino, negli anni 1695-1699, con splendore di forme e ricchezza di materiali, in Roma stessa veramente singolari per la felicità di tante magnificenze adunate insieme, colpisce l'animo del riguardante in modo siffatto che molte opere di scoltura, epperò di pensiero, quivi inserite tra i preziosi pietrami non vengono osservate più se non con interna freddezza e sazietà. Eppure sono, alcune massimamente, lavori di merito non comune e per il concetto e per la fattura; oltrecchè sarebbero testimoni sempre ed elementi nuovi, perchè poco considerati, nella storia delle arti plastiche nel fecondissimo secolo XVII.

Lasciamo stare i due grandi gruppi più vistosi e più conosciuti, alla sinistra e alla destra dell'altare: la Fede che abbatte l'Idolatria, di Giovanni Théodon, e la Religione che discaccia l'Eresia, di Pietro Legros, figure agitate e contorte in estremo, ma di straordinaria bravura insieme; lasciamo pure da parte il non meno famoso gruppo che troneggia in alto fra i due corni del timpano spezzato, l'eterno Padre, modellato da Bernardino Ludovisi, col divino suo Figlio, di Lorenzo Ottoni, e la colomba dello Spirito Santo, modellata parimenti dal Ludovisi. Ma oltre queste e alcune altre opere, come la statua stessa di s. Ignazio dovuta al Legros in origine e gittata in argento, disfatta poi nelle rapine dell'invasione francese, rifatta più tardi in meno prezioso metallo; sui piedestalli delle colonne e della grande nicchia, e sull'urna stessa del corpo santo, si veggono otto formelle di rilievo in bronzo dorato, che raffigurano diverse storie della vita e della gloria del Santo fondatore. Due di queste, cioè quella dell'urna e una al piedestallo d'una colonna, meritano qui una speciale menzione per l'attinenza che hanno con le odierne solennità.

La prima, la quale occupa la faccia anteriore dell'urna, è una composizione allegorica e storica insieme, ove si presenta s. Ignazio tra una schiera di compagni e di figli più insigni per santità, datigli da Dio in poco meno d'un secolo dalla prima vita dell'Ordine.

Molti di questi personaggi si possono identificare senza difficoltà; ma gli è necessario perciò tenere presenti alcune date. Anzitutto che s. Ignazio fu canonizzato il 12 marzo 1622; poi che l'urna preziosa, la quale oggi si vede sotto l'altare, fu fatta alcuni anni più tardi, cioè verso il 1637, e che il 23 luglio appunto di quell'anno il p. Muzio Vitelleschi Generale

vi collocò entro le venerate reliquie del Santo e depose l'urna stessa sotto un novello altare, che precedette nel medesimo luogo quello odierno del Pozzo, ed era opera di Pietro da Cortona, pittore ed architetto celebratissimo a suo tempo. Quando poi nel 1695 si rifece da capo l'altare nella più magnifica forma definitiva, che tuttora vediamo, con tutte le nuove ricchezze di pietre e di metalli, l'antica urna del 1637, o in quel torno, fu conservata e riposta nella novella sede. Ond'essa rimane testimonio il più anziano delle vicende di tutto il monumento.

URNA DELLE RELIQUIE DI SANT'IGNAZIO AL SUO ALTARE NEL GESÙ DI ROMA.

Nel mezzo pertanto di tutta la composizione è il Santo fondatore, che regge con la sinistra mano la regola e accenna con l'altra la numerosa famiglia che lo circonda, levando gli occhi al cielo in atto soave di riconoscenza. Alla sua destra sta s. Francesco Saverio, il grande Apostolo delle Indie, ardente di zelo, uno dei suoi primi compagni nell'istituzione della Compagnia e insieme con lui inalzato dalla Chiesa all'onore degli altari. A destra del Saverio, il ven. cardinale Roberto Bellarmino in rocchetto e mozzetta, col capo chino e la destra sospesa sul capo del giovane s. Luigi Gonzaga, suo figlio spirituale al Collegio Romano, genuflesso, col libro e il crocifisso. Dietro il Gonzaga, a destra del Bellarmino, avvolto in ampio mantello si vede in atto modesto un personaggio che appoggia le mani a un grosso volume, e potrebbe essere Pietro Canisio, oggi beato sugli altari anche esso, il primo tra gli alemanni che desse il nome alla Compagnia di Gesù, grande polemista e teologo in Germania e al Concilio di Trento.

Dall'altra parte del quadro, cioè a sinistra d'Ignazio, viene anzitutto s. Francesco Borgia, già vicerè di Catalogna, che rinunciò il principato per unirsi ad Ignazio, lui vivente, e gli successe poi come terzo Generale di tutto l'Ordine: il quale per la singolare devozione verso il ss. Sacramento dell'Eucaristia è qui rappresentato con l'emblema dell'ostensorio in una mano, mentre con l'altra accoglie paternamente il giovanetto novizio s. Stanislao Kostka, polacco, venuto a piedi dalla Germania a Roma per rendersi religioso e morire, non ancora diciottenne, presso S. Andrea al Quirinale. Segue accanto al Borgia, dietro Stanislao, il b. Ignazio de Azevedo che indica ad un compagno un quadro con l'effigie della Madonna. Questi fu capo e superiore della comitiva di quaranta religiosi missionari, che da s. Francesco Borgia per l'appunto mandati al Brasile portando il dono d'una copia dell'icone di S. Maria Maggiore, assaliti per via presso le Canarie da corsari calvinisti furono presi e martirizzati il 15 luglio 1570.

Dietro questi personaggi, i quali occupano come il primo piano nel quadro, veggonsi in

secondo piano, epperò con minor rilievo, Andrea Oviedo patriarca d'Etiopia, ornato di mitra e pastorale, che nel 1577 morì colà tra gli stenti d'una difficilissima missione; indi i tre Martiri giapponesi, Paolo Miki, Giovanni de Goto e Giacomo Kisai, messi in croce il 5 febbraio 1597, primizie della fede seminata dal Saverio in quell'estremo Oriente, venerati oggi quali santi. Da ultimo altre palme, altri martiri e servi di Dio di differenti età, che appaiono in fondo con rilievo sempre più schiacciato; come se nel morbido sfumare della lontananza questo bronzo, modellato verso il 1637, volesse insieme presignare nuovi frutti avvenire, ed a noi, dopo tre secoli, rammentare le passate virtù di quella turba magna che niuno può numerare, a Dio solo nota, giusto rimuneratore di chi consacra la vita e nascostamente fatica alla gloria di lui e alla salute delle anime.

Chi sia l'autore di questa bella opera d'arte non è ricordato nelle storie domestiche, anche le più minute; mentre si conoscono gli artisti che hanno fornite quasi tutte l'altre parti dell'altare. Qualora però si tenga conto che l'urna, come abbiamo detto, fu lavorata intorno al 1637, cioè al medesimo tempo incirca dell'altare precedente l'odierno e disegnato da Pietro Berrettini da Cortona, non parrebbe improbabile che essa pure sia stata fatta sotto la direzione di quell'insigne maestro, al modo stesso ch'egli fece con

L'AMICIZIA DI SAN FILIPPO NERI E SANT' IGNAZIO DI LOIOLA.
Altorilievo modellato da Francesco Nuvolone; gettato da Bernardino Brogi.

suo disegno ed a sue spese l'altare sontuosissimo e la cripta di Santa Martina al Foro Romano.

Comunque sia, questo lavoro, che Giorgio Vasari a ragione chiamerebbe non basso, ma mezzo rilievo (ed è più che mezzo, tanto che alcune figure come s. Luigi e s. Stanislao sono quasi tutte tonde) dimostra l'intenzione d'un potente effetto pittorico; tanto è vigoroso e ben inteso il chiaroscuro e lo stacco delle prime figure dalle seconde, e delle seconde dalle terze sempre più diminuite per la distanza. Lo stile nel disegno, negli atti, nei panneggiamenti, denota l'età barocca, senza però esagerato movimento. Ignazio, padre comune, sta nel mezzo di tutta la moltitudine distribuita non con rigorosa e spiacevole simmetria, ma in aggruppamenti bene bilanciati dalle due parti, come il Bellarmino con s. Luigi e il Borgia con s. Stanislao, e tutte l'altre persone in attitudini serene sempre e celesti, e sempre variate le une dalle altre. Che se nel numero delle figure e nella varietà degli atti la semplice figura del santo Fondatore sembrasse conferire piuttosto unità morale anzichè pittorica, e tutta la composizione paresse forse un po' slegata, ogni giusto estimatore saprà pure far ragione della difficoltà di radunare e stringere insieme nell'angustia d'un contorno forzato tanti personaggi, che non furono uniti per lo più tra loro se non appunto per quel vincolo morale, espresso dal capo della religiosa famiglia, quivi effigiato nel mezzo e onorato nello splendido monumento di tutto l'altare.

Il secondo, piuttosto che basso, altorilievo, opportuno a rammentare in questa ricorrenza centenaria di s. Ignazio e di s. Filippo Neri insieme glorificati con l'onor dei celesti, è squisito lavoro di Francesco Nuvolone, fuso in bronzo da Bernardo Brogi, ov'è rappresentato l'incontro di s. Filippo con s. Ignazio, con espressione di grandissimo affetto di vicendevole benevolenza e venerazione. Si sa per testimonianza del p. Oliviero Manareo, che lo aveva dalla bocca di Filippo medesimo, come questi soleva vedere il volto d'Ignazio « asperso d'un cotale splendore soprannaturale, impossibile a ritrarre per arte di pittura ». Ora tale concetto, che riferiva piuttosto la condizione abituale della santità, che illumina e traspare dalle umane sembianze, anzichè una visione di raggi sensibili, non era possibile ad esprimere se non mediante un simbolo, cioè la raggiera dietro il capo del Loiola, al modo stesso che il nimbo, che circonda il capo di Filippo, lo denota per santo dichiarato solennemente nella Chiesa di Dio.

La scena, egregiamente composta ed equilibrata così in larghezza come in profondità, si potrebbe facilmente tradurre a colori. Essa porta in primo piano, quasi a cornice del gruppo principale, alcune figure popolane di mendicanti, ricavate a tutto tondo, poi altre figure addietro e in alto alcuni angioletti che recano il motto d'Ignazio *Ad maiorem Dei gloriam* in un libro e il giglio simbolo dell'eminente purità di s. Filippo. Aggiunge infine una nota pittoresca a tutto il quadro anche lo sfondo, che raffigura con bassissimo rilievo il casamento dei Filippini con la graziosa torre barocca dell'orologio, poi Castel Sant'Angelo e, sempre più diminuita per la prospettiva, la cupola di San Pietro. Quadro finito di tutto punto.

Carlo Bricarelli S. I.

XII.

LE DUE GRANDI CAPPELLE DELLA CROCIERA NEL GESÙ L'ANNO DELLA CANONIZZAZIONE DI SANT' IGNAZIO E SAN FRANCESCO SAVERIO.

QUANDO IL P. CLAUDIO ACQUAviva il 19 febbraio 1581 divenne Generale della Compagnia, la chiesa del Gesù era aperta al culto, ma tuttora disadorna e rozza. Durante il lungo suo generalato, cioè fino al 31 gennaio 1615, attese ad ornarla ed abbellirla con grande amore e sollecitudine, chiamando i più accreditati artisti, che sotto la direzione intelligente e pratica dei due religiosi dell'Ordine, Giuseppe Valeriani e Giovanni Battista Fiammeri, provetti artisti essi stessi, decorarono con quadri, affreschi, ori e vetri istoriati le diverse cappelle del tempio, facendone le spese pie persone e facoltose. Ma, cosa singolarissima, mentre le opere del Baglione, del Titi e di altri, e i pochi frammenti di manoscritti sfuggiti allo sperpero vandalico operato dalle numerose rivoluzioni che afflissero la chiesa del Gesù, ci conservarono i nomi di coloro che vi lavorarono, delle opere da essi compiute, dei patroni onde si ebbero i mezzi necessari per decorare le cappelle minori, non ci dànno traccia nè accenno di ciò che si fece nelle due grandi cappelle della crociera, di ben maggiore importanza che tutte le altre.

Della cappella a sinistra della crociera si sa da varie fonti che il cardinale Giacomo Savelli ne ordinò a suo conto l'abbellimento, avendo scelto in essa la sepoltura. Anzi in più luoghi è asserito che, non contento di quanto aveva speso durante la vita, lasciò un ingente legato di dodicimila scudi per condurre a termine l'opera, legato che il pontefice Sisto V destinò ad altro scopo. Dei lavori però eseguiti in detta cappella non si dice nulla.

Della cappella a destra troviamo che Clemente VIII invitò il cardinale Rusticucci a prendere egli la cura di adornarla; ciò che quegli fece, benchè in progresso di tempo abbandonasse l'opera, avendo preso a riedificare la chiesa di S. Susanna, divenuta suo titolo cardinalizio. Chi poi sostenesse le spese invece del Rusticucci non mi è riuscito di rintracciarlo. E neppure m'avvenne di leggere a chi fossero dedicati quei due altari; notizia che solo per via di legittime deduzioni venimmo a stabilire con ogni possibile sicurezza.

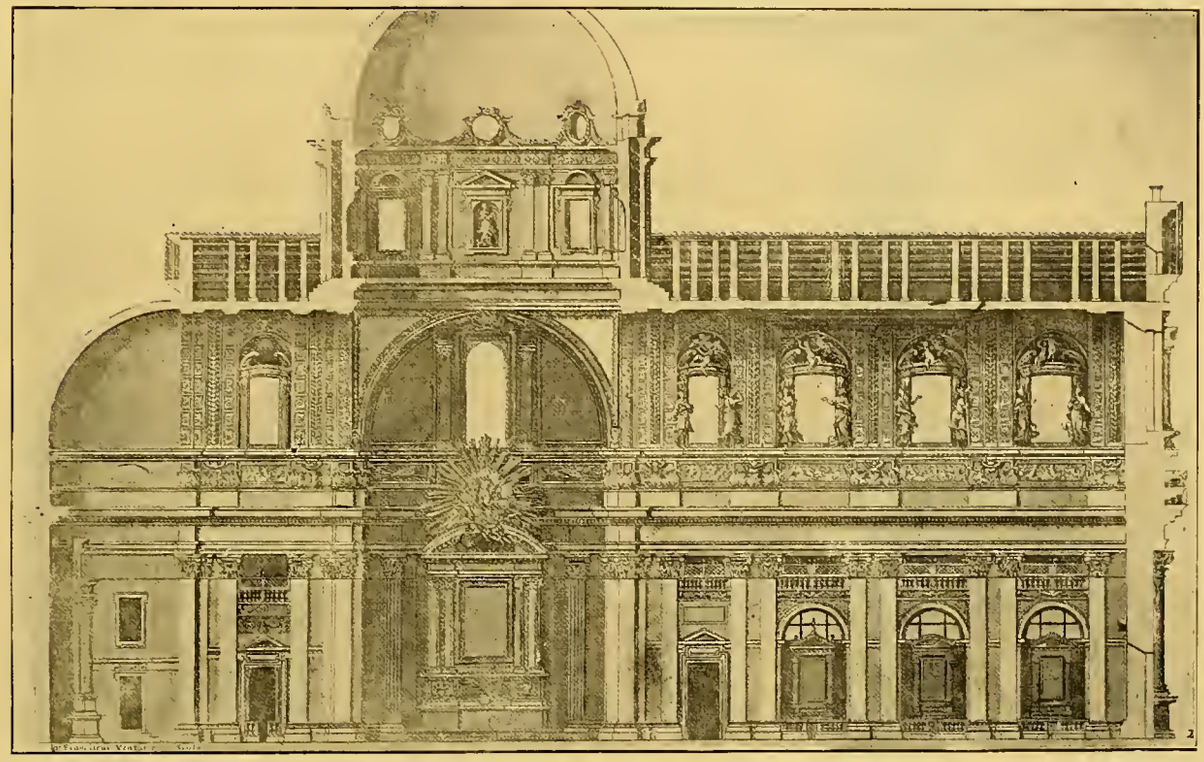
Nel piccolo archivio della chiesa esiste un libro manoscritto, in cui furono registrati i nomi dei sepolti nel tempio fin dal 1578. Leggendo in esso nominate le cappelle minori, che ritengono quasi tutte lo stesso titolo e si possono identificare, trovammo che alcuni defunti furono riposti presso l'altare o nella cappella del *Crocifisso*, altri nella cappella o presso l'altare del *Salvatore*, prima del 1604, poi della *Resurrezione*. Non sapendo determinare queste denominazioni, perchè al presente non rimane nel Gesù memoria di esse, facemmo altre ricerche, e finalmente in un frammento d'un diario del 1737, ove sono

enumerate le quattro consacrazioni dell'altare di sant'Ignazio, leggemmo che questo altare fu consacrato la prima volta il 25 novembre 1584 da mons. Giovanni Battista Santori e che era dedicato al SS. Crocifisso. Di tale asserzione trovammo poi la conferma in altro luogo.

Nel menzionato libro dei sepolti si registra tra le altre cose che il 21 febbraio 1604 il cardinale Simone Tagliavia d'Aragona di Terranova in Sicilia, già confratello della celebre Congregazione dei Nobili, avendo ordinato gli si facessero i funerali nel Gesù, fu seppellito temporaneamente nella cappella del *Crocifisso*, dovendo poi, come aveva disposto, essere trasportato in Sicilia. Nel libro invece ove notavansi le spese per la costruzione della magnifica cappella di sant'Ignazio, a p. 45 si legge che nel 1695, cavandosi i fondamenti, fu trovata la cassa del Cardinale di Terranova in sì cattivo stato che si dovette rifarla e rimetterla nello stesso luogo. Da ciò si argomenta che veramente quella cappella prima del 1622 era dedicata al Crocifisso. Da altra fonte poi si apprende che l'immagine del Crocifisso venerata su quell'altare, e da noi qui appresso riprodotta, fu trasportata in sagrestia e collocata sulla porta ove ancor oggi si vede.

Dimostrato che l'altare a sinistra della crociera era dedicato al Crocifisso, resta che l'altare a destra fosse quello della Risurrezione o del Salvatore; perchè tale denominazione non converrebbe a nessun altro del tempio. La dimostrazione è bensì indiretta, ma non per questo men solida e convincente. Anche questa cappella fu molto pregiata e chiarissimi personaggi vi elessero sepoltura. Così, per es., troviamo che il 13 marzo 1612 ve l'ebbe il cardinale Bianchetti di Bologna, il cui epitaffio fu messo, non sappiamo quando, presso la cappella di sant'Ignazio. E ai 23 di febbraio 1617 al lato destro dell'altare della Risurrezione fu deposto il corpo di san Francesco Borgia, che quell'anno stesso doveva partire per la Spagna [1].

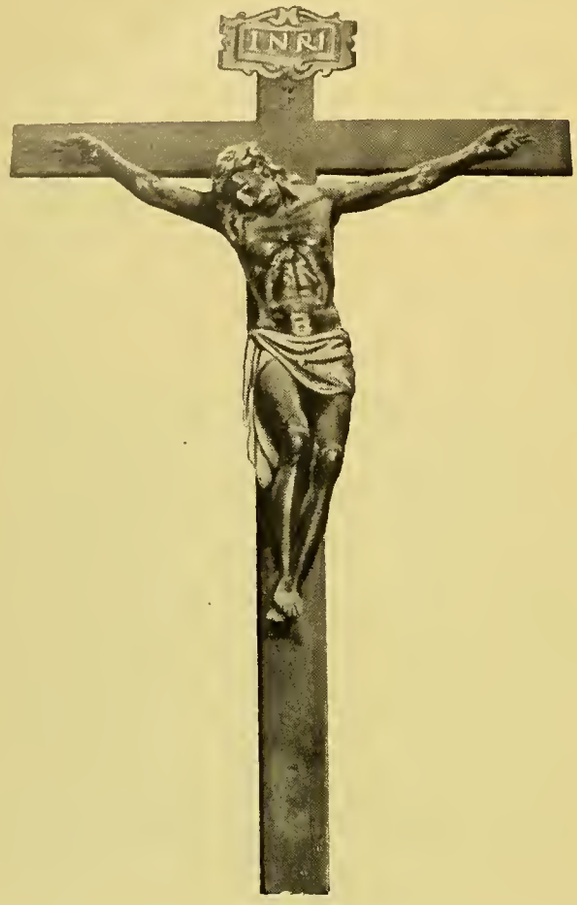
Interessanti poi per la storia dell'arte sono i ragguagli che qui soggiungo intorno al quadro ivi collocato e al suo riputatissimo autore. Ricercando in un vecchio stracciafoglio,



ALTARE DELLA CROCIERA A DESTRA NEL GESÙ DI ROMA.
Dal De Rossi, *Insignium Romae templorum prospectus exteriores interioresque*, a. MDCLXXXIIII.
a Io. Iacobo De Rubeis... *in lucem editi.*

[1] « Fu posto apresso l'altar della Resurretione dalla parte del evangelio ». Così il Presutti, c. 22 a. Cf. sopra, pp. 87 sg.

nel quale si prendeva memoria delle spese ed entrate dal 1598 al 1608, sotto il mese di novembre 1601 leggesi la seguente nota: « Per ordine di N. P. Generale, per fare un quadro in chiesa, della *Resurrettione*, si è dato: per il telaro di legno scudi 8; per tela, larga palmi



CROCIFISSO GIÀ VENERATO
NELLA CAPPELLA DELLA CROCIERA A SINISTRA.

15 ½ et alta palmi 26, scudi 15, et per colori scudi 7 ». Seguitando a sfogliare, troviamo che nel marzo 1603 si fece la cortina e la cornice del quadro della *Resurrettione*. Finalmente in gennaio 1604 ci cade sott'occhio questo terzo ricordo, più dei precedenti rilevante, come quello che ci fa conoscere l'artefice della tela ritraente il mistero donde l'altare s'intitolava: « Per un quadro grande della *Resurrettione*, che il N. R. P. Generale fece dipingere in chiesa nostra dal sig. *Andrea Giovanni Baglioni* perugino, scudi cento di moneta » (1).

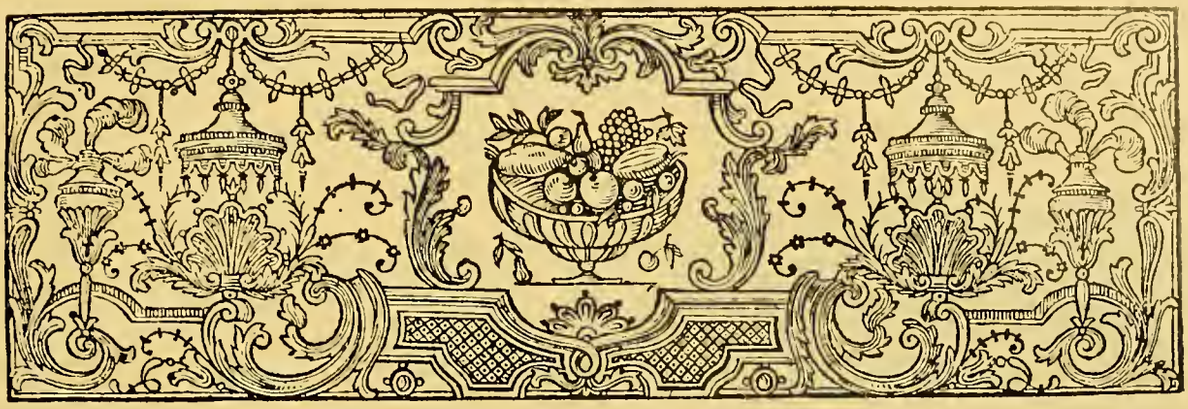
Quando avvenne la beatificazione del P. S. Ignazio nel 1609, non si fece alcuna mutazione negli altari, soltanto se ne pose l'immagine nell'abside sopra il sepolcro, che era a lato dell'evangelio dell'altar maggiore; ma all'appressarsi della canonizzazione, il p. Muzio Vitelleschi, Generale, dispose che il sacro deposito fosse collocato nella cappella a sinistra della crociera. Perciò la sera del 27 febbraio 1622 venne esumato e portato nelle stanze del Generale. Le reliquie, cioè le ossa, furono rinchiuse in una urna di marmo; il rimanente, cioè le ceneri e i frammenti della cassa di legno ove erano state racchiuse sino al 1587, venne riposto in una cassettina di cipresso, come minutamente, sopra la relazione dell'accurato Sacchini testimonio oculare e Segretario della Compagnia, narra il CORDARA (2). La notte del giorno seguente, 28, con divotissima processione, cui presero parte solo i padri e fratelli della Compagnia, entrambe le casse vennero trasportate dalla biblioteca piccola del Generale nell'altare a sinistra della crociera, che fu appunto quello del SS. Crocifisso, dove, per adoperare gli stessi termini del lodato Cordara, « in cavo altaris apte iam praepa- « rato collocantur simul... et foramen muro « inaedificato occluditur ». Il 12 marzo avvenne la canonizzazione; il 13 si andò a San Pietro per prendere lo stendardo, e il 15 si fece la solenne festa al Gesù, come in altro luogo già venne di sopra esposto con la penna del contemporaneo Giovanni Bricci.

ALESSANDRO BASILE S. I.

---

(1) Andrea Fei così ricorda quest'opera: « E per il p. Acquaviva Generale dei Giesuiti formò un gran quadro, alto 35 palmi e largo 20, entrovi a olio la Resurettione di Christo, con amore e con studio rappresentata ». In BAGLIONE, *Le vite dei Pittori, Scultori et Architetti* &. Roma, 1642, p. 402. Il lettore noterà che le misure del quadro, qui date dal Fei, non concordano con quelle della nostra fonte manoscritta. Al presente ci manca il modo di determinare quali siano le veramente esatte.

(2) *Historia Societatis Iesu*, par. VI, lib. VII, n. 7, p. 346.



XIII.

QUATTRO STATUE DI CIRO FERRI E UNA TELA DI JACOPO ZOBOLI IGNORATE NELLA VEN. CHIESA DEL GESÙ DI ROMA.

LA SORTE E LE VICENDE DI ALcune opere d'arte, che dopo essere state affatto dimenticate o misconosciute tornano alla luce dopo decenni o secoli, è delle più curiose e potrebbe essere materia di un interessante opuscoletto. Per non meravigliarsene punto basterebbe fra tutte (se fosse proprio vera) la famosa storia del « San Girolamo » di Leonardo, ora nella Pinacoteca Vaticana, il quale un tempo fu bipartito fra un deschetto modestissimo e imbrattatissimo di ciabattino, che ne possedeva una parte e vi lavorava coscienziosamente sopra, e la bottega di un antiquario che ne possedeva l'altra parte, da lui poi ceduta al sagace cardinale Fesch, appassionato collezionista e ricompositore dell'opera.

Nel procedere a un catalogo ragionato degli oggetti artistici esistenti nella ven. chiesa del Gesù, pur non rintracciando Leonardi o Raffaelli, ho avuto la fortuna di scoprire, così nella chiesa, come nella sacrestia e nelle soffitte, un certo numero di opere d'arte, alcune affatto sconosciute, altre dimenticate, ma note per essere state finora attribuite ad anonimi artisti.

In questo articoletto non parlerò per altro se non di quelle opere che per l'iconografia rimangono direttamente od indirettamente, nel campo, diremo di azione, del presente volume che vuole celebrare s. Ignazio e il Saverio nel terzo centenario della loro canonizzazione, lumeggiando i fatti e gli episodi inerenti a quella solennità.

* * *

Cominciamo per l'appunto da un piccolo ciclo di opere eseguite anch'esse per onorare il beato Padre Ignazio e i quattro grandi compagni suoi di canonizzazione, vale a dire: s. Francesco Saverio, santa Teresa d'Avila (fig. 1-2), s. Filippo Neri e s. Isidoro agricola (fig. 2-3).

Sono quattro statue, alte circa 85 cm., dorate con una superba doratura a fuoco, e destinate ad ornamento dell'altare del santo Fondatore della Compagnia di Gesù (1).

Scoprire chi ne fosse l'autore non è da ritenere sia stata un'ardua impresa, quando avrò detto che sulla base, posteriormente, tutte e quattro le statue portano incisa, con qualche leggera variante, la seguente iscrizione: EX LEGATO P. CAESARIS MASSEI CO. ORA. IN HONOREM S. IGNATII. CYRUS FERRUS INVENIT ET OPERI PRAEFUIT.

Strana cosa è che durante più di due secoli nessuno abbia fatto caso nè alle statue, che non vengono menzionate da nessun autore (2), nè quindi all'iscrizione.

---

(1) Nella sacrestia del Gesù vi sono altre quattro statue della stessa serie e dell'istesso autore, destinate ad ornare l'altare di s. Francesco Saverio, e rappresentanti i quattro Santi che portarono il nome di Francesco, cioè: s. Francesco d'Assisi, s. Francesco di Sales, s. Francesco Borgia e s. Francesco di Paola. Queste statue hanno sulla base l'insegna del cardinal Negroni, posta, dobbiamo dire abusivamente, dal detto Cardinale, che per aver sostenuto le spese di costruzione dell'altare, credette di poter apporre il suo stemma anche su altri oggetti pertinenti all'altare stesso, ma nulla affatto donati da lui.

(2) Sulla chiesa del Gesù esistono due monografie. Una fondamentale del p. Vittore de Buck S. J. che parla distesamente della chiesa, della casa annessa e degli oggetti pregevoli in esse contenuti (P. VITTORE DE BUCK, D. C. D. G., *Il Gesù di Roma, notizie descrittive e storiche: versione dal francese di un Padre*

L'autore è dunque Ciro Ferri, l'allievo di Pietro da Cortona e il continuatore delle opere che questi per morte lasciò incompiute in varie chiese di Roma.

Il caso di statue dovute a Ciro Ferri è rarissimo; anzi, come spiegherò fra poco, si

Fig. 1-2. – **CIRO FERRI**: S. FRANCESCO SAVERIO E S. TERESA DI GESÙ.

(Gabinetto Fot. del Min. della P. I.).

può ritenere che oggi, in Roma, quelle del Gesù ne siano l'unico esempio; cosicchè bisogna dire che se è stato facile scoprire il nome dell'autore delle statue, non è stato altrettanto facile ricostruire un poco la storia di esse.

Intanto, se tutti parlano del Ferri come pittore e come architetto, e rammentano le opere del maestro da lui condotte a fine, nessuno fa cenno dell'attività, diremo scultorea, del nostro artista. Lo stesso Pascoli, che ne scrisse una breve *Vita*, pur rammentando che « inventò molti disegni per varie fabbriche e per vari altari, e che con uno di questi ci terminò l'altar maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini, cominciato dal Borromini, e con altro fu fatto il ciborio dell'altar maggiore della Chiesa Nuova », e pur aggiungendo che « vari altri ne inventò per scudi di conclusioni e per frontespizii di libri, di messali, e altro » (1), di statue propriamente dette non parla affatto.

Lo stesso dicasi per l'Orlandi (2) che a tal proposito condensa in due o tre righe quanto ha scritto il Pascoli. Il Magni, che ha una lunga nota delle opere del nostro autore disseminate per tutta l'Italia, non fa il minimo cenno di statue o di disegni di statue (3).

Gli altri autori di storie dell'arte, che è inutile citare, parlano brevemente dell'attività artistica del Ferri, o anche fugacemente, in-

Fig. 3-4 – **CIRO FERRI**: S. FILIPPO NERI E S. ISIDORO AGRICOLA.

(Gabinetto Fot. del Min. della P. I.).

serendone degli episodi nella vita di Pietro da Cortona. Infine lo stesso Ferri, in una serie di lettere scritte al signor Lorenzo Ma-

D. M. C., che consta altronde essere stato il p. Filippo Sottovia. Esemplare manoscritto con dedica al Generale D. C. D. G., in data 13 giugno 1890). L'altra monografia è anche di un padre gesuita il p. PIETRO CHANDLERY, indicato dall'iniziali P. J. C. (*Le Gesù de Rome. Esquisse historique et déscriptive.* Rome, Imprimerie de « Tata Giovanni », 1905). Può considerarsi ancora come una vera e propria monografia la descrizione che della chiesa e degli oggetti ad essa pertinenti fa GAETANO MORONI nel suo *Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica*, To. XXIV, alla voce « Gesuiti ». Le varie guide antiche e moderne, che più o meno parlano diffusamente della chiesa del Gesù, mostrano d'ignorare, tutte, l'esistenza delle statue. Si può dire che se ne faccia menzione genericamente, rammentandole come « quattro statue di bronzo dorato », soltanto in un *Inventario nuovo della Sacrestia del Gesù di Roma*, fatto dal F. Giov. Battista Cuyper, anno 1701, sacrestano in detto anno. (Conservasi nel piccolo archivio della sacrestia della chiesa).

(1) LIONE PASCOLI, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni*. Roma, 1730. Per Antonio Rossi, p. 72.

(2) ORLANDI, *Abcdario Pittorico*. In Bologna, 1719, per Costantino Pisarri, p. 113.

(3) BASILIO MAGNI, *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX*. Roma, Officina Poligrafica Romana, 1902; III, 456 sg.

galotti, parla di parecchie opere sue senza accennare ad altro che a quadri [1]. Il caso non era lieto. Per altro si potevano tentare delle ricerche nelle antiche guide di Roma.

Finalmente, dopo una serie di tentativi infruttuosi in tutte le altre, ho trovato nell'edizione del 1763 con aggiunte del Pagliarini alla preziosa guida dell'abate Titi [2], sia la notizia (che anche altri riportano) relativa al ciborio della Chiesa Nuova (fig. 5), sia un'altra ben più importante per noi. Dice infatti la guida che nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria, e più precisamente in una cappella interna della sacrestia, conservate in un credenzone, vi erano due statue in argento «fatte col disegno di Ciro Ferri» e rappresentanti i Santi titolari della chiesa [3].

Se il ciborio della Vallicella può ancora ammirarsi sull'altare maggiore della chiesa, le due statue in argento, probabilmente proprio perchè d'argento, non esistono più. Cosicchè, come dicevo, si può presumere che le nostre del Gesù siano attualmente le uniche del genere.

Il suddetto ciborio della Chiesa Nuova (per le notizie d'archivio che, coadiuvato dal cortesissimo p. Isacco Meggiolaro C. O., attualmente archivista della chiesa, ho potuto trovare) ci può spiegare molte cose che riguardano le nostre statue. Bisogna innanzi tutto rammentare che il committente, diretto o indiretto, di esse, fu il p. Cesare Massei, una figura eminente della Congregazione dell'Oratorio di Roma, della quale era Preposito quando, dopo oltre undici anni di discussioni, fu ultimato il ciborio suddetto. Di questo ciborio si comincia a parlare nel luglio del 1673 e, a varie riprese, se ne discute fino al 1684 a cagione delle modificazioni che vi si dovettero apportare [1].

Fig. 5. – **CIRO FERRI**: TABERNACOLO DELL'ALTAR MAGGIORE IN S. MARIA DELLA VALLICELLA.

Quanto al p. Cesare Massei sappiamo che « Dominus Frater Caesar Mazzeus eques Hie-

(1) *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura* &c. pubblicate da M. G. Bottari *e* S. Ticozzi, Milano, 1822, II, 50 sgg.

(2) *Descrizione delle Pitture e Architetture esposte al pubblico in Roma, cominciata dall'Abate* Filippo Titi. Roma, 1763, nella Stamperia di Marco Pagliarini. p. 126. Nella prima edizione venuta in luce nel 1675 e in quelle successive del 1708 e 1721, non è fatta alcuna menzione delle statue in questione.

(3) Titi, op. cit. p. 122. Debbo aggiungere che, dopo scritto l'articolo, ho trovato che D. Angeli nel suo volume su *Le Chiese di Roma* (Roma, Albrighi e Segati), fa cenno delle statue, dicendole ancora esistenti nella chiesa. Non ho consultato in antecedenza il volume dell'Angeli, perchè troppo ricco d'inesattezze. E infatti le statue non esistono più. Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, &., Roma 1834, p. 234, dava le statue per ancora esistenti, e data la precisione abituale dell'autore, si può ritenere che avesse *de visu* accertato il fatto.

(1) Archivio della Congregazione dell'Oratorio: *Libro VII dei Decreti, dall'anno 1652 sino all'anno 1682*, e *Libro VIII* che a quello fa seguito. Verrò citando soltanto le varie date delle « Congregazioni » nelle quali si discusse del detto ciborio, riservandomi nel corso dell'articolo di citare, al momento opportuno, il testo letterale. Eccole qui riunite: 21 luglio 1673; 2 agosto 1673; 6 settembre 1673; 24 e 29 novembre 1679; 22 e 27 agosto 1681; 26 marzo 1682; 4 e 11 febraro 1684; 9 e 16 giugno 1684.

rosolymitanus, Lucensis, annorum triginta duorum circiter, venit ad cohabitandum die prima februari 1647 » (1), che fu eletto Preposito il 24 aprile 1683 (2), e che « obiit Praepositus Congregationis die 25 xbris. 1687 » (3).

La data della sua morte è confermata altrove, ed è per noi del massimo interesse; chè nella iscrizione sopra indicata, a tergo della base di ciascuna statua, è detto esplicitamente *ex legato*, e non *ex dono*, p. Caesaris

Fig. 6.
J. ZOBOLI: LA MORTE DI S. FRANCESCO REGIS.
Conservato nella guardaroba della sagrestia del Gesù in Roma.

Massei; e se il donatore fosse stato ancora vivo si sarebbe certamente usata la seconda formula.

Resterebbe a vedere, per pura curiosità, se il testatore ha indicato egli stesso il Ferri come esecutore delle statue, o se invece è stato l'esecutore testamentario (anch'egli quasi certamente della Congregazione, e quindi a cognizione del ciborio della Chiesa Nuova) il quale chiamò l'artista. Non mi fu possibile mettere in chiaro la cosa, perchè si sa che il testamento del p. Massei è inserito nel volume d'archivio della Congregazione, n. 23, e perchè questo volume, che sembra sia stato incamerato al tempo della soppressione, nonostante le cortesissime ricerche del cav. Loevinson e l'interessamento mostrato dallo egregio comm. Casanova, Soprintendente dell'Archivio di Stato, non è stato finora rintracciato nel detto Archivio.

Molto probabilmente fu il p. Massei stesso che, sodisfatto del ciborio ultimato durante la sua prepositura, esplicitamente nominò il Ferri nel testamento (1).

Comunque sia, l'interessante per noi è che le statue debbono essere considerate come fra le ultime opere di Ciro Ferri, morto, secondo che determina il Pascoli (2), il 13 settembre 1689, cioè due anni appena dopo il testatore. Rimane quindi fisso che il tempo dell'esecuzione delle statue cade nel biennio 1687-1689.

* * *

Fatta un poco la storia, e fissata press'a poco la data del lavoro, ci resta a parlare dei suoi pregi artistici.

A tal proposito, prima di ogni altra cosa, bisogna fare avvertenza che l'autore firmando le statue, non ha tenuto a scrivere soltanto: « Cyrus Ferrus invenit », ma ha soggiunto: « et operi praefuit »; ossia: non s'è limitato a fornire i disegni, ma anche invigilò personalmente l'esecuzione dell'opera. Anzi, un documento importantissimo, che ho avuto la fortuna di scoprire e che ci mostra una nuova e finora sconosciuta forma dell'attività artistica del Ferri, ci può far supporre qualche cosa di più. Il documento da me rinvenuto è uno di quei succinti verbali di « Congregazioni » che si trovano nei già citati *Libri dei Decreti* della Congregazione dell'Oratorio. Dice in data 21 luglio 1673 il verbale che c'interessa: « Intorno al tabernacolo, il disegno del quale sta facendo e *modellando in creta* il sign. Ciro Ferri, fu creduto bene il proporlo in pubblico » (3).

Dunque Ciro Ferri modellava in creta; notizia, per quanto io so, assolutamente inedita. Confrontando il panneggiamento degli angioli laterali del tabernacolo suddetto con

(1) Archivio della Congregazione dell'Oratorio, nel volume: *Nomina Sacerdotum, Clericorum et laicorum qui admissi sunt in Congregationem Oratorij*, alla voce « Mazzeus ».

(2) Archivio Cong. Orat., *Libro VIII dei Decreti*.

(3) Archivio Cong. Orat., *Libro de' morti dall'anno 1645 sino...* (ai giorni nostri).

(1) Ultimamente il Rev. P. Alessandro Basile S. I. mi ha cortesemente favorito la seguente notizia, da lui, dopo molte ricerche, trovata nel *Libro di Entrata et Uscita della Sagrestia della Ven. Chiesa del Giesù dal febraro 1666 al 1691*: 1690. « Si posero all'altare di S. Ignatio quattro statue di bronzo, et altre quattro a s. Xaverio, spesa di circa scudi *seicento*; li 400, legato del p. Cesare Massei dell'Oratorio; li altri del p. Giuseppe Massei della Compagnia, fratello di detto p. Cesare ».

Sono lieto di poter pubblicamente ringraziare l'egregio p. Basile.

(2) L. Pascoli, *op. cit.*, p. 173. L'Orlandi (*loc. cit.*) dice: « Morto nel 1690 di anni 62 », ma bisogna attenersi alla data del Pascoli che era in grado di saperlo esattamente.

(3) Archivio della Cong. dell'Oratorio: *Libro VII dei Decreti*.

il panneggiamento delle nostre statue, e ripensando alla frase « et operi prefuit », si può forse supporre che, anche per le opere del Gesù, il Ferri abbia fornito dei « modelli in creta » oltre che dei disegni.

Comunque, mette subito conto di notare che le nostre statue, con quella loro ubicazione caratteristica del centro di gravità della figura, e quindi con i loro peculiari atteggiamenti, col modo franco e tagliente con cui sono concepite la piega e l'anatomia, sono da considerarsi come esemplari rappresentativi di quel periodo della statuaria barocca, che sul finire del sec. XVII prelude a certi nervosismi impressionistici del secolo che segue.

Parlando ora di qualche particolare iconografico esplicativo, si può dire che il S. Francesco Saverio è stato raffigurato dall'artista nell'atto di pronunciare il suo famoso: « Basta, mio Dio, del vostro amore » e di voler recare sollievo al suo petto bruciante di carità, col liberarlo dall'oppressione della cotta, secondo che venne ritratto nel più autorevole quadro che di lui possedevano i Gesuiti, quadro inviato dall'Indie nel 1583, e giusta il quale venne fissata la rappresentazione iconografica del nuovo Apostolo dell'Oriente [1]. S. Filippo Neri è effigiato nel suo solito mistico rapimento. S. Teresa è stata giustamente concepita dal Ferri nella posa e con gli attributi soliti dei Dottori della Chiesa; chè tale si può dire sia stata colei tanto spesso citata come maestra di spirito dai grandi scrittori della controriforma. S. Isidoro agricola viene presentato nell'atto di far scaturire dalla terra inaridita per lunghissima siccità un'abbondante e fresca polla d'acqua, onde dare sollievo ai contadini assetati.

Concludendo: le quattro statue del Ferri, per essere oggi quasi certamente l'unico esempio di una particolare attività dell'artista (con la probabilità che abbiale modellate egli stesso), e per essere inoltre un notevole esemplare di statuaria barocca, meritano senza dubbio l'attenzione degli studiosi.

I fedeli poi vi troveranno un'eco di quella venerazione che i quattro grandi Santi hanno ispirato a tutti, in tutti i tempi.

*
* *
* * *

Se per le statue del Ferri è stato facile scoprire l'autore, non lo è stato altrettanto per

Fig. 7. – **C. MARATTI** *pinx.* (A. Rubeis del. sculp.).
I SS. AMBROGIO E CARLO.
In Roma nella chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso.
(Gabinetto Fot. del Min. della P. I.).

il quadro (fig. 6) rappresentante la morte di s. Francesco Regis.

È da avvertire che questo quadro, arrotolato com'era, e riposto « ab immemorabili », in una soffitta nessuno omai sapeva che esistesse.

Vedendone la fotografia, la prima impressione che si prova è quella di trovarsi dinanzi ad una composizione di Carlo Maratti. I richiami ai tipi marattiani sono infatti numerosissimi. E intanto, il tipo della Vergine posata sulle nubi, e poi i tratti somatici degli angioli e il Cristo col torso denudato, che tanto ricordano quelli della gran pala di San

---

[1] Vado debitore di questi dati alla cortesia del p. Tacchi Venturi che mi comunica altresì il documento onde le mie asserzioni vengono pienamente provate. È questo la lettera del celebre padre Alessandro Valignani, visitatore delle Indie e del Giappone, inviata da Goa il 31 dicembre 1583 al p. Generale Claudio Acquaviva. L'importanza, ed anche la brevità, dello scritto, al tutto inedito e sconosciuto anche a quelli che si occuparono di iconografia Saveriana, m'inducono a qui riportarla nel genuino suo testo castigliano.

Muy Rev. P. N. em Christo.

Pax Christi.

Sacose aqui un retrato del P. Francisco Xavier de santa memoria, que dizen los que lo conocieron que estaa muy al natural, y porque see que V. P. holgara de ver en Roma la memoria de un padre tan santo, me parecio embiarlo a V. P. y los que ay lo conocieron por ventura podran emendar lo que le falta. Pintose con los vestidos con que acostumbrava air por aca, alevantando con las manos la sotana del pecho y con los ojos alevantados al cielo, porque muchas vezes iva de aquella manera, conforme a lo que dizen. Y aqui queda otro semejante.

. . . . . .

Deste collegio de Goa, al ultimo de deziembre 1583.

Humile figlio nel Signore
Alexandro Valignano.

Carlo al Corso (fig. 7), e infine lo stesso San Francesco Regis messo in primo piano come il S. Francesco Saverio del Maratti nella chiesa del Gesù (fig. 9) e sorretto da un angelo quasi simile a quello che nella gran

Jac. Zoboli inv.
Fig. 8. – LA MORTE DI S. GIOVANNI FRANCESCO REGIS.

pala suddetta di S. Carlo al Corso sorregge il pastorale di s. Carlo.

Senonchè la visione diretta del quadro mostra molte particolarità che modificano la prima impressione.

Intanto, e fondamentalmente, manca nel nostro quadro l'esecuzione raffinata di pennello abituale e caratteristica in Carlo Maratti. Manca in parecchie figure la solida e sicura costruzione anatomica propria del maestro. Il colorito, (pur tenuto conto che in molti punti il quadro è malissimamente restaurato), si presenta di un roseo troppo accentuato in alcune figure, come per esempio nell'angelo che sorregge il Santo morente, per ritrovarvi in esso l'equilibrato cromatismo marattiano. Anche a voler prescindere dal fatto, (esterno, se si vuole, e di secondaria importanza), che cioè molto difficilmente un'opera così notevole del Maratti sarebbe rimasta nell'oblio perfetto presso i padri Gesuiti, tutte le considerazioni precedentemente fatte, indurrebbero logicamente a cercare l'autore del quadro fra gli allievi più vicini al Maratti. Dati poi i grandi rapporti di somiglianza, si dovrebbe cercare per via di deduzione, fra quelli più prossimi alla sua maniera e più forniti, eufemisticamente, di qualità assimilatrici.

Senonchè una vecchia stampa rintracciata per caso dal p. Basile S. I., in un armadio della sacrestia del Gesù (fig. 8) mi ha condotto, unitamente con alcune notizie storiche, delle quali dirò tra poco, ad attribuire con certezza il nostro quadro a Jacopo Zoboli modenese.

I punti di somiglianza tra il nostro quadro e la stampa, che porta il nome dello Zoboli come di suo inventore, sono più che evidenti, pur non mancando delle varianti numerose ed importanti. Per esempio: nella stampa mentre la Vergine adagiata sulle

Fig. 9.
C. MARATTI: LA MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO.
Nell'altare del Santo nel Gesù di Roma.

nubi è rimasta in alto a destra, il Redentore e il Santo morente hanno mutato di atteggiamenti e di posizione rispetto alle diagonali del quadro. (Cf. fig. 6). Del pari sono mutati

la posizione, gli atteggiamenti, l'età del religioso che assiste il moribondo; alcuni angeli non hanno conservato il medesimo posto; altri sono scomparsi, e via di seguito, secondo che facilmente mostra un rapido confronto.

Però fondamentalmente il quadro e la stampa sono in istretta dipendenza l'una dall'altro, ed entrambi da vari propositi marattiani. Anzi, specialmente nel nostro quadro, l'influenza marattiana è tanta, che si sarebbe tentati di ritenere la stampa un plagio dello Zoboli da qualche allievo del maestro, se il Tiraboschi con le sue notizie sull'attività dello Zoboli stesso, non ci rendesse affatto sicuri che anche il quadro del Gesù deve essere ascritto all'artista modenese.

Girolamo Tiraboschi, autore fra le altre degnissime opere, di un volume di *Notizie* sugli artisti modenesi, fu religioso nella Compagnia di Gesù dal 1746 al 1773 cioè fino a che l'Ordine non venne soppresso da Clemente XIV, e quindi trovossi in grado di fornire quei particolareggiati ragguagli che qui verrò trascrivendo.

Fig. 10.
G. B. GAULLI: LA MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO.
In Ascoli, nella chiesa di S. Angelo.
(Gabinetto Fot. del Min. della P. I.).

Dopo averci detto che lo Zoboli nacque in Modena il 23 maggio del 1661, che studiò dapprima sotto lo Stringa, poi, per la generosa protezione del marchese Rangone, in Roma, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1767, continua rammentando varie opere da lui eseguite nell'Urbe. Infine, venendo a quello che più dappresso ci tocca, scrive testualmente: « In occasione della canonizzazione dei ss. Luigi e Stanislao ei dipinse il gran quadro esposto sull'Altar Maggiore del

Fig. 11.
G. B. GAULLI: LA MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO.
Nella chiesa di S. Andrea al Quirinale in Roma.
(Gabinetto Fot. del Min. della P. I.).

Gesù, e trasportato poi nella gran sala di quella Casa Professa; e due altri quadri dipinse in quella occasione, che da' gesuiti secondo il costume furono presentati al Papa.

Nella chiesa medesima del Gesù se ne hanno quattro ovati rappresentanti i ss. Luigi, Stanislao, Gianfrancesco Regis, Giovanni Nepomuceno, oltre sedici disegni coloriti ad arazzo pei coretti » (1).

Ora, a prescindere dai vari dipinti menzionati, dei quali mi propongo di parlare in uno studio più ampio sulla chiesa del Gesù, mi sembra doversi tenere per probabile che uno dei « due altri quadri » presentati al Papa, fosse proprio questo nostro con la morte di s. Francesco Regis. In ogni modo la visione della stampa e le notizie del Tiraboschi rendono incontrovertibile l'attribuzione allo Zoboli della tela del Gesù.

(1) Ab. Girolamo Tiraboschi, *Notizie de' Pittori, Scultori, Incisori e Architetti nati negli Stati del Serenissimo signor duca di Modena, con una appendice de' Professori di musica*. Modena, presso la Società Tipografica, MDCCLXXXVI, p. 361.

Resta a spiegare il fatto dell'arrabbiato marattismo, nulla affatto così spinto e palese in varie altre opere dello Zoboli. Dirò di passaggio, a proposito di queste altre opere, che il S. Eleuterio del nostro, esistente in San Giovanni della Pigna, presenta una spiccatissima somiglianza nei tratti somatici con quelli del S. Francesco Regis morente, e che, per esempio, la « Concezione » di Sant'Antonino de'Portoghesi, ci mostra il pittore che ha studiato la tecnica del Maratti nella gran pala di San Carlo al Corso.

Ma questo marattismo che lo Zoboli ha dispiegato assai più in alcuna delle sue stampe che non in alcuni dei suoi quadri, si presta a dimostrare ancora una volta quanto Roma sia stata nell'istesso tempo preziosa e dannosa agli artisti. I quali, se grandi, vi trovarono l'ambiente adatto per diventar giganti; se mediocri, n'ebbero dagli esempi dei grandi soffocata la loro piccola originalità, sentendosi quasi fatalmente costretti dentro la cerchia di uno schema caratteristico e stereotipato che con Andrea Sacchi e Carlo Maratti cominciò a diventare una scuola.

Gli artisti vissuti in Roma nelle ultime decadi del Seicento e nelle prime del Settecento, sono stati tutti, chi più chi meno, presi inevitabilmente dalla maniera di Carlo Maratti e in gran parte, benchè la cosa sia stata poco osservata, da quella del Baciccio.

Il quadro dello Zoboli ne è un esempio. Infatti analizzando meglio il nostro quadro del Gesù è facile scorgere come lo Zoboli non si sia limitato ad... assimilare soltanto dal Maratti, ma abbia (diciamo sempre) assimilato anche dal Baciccio. È vero che, con molta maggior correttezza e genialità, questa stessa operazione l'aveva già fatta il Maratti stesso, ispirandosi ad uno schema prettamente gaulliano nella composizione della sua *Morte di s. Francesco Saverio* (fig. 9). Infatti in questo quadro il Maratti, oltre che ispirarsi palesemente alle due figurazioni che nel Santo morente aveva fatto il Baciccio (figg. 10-11), ha introdotto nella sua opera un motivo occasionale in lui, ma abituale nel Gaulli, e cioè il gruppo degli angioletti « in colonna montante » che troviamo in molte opere del grande artista genovese. E per esempio, oltre che nella *Morte di s. Francesco Saverio* di Ascoli Piceno (fig. 10) e nell'altra di sant'Andrea al Quirinale (fig. 11), anche nella volta dei SS. Apostoli col suo motivo degli angeli che sorreggono la Croce; nella « Vergine col Bambino e sant'Anna » della chiesa di San Francesco a Ripa, e nella volta stessa del Gesù. Inoltre l'ispirazione dai tipi del Gaulli nella tela di Carlo Maratti al Gesù è mostrata anche dall'angioletto in alto che reca un giglio (fig. 9), che sembra gemello di quello dal Baciccio dipinto in Santa Agnese a Piazza Navona, nel pennacchio della cupola con *la Giustizia*, assai frequente nelle sue opere.

Ora, dunque, dopo gli esempi di un tanto maestro, lo Zoboli, privo di ogni seria personalità, deve certamente aver visto anche lui il quadro mandato poi ad Ascoli Piceno, e con un'operazione, tanto semplice quanto evidente, prese di sana pianta la figura gaulliana del Saverio morente, la voltò esattamente dall'altra parte, e vi aggiunse gli angioli e la composizione marattiana, ispirandosi, più che altro, alla gran pala della chiesa di San Carlo al Corso, inaugurata il 4 novembre 1686, dopo cinque anni che il Maratti vi lavorava intorno [1].

CARLO GALASSI PALUZZI.

---

[1] G. P. BELLORI, *Vita di Carlo Maratti Pittore fino all'anno 1689, continuata e terminata da altri, &.* Roma, Rossi, 1732.

XIV.

QUANTO FU SPESO PER LE FESTE DELLA CANONIZZAZIONE DEI SS. IGNAZIO E FRANCESCO?

CI FU CONSERVATO [1] UN QUAderno di parecchi fogli, in cui Giovanni Battista Vanner, buon fratello coadiutore, aiutante forse del p. Procuratore Generale, con lingua, ortografia e stile suo proprio, ma in compenso con molta esattezza, venne segnando tutto ciò che si andava ordinando per la desiderata canonizzazione, con tutte le spese in particolare.

Da questo quaderno si vede che fin dal 1611 si cominciarono i preparativi [2] con tanta alacrità che poi, ritardandosi la canonizzazione, fu necessario vendere parecchi oggetti perchè non si guastassero. L'ultima data che vi si trova è del 1618 in cui, a quanto pare, tutto era già pronto: ma il grosso, per dir così, delle spese era già fatto nel 1615, come appare dalla p. 18, in cui il nostro Fratello fa il resoconto generale. Tratto tratto si trova la firma del p. Nicola de Almaçan, Segretario della Compagnia, il quale forse aveva ricevuto incarico di dirigere i lavori preparatorii.

* * *

Era allora prescritto che per ogni canonizzazione la Basilica di San Pietro dovesse provvedersi a nuovo di tutti i paramenti necessari. Non ci è permesso dalle angustie dello spazio di riportare la lunga lista del preventivo, che spaventerebbe qualunque economo dei nostri giorni: vi si elencano minutamente tutti gli oggetti di biancheria, i paramenti sacri, baldacchini, stendardi, &.; le vesti « alli Camerieri di nostro Signore, alli mastri di cerimonie », e così di seguito.

Troppo lungo sarebbe seguire passo passo tutte le spese fatte e minutamente notate dal Vanner. Ci contenteremo di darne qualche saggio:

« Per due frontali, dell'altare delli apostoli, « ricamati tuto pieno, con le arme del papa, et « figura del B. Padre in mezo, con frangie d'oro « ligato di canatilia finiti: costano in tuto scudi « 830 » [L. 4150 circa] [1].

« Baldachino grande: per armesino, canne 75, « scudi 337; frangie alte di oro et seta bianca, « scudi 237; per oro in folio per indorare, scudi « 104; per colori, tele, pitura, trategi, scudi 194; « totale scudi 872 ». [L. 4360 circa] [2].

E così via di questo passo.

Contemporaneamente a spese sì forti per le cose necessarie per la funzione in San Pietro, si andava pure preparando un conveniente arredo per la nostra chiesa del Gesù [3]. In tutto si spesero scudi 5349, cioè circa L. 26.745.

Il buon Vanner ci toglie perfino la fatica di fare la somma totale. A p. 18, egli fa una specie di resoconto.

« Io Giovanni Battista Vanner ho ricevuto dalli « RR. PP. Assistenti et P. Dometio Piati in

---

(1) Archiv. Postul. Gen. S. I., *S. P. Ign.* XVI, 1.

(2) A p. 18, il Vanner, con la data « febraro del 1615 » dichiara di aver ricevuto la somma necessaria « in quatro anni a retro ».

(1) P. 5.

(2) P. 13.

(3) P. 16, sotto il titolo: « Spese fate per la chiesa « nostra ». Per brevità non riportiamo che la somma totale.

« quatro anni a retro, in dinari et valuta, per la « canonizatione del B. P. Ignatio, come si cava « delli conti già dati, et saldati, delli sopradeti « R. P. etc., scudi di moneta dodice mila sete « cento et tre [1]... in sino al dì ogi di febraro « del 1615; dico scudi 12.703

« Importa tutta la spesa fata per « San Pietro, con la roba che mi resta « in mano, come si vede in undice par- « tite a retro; scudi 7.354

« et più importa tuta la spesa fata, per « la chiesa nostra, come si vede nelle due « partite a retro; scudi 5.349

« intrata et uscita è eguale.

« In tuto scudi 12.703

« Si ha da sapere che alcune robe vendute sono state scontate nelli sopradeti lavori:

« et di più si ha da sapere che [del]le tavole « che si vano vendendo, tengo un conto partico- « lare della intrata et uscita.

Gio. Batt. Vanner ».

E il p. de Almaçan vi appone la sua firma, come per approvare. In seguito vi è un altro conto di spese fatte fino al « 19 de Enero de 618 » come dice il p. de Almaçan che di nuovo firma e approva. Tale somma è di scudi 2866.

Secondo questo documento la spesa totale fu di scudi 15.569 [= L. 77,895].

Ma in un foglio separato [2], di cui riparleremo anche in seguito, sotto un riassunto di spese fatte, che press'a poco sono le medesime segnate dal fr. Vanner e che dànno la somma totale di scudi 12.376, si aggiunge la seguente nota:

« Di più si sono consegnate al sudetto fratello « Gio. Batta. Vanner molte robbe, il valore de « quali non è stato posto nè in credito nè in de- « bito alla sudetta Canonizatione; et prima il « sopra calice del Papa fatto di ponti in aria, del « quale la Canonizatione non ha speso cosa alcuna, « nè per conto della matteria nè per la fattura, « quale tutto ho pagato io, et è apprezato scudi « 500. Dalla provincia di Napoli, di lama d'ar- « gento, ormesini, seta, taffetà, veluti, cannati- « glia d'oro, et argento di prezzo; in tutto scudi « 2346.

« Dico scudi 12.376 [somma totale precedente].

« Dico scudi 2346 [somma aggiunta]

« in tutto sc. 14.722 [= L. 71.510 circa] ».

E finalmente in un secondo foglio separato [3] troviamo altre spese fatte fuori di Roma, probabilmente a Milano, ma sempre per la canonizzazione, dal 1610 al 1613, che raggiungono la somma totale di ducati 9183 [= L. 45.915 circa]. Sicchè, se riassumiamo il fin qui detto, troviamo che le spese totali furono almeno le seguenti:

Conto Vanner, scudi	15.569
Aggiunta foglio *a*), scudi . .	2.346
Foglio *b*), ducati	9.183
Totale (scudi o ducati) [1] . .	27,098

che agguagliano lire 135.490 incirca.

Pur togliendo i 5349 scudi spesi a vantaggio della chiesa del Gesù, restano sempre scudi 21.749 (= L. 108.745 circa) spesi direttamente per la funzione della canonizzazione in San Pietro. Eppure siamo ben lungi dall'avere la somma totale, perchè mancano, per es., le spese di salario agli operai per i preparativi prossimi, e via dicendo.

Inoltre, siccome i Santi da canonizzarsi erano cinque, bisognerebbe aggiungere tutte le spese fatte per gli altri tre [2], il che porterebbe a circa 100.000 *scudi* la spesa totale di quella canonizzazione (= L. 500.000 circa, cioè *mezzo milione*). Se si calcola poi che il valore della moneta allora era almeno *dieci volte* tanto il valore presente, non sarà esagerazione dire che la spesa sostenuta in quell'occasione equivarrebbe a *cinque milioni* di lire italiane dei giorni nostri, di cui un milione e mezzo circa toccò alla Compagnia. È ben vero che il valore attuale della nostra moneta non rispecchia le condizioni economiche normali e quindi non è un termine di confronto esatto; ma, anche riportandoci al periodo anteriore alla guerra, avremmo almeno un equivalente di circa *due milioni* dei quali un mezzo milione converrebbe attribuire alla Compagnia.

* * *

Per sostenere tutte queste immense spese, fin dal 1611 si cominciò a raccogliere le offerte di tutte le varie Province dell'Ordine, che gareggiarono in generosità per onorare degnamente il loro santo Padre. Nel primo foglio separato, di cui abbiamo parlato sopra, abbiamo la lista delle offerte:

« ASSISTENZA	scudi		lire italiane circa
d'Italia:	706	=	3.530
di Spagna:	4.600	=	23.000
di Portogallo:	3.123	=	15.615
di Germania:	1.793	=	8.965
di Francia:	2.128	=	10.640
Totale . .	12.350	=	61.750
« Di più, da denari che « sono venuti in mia « mano de robbe ven- « dute, de legnami, et « altre dal fratello Giov. « Batta. Vanner	133	=	655
« Somma tutto . .	12.483	=	62.415

(1) Trascuriamo sempre le frazioni di scudo, per semplificare i conti.

(2) Archiv. Postul. Gen. S. I., *S. P. Ign.* XVI, 2, a. Non è scritto dal fr. Vanner, perchè vi si parla di lui come di terza persona. Forse sono appunti del p. Lorenzo de Paoli, allora Procuratore Generale della Compagnia.

(3) Archiv. Postul. Gen. S. I., *S. P. Ign.* XVI, 2, b. In testa ad una delle colonne si legge: « Denari rice- « vuti a conto della Canonizatione »; a tergo: « Spesi « e rimessi a Roma per la canonizatione ».

(1) Essendo press'a poco uguale il valore degli scudi romani e dei ducati milanesi, possiamo addizionarli insieme, per il nostro fine.

(2) I due Santi della Compagnia, quanto alla causa di canonizzazione, erano considerati *ad modum unius*; perciò sostennero un quarto soltanto delle spese totali.

Dall'altro foglio staccato, che pure abbiamo citato precedentemente, ricaviamo che alcune case della Compagnia, specialmente Collegi, non si contentarono dell'offerta comune inviata dalla loro Provincia; per es., il Collegio d'Alessandria mandò 289 ducati, quello di Genova 804 ducati, &.

Anche persone estranee alla Compagnia vollero concorrere alle feste dalla canonizzazione. Così in questo stesso foglio troviamo che furono ricevuti « da monsignor vescovo « del Mondovì ducati 690, dall'Arciprete di « Giaveno, per il p. Pompilio, ducati 270... « da mons. Bottero ducati 600... dal sig. Duca « di Montemarciano ducati 600...

Questo stesso documento ci fa indirettamente sapere che il Re di Spagna aveva dato una somma per la canonizzazione, poichè tra le spese vi si notano 20 ducati « per « varie spese fatte in cancellaria secreta, in « magistrato ordinario et all'officio del Gas- « sone per haver l'ordine e mandato da scuo- « dere (*sic*) li ducati 1500 assegnati dal Re per « la canonisatione ». La somma totale dell'entrata dataci da questo foglio è di ducati 9598 [circa L. 47.990]. Addizionandola con la somma precedente (1), abbiamo un totale di 22.081 scudi o ducati, cioè di circa 110.405 lire (2). Ma anche qui conviene ripetere che non abbiamo una documentazione completa; e quindi, come per le spese, così per le entrate è da supporre fossero molto di più.

* * *

Prima di conchiudere ci sia permesso un confronto. È ancor fresco il ricordo delle canonizzazioni celebratesi a Roma nel maggio del 1920, precedute e seguite da un bel numero di beatificazioni. Chi tenga presenti le descrizioni del Bricci e del Gigli già innanzi riportate (3), intende di leggieri che i Romani del Seicento non avevano nulla da invidiarci in fatto di grandiosi spettacoli. Ma anche senza i rammentati testimoni le sole aride cifre delle spese occorse proverebbero a sufficienza l'assunto. Nel 1920, tanto per le due canonizzazioni di san Gabriele dell'Addolorata e santa Margherita Maria Alacoque il 9, e di santa Giovanna d'Arco il 13 maggio, quanto per le cinque beatificazioni si spesero 335.535 lire (4); somma ben modesta, se la paragoniamo con quella del 1622, tenendo conto del mutato valore della moneta.

(1) Vedi sopra, p. 128.

(2) Se calcoliamo, come dicemmo, non il valore nominale, ma quello reale della moneta, questa somma di 110 mila lire oggi equivarrebbe praticamente ad una somma di un milione e cento mila lire.

(3) Cf. sopra, pp. 53-62; 73-80.

(4) Cf. De Bisogno, *Rendiconto degli introiti e delle spese occorse nelle solenni Canonizzazioni celebrate nella Basilica Vaticana il 9 e 13 maggio 1920 &.*

E per discendere più al particolare nel confronto tra il 1622 e il 1920, prendiamo precisamente il capitolo della luminaria, nel quale sembra che l'età nostra possa facilmente, e di gran lunga, superare gli antichi.

1622

« Per haver fatto venire da Venetia « cera biancha in candele, lib. 8744, peso « venetiano..... che sono libre romane « 7806 (1), ci costa, senza la portatura, « scudi di moneta romana	1.997
« La portatura in Roma et condotta « in casa ci costa scudi	140
« sì che tutta la cera condotta in casa « ci costa scudi	2.137
« Levando via dalla sopra resta (detta) « somma scudi 50, per la vendita fatta « in bonbagia, restano scudi 2.087 [pari « a L. 10 435] (2) che viene a costare la « libra baiochi 26 et un quatrino (3).	

1920 (1)

Luminaria elettrica [tutto compreso]	L. 67.362
Cera per la Processione, per gli Altari della Basilica e per il Pontificale .	10.485
Candele per le oblazioni	484
Totale . . .	L. 78.311 (5)
Dividendo tale somma fra le tre Postulazioni (6), si ha per ciascuna . .	L. 26.103,60.

Che cosa sono 26 mila lire di oggi in paragone di 10 mila lire di tre secoli fa? Si noti poi che sotto il nome di luminaria elettrica abbiamo contato anche l'impianto e il lavoro degli operai, ciò che invece non è nel conto del 1622. Inoltre nel 1920 le feste della canonizzazione furono due, mentre invece nel 1622 tutta la spesa fu per il solo giorno 12 marzo. Infine nel 1622 le Postulazioni che dividevano le spese erano quattro (7), e tuttavia ebbero ciascuna più di 10 mila lire, che in valore reale oggi sarebbero circa 100 mila; mentre nel 1920 le Postulazioni erano tre soltanto, e ciò nonostante ebbero una spesa che, se non nominalmente, almeno secondo il valore reale, fu molto minore d'allora. E questo non è che un esempio.

Ilario M. Azzolini, S. I.

(1) Sono circa quintali 26 ½!

(2) Questo è il costo della sola cera, senza contare il lavoro da farsi in San Pietro per preparare l'illuminazione e accendere tante candele.

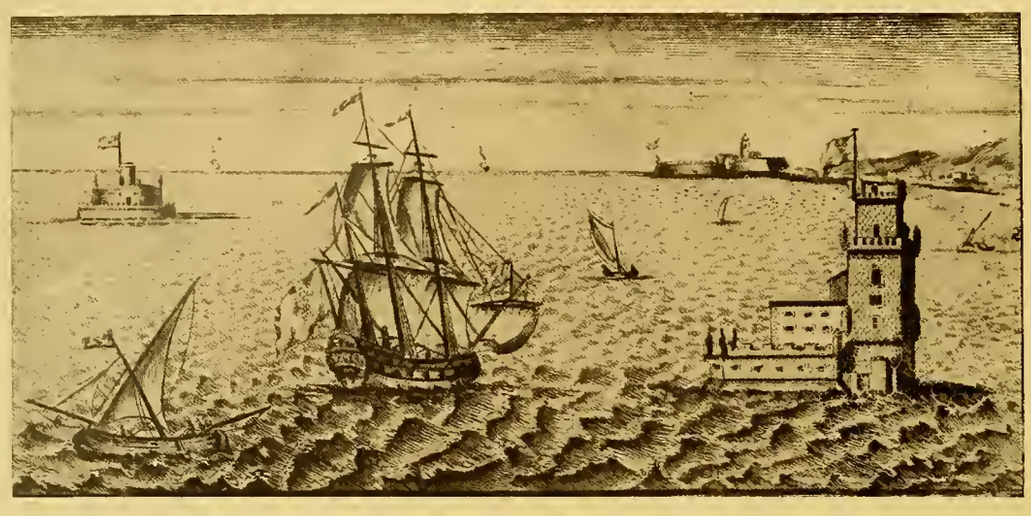
(3) Equivale a circa L. 1,35 la libra, cioè a L. 4,05 il kg.

(4) Cf. De Bisogno, *Rendiconto*, &., all., nn. 2, 6, 8.

(5) La pittura delle candele costò altre 800 lire.

(6) Notisi che la spesa, benchè in quota molto minore, fu divisa tra le cinque Postulazioni dei Beati.

(7) S. Ignazio e s. Francesco contarono per una sola.



XV.

ALLEGREZZE E APPARATI PER LA SANTIFICAZIONE DEL LOIOLA E DEL SAVERIO NELLA CITTÀ DI MILANO. [1]

20 MARZO—25 APRILE 1622.

LA NOTIZIA DELLA SOLENNE PROclamazione dei nuovi patroni celesti, fatta da Gregorio XV, giunse a Milano, dov'era impazientemente attesa, il 20 di marzo, domenica delle Palme, sul tardi. Rese subito le dovute grazie a Dio, si accesero fuochi e illuminazioni sui campanili del Brera e di San Fedele, dandosi anche fiato alle trombe collocate là in alto [2]. La gente accorse in gran folla, gridando *Evviva* ai due Santi, congratulandosi coi religiosi della Compagnia, mentre, all'invito delle maggiori campane della cattedrale, tutte le altre della città sonavano a distesa per la durata d'un'ora, come aveva ordinato il cardinale arcivescovo Federico Borromeo. A notte inoltrata si ebbe riposo; ma, spuntato appena il mattino del lunedì, 21, gli alunni del Brera si raccolsero in gran numero intorno al collegio per dare sfogo, sotto gli occhi dei maestri, alla loro allegria; ciò che fecero accendendo in gran quantità razzi e castagnole, finchè, venuta l'ora delle funzioni, passarono col cero in mano ad assistere al *Te Deum* ed alla Messa in Santa Maria di Brera; dopo di che si portarono in processione e a suono di trombe a San Fedele, dove pure si cantò l'inno di ringraziamento a quattro cori e venne tenuto un discorso dal predicatore domenicale di quell'anno.

La ricorrenza della Settimana Santa, com'era successo a Roma, anche in Milano impose una sosta ai festeggiamenti che in più solenne forma vennero ripresi il 31 di marzo, giovedì dopo Pasqua. Il pio ed illuminato card. Federico, che sin dal mattino erasi recato a San Fedele in forma privata, vi fece ritorno nel pomeriggio, rivestito degli abiti pontificali, partendo dall'Arcivescovado in processione, insieme con tutto il clero urbano e i musici della sua Cappella, i quali, giunti che furono

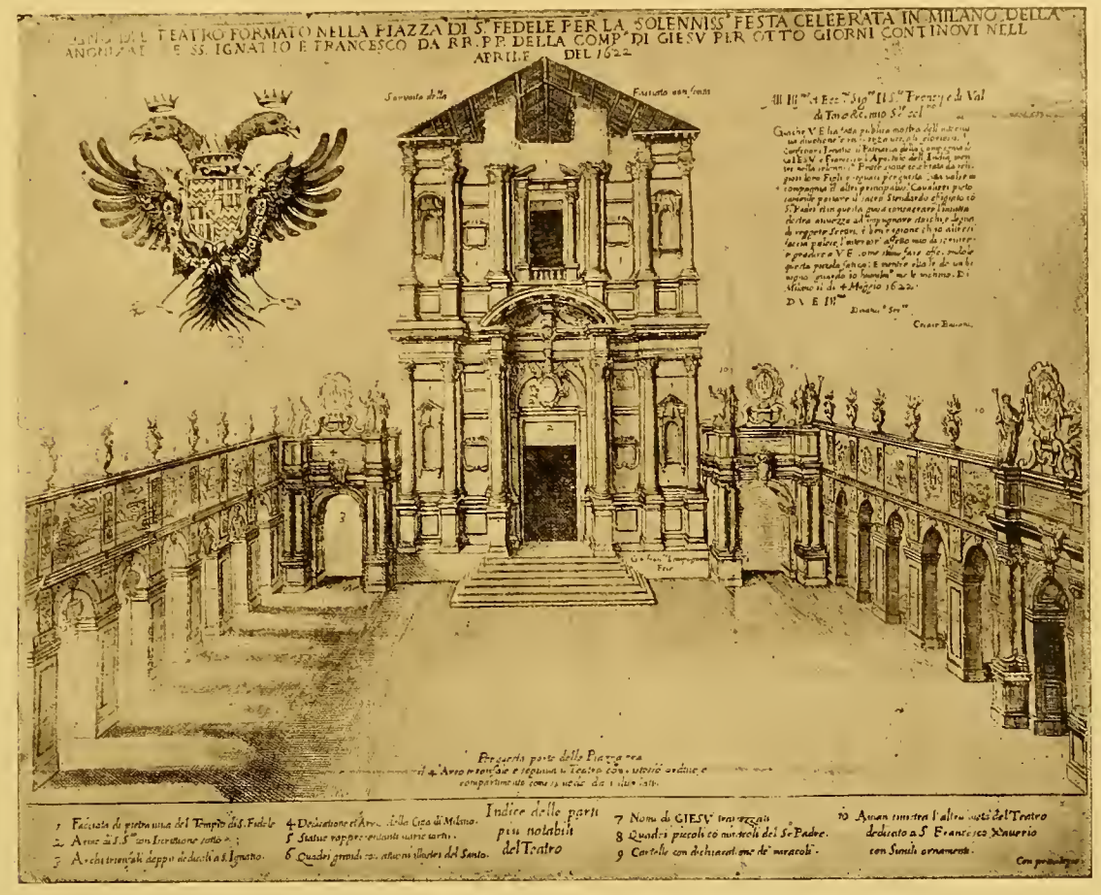
---

(1) Ci è guida in questo nostro lavoro l'opuscolo: *Breve relatione | delle Solennissime Feste | apparati et allegrezze | fatte nella città di Milano | per la canonizzazione de' Santi Ignatio Loyola Fondatore | della Compagnia di Giesù, e Francesco Saverio | suo compagno. | Data in luce da Melchior Malatesta, e | Gio. Battista Piccaglia | Dedicata all'Illustrissima, et Eccellentissima Signora la | Signora Duchessa di Feria.* In Milano. | Per Pandolfo Malatesta, et Gio. Battista Piccaglia, 1622.

L'opuscolo, il quale conta 30 pp. in 4°, ha la prefazione-dedica, ed è integrato dalle otto tavole, fuori del testo, che qui riproduciamo. Se ne possiedono due redazioni, una delle quali è undici linee più lunga dell'altra.

(2) Due sedi aveva in Milano la Compagnia di Gesù nel 1622; ed erano la Casa Professa a San Fedele e il Collegio di Brera. A San Fedele avevala stabilita il grande arcivescovo Carlo Borromeo nel 1567, facendole aprire colà le scuole, che nel triennio precedente erano state in case prese in affitto. Abolito nel 1571 l'Ordine degli Umiliati, lo stesso santo Arcivescovo curò che la Prepositura di Brera con la chiesa, loro sede in Milano, passasse nell'autunno del 1572 ai Gesuiti, i quali vi trasportarono le scuole, mutando San Fedele di Collegio, che era stato sino allora, in Casa Professa, vale a dire in domicilio dei religiosi destinati a coltivare coi sacri ministeri la città, che sino dal primo ricevere la Compagnia nel 1564 aveva sì bene corrisposto alle loro cure.

in chiesa, cantarono le litanie dei Santi; dopo di che l'esimio Pastore pronunciò un opportuno discorso « con grandissima pietà e devozione del popolo », dal quale venne processionalmente accompagnato a San Sepolcro, dove poneva la prima pietra della cappella dedicata a san Filippo Neri, da lui venerato, assistito in morte ed



APPARATO DELLA PIAZZA DI SAN FEDELE IN MILANO, DISEGNATO DALL'ARCHITETTO AURELIO TREZZO PER LE FESTE DELLA CANONIZZAZIONE DEI SS. IGNAZIO E FRANCESCO NELL'APRILE 1622.

a sue spese anche seppellito (1). Conchiuso questo primo periodo delle feste, si fece nuova sosta sino al 17 d'aprile, terza domenica dopo Pasqua.

* * *

Le Feste a San Fedele.

a) Apparato.

I maggiori festeggiamenti, adunque, ebbero luogo a San Fedele dal 17 al 24 aprile; laddove quelli del collegio caddero il lunedì seguente.

È noto che davanti alla chiesa di San Fedele si apre una piazza ampia e rettangolare, circoscritta da una parte dal Palazzo Marino, dall'altra dalla Casa Professa (ora R. Questura), e in fondo, dirimpetto alla chiesa, da varie case private. Il pio e bravo architetto Aurelio Trezzo (2) cambiò affatto l'aspetto della piazza, costruendole tutto all'intorno tre serie di archi, rompendoli agli angoli con quattro grandi porte trionfali, sormontate tutte insieme da una ventina di statue simboleggianti le virtù dei due festeggiati, e recanti in cima delle arcate le armi municipali o della Compagnia, con iscrizioni latine, che parlavano quasi tutte in nome della città. Erano queste sette in tutto, giacchè ogni porta ne aveva due, una interna e l'altra esterna, ad eccezione di quella tra il tempio e la Casa Professa, sopra la quale, per non esservi passaggio alla gente, se ne pose una sola sulla fronte interna. Eccone, per saggio, quella collocata esternamente, sopra la porta che univa la chiesa col Palazzo Marino.

SANCTO IGNATIO
FUNDATORI SOCIETATIS IESV LIBERALIVM DISCIPLINARVM
ET PIETATIS INSTAVRATORI
OB INSTITVTAM AB EIVS FILIIS TANTI PARENTIS AEMVLIS
BONIS MORIBVS AC LITTERIS IVVENTVTEM
CIVITAS MEDIOLANENSIS
HOC PVBLICVM GRATI ANIMI TESTIMONIVM
D.

Della medesima altezza delle porte erano i porticati, composti di diciassette archi, dominati da un attico o rialzo incorniciato, il quale, ripartito in altrettanti spazi, poteva accogliere un ugual numero di quadri, delle dimensioni di tre metri per lato, dipinti tutti dai fratelli Fiam-

(1) Cf. Rivola, *Vita del card. Federico Borromeo*, p. 140.
(2) Sopra quest'illustre architetto adoperato dal cardinale Federico Borromeo in parecchie sue fabbriche, vedi il Lattuada, *Descrizione di Milano*, II, 44 sg.

menghini [1] e rappresentanti a vicenda un episodio della vita dei nuovi Santi e un grande nome di Gesù. Sotto poi la cornice inferiore del rialzo, nei vani tra arco ed arco, s'erano posti quadri minori ad olio, dipinti dal tedesco Paolo Slela [2], e raffiguranti miracoli de' due santificati e dei loro compagni di canonizzazione, san Filippo Neri, santa Teresa, sant'Isidoro Agricola, con sottoposti cartelli che ne spiegavano il contenuto.

Anche il portone dell'attigua Casa Professa vedevasi adorno e mostrava le armi del Governatore spagnuolo, il celebre Duca di Feria, di manzoniana memoria, al quale i Padri esprimevano i sensi di lor gratitudine in una grande epigrafe. Ma, più della piazza attirava la curiosità dei divoti il cortile della Casa, ornato tutto in giro con le immagini dei Martiri della giovane Compagnia. Poichè sopra finissimi tappeti di Fiandra, distesi lungo i muri e sui pilastri dei portici stavano collocati quattro quadri, lunghi tre metri, con altri trentasette di minore grandezza, nei quali il genio del Nuvoloni aveva saputo rappresentare con pose e sfondi differenti più di cento gesuiti stati col proprio sangue confessori della fede di Cristo in Europa, in Africa, in Asia, in America e sulle agitate acque dell'Atlantico. Un'iscrizione, campeggiante sul primo ingresso di quel singolare museo, invitava il visitatore a contemplarlo:

SPECTATOR SALVE!
CENTVM RELIGIOSOS QVOS SANGUINE PVRPVRATOS VIDES
SCITO INTRA LX ANNOS
OB CHRISTI FIDEM INTERFECTOS
ET OMNES SANCTI IGNATII FILIOS
AC SANCTI FRANCISCI SOCIOS FVISSE.
VALE.

Le nuove tele piacquero siffattamente, che le donne non ammesse a vederle per la legge della clausura, levarono tanti lamenti, da rendere necessario il contentarle; ciò che si fece, verso il termine delle feste, distribuendo ordinatamente i quadri per le arcate posticce della piazza, e riempiendo i vuoti del cortile con altri nuovi dipinti, rappresentanti i primi compagni di sant'Ignazio.

Ma veniamo all'apparato della chiesa.

Entrando in essa, notavasi subito la prima cappella a destra, dedicata a sant'Ignazio. S'era pensato adornarla con i marmi già allestiti a tal fine; ma, non permettendolo la brevità del tempo, vennero collocati soltanto i piedestalli. L'icona fu opera del sig. Cerano, famosissimo pittore. Dirimpetto a questa cappella, a' piedi d'un Crocifisso d'Ambrogio Figini, artista eccellente, Giulio Cesare Procaccino, singolarissimo nell'arte sua, dipinse egregiamente san Francesco Saverio, per commissione «dell'ill.mo sig. conte Fabio Visconti», piissimo e nobilissimo antenato del p. Ignazio Visconti, XVI Preposito Generale dell'Ordine.

Quattro paliotti di ricco broccato ornavano gli altari delle quattro cappelle; l'altar maggiore poi aveva il suo, ricamato a colori e compartito in trittico, coi due nuovi Santi nel mezzo, e i beati Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka ai lati «opera la cui vaghezza gareggia col prezzo, e l'ago fronteggia e quasi vince ogni pennello» dice la *Relatione* colla sua enfasi. Nè qui è il tutto; chè un grazioso apparato in legno, quinci e quindi dell'altare, colorito d'azzurro con le cornici, i risalti, le basi e i capitelli delle lesene dorati e due statue nelle nicchie, dava un nuovo aspetto al presbitero unito alla volta per mezzo d'un tendone dipinto dal Caravaggino [1], nel quale rappresentavasi la gloria de' celesti comprensori contemplata dai due nuovi Santi.

Chi ha visto la chiesa di San Fedele ed ha ammirato in quell'unica nave le sei grandi colonne di granito, che, poggiando su basi assai elevate, s'innalzano a sostenere il cornicione corrente tutto intorno al tempio mentre ne sostiene la volta, ed ha pure osservata la bella distribuzione dei coretti e delle cappelle, intenderà che un così bel vaso non abbisognava di molti altri ornamenti. Quindi nelle feste di cui parliamo vennero soltanto collocati sui coretti dieci quadri, essi pure dei Fiammenghini, ritraenti le azioni più eroiche del Loiola e del Saverio, ed ai lati degli archi delle cappelle e della porta, alcune figure simboleggianti virtù; di modo che le linee dell'architetto Pellegrino non tocche conservavano al tempio intatta la sua nativa armonia.

b) Funzioni.

Ed ora un breve cenno delle funzioni.

Il sabato 16 aprile, volendosi portare da Santa Maria di Brera a San Fedele, sotto due ricchi baldacchini, le reliquie dei due Santi, precedute da lungo corteo di chierici, alunni delle scuole della Compagnia, del Seminario, del Collegio Elvetico e di Ordini religiosi con tutti gli studenti secolari del Brera, presero posto, immediatamente prima delle reliquie, il principe Landi e il conte Teodoro Trivulzio, collo stendardo di sant'Ignazio, e davanti a loro, i conti Giulio Cesare Borromeo e Fabio Visconti con quello di san Francesco Saverio. Il Governatore poi, uscito di palazzo alla testa di più di cento cavalieri superbamente vestiti, fatto un largo giro per la città e portatosi in piazza di Santa Maria della Scala, per dove passava la processione, smontò di sella e, messosi dietro al secondo baldacchino, a piedi e con un cero in mano, si recò a San Fedele per assistere ai Vesperi cantati ad otto voci [2].

Ma senza comparazione maggiore fu l'accorrere dei cittadini la mattina appresso, quando celebrò Messa solenne e predicò il vescovo di Tortona mons. Paolo Arese, oratore di gran grido [3], essendo presente il Duca di Feria. Nel pomeriggio poi, prima dei Vesperi solenni, ecco arrivare seicento alunni del Brera, tutti vestiti militarmente, divisi in sei compagnie, con in mano il moschetto, al comando del conte Carlo Mariano, che li precedeva a cavallo, per fare il loro saluto e la salve ai nuovi Santi. Se non che la ressa fu tale, che riuscì loro impossibile mantenere gli ordini e far anche il più semplice esercizio. Però il Governatore li condusse davanti al suo palazzo (l'attuale Palazzo Reale) ove, riordinati, fecero la salve ed eseguirono le evoluzioni.

---

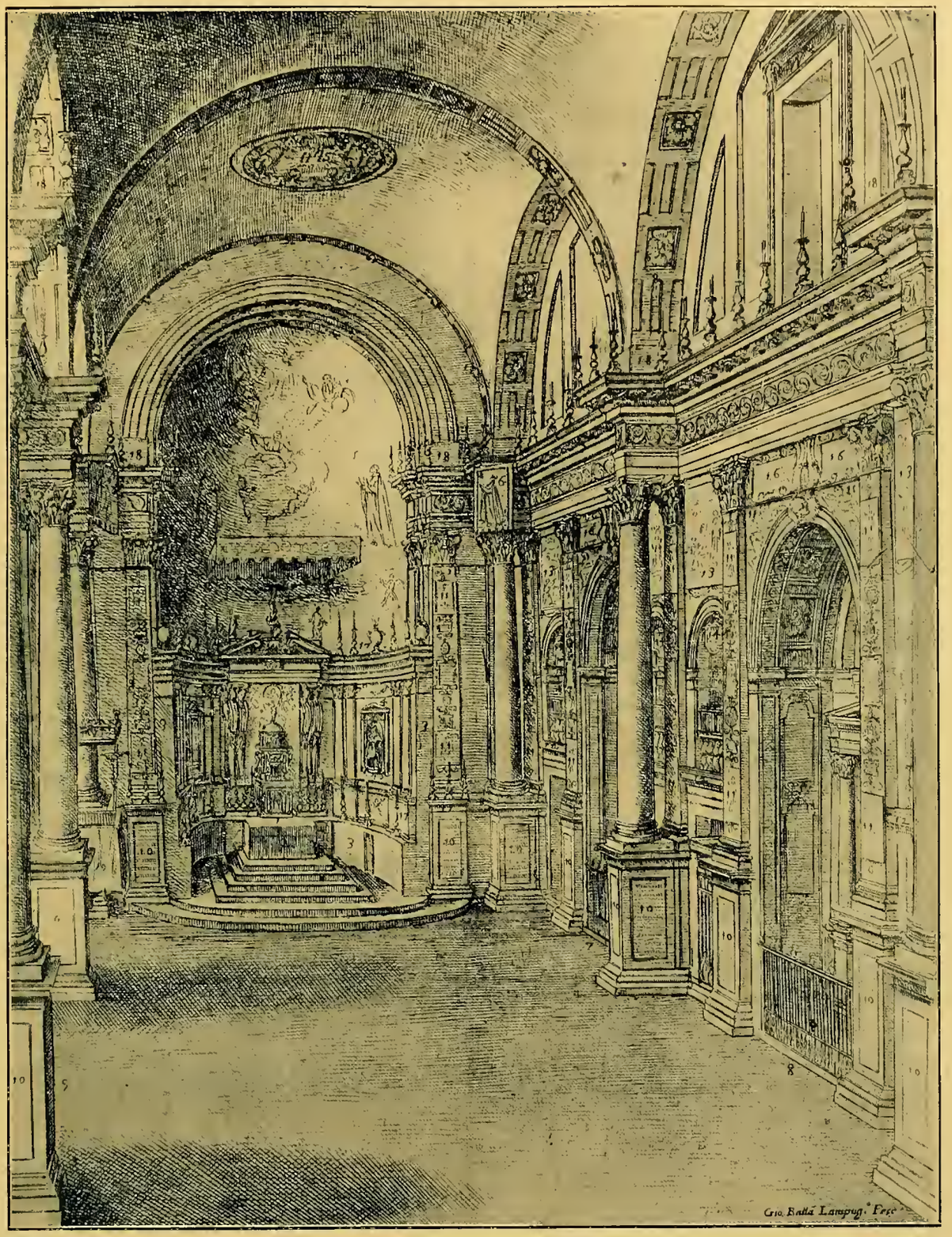
(1) Mauro, il più noto, Giovan Battista e Marco, detti anche Rovere, Della Rovere, Rossetti, ma più di frequente *Fiammenghini*, perchè il loro padre Riccardo, pittore anch'esso, era venuto di Fiandra a stabilirsi in Milano.

(2) Di Paolo Slela, tedesco, non ho potuto trovare nessuna indicazione.

(1) Gio. Batt. Secco o Secchi, (da non confondersi con Michelangelo Merighi, detto il Caravaggio, 1569-1609), della scuola dei Crespi, lasciò dei discreti dipinti, due dei quali si conservano in San Pietro in Gessate.

(2) Preparò e diresse la musica il maestro Giulio Cesare Ardemani, organista di Santa Maria della Scala e di San Fedele, morto a Milano, sua patria, nel 1650.

(3) Fu canonico lateranense, oratore di gran fama e scrittore fecondo. Le sue opere puoi vederle citate nell'Argelati, *Bibliotheca Script. Med.*, to. I, pars I, coll. 92-94.



Prospettiua d'una parte interiore del riguardevole Tempio di S. Fedele e del uaghiss.° Apparato espostoui per la solenniss.ª Festa della Canonizzatione de' SS. IGNATIO e FRANCESCO celebrata in Milano nel 1622.

1. Tabernacolo del S.mo Sacram.to e Reliquiarij d'argento con Reliquie de nouelli S.ti portate in processione.
2. Frontale pretioso co l'Imag.e de SS.ti colorate et allumate di Seta arg.to et Oro
3. Teatro semicircolare di rilieuo indorato.
4. Nicchie co statue de SS.ti di tutto rilieuo al naturale coperte d'argēto.
5. Gloria celeste co due SS.ti assunti in essa.
6. Due stendardi portati solennem.te et appesi in alto.
7. Cappelle laterali della Trasfiguratione e della B.ta V.e
8. Cappella nuouam.te dedicata a S. Ignatio.
9. Cappella del Crocifisso co S. Francesco Saueria.
10. Piedistalli attornati d'Elogij de' SS.ti.
11. Pilastri co quadri de miracoli de SS.ti con Iscrittioni Imprese, e nomi di Giesu tramisti, e collegati con uoli d'argento.
12. Otto Choretti co otto Chori di Musici.
13. Quadri grandi co attioni de SS.ti
14. Cartelle di tauola contornate spiegauti l'attioni.
15. Virtù uarie de' SS.ti sopra gl'archi.
16. Iscrittioni con uersi appropiati a d.e Virtù
17. Candelieri d'argento compartiti sopra Altari Cornici Piedistalli Arc.hi
18. Candelieri grandi sopra il cornicione d'ogn'intorno
19. Pergamo da cui predicorno Vescoui celebranti in Pontificale et altri eccellenti Oratori di uarij Ordini.

PROSPETTIVA D'UNA PARTE INTERIORE DELLA CHIESA DI SAN FEDELE
CON L'APPARATO DELL'APRILE 1622 PER LE FESTE DELLA CANONIZZAZIONE DEI SS. IGNAZIO E FRANCESCO.

Per non riuscir tediosi, diremo brevemente che per tutta la settimana ci fu la Messa solenne con panegirico e coll'intervento dei maggiori dignitari milanesi, vespri solenni e illuminazione con trasparenti e fuoco di bengala sul tardi. Diremo anche che al lunedì celebrò mons. Filippo Archinto, già vescovo di Como, e nei giorni seguenti, i Canonici della Scala. Parlarono «inter Missarum solemnia»: al lunedì il p. Maestro Sebastiano Borsa, domenicano di Sant'Eustorgio (1), al martedì il p. Alessandro Merate, barnabita, al mercoledì il p. Don Alberto Spinola, somasco; negli altri giorni furono i figli stessi di sant'Ignazio che supplirono gli oratori venuti a mancare all'ultimo momento. Le dignità secolari che si susseguirono senza interruzioni, giorno per giorno, furono: tutto il Senato, il Magistrato ordinario, il Magistrato straordinario, i Sessanta della città e le Arti colle loro insegne; poi di nuovo il Governatore colla consorte e coi Collegi de' dottori e de' medici, e finalmente i Procuratori. Tutti fecero la loro offerta di ceri. E basti delle funzioni nel tempio.

* * *

Fuori di esso la parte più tipica delle feste, furono i *carri simbolici*, ideati per significare l'omaggio delle Scuole al Loiola e al Saverio. Si trattava di dar forma concreta a cose astratte, come sono la Grammatica, la Poesia, l'Eloquenza, la Filosofia, la Teologia, la Carità, e quegli studenti si trassero d'imbroglio secentisticamente bene. «Finsero» così la *Relatione* a p. 16 «che le Scienze e la Devotione, insegnate in detta Università, con habiti e divise convenienti, sopra carri venissero dal collegio alla chiesa a far tal'offerta in ricognitione di quel molto che loro devono, come ad insigni e particolari benefattori per il lume dell'intelletto e buona regola della volontà».

Mette conto descrivere la forma di siffatti carri. In altezza non superavano i metri 4,80, e in larghezza i 2,40, essendosi avuto riguardo alle porte del Brera e di San Fedele sotto le quali si doveva passare. Le ruote erano coperte da pendoni con fregi e mascheroncini. La struttura del carro era a scalea pei personaggi, ma con aggiunte di troni, di statue, di festoni, di veli, di stemmi del Papa e di quei generosi, che, come Gasparo Caimo e Alfonso Litta, vollero allestirli del proprio. Tutto in giro stavano staffieri e paggi in costume.

Il corteo si mise in moto verso le ore venti (tre pomeridiane). Lo aprivano quattro trombettieri a cavallo e un gruppo di alabardieri concessi dal Governatore. Seguivano i carri, ognuno dei quali era preceduto dal proprio vessillo e da un buon nucleo di scolari a cavallo, tutti vestiti col maggiore sfarzo possibile.

Fig. 1. – IL CARRO DELLA GRAMMATICA.
Personaggio principale: Filippo Fossano.

Primo il carro della *Grammatica* (fig. 1) che era tinto in verde, come il suo vessillo portato da Carlo Prospero Homodei, e tirato da tre coppie di bellissimi cavalli neri. Filippo Fossano rappresentava la Grammatica assiso su alto trono foggiato a porta, con un libro e una gran chiave nelle mani. Gli sedevano a' piedi sei alunni, cioè il conte Federico Bolognino (1), Dominione Barzo, Giuseppe Carpano, Ambrogio Radice, Francesco d'Adda e Anselmo Po, tutti vestiti in verde, «perchè la Grammatica è la speranza e l'herba della messe, che nell'altre scienzie si raccoglie», nota la *Relatione*.

(1) Il Picinelli, *Ateneo de' Letterati Milanesi*, p. 487 lo dice esimio per virtù e gran teologo. Nel suo discorso, anch'esso dato alle stampe, i santi Ignazio e Saverio sono paragonati a due mondi miracolosi. I panegirici del p. Merate e del p. Spinola non ci sono pervenuti.

(1) Federico Bolognino-Attendolo, fu nipote del p. Luigi, gesuita; si die' prima alle armi, prendendo parte alla presa di Casale; lasciate queste, fecesi cappuccino col nome d'Indelfonso († 1647). Della stessa famiglia è *Matteo*, che apparirà sul carro della teologia, entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù questo stesso anno 1622. Cf. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, III, tav. VII.

Fig. 2. – IL CARRO DELLA POESIA.
Personaggio principale: ALFONSO LITTA.

Seguiva la *Poesia* (fig. 2), preceduta da un vessillo incarnatino, inalberato da Zaccaria Albano rappresentante Bellerofonte armato. Dopo i cavalieri, ecco, trascinato da cavalli leardi, il carro in forma di Parnaso, rivestito di pianticelle, di verdura e di fiori, in mezzo ai quali s'anniданno variopinti uccelli. In cima sta un Pegaso, dal cui piede sprizza di quando in quando un getto d'acqua. Più sotto siede Apollo, o meglio il conte Alfonso Litta [1], ingioiellato, coronato d'alloro, con arpa ed arco ed abito bianco, perchè candido e sereno dev'esser l'animo de' poeti. Ai piedi d'Apollo giacciono le Muse: (il conte Carlo Visconte, Girolamo Pino, Giov. Batt. Mandello, Francesco Fossano, Francesco Ghiringhello, Paolo Rainoldo, Giulio Monte;; Giov. Battista Toso, Carlo Dionisio Monte), Omero e Virgilio, coll'abito delle loro nazioni. Dalle falde del monte si diffondono le armonie di un concerto alternato di flauti e di viole.

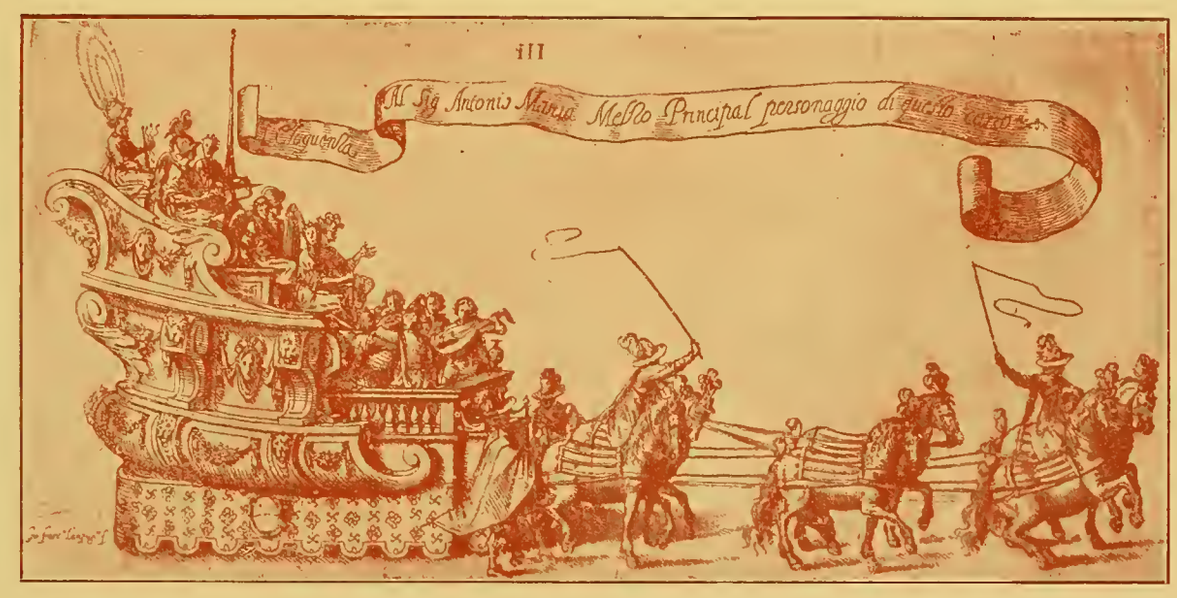


Fig. 3. – IL CARRO DELL'ELOQUENZA.
Personaggio principale: ANTON MARIA MELZI.

Avanzava in terzo luogo l'*Eloquenza* (fig. 3).

(1) ALFONSO LITTA (1608-1679) si sarebbe fatto cappuccino se gliel'avesse permesso la salute. Datosi prima al diritto, ma ordinato presto sacerdote, fu dai Papi adoperato in vari governi degli Stati pontifici, finchè Innocenzo X lo creò arcivescovo di Milano e Alessandro VII cardinale. Intorno alle sue grandi opere vedi, SASSI, *Archiepiscoporum Medd. series*, III, col. 1143 sg.

Fig. 4. – IL CARRO DELLA FILOSOFIA.
Personaggio principale: GASPARE CAIMO.

Leva in alto lo stendardo cremisino l'*Onore* (Paolo Andrea Recalcati); i cavalli sono morelli, rosso il veicolo, intorno al quale si vollero raffigurati gli uffici dell'Eloquenza, che sono: radunare, guidare, arringare, dar vivacità alle scienze. L'*Eloquenza* (Anton Maria Melzi) [1], porta l'elmo Fontana), l'*Amore* (Carlo Stefano Litta), l'*Odio* (Antonio Perino), la *Speranza* (Antonio Lattuada), il *Timore* (Giampietro Po). La musica è di voci accompagnate da liuti e da tiorbe, stromento molto somigliante al liuto.

Annunziata da uno stendardo di color fiamma

Fig. 5. - IL CARRO DELLA TEOLOGIA.
Personaggio principale: MATTEO BOLOGNINO.

coronato e un'iride; stringe in pugno lo scettro e il fulmine; stanno ai suoi cenni l'*Ingegno* (Carlo Gradignano), la *Virtù* (Paolo Antonio

« simbolo di sottigliezza ed elevatezza » procede la *Filosofia* (fig. 4). Su carro tirato da bei morelli siede regina la *Metafisica*, coronata e con scettro terminante in un Sole (Gaspare Caimo). Ai gradini del trono stanno: la *Fisica*, colla sua sfera (Carlo Barca), la *Matematica*, cogli strumenti che le son propri (Carlambrogio Ferro), la *Logica*, con abbigliamenti allusivi all'intelli-

[1] ANTON MARIA dei MELZI CARPANO (1604-1640) fece splendida carriera militare, partecipando alla guerra dei trent'anni, al servizio dell'impero. Cf. CALVI, op. cit., III, tav. III).

genza (Giovanni Batt. Melzi), la *Filosofia morale*, con saetta, serpente e foglie di moro (Giulio Castiglione).

Il vessillo azzurro, che precede le nuvole che avvolgono il quinto carro (fig. 5) e il motto *caput inscrit astris* simboleggiano acconciamente la *Teologia*, adorna degli emblemi reali e ossequiata da due angeli: ne sostiene la parte il conte Matteo Bolognino. Un *S. Paolo* (Gerolamo Barzo) e un *Mosè* (Carlo Settala) [1] rappresentano il nuovo e il vecchio Testamento. Un *ebreo* che viene un po' più sotto Mariano de' Mariani) raffigura la Lingua sacra, e il *grave personaggio* dal libro (Francesco Sangiuliani) la Casistica. Il concerto è di sole viole.

Più da vicino si riferisce ai due Santi festeggiati il sesto carro, che è l'ultimo (fig. 6). La *Carità zelante*, (Bernardo Casati) con tunica bianca, manto rosso e cuore in mano; la *Fede*, che sta lì accanto, (Girolamo Niviano) porta l'elmo e regge un calice; la *Speranza* (Marsilio Landriano) ha fiori e l'àncora; la figura biancovestita, coi flagelli in mano e colla cintura recante il motto *castigo corpus meum* è la *Castità* (Ottavio Visconti); l'altra dall'incensiere è l'*Orazione* (Paolo Vertua); il cavaliere che sta ritto in alto e spiega al vento una magnifica insegna colle immagini dei due Santi ai quali si riferisconsi le predette virtù, è Orazio Landriani.

Una bella cavalcata ancora; poi musici, ed il corteo è chiuso. Esso traversa lentamente la strada di Brera, parte di quella di Santa Caterina (la presente via dell'Orso), il Ponte Vedro, e poi su fino a raggiungere la strada della Dogana ed il palazzo del Governatore, che l'attende per ricevere i saluti, contemplare i giri capricciosi di quel corteo, ed ammirare la sveltezza del fanciullo don Gonzal di Salinas, il quale caracollando sul destriero, corre innanzi e indietro impartendo ordini e invigilandone l'esecuzione. Due passi ancora e si sosta davanti a San Fedele: poi per le Case Rotte, per via del Giardino (ora Alessandro Manzoni) e Borgo Nuovo si torna al punto di partenza. Quivi, recitati alcuni versi, si consegnano ai padri della chiesa gli stendardi, e tutto è finito. Per quel giorno, s'intende; perchè la dimane dugento penitenti, che avevano la loro congregazione a Santa Maria di Brera, vestiti di sacco e con torcia in mano, si recarono a pregare a San Fedele, donde tornati, fecero solenne accademia e offrirono la loro bandiera che venne appesa in chiesa vicina alle altre.

È di San Fedele basti il già detto.

Fig. 6. – IL CARRO DELLA CARITÀ ZELANTE.
Personaggi principali: Bernardo Casati e Orazio Landriani.

Le feste al Brera. – *a*) *Apparato.*

I festeggiamenti del Brera, secondo le istruzioni date dal Padre Generale Vitelleschi, non raggiunsero certamente la magnificenza di quelli di San Fedele, e durarono un sol giorno, cioè il 25 aprile, che seguì immediatamente le feste della Casa Professa. Nondimeno furono tali da meritare che se ne dia breve ragguaglio.

Per meglio intenderci, avvertiremo che dove è ora la Piazza Hayez sorgeva nel 1622 la grande e bella chiesa di Santa Maria, separata da una piazzetta dalla strada, sulla quale s'era alzato un muro con una porta d'accesso nel mezzo. Orbene, questa appunto fu trasformata in porta trionfale, con grandi colonne e diciassette statue. Le iscrizioni che vi si leggevano rivelavano subito chi avea promosso le feste al Brera. La prima infatti, quella dalla parte della strada, portava la dedica dei *Theologiae ac Philosophiae in Collegio Braydensi Auditores*; la seconda invece, quella della parte opposta, era dettata in nome degli *Studiosi Grammaticae medii atque infimi ordinis*. Una terza, che stava sulla porta della chiesa, prospiciente sulla piazzetta tappezzata di seta come un salottino, esprimeva i sensi dei figli di sant'Ignazio *gestientis animi laetitia ad imitandum incensi*. Dalla parte interna della

[1] Carlo Settala, ultimo di diciotto figli del celebratissimo medico Lodovico, insegnò dapprima diritto alle Scuole Palatine. Preso l'abito clericale, divenne canonico, arciprete del Duomo e vescovo di Tortona. Cf. Argelati, op. cit., to. II, coll. 1309-1311; Picinelli, op. cit., p. 398 sg.

stessa porta se ne leggeva una quarta, ed era degli alunni *Litterarum humanarum et Grammaticae utriusque superioris.* La chiesa poi era tutta una festa di damaschi, cortesemente prestati dal Governatore, di quadri grandi e piccoli rappresentanti la vita dei due Santi, d'apostoli e profeti,

Dal Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano, VII*, alla p. 428.

alternatamente disposti nella navata di mezzo, di eleganti cartelli esplicativi, di festoni e persino (secondo il gusto del secolo) di costellazioni, che dovevano corteggiare il sole e la luna, immagini del Loiola e del Saverio, di figure in rilievo che simboleggiavano le varie nazioni d'Europa e delle Indie, come pure di poesie greche e latine, d'emblemi e d'elogi.

Fuori della chiesa poi, sì il portico di passaggio dalla chiesa al cortile, come questo e il portone del collegio, erano tutti addobbati con dediche ai Santi e ai quattro Gregorî, le cui figure ad olio grandeggiavano in mezzo agli epigrammi, ed erano: san Gregorio Magno, nel cui giorno fu fatta la canonizzazione; Gregorio XIII emulo di Paolo III nel promuovere la Compagnia; Gregorio XIV che la difese e le confermò il nome; Gregorio XV che ne annoverò fra i celesti patroni l'istitutore e il massimo suo missionario. Ci piace quì riferire il bell'epigramma in onore di Gregorio XV, non già per la profezia che contiene (avveratasi come tante altre), ma per dare un saggio del buon gusto latino proprio di quell'età.

Nomen habet Graium, qui curat ovile latinum:
Nec sine consilio Numinis esse reor.
Gregorius profugos romana in pascua Graecos
Ducet, utrumque gregem qui regat, unus erit. (1)

E poichè siamo tra le Muse, non taceremo che per alcuni giorni si recitarono poesie ed orazioni, con intramezzi d'ottima musica, alla presenza del Senato, di parecchi vescovi, d'illustri personaggi e di moltissima nobiltà. Fra gli alunni che più si segnalarono sono ricordati anche qui: Bartolomeo Arese, il conte Alfonso Litta, Giulio Monti (2), Carlo Archinto (3), Carlo Lampugnano, Gian Francesco Grimaldo principe di Monaco, Francesco Sangiuliani.

b) Funzioni religiose.

Per annunziarle, la sera precedente si accesero fuochi sul campanile e sul tetto del Brera, ai quali risposero le festanti acclamazioni di «Viva sant'Ignazio!» e «Viva san Francesco!».

Il giorno seguente pontificò mons. Landriani (4). Intervennero il Governatore, il Cancelliere, la nobiltà spagnuola della capitale lombarda, non che gran numero di religiosi, di clero e di gentiluomini. Il panegirico, fu recitato da don Ascanio Orde (5), canonico lateranense, «con grandissimo ingegno, giuditio, eloquenza, dottrina, et devotione», come racconta la *Relatione* che lascia nell'oblio il compositore e direttore della musica in quella occasione, vale a dire il virtuoso Melchiorre Biglia, amicissimo de' Padri del Brera.

Qui finiamo anche noi, con la nostra fonte, non senza concepire l'augurio che l'eco delle feste, testè brevemente narrate, valga a spingere i buoni Milanesi ogni dì più innanzi per quella via di rinnovamento cristiano, che già battono alacremente, fino ad emulare la fede e la pietà, di cui i loro maggiori ci tramandarono tanto nobili esempi.

Giuseppe Schio S. I.

Milano, febbraio 1922.

(1) *Relatione*, p. 29.
(2) Vedi intorno a lui, Cf. Calvi, op. cit. II, tav. II.
(3) Di lui, divenuto gran diplomatico sotto Filippo VI, v. Litta, *Famiglia Archinto*, tav. IV.
(4) Fabrizio Landriani, (non *Franceseo*, come lo chiama l'Eubel) fratello germano del ven. Glicerio, delle Scuole Pie, e abate commendatario di S. Antonio. Cf. Ughelli, *Italia sacra*, I, col. 1109 sg.
(5) Il panegirico uscì alla luce in Milano coi tipi del Malatesta, 1622. Sull'Ordei vedi, Picinelli, op. cit., p. 58 sg.

XVI.

PIO XI PONTEFICE MASSIMO PROCLAMA SANT' IGNAZIO DI LOIOLA CELESTE PATRONO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI.

GLI « ESERCIZI DI SANT' IGNA-« zio, com'egli li ha concepiti e det-« tati, non sono una dottrina, ma un me-« todo, ed un metodo che si fonda sopra « finezze squisite di esperienza e intuiti « meravigliosi, per non dire miracolosi, « dei più profondi e complicati processi « psicologici; un metodo, per di più, il « più spesso soltanto accennato per capi-« saldi più o meno lontani e apparente-« mente sconnessi fra di loro.....

« Un libro come quello degli *Esercizi* « *di sant' Iguazio*, che quasi subito si af-« fermò ed impose quale il più sapiente « ed universale codice di governo spiri-« tuale delle anime, quale sorgente inesau-« ribile della pietà più profonda ad un « tempo e più solida, quale stimolo irre-« sistibile e guida sicurissima alla conver-« sione ed alla più alta spiritualità e per-« fezione, un tal libro non poteva non « mettersi in prima fila fra i libri predi-« letti del nostro Santo [Carlo Borromeo] « di cui così bene rispecchiava e il ge-« nio caratteristico e le più nobili aspi-« razioni e, in una parola, tutto lo « spirito » (1).

(1) Sac. Achille Ratti, *San Carlo e gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio*, in *San Carlo Borromeo nel terzo Centenario della Canonizzazione*. Milano, 1908-1910, pp. 485, 488.

Niuno dei non pochi, che nel 1910 s'avvennero a leggere le sentenze riportate qui sopra avrà presagito in cuor suo che il dotto, modestissimo Autore, dalla cui penna uscivano sì concettose e di sì nobile forma vestite, divenuto indi a dodici anni Vicario di Cristo in terra sarebbe tornato a proclamarle in ben altra autorevole guisa, non già soltanto agli studiosi di ascetica, ma a tutta l'immensa famiglia dei nuovi suoi figli.

Chè in verità la solennissima Costituzione Apostolica, con la quale il Sommo Pontefice Pio XI testè dichiarava Ignazio di Loiola celeste Patrono di tutti gli Esercizi Spirituali e di quanti mai sono nella Chiesa sodalizi che la pia pratica religiosamente promuovono, presentasi al mondo come naturale portato dell'alta stima e predilezione, che l'acuto critico della vita e delle opere del grande suo Antecessore sulla sede ambrosiana andò da lunghi anni nutrendo per l'aureo libriccino del Penitente di Catalogna. E il frutto maturò davvero al momento opportuno.

Niun'altra infatti più splendida e degna corona poteva apprestarsi per mettere il suggello e al quarto centenario della composizione del « più sapiente ed universale codice di governo spirituale delle anime » e al terzo della canonizzazione ignaziana, che quella di affidare la tutela di così alta palestra dell'ascesi cristiana allo stesso Loiola, da Dio prescelto ad esserne autore privilegiato. In questa guisa l'atto singolarmente provvido del Sommo Gerarca viene a costituire un nuovo anello della preziosissima catena di grazie che dal 31 di luglio 1548 al 25 dello stesso mese di quest'anno i Romani Pontefici, da Paolo III a Pio XI, si piacquero d'intrecciare per mettere in venerazione ai fedeli il celeste magistero di sant'Ignazio; atto onorifico senza dubbio e glorioso per l'apostolato perenne di santificazione delle anime, che da quattro secoli va operando il Servo di Dio, ma nello stesso tempo, invito, anzi stimolo potente, perchè le schiere dei bramosi di godere gli effetti di un metodo fondato sopra finezze squisite di esperienze, di giorno in giorno traggano più fitte ed alacri, ad apprendere, sotto la guida del Santo, l'arte difficilissima, e pur così necessaria, d'infrenare e ben dirigere le proprie passioni, di spregiare il mondo, di spingersi innanzi nella cognizione di Gesù Cristo e nel suo fervido amore.

E basti di questo preambolo che ci parve dover premettere al testo della nuova Costituzione Piana *Summorum Pontificum*. Se questa *Bolla*, veramente *aurea*, degli Esercizi Spirituali non potè adornare col suo facsimile le prime pagine del presente volume, non doveva però mancare nelle ultime, come desideratissimo monumento, che nei trecentenari festeggiamenti in onore del Loiola e del Saverio risplende quale fulgida gemma e può a buon dritto chiamarsi cagione feconda di molto bene per la salvezza eterna d'innumerabili anime.

Pius Episcopus, Servus Servorum Dei, Ad Perpetuam Rei Memoriam.

Summorum Pontificum haec fuit semper praecipua cura ut quae ad pietatem vitaeque christianae perfectionem magnopere conducerent, ea summis laudibus commendarent, validisque

Ouvardus Palma Scriptor Appelas

incitamentis promoverent. Sane vero inter varia eiusmodi adiu-
menta insignem sibi locum vindicant ea quae S. Ignatius divino quodam
instinctu in Ecclesiam invexit Exercitia Spiritualia. Quamquam enim, quae
Dei miserentis est benignitas, nunquam defuerunt qui res caelestes peni-
tus perspectas Christi fidelibus contemplandas apte proponerent, ta-
men Ignatius primus libello, quem composuit, cum litterarum etiam-
tum plane rudis esset, quemque Exercitia Spiritualia ipse inscripsit,
rationem quandam et viam peculiarem peragendi spirituales secessus
docere coepit, qua ad peccata detestanda vitamque, D. N. Jesu Christi
exemplo, sancte disponendam fideles mirifice invarentur. Cuius Igna-
tianae methodi virtute factum est, ut summa horum Exercitiorum uti-
litas, quemadmodum decessor Noster praeclarae memoriae Leo XIII affir-
mavit, comprobaretur: « Trium iam saeculorum experimento... omnium-
que virorum testimonio qui vel asceseos disciplina, vel sanctitate mo-
rum maxime per idem tempus floruerunt » (Ep. ad P. Lud. Martin,
Praep. Gen. Soc. Jesu „Ignatianae commentationes") Praeter tot tam-
que illustres sanctimonia viros vel ex ipsa Ignatiana familia, qui om-
nem virtutis rationem ab hoc veluti fonte se mutuatos esse disertissi-
me sunt professi, duo illa Ecclesiae lumina commemorare libet eccle-
ro saeculari: S. Franciscum Salesium et S. Carolum Borromaeum.
Franciscus enim ut se ad episcopalem consecrationem rite compara-
ret, Ignatianis Exercitiis studiose vacavit, in iisque eam vivendi ratio-
nem sibi ordinavit, quam semper deinceps tenuit, secundum Reforma-
tionis vitae principia in libello S. Ignatii tradita. Carolus autem
Borromaeus, ut fel. rec. decessor Noster Pius X ostendit (Litt. En-
cycl. „Editae saepe"), et Nosmet ipsi ante summum Pontificatum
editis historiae monumentis demonstravimus, horum Exercitiorum
in se vim expertus, quibus ad vitam perfectiorem impulsus erat,
eorundem usum in clerum populumque divulgavit. Ex addictis ve-
ro religiosae disciplinae sanctis viris feminisque satis est exempli

Causa nominare illam altissimae contemplationis magistram Theresiam, et seraphici Patriarchae filium Leonardum a Portu Mauritio, qui quidem tanti faciebat S. Ignatii libellum, ut omnino eius methodum in animabus Deo lucrandis sese sequi confessus sit. Romani igitur Pontifices hunc parvae quidem molis sed «admirabilem librum» (Benedictus XV. in litt. Apost. „Quantum secessus.") cum iam inde a prima eius editione sollemniter approbarint, laudibus extulerint, Apostolica auctoritate communierint, deinceps eius usum, tum sanctis indulgentiae muneribus cumulando, tum novis subinde praeconiis honestando, suadere non destiterunt. Itaque Nos persuasum habentes temporum nostrorum mala inde maximam partem originem ducere, quod iam non sit qui recogitet corde (Ier. 12.11); comperto autem Exercitia Spiritualia secundum S. Ignatii disciplinam peracta valere plurimum ad infringendas perarduas difficultates, quibus humana societas nunc passim conflictatur; exploratoque hac tam virtutum segetem, sicut olim ita hodie, in sacris secessibus maturescere, cum inter religiosas familias sacerdotesque saeculares, tum inter laicos et, quod nostra praesertim aetate mentione singulari dignum est, inter ipsos opifices; summopere exoptamus, ut usus horum Exercitiorum Spiritualium latius in dies diffundatur et illa pietatis domicilia, quo vel mensem integrum vel octo, aut, si id fieri nequit, pauciores dies seceditur, tamquam ad perfectae vitae Christianae palaestram, frequentiora usque existant ac floreant. Quod cum a Deo pro Nostra dominici gregis caritate precemur, Sacrorum Antistitum universi fere orbis catholici ex utroque ritu flagrantissimis studiis votisque satisfacientes atque etiam hoc tempore, in quod feliciter tum anni saecularis tertii a Sanctorum honoribus Ignatio tributis tum quarti ab huius aurei libelli confectione sollemnia incidunt, cupientes Ipsi Nostri in S. Patriarcham grati animi non dubiam

Significationem dare, proposito Nobis exemplo Nostrorum Decessorum, qui alios aliis institutis Praestites Tutelares attribuerunt, adhibitis in consilium venerabilibus Fratribus S.R.E. Cardinalibus Sacrorum Rituum Congregationi praepositis, auctoritate Nostra Apostolica, S. Ignatium de Loyola omnium Exercitiorum Spiritualium ideoque institutorum, sodalitiorum, coetuum cuiusvis generis, iis, qui Exercitia Spiritualia obeunt, operam studiumque navantium, Patronum Caelestem declaramus, constituimus, renuntiamus. Decernimus vero has litteras Nostras firmas, validas et efficaces esse semperque fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, contrariis non obstantibus quibuslibet. Datum Romae apud Sanctum Petrum, anno Domini millesimo nongentesimo vigesimo secundo, die vigesima quinta mensis Julii, Pontificatus Nostri anno primo. = G. S. T. =

Octavius Card. Cagianus
S. R. E. Cancellarius

A. Card. Vico Ep. Portuen. et S. Rufinae
S. R. C. Praef.

Ludovicus Schüller Protonot. Apticus
Leopoldus Capitani Pro Reg. ex spec. deleg.
Georgius Stara Tedde Cancellariae Apticae
Adiutor a Studiis

expedita
die vigesima quinta mensis Julii
anno primo
Pro Plumbatore Alexander de Gregori, Sptor Apticus

Petrus Manzia. Scriptor Apostolicus.

VERSIONE DELLA COSTITUZIONE. [1]

PIO VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO
A PERPETUA MEMORIA.

CURA principale dei Sommi Pontefici fu sempre quella d'incoraggiare con le lodi e di promuovere con forti incitamenti ogni opera intesa alla pietà e alla perfezione della vita cristiana. Orbene, tra i vari mezzi che a ciò possono giovare tengono un posto insigne gli Esercizi Spirituali introdotti nella Chiesa da sant'Ignazio per singolare ispirazione divina. Che se, grazie alla bontà di Dio misericordioso, mai non vi fu penuria di anime profondamente istruite nella vita spirituale e destre nell'introdurre i fedeli alla meditazione delle cose celesti, tuttavia sant'Ignazio, col libretto da lui composto, quando era ancora ignaro di lettere, e da lui intitolato *Esercizi spirituali*, fu il primo che insegnò un particolar metodo razionale di ritiro spirituale per condurre i fedeli alla detestazione delle colpe e ad una regola santa di vita, condotta sull'esempio di N. S. Gesù Cristo.

L'efficacia del quale metodo ignaziano e la somma utilità degli Esercizi, com'ebbe ad asserire il nostro predecessore, di venerata memoria, Leone XIII, venne confermata « dall'esperienza di ormai tre secoli... e dalla testimonianza di quanti in questo spazio di tempo fiorirono o per scienza ascetica o per santità di costumi » [2]. Oltre ai molti uomini illustri per santità usciti dalla stessa famiglia d'Ignazio, i quali apertissimamente attestarono di aver attinto da questa fonte la regola della loro virtù, ci piace ricordare, tra il clero secolare, quei due fulgidi luminari della Chiesa: san Francesco di Sales e san Carlo Borromeo; il primo dei quali per ben prepararsi alla consacrazione episcopale attese con ogni diligenza agli Esercizi di sant'Ignazio, e in questo tempo, seguendo i principii della riforma della vita esposti nel libro di sant'Ignazio, si prefisse quell'ordine di vivere che poi sempre mantenne. E san Carlo Borromeo, come dichiarò il nostro predecessore Pio X, di felice memoria [3], e come Noi stessi prima del Sommo Pontificato dimostrammo con documenti storici, avendo in se stesso sperimentata l'efficacia di questi Esercizi, mercè i quali si era sentito spinto a un genere di vita più perfetta, volle diffonderne la pratica nel clero e nel popolo. Tra le persone consacrate a Dio nella vita religiosa, basterà nominare quella insigne maestra della più alta contemplazione, che fu santa Teresa, e san Leonardo da Porto Maurizio, figlio del Patriarca Serafico, il quale non solo apprezzò moltissimo il libro di sant'Ignazio, ma confessò di seguirne in tutto il metodo nell'esercizio del suo apostolato.

Perciò i Sommi Pontefici, come già fino dal primo apparire di questo piccolo, ma « ammirabile libro » [1] lo avevano solennemente approvato, encomiato e corroborato con l'apostolica loro autorità, così di poi non cessarono d'inculcarne la pratica, sia arricchendolo dei tesori delle sante indulgenze, sia onorandolo di sempre nuove lodi.

Noi pertanto, persuasi che i mali dei tempi nostri traggono per la massima parte l'origine dalla mancanza di « chi rifletta nel suo cuore » [2]; sapendo che gli Esercizi Spirituali, fatti secondo il metodo di sant'Ignazio, sono di grande efficacia per superare le gravi difficoltà ond'è dappertutto travagliata la società odierna; conoscendo la lieta messe che oggi, non meno che nei tempi andati, va maturando nei sacri ritiri, sia tra i religiosi e i sacerdoti secolari, sia tra laici e (cosa particolarmente degna di attenzione ai nostri giorni) tra gli stessi operai; desideriamo ardentemente che la pratica di questi Esercizi Spirituali si diffonda sempre più largamente, e che sorgano più numerose e fioriscano prosperose quelle sante case dove, come a una scuola di vita perfettamente cristiana, si appartano i fedeli, o per un mese intiero o per otto giorni o, dove ciò non sia possibile, anche per più breve spazio di tempo.

E mentre ciò Noi domandiamo a Dio per lo amore che portiamo al gregge da lui affidato alle nostre cure, esaudendo le suppliche pressanti dei Vescovi di quasi tutto il mondo cattolico, di ambedue i riti, e ciò tanto più volentieri in questi giorni in cui ricorre il terzo centenario della canonizzazione di sant'Ignazio e il quarto della composizione dei suoi Esercizi; bramando per parte nostra dare un segno non dubbio della nostra gratitudine verso il santo Patriarca, seguendo lo esempio dei Nostri Predecessori che assegnarono altri Santi come Patroni di altre particolari istituzioni; udito il parere dei venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa preposti alla Congregazione dei Riti: con la nostra autorità apostolica, dichiariamo, stabiliamo, promulghiamo sant'Ignazio di Loiola Patrono celeste di tutti gli Esercizi Spirituali, e perciò di tutte le istituzioni, sodalizi e riunioni di qualsivoglia genere, che a quanti fanno gli Esercizi Spirituali consacrano l'opera e lo studio.

Decretiamo poi che le presenti lettere siano e rimangano ferme, valide, efficaci e ottengano i loro pieni ed integri effetti, nonostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nell'anno del Signore 1922, il 25 luglio, anno primo del Nostro Pontificato.

A. Card. VICO, *Vesc. Portuense e di S. Rufina, Prefetto della S. C. dei Riti.*
O. Card. CAGIANO, *Cancelliere di Santa Romana Chiesa.*
RAFFAELE VIRILI, *Protonotario apostolico.*
LEOPOLDO CAPITANI, *Sostit. Reg. per delegazione speciale.*

Luogo del bollo in piombo.
Reg. nella Canc. Ap. vol. XXV, n. 55.

---

(1) Vedi, *Civiltà Cattolica*, 1922, III, 289-293.
(2) Ep. *Ignatianae commentationes*, ad P. Ludovicum Martin. Praep. Gen. Soc. Iesu.
(3) Litt. Encycl., *Editae saepe.*

(1) BENEDICTUS XIV, in litt. Apost. *Quantum secessus.*
(2) IER., XII. 11.

«Palazzetto di Belvedere». Villa Ludovisi.

XVII.

CRONACA DEL III CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE DEI SS. IGNAZIO DI LOIOLA E FRANCESCO SAVERIO.

PREPARAZIONE.

1° DECEMBRE 1921.

Avendo determinato i Superiori Maggiori della Compagnia di Gesù di commemorare solennemente la fausta ricorrenza del III Centenario della Canonizzazione dei santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio, credettero affidare l'ordinamento dei festeggiamenti al R. P. Pietro Tacchi Venturi. Il quale, dopo essersi rivolto con lettera del 13 novembre 1921 a non pochi membri delle più cospicue classi della società romana, riuniva la sera del 1° decembre nel Collegio P. L. Americano i seguenti Signori che, aggradendo gentilmente l'invito, accettavano di far parte del Comitato.

Elenco dei Signori aderenti al Comitato: S. E. il Principe Don *Giuseppe Aldobrandini* – Conte *Francesco Alessandroni Cermatori* – Conte *Adriano Aloisi Masella* – Cav. Avv. *Luigi Angelini Rota* – S. E. il Principe Don *Ludovico Antici Mattei* – Comm. Avv. *Cristoforo Astorri* – S. E. il Principe Don *Luigi Barberini* – S. E. Don *Enrico Barberini* Principe di Palestrina – On. Prof. *Antonio Boggiano Pico* – S. E. Don *Francesco Boncompagni Ludovisi*, Principe di Piombino – S. E. il Principe Don *Luigi Boncompagni Ludovisi* – S. E. Don *Francesco Borghese*, Duca di Bomarzo – S. E. Rev.ma Mons. *Camillo Caccia Dominioni* – S. E. il Duca Don *Francesco Caffarelli* – Dott. *Alessandro Canezza* – S. E. il Conte *Maggiorino Capello*, Ministro del Nicaragua presso la S. Sede – Conte *Francesco Capogrossi Guarna* – Conte *Giuseppe di Carpegna* – Conte *Mario di Carpegna* – Conte *Giovanni Castelli Mandosi Mignanelli* – Conte *Stanislao Caterini* – S. E. il Principe *Chigi Albani della Rovere* – S. E. On. Dott. *Mario Cingolani* – Comm. *Paolo Croci* – Marchese *Giuseppe Della Chiesa* – Conte *Filippo de Witten* – Conte *Giuseppe della Torre* – Barone *Gerardo di Giura* – Rev.mo Mons. *Gennaro di Somma del Colle* – Marchese *Filippo Ferrajoli* – Comm. Dott. *Pio Franchi de' Cavalieri* – Conte *Carlo Gazzoli* – *Aldo* dei Conti *Gnoli* – On. Conte *Giovanni Grosoli Pironi* – Marchese *Guglielmi delle Rocchette* – Cav. Avv. *Carlo Lais* – Conte *Bernardo Lambertenghi*, Balì dell'O. M. di Malta – S. E. il Principe Don *Giuseppe Lancellotti* – S. E. Don *Luigi* dei Principi *Lancellotti* – Comm. Ing. *Aristide Leonori* – Conte *Vincenzo Macchi* – On. Dott. *Egilberto Martire* – S. E. il Principe Don *Francesco Massimo* – On. Avv. *Paolo Mattei Gentili* – Marchese *Lorenzo Misciattelli* – Marchese *Paolo Misciattelli* – On. Prof. *Luigi Montresor* – S. E. Mons. *Eugenio Pacelli*, Nunzio Apostolico di Germania – S. E. Don *Domenico Orsini*, Principe di Solofra – Marchese *Pagani Planca Incoronati* – Conte *Ferruccio Pasini Frassoni* – Comm. Avv. *Carlo Patriarca* – Conte *Michele Pecci* – Comm. Avv. *Paolo Pericoli* – Conte *Bartolomeo Pietromarchi* – Conte Avv. *Enrico Pocci* – Marchese *Giovanni Battista Sacchetti* – S. E. il Duca *Salviati* – On. Conte *Carlo Santucci* – Sig. *Alessandro Scott* – Marchese *Francesco Serlupi Crescenzi* – Conte *Gian Astolfo Servanzi* – *Girolamo Theodoli*, Conte di Ciciliano – Comm. *Filippo Tolli* – Principe *Galeazzo Thun*, Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

Scopo precipuo della prima riunione doveva essere quello di dare al nascente Comitato Romano il Presidente, il Vice Presidente e il Segretario Capo. E quanto al primo la scelta cadde unanime sopra di S. E. il Principe Don *Giuseppe Aldobrandini*; rispetto poi agli altri due con pari unanimità rimasero eletti S. E. Don *Francesco Boncompagni Ludovisi*, Principe di Piombino, e il R. P. *Pietro Tacchi Venturi*.

Si credette quindi opportuno rimettere ai confratelli della Segreta della Congregazione dei Nobili al Gesù, appartenenti al Comitato, l'elezione degli altri membri del Comitato Esecutivo che, oltre ai tre nominati, risultò composto dei Consiglieri: Rev. P. *Pasquale Aloisi Masella* S. I. – Cav. Avv. *Luigi Angelini Rota* – S. E. Don *Enrico Barberini*, Principe di Palestrina – S. E. Rev.ma Mons. *Camillo Caccia Dominioni*, Maestro di Camera di Sua Santità – Dott. *Alessandro Canezza* – Cav. Avv. *Carlo Lais*; e dei Segretari: il Conte *Francesco Capogrossi Guarna* – il Sig. *Aldo* dei Conti *Gnoli* – il Marchese *Paolo Misciattelli*.

Essendo poi a tutti sembrato convenientissimo che il Comitato effettivo si associasse un Comitato d'Onore venne esso composto delle Loro Eminenze,

i Signori Cardinali *Basilio Pompilj*, Vicario di Sua Santità, *Raffaele Merry del Val*, *Ottavio Cagiano de Azevedo*, *Ludovico Billot*.

15 DECEMBRE 1921.

Essendosi scusato il Principe Aldobrandini di potere assumere la Presidenza, proponendo nello stesso tempo che venisse affidata a S. E. il Principe Don Luigi Barberini, e avendo espresso i membri del Comitato il parer loro favorevole alla proposta, si costituisce Presidente il lodato Principe *Barberini*.

Intanto, conforme al desiderio da varie parti manifestato, sembrò bene al Comitato Romano di aggregarsi alquanti personaggi spagnuoli residenti in Roma, vale a dire: S. E. il Marchese *De Villasinda*, Ambasciatore di Spagna presso la S. Sede Rev.mo P. Fra *Toribio Ardanza* O. P. – Rev. Don *Ramon Bigador* – Rev.mo Don *Giovanni Charola* – Rev. Don *Luis de Despujols* – S. E. Don *Julian Elorza* – S. E. il *Duca de Frias* – Rev. Don *Gioacchino Jovani Marin* – Rev.mo P. Fra *Bonaventura Mendataurigoitia* O. M. – Rev.mo P. *Filippo Maroto* – Proc. Gen. dei Missionari figli del Cuore Imm. di Maria – *Conte de San Esteban de Cañongo* – S. E. Rev.ma Mons. *Riccardo Sanz de Samper*, Maggiordomo di S. Santità – Marchese *De Zabalegui*. Dopo di che il Comitato Romano credette conveniente aggiungersi il titolo d'Ispano.

2 GENNAIO 1922.

Prima tornata del Comitato Esecutivo: tenuta, come tutte le successive, alla Congregazione dei Nobili al Gesù. Si comunica la lettera inviata dal Presidente a Sua S.tà Benedetto XV per implorare l'approvazione del *Programma dei festeggiamenti*.

8 GENNAIO 1922.

Il Santo Padre Benedetto XV con paterna benevolenza risponde al Presidente col seguente autografo:

Al diletto Figlio Principe Don Luigi Barberini.

Signor Principe,

La Sua lettera del 31 dicembre scorso con la quale Ella Ci espone il programma per le onoranze ai santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio, Ci è giunta particolarmente gradita. La ricorrenza tre volte centenaria della data gloriosa in cui i due grandi atleti della Chiesa vennero aggiunti al novero dei Santi, merita una speciale celebrazione; e siamo lieti che cotesto Comitato Romano-Ispano sia sorto per dare alle feste commemorative non solo l'austera splendidezza che richiede il decoro della città eterna, ma anche il carattere di un pratico ed efficace apostolato. In tal modo tornerà nuovamente ad avverarsi la nobile divisa ad maiorem Dei gloriam, *la quale ispirò il Loiola nelle opere provvidenziali che ancora fruttificano, ed infiammò il Saverio a portare nel lontano levante con lo zelo dei primi discepoli del Signore la luce del vangelo.*

Noi pertanto ben volentieri approviamo, signor Principe, il programma che Ella ci ha presentato e che desideriamo sia mandato pienamente ad esecuzione, pur lasciando ai Consiglieri dirigenti la libertà necessaria per quelle eventuali modificazioni che nel corso dell'anno qualche nuova circostanza potrà forse suggerire.

Profittiamo intanto dell'opportunità per tributare una speciale lode a tutti i benemeriti membri del Comitato, tra i quali vediamo con piacere tanti nomi cospicui del romano patriziato; e in particolar modo a lei, signor Principe, la cui nobile famiglia, come concorse alle prime onoranze dei due Santi con Urbano VIII, il quale emanò la bolla di canonizzazione, così anche ora, per mezzo di Lei, prende uno dei primi posti nella loro commemorazione trecentenaria.

Con questi sentimenti Ci è grato d'impartire di cuore a Lei, signor Principe, ai suoi zelanti cooperatori della Commissione italiana e spagnuola ed a tutti i soci del Comitato, l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 8 gennaio 1922.

BENEDICTUS PP. XV.

13 FEBBRAIO 1922.

Seconda riunione plenaria del Comitato: Si dà lettura del *Programma dei Festeggiamenti* che, approvato ad unanimità, viene poi dato alle stampe e largamente diffuso.

Approvasi unanimamente, e con applauso, l'invio di un telegramma di filiale ossequio al nuovo Sommo Pontefice.

23 FEBBRAIO 1922.

Adunanza al Gesù dei Presidenti e Segretari dei Comitati per le feste dei cinque Santi canonizzati nel 1622, a fine di prendere gli ultimi accordi per la comune solennità del 12 marzo nella Basilica Vaticana.

1° MARZO 1922.

Un manifesto sottoscritto dai Presidenti dei vari Comitati pei festeggiamenti ai cinque Santi annuncia le onoranze comuni che il 12 marzo 1922 si renderanno loro in San Pietro.

Altri foglietti e biglietti, nonchè parecchi avvisi, pubblicati dai giornali cittadini, ne spargono nel popolo la notizia.

PRIMO PERIODO.

4-12 MARZO 1922.

Nel tempio Farnesiano si fa solennemente la novena della Grazia in onore di S. Francesco Saverio come preparazione al centenario dei due massimi Santi della Compagnia di Gesù. Il R. P. Alessio Ambrogio Magni ragiona in ognuno dei nove giorni, dinanzi a folto uditorio, sull'Istituto e sulle vicende della Compagnia di Gesù.

12 MARZO 1922.

Nella chiesa del Gesù, S. E. il sig. Card. *Ludovico Billot* celebra alle 7 ½ la Messa distribuendo la SS.ma Eucaristia a numerose schiere di fedeli. Con l'occasione di questa prima Comunione generale si distribuisce un *Ricordo del terzo centenario della Santificazione*.

Alle 10,30 ha luogo il solenne Pontificale nella Basilica Vaticana in onore dei cinque Santi, celebrato per ispeciale concessione di S. S. Pio XI, all'altare della Confessione, dall'E.mo Card. Arciprete *Raffaele Merry del Val*, con maestosa musica palestriniana, eseguita dalla Cappella Giulia sotto la direzione del maestro Ernesto Boezi. V'assistono undici Cardinali, molti Vescovi, parecchi Ministri plenipotenziari presso la S. Sede, i Superiori Generali degli Ordini e delle Congregazioni religiose, primi fra tutti i Prepositi dell'Oratorio e i Generali dei Carmelitani e della Compagnia di Gesù, nonchè numerosissimi e devoti fedeli. Nella «gloria» del Bernini, un'artistica tela del prof. Ballerini ritraeva i cinque Santi in mezzo ad un trionfo di candida luce scintillante dalla gigantesca corona d'innumerevoli lampade elettriche, che tutto intorno li circondava. Fuori del tempio pendeva un grande gonfalone con l'immagine dei Canonizzati. Nel vestibolo poi della Basilica la seguente iscrizione, dettata dall'innografo dei SS. Riti mons. Biagio Verghetti, invitava i fedeli ad accedere al tempio:

IGNATIO LOIOLAEO
FRANCISCO XAVERIO
ISIDORO AGRICOLAE AC TERESIAE
ET FILIPPO NERIO
ANNO SAECULARI TERTIO
EX QUO IN ALBUM SANCTORUM
RELATI SUNT

QUORUM COMMEMORAT LAUDES RECOLITQUE TRIUM-
[PHOS
PLAUDENS ROMA PETRI SEDES IN PRINCIPE TEMPLO

SALVETE, HISPANI, RUTILANTIA SIDERA CAELI:
TUQUE SIMUL SALVE, SPLENDOR FLORENTIAE ET URBIS,
EFFICITE UT CHRISTI REPLEANTUR LUMINE GENTES.

La sera, sul finire della processione trionfale dell'urna del grande Apostolo di Roma Filippo Neri, un denso e raccolto uditorio convenne al Gesù per ascoltare il panegirico dei ss. Ignazio e Francesco detto dal P. *Magni*. Cantato di poi il *Te Deum*, S. E. il signor Card. *Ottavio Cagiano de Azevedo*, cui fecero corona i Signori del Comitato, impartì la trina Benedizione eucaristica.

13-30 MARZO 1922.

Nel Gesù, invece delle solite prediche quaresimali, il quaresimalista P. *Francesco Gismano* S. I. tiene un corso di conferenze apologetiche e morali.

19 MARZO 1922.

Nella sala dell'Istituto « Massimo » alle Terme S. E. l'On. *Mario Cingolani* inizia conferenze commemorative con la lettura sopra il tema: *Sant'Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù.*

26 MARZO 1922.

Il Cav. Costantino Parisi tiene la conferenza intitolata: *Sant'Ignazio formatore di coscienze negli Esercizi Spirituali.*

L'oratore coglie l'occasione per raccomandare l'erezione di una nuova Casa di Esercizi; proposta che fa parte dei festeggiamenti ignaziani.

30 MARZO-9 APRILE 1922.

Esercizi spirituali al popolo predicati nel tempio Farnesiano dai RR. PP. *Galileo Venturini* e *Francesco Gismano* S. I.; la domenica delle Palme (9 aprile), chiusa degli Esercizi, si ha una numerosa Comunione Generale. Memoranda per lo straordinario concorso è la predica dei « Ricordi » dati dal *P. Venturini* e la Benedizione impartita da S. E. Mons. *Gilberto Fuenzalida*, Vescovo della SS.ma Concezione nel Cile.

2 APRILE 1922.

Il senatore prof. Luigi Montresor, nella III conferenza tratta di *Sant'Ignazio Apostolo della Scuola*, mettendo in luce i meriti pedagogici di lui e dei suoi figli.

SECONDO PERIODO.

16 APRILE 1922: PASQUA DI RESURREZIONE.

21 APRILE 1922.

INCOMINCIA al Gesù il solennissimo triduo in onore dei ss. Ignazio e Francesco Saverio. Celebra Messa Pontificale S. E. Mons. *Sebastiano Leite de Vasconcellos*, Arcivescovo tit. di Damiata, assistito dagli Alunni del Pont. Collegio P. L. Americano, con musica palestriniana a sole voci, diretta dal M. Giuseppe Giannini, sotto la cui direzione vengono anche eseguite le musiche delle funzioni pomeridiane in tutti e tre i giorni.

La sera tesse le lodi di s. Francesco Saverio il R. P. *Adriano Diani* dei Frati Minori, ed impartisce la Benedizione eucaristica S. E. il sig. Card. *Teodoro Valfré di Bonzo*, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, assistito dal Pont. Collegio Spagnuolo.

22 APRILE 1922.

Messa Pontificale di S. E. Mons. *Roberto Vicentini*, Arcivescovo tit. di Elenopoli, assistito dagli alunni del Collegio Germanico con musica palestriniana diretta dal M. Ernesto Boezi.

Fa il panegirico di sant'Ignazio il R. P. *Pio Cinti* dei Frati Predicatori e dà la Benedizione eucaristica S. E. il sig. Card. *Ludovico Billot* assistito dagli Alunni del Pont. Seminario Francese.

23 APRILE 1922: DOMENICA IN ALBIS.

Messa della Comunione Generale, celebrata da S. E. il sig. Card. *Giovanni Tacci*.

S. E. il sig. Card. *Basilio Pompilj*, Vicario di S. Santità, assistito dai RR. Mons. *Ugo Boncompagni Ludovisi*, *Adolfo Carinci* e *Angelo Sinibaldi*, dai Padri della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù e della Pontificia Università Gregoriana insieme con gli Scolastici della medesima Compagnia, celebra alle 11 la Messa Pontificale, cui servono gli Alunni del Collegio Germanico Ungarico. La musica palestriniana è diretta dal M. Boezi.

Nel pomeriggio l'orazione panegirica dei due Santi viene recitata da S. E. il sig. Card. *Camillo Laurenti*. Dopo di essa, solenne *Te Deum* con la Benedizione eucaristica data da S. E. il sig. Card. *Vincenzo Vannutelli*, Decano del S. Collegio, assistito dai RR. Mons. *Camillo Caccia Dominioni*, Maestro di Camera di S. S., e *Gennaro di Somma del Colle*, e dagli Alunni del Collegio Germanico: i Signori del Comitato portano le torce.

Il concorso del popolo, specialmente l'ultimo giorno, è al tutto straordinario. Numerosissime sono le Messe celebrate nel tempio durante il triduo anche da Cardinali, Vescovi e Prelati. A tutti i celebranti si distribuisce una copia dello splendido volume: *I Santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio*, contenente un compendio illustrato della loro vita.

30 APRILE 1922.

Il P. *Pietro Tacchi Venturi* S. I. tiene la IV conferenza sul tema: *L'apostolato di Sant'Ignazio in Roma.*

TERZO PERIODO.

22-30 LUGLIO 1922.

HA luogo al Gesù, con solennità maggiore del consueto, la novena di preparazione alla festa di sant'Ignazio. Il R. P. *Pietro Righini*, seguito da un uditorio che va crescendo di giorno in giorno, propone per otto dì consecutivi all'ammirazione e imitazione dei fedeli le virtù del Santo. Straordinario è il concorso ai primi Vespri cantati sotto la direzione del maestro Giannini, cui è commessa l'esecuzione della musica di questo terzo periodo.

31 LUGLIO 1922.

Una frequenza insolita, così di sacerdoti celebranti, come di comunicanti, accorre al tempio dalle prime ore del mattino per onorare il Santo nell'anniversario del suo ingresso in cielo. Ai sacerdoti che celebrano nel tempio si distribuisce l'elegante volumetto del P. AZZOLINI, *Brevi notizie biografiche* dei due Santi, edito nell'occasione del centenario.

L'E.mo sig. Card. *Michele Lega* celebra alle 7,30 la Messa della Comunione Generale; pontifica alle 10,30 S. E. Mons. *Antonio Micozzi*, Vescovo tit. di Cesarea di Filippi. Alle 18,15 il Rev.mo Mons. *Carlo Salotti*, Assessore e Sotto-Promotore Generale della Fede, tiene il panegirico del Loiola dinanzi a folto e attento uditorio.

In tutta la giornata, non meno che nel pomeriggio della vigilia, è un continuo accorrere di pii visitatori alle Camere abitate dal Santo, il cui decoroso accesso, restituito testè dal R. Governo al tempio Farnesiano, è in questa ricorrenza reso più splendido dalla nuova scala marmorea, monumento insigne della pietà delle Congregazioni Mariane dell'Isola di Cuba.

QUARTO PERIODO.

DI questo ultimo periodo, poichè torna impossibile compilare al presente il Diario, accenniamo ciò che sta per ricevere prossima esecuzione.

Nel novembre p. v. si conchiuderanno le Conferenze commemorative all'Istituto Massimo alle Terme. Il 19 parlerà il sig. conte Giuseppe della Torre sopra *l'Apostolo dell'Indie e l'ideale missionario*, e la seguente domenica, 26, il sig. cav. Luigi Angelini Rota sopra *il Saverio e le Missioni della Compagnia.*

Le feste religiose, come fu indicato nel *Programma dei festeggiamenti*, avranno luogo al Gesù per onorare in modo particolare il Saverio, Patrono dell'*Apostolato della Preghiera*, che ivi ha il principale suo Centro per l'Italia.

TAVOLA DELLE FIGURE E DEI FACSIMILI.

1. I santi Ignazio e Francesco Saverio *Pag.* 1
2. Morte di sant'Ignazio . . . . . » 8
3. San Francesco Borgia . . . . . » 9
4. I Cardinali Alessandro e Odoardo Farnese . . . . . » 10
5. P. Claudio Acquaviva. (Ritratto) . . » 11
6. Ven. Card. Roberto Bellarmino. (Ritratto) . . . . . » 12
7. Ven. Card. Cesare Baronio. (Ritratto) » 13
8. P. Pietro Ribadeneira. (Ritratto) . . » 14
9. Sant'Ignazio di Loiola. (Ritratto) . . » 15
10. Sant'Ignazio tra i poveri a Manresa. » 16
11. Clemente VIII. (Ritratto) . . . . . » 17
12. Il Card. Francesco Toleto. (Ritratto) . . . . . » 18
13. Paolo V. (Ritratto) . . . . . » 19
14. P. Muzio Vitelleschi. (Ritratto) . . » 20
15. Urbano VIII. (Ritratto) . . . . . » 21
16. Frontespizio della prima edizione della Bolla di canonizzazione di sant' Ignazio . . . . . » 26
17. Monumento argenteo di s. Francesco Saverio nella chiesa del Buon Gesù di Goa . . . . . » 27
18. Braccio taumaturgo di san Francesco Saverio . . . . . » 28
19. Gregorio XV. (Ritratto) . . . . . » 31
20. Monumento di Gregorio XV nella chiesa di Sant' Ignazio in Roma . . » 32
21. La canonizzazione di sant'Ignazio di Loiola . . . . . » 51
22. Giovanni Bricci. (Ritratto) . . . . » 52
23. Frontespizio della *Relatione* del Bricci . . . . . » 54
24. Sant'Isidoro agricoltore con gli altri quattro Santi . . . . . » 55
25. Gregorio XV ascrive Ignazio di Loiola tra i Santi . . . . . » 58
26. Mons. Giovanni Ciampoli. (Ritratto) » 59
27. Frontespizio della *Relatione* del Bricci intorno alla processione degli stendardi dei cinque Santi . . . . » 65
28. Stendardo dei ss. Ignazio di Loiola e Francesco Saverio . . . . . » 66
29. M. Marc' Antonio Trevisano senatore veneziano, avvisato da celesti voci, conduce a casa sua s. Ignatio che dormiva allo scoperto . . . . » 66
30. S. Ignazio resuscita uno che si era per disperazione appiccato, finchè confessasse i suoi peccati . . . . . *Pag.* 66
31. S. Ignazio apparisce ad Alessandro Petronio infermo e lo risana . . . . » 67
32. S. Ignazio scaccia con il bastone i demoni . . . . . » 67
33. S. Ignatio con il segno della croce sana molti indemoniati . . . . . » 67
34. S. Ignazio sana col toccare uno che pativa di mal caduco . . . . . » 67
35. Una fanciulla scrofolosa è risanata dal Loiola . . . . . » 68
36. S. Ignazio orando è rapito in aria. . » 68
37. L'Eterno Padre pone s. Ignazio e i suoi sotto la speciale protezione di Cristo . . . . . » 68
38. Il Santo penitente in Manresa . . . » 68
39. S. Ignazio, abbracciando il Rodriguez. lo risana . . . . . » 69
40. S. Ignazio rimane fuori dei sensi sette giorni . . . . . » 69
41. S. Ignazio contempla nell'Ostia santa Cristo N. S. . . . . » 69
42. S. Ignazio mentre predica è udito trecento passi lontano . . . . . » 69
43. S. Ignazio s'immerge nell'acqua gelata per impedire il peccato d'un disonesto » 70
44. Facsimile di una pagina di G. Gigli » 75
45. Apparato della Chiesa Nuova per la canonizzazione di s. Filippo Neri . . » 76
46. Apparato del tempio Farnesiano nel 1639 . . . . . » 77
47. San Filippo Neri. (Ritratto) . . . . » 79
48. Medaglia del Card. Lodovico Ludovisi » 82
49. Altra del medesimo e di Gregorio XV. » 82
50. Il Card. Lodovico Ludovisi (Ritratto) » 83
51. Medaglia per l'erezione del tempo di sant'Ignazio in Roma . . . . . » 84
52. Altra sul medesimo soggetto . . . . » 84
53. Saggio di antiporti ludovisiani . . . » 85
54. Gran quadro storico della canonizzazione di sant'Ignazio e san Francesco Saverio . . . . . » 86
55. Facsimile della prima pagina dell'autografo dei *Ricordi* del Fratel Presutti . . . . . » 88
56. Tamburini del Popolo Romano . . » 89

57. Orazio Ludovisi Duca di Fiano . . . *Pag.* 90
58. Trombettieri del Popolo Romano a cavallo . . . . . » 92
59. I beati Ignazio di Loiola e Francesco Saverio circondati dai loro figli martiri . . . . . » 95
60. Altra rappresentazione dei medesimi » 97
61. Antiporta delle tesi difese dal ven. Antonio Capece . . . . . » 102
62. P. Famiano Strada S. I. (Ritratto). » 103
63. Frontespizio dell'*Argomento dell'Apoteosi* . . . . . » 105
64. Statue dei ss. Ignazio e Francesco usate nella rappresentazione dell'*Apoteosi* nel Collegio Romano . . » 107
65. Frontespizio del *Pirimalo* . . . . » 108
66. Frontespizio del volume delle poesie del Guinigi & . . . . . » 109
67. Occhietto dell'*Ignatius* del Guinigi &. » 109
68. Frontespizio del *Soggetto* dell'*Ignatius arma mutans* . . . . . » 110
69. Urna delle reliquie di sant'Ignazio &. » 113
70. L'amicizia di san Filippo Neri e sant'Ignazio di Loiola . . . . . » 114
71. Altare della crociera a destra nel Gesù di Roma . . . . . » 117
72. Crocifisso della cappella sinistra della stessa crociera . . . . . » 118
73. Ciro Ferri: Statue di s. Francesco Saverio e di s. Teresa di Gesù . . . » 120
74. Ciro Ferri: Statue di s. Filippo Neri e s. Isidoro agricola . . . . . *Pag.* 120
75. Ciro Ferri: Tabernacolo dell'Altar maggiore in S. Maria della Vallicella » 121
76. Jacopo Zoboli: La morte di s. Gianfrancesco Regis . . . . . » 122
77. Carlo Maratti: I ss. Ambrogio e Carlo » 123
78. Jacopo Zoboli: La morte di s. Gianfrancesco Regis . . . . . » 124
79. Carlo Maratti: La morte di s. Francesco Saverio . . . . . » 124
80. Giambattista Gaulli: La morte di s. Francesco Saverio. (Fig. 10) . . » 125
81. Giambattista Gaulli: La morte di s. Francesco Saverio. (Fig. 11) . . » 125
82. Apparato della Piazza di San Fedele in Milano . . . . . » 131
83. Prospettiva di una parte interiore della chiesa di San Fedele . . . . » 133
84. Il carro della Grammatica . . . . » 134
85. Il carro della Poesia . . . . . » 135
86. Il carro dell'Eloquenza . . . . . » 135
87. Il carro della Filosofia . . . . . » 136
88. Il carro della Teologia . . . . . » 136
89. Il carro della Carità Zelante . . . » 137
90. Facciata di S. Maria di Brera . . . » 138
91. Facsimile della Bolla « *Summorum Pontificum* » del S. P. Pio XI . . 141-144
92. *Theatrum in ecclesia S. Petri;* tavola fuori testo alla . . . . . » 57

N. B. — Le testate e i finali dei singoli capitoli vennero cavati, presso che interamente, da libri e stampe del Seicento. Dal Ciaconio-Oldoini si trassero gli stemmi dei Cardinali. Sono del Prof. Giovanni Battista Conti il finale e il frontone delle pp. 6, 7, nonchè la faccia posteriore della copertina. La testata al n. 16 è disegno del Prof. Cafiero Luperini.

Finito di stampare oggi 22 Novembre 1922
in Roma
nella Tipografia «Grafia» S. A. I. I. G.

Edizione di 750 esemplari.

IHS

Mary D. Reiss Library
Loyola Seminary
Shrub Oak, New York

BX7465.C3

La canonizzazione dei santi Ignazio
di Loiola e Francesco Saverio